

VITA E MORTE

DEL SERVO DI DIO

FRA GIUSEPPE

DELLO SPIRITO SANTO, O DELLA TORRE.

VITA E MORTE

DEL SERVO DI DIO

FRA GIUSEPPE

DELLO SPIRITO SANTO, O DELLA TORRE

RELIGIOSO MINORE SCALZO DEL SERAFICO PADRE

SAN FRANCESCO

SACERDOTE E FIGLIO DELLA PROVINCIA DEL GLORIOSO PATRIARCA

SAN GIUSEPPE

Defunto nel Convento dell' Ambrogiana

Nel 23. Ottobre 1715.

CON ALCUNE DELLE SUE MASSIME;

DESCRITTA

DA FRA GIOVANNI DELLA SS. TRINITÀ

Lettore Teologo, e prima Figlio dell' istessa Provincia e del medesimo Convento.



Opera utilissima ad ogni sorta di persone, specialmente a quelle, che trattano di acquistare la Perfezione Cristiana e Religiosa.

IN LUCCA, MDCCXXVII.

Per Francesco Marescandoli a Pozzotorelli

Con Licenza de' Superiori.



IMPERATRICE
DE' CIELI,
E DEGNA MADRE DI DIO



L pazientissimo Giobbe fra i suoi penosissimi travagli ed acerbissimi dolori bramava di avere un Libro scritto, per offerirlo, dedicarlo, e consagrarlo ad un Principe. Ed in verità non volea, che fosse piccolo; mentre accostava le spalle per sostenere il di lui pe-

peso; nè che la materia di esso fosse di valore scarso, mercecchè pretèndea, che gli servisse di corona, e però diceva: O *se io vedessi scritto un Libro! Come incoronandomi con esso, lo metterei sopra i miei omeri, e l'offerirei e dedicherei ad un Principe! Questi erano i desiderj di quello Specchio, ed Esemplare di Pazienza.* Quis mihi tribuat auditorem, ut desiderium meum audiat Omnipotens, & Librum scribat ipse, qui judicat: Ut in humero meo portem illum, & circundem illum quasi coronam mihi? *Ma acciocchè Iddio il suddetto desiderio gli adempisse, sollecitava il soccorso di esso; e quantunque fosse di un' altra penna il Volume, si contentava che gli fosse concesso il fare la Dedicatoria a suo arbitrio: Perchè con essa procurava di guadagnarsi l'attenzione di un Principe, acciocchè lo leggesse, e da esso ne ricavasse l'onore, libero da ogni contumelia ed infamia: che sono i frutti, che gli Scrittori sogliono raccorre dalle loro fatiche, quando contro loro si congiura la malizia; se non escono in luce sotto la protezione d'un Principe, o Principessa, a cui si dedicano, e per cui si assicurano di correre pel Mon-*

Mondo onorati , e nobilmente difesi . Ergo iste liber [*comenta il Rev. P. Giacomo Bolduc. 2. tom. in Job. c.* 31. *v.* 37.] urget mihi in honorem , non in contumeliam , vel infamiam .

Mi trovava ancor io , o Gran Reina degli Angeli , e Signora del Mondo , co i miei accesi desiderj , e brame ardenti , assai somigliante al Santo Giobbe . Perchè se i desiderj , e brame di lui erano di vedere scritto un Libro di tutta la sua Vita , in cui assai compitamente si raccontassero , e narrassero distintamente le di lui azioni , opere , passi , e parole : Observari vestigia , actiones , omnes gressus , diverticula , fraudes , & verba : [*Così espone l'istesso Giacomo pag.* 473.] *Le mie infocate brame altresì anelavano di manifestare , e dare alla luce le Azioni , Opere , e Massime , che esercitò nella sua Vita il Servo di Dio Fra Giuseppe dello Spirito Santo , o della Torre , simile nella Pazienza , e ne' sentimenti profondi al Santo Giobbe ; come lo riconoscerà , chi leggerà questa sua Vita . Con l'ajuto Divino ho scritto questo Libro , che posso dire (intendo così per li miei pochi talenti , e pel*

mio

mio scarso possesso dell' Idioma Toscano) essere una delle maraviglie del suo Servo, vedendomi assistito con alcuna particolare influenza, acciocchè non si perdesse la mia grande ignoranza in opera sì ardua: La quale sta gridando, che si dedichi, si offerisca, e si consagri a quel gran Personaggio, ch'è la cagione, che esca alla pubblica luce; giacchè Res, ubicunque est, pro Domino clamat. *Non posso dubitare, che la suddetta nobil Persona non abbia il diritto particolare della Dedicatoria: ma Ella è sì innamorata de' vostri Occhi puriss.mi, e bellissimi [e con ragione, giacchè sono occhi di Misericordia, a' quali è l'istesso guardare, e beneficare, e riempiere di benefizi, e di grazie; poichè il Signore vuole, che tutte le grazie, che da lui vengono, passino per gli occhi vostri pietosissimi*: Hæc enim voluntas Domini, totum habere nos per Mariam. D. Ber.] *che assai volentieri, e per segno di gratitudine e di tributo, tutto il suo diritto lo cede al vostro alto Dominio: con desiderio sì ardente, che se Ella avesse tutti i cuori in suo potere, tutti a voi li donerebbe; nè altro tutti respirerebbono, che il vostro ca-*

sto

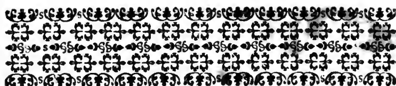
ſto amore, e le voſtre immortali lodi: ſarebbono tutti voſtri ſchiavi, ed il Suo tra tutti il primo ad amarvi ſenza preſcrivere limite alcuno in riguardo della voſtra divozione. Voi, o ammirabile auguſta eccelſa Madre di Dio, Figlia dell' Eterno Padre, Spoſa dello Spirito Santo, e gran Reina degli Angeli, mettete i voſtri pietoſiſſimi Occhi ſopra queſta Nobil Perſona, che favoriſce le mie meſchinità e miſerie: giacchè ha poſti i ſuoi nelle voſtre liberal: mani, Sicut oculi ancillæ in manibus Dominæ ſuæ. Pſalm. 122. v. 3. *Io, una delle più ingrate, più infedeli, più infime, e più meſchine Creature, genufleſſo a i voſtri piedi, ve ne ſupplico, ed umilmente ve ne prego: come anco vi domando, che vi degniate ricevere ſotto la voſtra protezione queſta baſſiſſima, e viliſſima compoſizione, che, mediante queſta voſtra divota, e favorita Nobile Anima, vi offro, dedico, e conſacro. Voi fate, che in eſſa riſplenda la grandezza della voſtra Sapienza, Bontà, e Potenza, convertendo i cuori ribelli, che la leggeranno, all' amore del voſtro Figlio; i tiepidi al fervore di lui, e gli acceſi ad attaccarſi al*

✱† ſolo

solo interesse di Sua Divina Maestà: riguardandola, ed amandola puramente, e ardentemente in Voi, ed in tutte le sue Creature.

Vostro indegno Servo
F. Giovanni della SS. Trinità.

AL



AL PIO LETTORE.

Se gli pone avanti gli occhi il fine dello Scrittore.

PRO *captu lectoris, habent sua fata libelli*; così cantò un Poeta. La capacità del Lettore fa, che i Libri abbiano buona o cattiva fortuna. Mercecchè gl' ingegni degli Uomini, rispetto a i libri, sono come i gusti intorno alle vivande: e siccome si mangia al gusto, si legge anco al gusto; e ciò, che ad alcuni piace, ad altri dispiace. Voi, mio caro Lettore, se volete far retto giudizio di questo Libro, lasciate gusti, e genj; perchè, al parere di S. Gio. Crisostomo, *Amor & odium perfectum judicium ignorant*. Se voi avete amore ed affezione a qualche stile, e modo di dir singolare, ancorchè il Libro fosse una Manna venuta dal Cielo, che in se stessa contenesse tutti i gusti, e sapori di profittevole, e Santa Dottrina, vi nauserebbe, e direste: *Quis dabit nobis ad vescendum carnes? Recordamur piscium, quos comedebamus in Ægypto: in mentem nobis veniunt cucumeres, & pepones, porrique, & cepe, & allia. Anima nostra arida est, nihil aliud respiciunt oculi nostri, nisi Man.* (Num. 11.) Resterà certamente l'anima vostra arida nella lettura del presente Libro, se non lasciate genj, e gusti; perchè non ricevereste il gusto di esso confor-

me al vostro palato. E questo vostro gusto vi accecherà di maniera, che, quantunque questo Libro fosse un Sole, non ve lo lascerebbe veder bene, e conoscerlo come tale: mercecchè il genio, o appetito è come il fuoco, che riscalda, e fa abbagliare con la sua luce gli occhi dell' anima. *Supercecidit ignis, & non viderunt solem.* (Psalm. 57.) Intopperete nella luce del meriggio, se col genio volete condescendere: *Impegimus meridie, quasi in tenebris.* (Isai 59.) Non saprete, che cosa vi sia nella destra, o sinistra mano: *Qui nesciunt, quid sit inter dexteram, & sinistram;* e ad ogni poco, che leggerete, stimerete bene il male, ed il male bene. Prenderete gli accidenti, che appartengono al senso (come sono il metodo, e stile) per la sostanza della dottrina, che appartiene all' intelletto. E qual frutto dunque caverete? Arida resterà l'anima vostra; perchè non prenderà il suo pascolo, che è la Verità. *Quid enim fortius* [dice Agostino Santo, tract. 26. in Joann.] *desiderat anima, quam Veritatem?*

Orsù, caro Lettore, se volete rettamente giudicar questo Libro, nel quale si tratta de i detti, e fatti, cioè delle Massime, ed Azioni del Servo di Dio Fra Giuseppe dello Spirito Santo, o della Torre, prendete per regola una delle sue Massime, la quale era: Non condescendere, nè guidarsi per il genio: *Lasciare genj.* In questa maniera il vostro intelletto giudicherà, come è dovere: perchè sapendo, che *Ratio volendi media, est finis,* misurerà i mezzi pel loro fine; applicherà l'attenzione al motivo, che ho avuto nello scrivere la Vita di questo Servo di Dio; e vedrà, se in essa ho osservata quella Massima, la quale ogni ragionevole dee tenere avanti gli occhi nel suo operare: *Quidquid agis, prudenter agas, & respice finem.*

Il fine, che nella presente Opera ho avuto, è quello, che ogni Cristiano e Religioso dee procurare: che è la maggior Gloria dell' Altissimo. E perchè questa è sì connessa con la nostra maggiore utilità, che la Santa Chiesa la stima una stessa cosa, dicendo: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*; (Eccles. in Miss.) questa medesima utilità è anco quella, a cui ho avuta la mira. I mezzi più proporzionati per conseguirla, al parere di San Gregorio, e di San Bernardo, sono le parole, e le opere: *Verbis docemur, & exemplis movemur.* Queste nel presente Libro osserverete; mentre in esso non si tratta d'altra cosa,

cosa, che de i detti, o massime, ed opere del Servo di Dio Fra Giuseppe della Torre. I suoi detti, o massime sono indirizzate ad istruire, ed insegnare; e le sue opere, ed esempi a muovere. Ma perchè, al giudizio dell' Ecclesiastico, il Tesoro sepolto, e la Sapienza nascosta sono ugualmente inutili: *Sapientia absconsa, & thesaurus invisus, quæ utilitas in utrisque?* [Eccli. 20.] i detti, o massime del Servo di Dio sono una gran sapienza, e le sue operazioni ricchi tesori, assai lontani e nascosti agli occhi del senso, perchè sono assai spirituali, e, come dice l'Apostolo, *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei; stultitia enim est illi, & non potest intelligere, quia spiritualiter examinatur*. [Corint. 1. c. 2. 3.] Però mi persuado, caro mio Lettore, che non estimerete niente di superfluo di tutto ciò, che leggerete nel presente Libro; poichè facendo altramente, la sapienza de i detti, e massime del Servo di Dio, e'l tesoro nascosto delle sue azioni spirituali, dopo una gran fatica resterebbono anco *in ænygmate, & in mysterio*; e così non conseguirei il mio principale intento, se mi fossi contenuto fra i precisi termini d'Istorico, facendo una nuda e semplice narrazione. Questo sarebbe stato dovere, se io preteso avessi di presentare questa Vita del Servo di Dio alla Sacra Congregazione de' Riti, acciocchè da essa fosse esaminata. Ma intendendo [come ho detto] di muovere gli animi de i Fedeli a fuggire i vizj, e seguitare le virtù; (il qual fine, dice anco San Isidoro lib. 2. scr. c. 11. che ha da tenere lo Scrittore delle Vite de i Buoni: *Ad conversionem, seu correctionem mortalium multum proficiunt exempla bonorum, & ob hanc utilitatem scribuntur eorum vitæ*] m'è paruto più conveniente metter ciò, che alla suddetta utilità conduce, senza alterare la narrazione de i detti, ed operazioni del Servo di Dio; specialmente che quanto sembra esserci di più della semplice narrazione, non solamente non muta, o amplifica i detti, e fatti di essa, ma li dimostra più chiaramente.

Leggete dunque, o caro Lettore, il presente Libro; e sperimenterete, che in esso si rinchiude una sì gran sapienza, ed un sì ricco tesoro, che se ne usate bene, vi faranno sì ricco, che farete partecipe della perfetta amicizia dell' Altissimo. *Infinitus enim thesaurus est hominibus: quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiæ Dei*. (Sap. 7.) In questo solo volume troverete quante ricchezze di notizie conducenti alla Perfezione

Cri-

Cristiana potrete appena con gran fatica in molti altri volumi riguardare. Gran compassione è (dice il Padre Gio. Eusebio Nieremberg lib. 5. del Pregio della Grazia c. 6.) che non facciano riflessione, nè sappiano i Cristiani, per qual fine la Santa Chiesa ci propone i Frutti dello Spirito Santo, e ce l'insegna nella Cartella della Dottrina Cristiana: che viene ad essere, acciocchè gli sperino quelli, che una volta si sono confessati, e sono stati restituiti alla Amicizia di Dio; [e questo si ha da intendere anco di tutti quei, che stanno in grazia di Dio] governandosi in tutto per lo Spirito Divino, e non per lo spirito umano, ne mondano. Leggete, torno a dire, caro mio Lettore, questo Volume. Non dissi bene; mangiatelo. *Comede* (Ezech. c. 3.) *volumen istud*, e non solamente non incorrerete nella suddetta miseria, ma sperimenterete, che sarà di sostentamento, e di vita alla vostra anima, se lo metterete in pratica; ed i Frutti, che dalla pia fatica della sua lettura ricaverete [oltre l'essere assai più preziosi, che tutto l'oro, le gemme, pietre preziose, e l'argento scelto: *Melior est enim fructus meus auro, & lapide pretioso, & genimina mea argento electo.* Prov. 8.] saranno Frutti dello Spirito Santo, e Beatitudini. Mercecchè nel presente Libro non solamente si tratta, come il Servo di Dio Fra Giuseppe della Torre esercitava le virtù, e l'operazioni che procedono da esse (che sono al parer di S. Tomaso 1. 2. q. 70. art. 2. i suddetti Frutti dello Spirito Santo) ma eziandio come si disponeva per essere mosso dall' istesso Spirito per li Doni di esso: da i quali Doni (dice anco l'istesso San Tomaso) procedono le Beatitudini. Sua Divina Maestà ci dia grazia, che in questa vita sappiamo anco noi esercitarle, per possederle poi nell' altra vita in quella perfetta, ed eterna Beatitudine, e Felicità. *Vale in Domino, Carissime.*

LI-

LICENTIA ORDINIS.

F. JOSEPH A MATRITO,

PRÆDICATOR,

ET PROVINCIALIS MINISTER

Provinciæ S. JOSEPH Discalceatorum strictioris Observantiæ Seraphici Patris Nostri FRANCISCI in Hispania.

TEnore præsentium concedo facultatem Fratri Nostro Joanni de Valdepenas, Lectori Sacræ Theologiæ in nostro Conventu D. Petri de Alcantara de Ambrosiana, ejusdem Provinciæ, ut typis mandare possit Librum quemdam per ipsum elaboratum, qui dicitur: *Vita, & Miracula Servi Dei Fratris Joseph a Spiritu Sancto, alias a Torre, cum aliquibus Maximis & instructionibus ejusdem Servi Dei*; ea tamen conditione, ut prius approbetur à FF. Nostris Joseph a Matrito, Lectore Theologiæ ex Vice-Procuratore Fratrum Minorum Discalceatorum, & Joseph a Matrito, Lectore Philosophiæ. In quorum fidem præsentes manu propria subscriptas, nostri muneris majori sigillo insignitas, a nostroque Secretario recognitas, dedimus in Monasterio Sancti Joseph de Brihuega, die 28. Mensis Maji, Anni Domini 1723.

Fr. Joseph a Matrito Minister Provincialis.

De mandato carifs. Fratris nostri Minist. Provinc.
Fr. Joannes a Sancta Rosa Secretarius.

Ap-

Approvazione de i noſtri Fratelli Fra Giuſeppe di Santo Ildefonſo Lettore Teologo ex Vice-Procuratore Generale, e Diffinitore, e Fra Giuſeppe di Madrid, Lettore di Sacra Teologìa.

PER ordine e commeſſione del noſtro cariſſimo Fratello Miniſtro Provinciale abbiamo letta, ed attentamente conſiderata l'Iſtoria della Vita del noſtro Servo di Dio Fra Giuſeppe della Torre, ſcritta dal noſtro Fratello Fra Giovanni della Santiſſima Trinità, Lettore Teologo. E ben potevamo, ſenza incomodarci in leggerla, approvarla; giacchè la Scienza univerſale dell' Autore è tanto paleſe al Mondo per le opere eruditiſſime, che ha date, ed attualmente ſta per dare alla Stampa a cui s'aggiunge il di lui fervoroſo Zelo, e ſentimenti divoti. Ma ci è convenuto leggerla e per ubbidire al precetto, e per aſſaggiare in eſſa quella dolcezza, che di già ci avevamo figurata. Poſſiamo dire, che ci è ſucceſſo nel leggerla, ciò che avvenne a Seneca nel leggere un Libro, che fu a lui rimeſſo per eſaminarlo. *Tanta autem dulcedine me tenuit & traxit, ut illum ſine ulla dilatione perlegerem. Non tantum delectatus, ſed gaviſus ſum* [Epiſt. 46.] Ci ſiamo rallegrati, e conſolati colla lezione di queſto Libro, per averlo ritrovato divoto nel ſuo racconto, grave nella ponderazione, abbondante nelle ſentenze, e fondatiſſimo nelle Maſſime ſpirituali e teologiche. Alletta nell' iſteſſo tempo, che infiamma; iſtruiſce l'intelletto, ed inſervoriſce la Volontà. Per lo che, ed ancora, perchè non contiene coſa veruna contro la noſtra Santa Fede, e buoni coſtumi; non ſolamente lo giudichiamo degno d'eſſere meſſo ſubito ſotto il Torchio, ma che con rigoroſo precetto la C. V. glielo imponga. Salvo ſempre, ec. Dal Reale Convento di S. Pietro d'Alcantare dell' Ambrogiana 27. Agoſto 1726.

Fra Giuſeppe di Sant' Ildefonſo ex Vice-Procuratore Generale, e Diffinitore.

Fra Giuſeppe di Madrid, Lettore Teologo.

Die

Die 18. Januarii 1727.

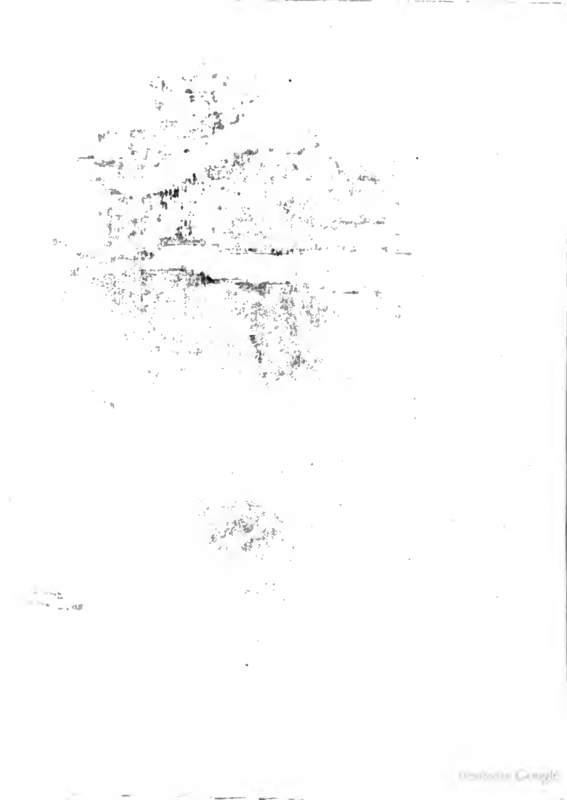
EGO infrascriptus de Mandato Illustrissimi & Reverendissimi Domini Octavii Sardi Archidiaconi Cathedralis, & Vicarii Generalis Illustrissimi & Reverendissimi Domini Bernardini Guinigi Archiepiscopi Lucani, legi Opus, cui titulus: *Vita del Servo di Dio Fra Giuseppe dello Spirito Santo, o della Torre*, a Patre Fr. Joanne a Sanctissima Trinitate scriptum: & cum in eo omnia ad Religionem, & Pietatem composita esse repererim, ad publicam utilitatem, & ipsius Servi Dei, ac Religionis Seraphicæ commendationem imprimi posse censeo; si alias &c. In quorum fidem, &c.

Joannes Dom. Mansi Congregationis Matris Dei Sacerdos.

Imprimatur.

OCTAVIUS ARCHIDAC. SARDI VICAR. GENERAL.

FRANCISCUS BALBANI ILLUSTRISS. OFFIC. SUPER JURISD. PRÆPOS.



TAVOLA

DE' CAPITOLI DELLA PRESENTE OPERA.

LIBRO PRIMO.

LI-

LIBRO SECONDO.

CAP.







PROTESTA
DELL' AUTORE.

PER la dovuta Ubbidienza a' Venerabili comandi della Santa Sede Romana, e specialmente a quello d'Urbano Papa VIII. di felice memoria, spedito dalla Santa, e Universale Inquisizione di Roma sotto il dì 13. Marzo 1625. e dipoi confermato nel dì 5. di G[illegible] dichiara l'Autore, che quanto ha narrato in [illegible] ha [illegible]runa autorità della Santa Chiesa, ma è puramente fondato nella credenza, ed autorità Umana; onde non intende, nè ha [illegible] alcuna specie di Culto al Soggetto, del qua- [illegible] non vuole, [illegible] voluto [illegible] [illegible]azione, [illegible] appro- [illegible] quell' [illegible] [illegible]endo [illegible] Fedeli [illegible] l' Isto- [illegible] [illegible]ddetto [illegible] [illegible]ensura, e [illegible] pregia di [illegible] [illegible]ttolico, ma

VI.

VITA E MORTE

DEL SERVO DI DIO

FRA GIUSEPPE

DELLO SPIRITO SANTO

Religioso Minore Scalzo della Provincia del Glorioso San Giuseppe.

[illegible] RIMO

[illegible] I.

D[illegible]



[illegible] fece [illegible] Torre nella cima [illegible] che in [illegible] sotte [illegible] à av[illegible] Città Santa [illegible] Neve: fu anco fab[illegible] Torre [illegible] le ragne, es[illegible] alla cam[illegible] nell' [illegible] stante dalla Città [illegible] leghe [illegible] verso Tramontana, fu anco [illegible] maggiore [illegible] che la suddetta [illegible] anno di nostra salute 1655 i Nata[illegible] nostro [illegible] di

di Dio Fra Giuseppe: come nel trascorrer l'opere, e la Vita sua potremo chiaramente mirare. E non pare fuor di misterio, che la Terra suddetta fosse la sua Patria, per la conformità de' costumi col nome d'essa. Torre di Stefano d'Abramo, vien detta per nome; mercechè risplendendo in essa una sì chiara e rilucente torcia, come fu la Vita del nostro Fra Giuseppe, fosse guida a coloro, che smarrissero la stretta via della Gerusalemme trionfante, ciechi, e agghiacciati fra i geli della colpa. Fosse anco sentinella, alla di cui vista facesse la rassegna lo squadrone delle generose Virtù, colle quali avea da guerreggiare questo illustre Soldato di Cristo contro il Principe delle tenebre, riportando vittoria d'esso, mediante la Fede viva, e l'opere, imitando il Patriarca Abramo; e restando incoronato per la palma ottenuta nella difesa dell' onore dell' istesso Crocifisso: Per il cui onore e gloria diede la Vita il Protomartire Stefano.

Francesco Lobatto, e Donna Maria d'Amezqua nativi di detta Terra, stretti non meno da sacro nodo di Matrimonio, che regolati da vero, e santo timor di Dio, furono i Genitori del nostro Fra Giuseppe, amendue di progenie non [illegible], ma delle più illustri di quella Terra. Messero, al fonte del Santo Battesimo, il nome di Giuseppe al detto loro figliuolo. Nome, credo io, misterioso, stante ciò, che [illegible] S. Ambrogio, che il merito degli uomini servi di Dio, e virtuosi gli rende degni di ricevere da Dio medesimo il nome. E ben se ne videro a suo tempo autentiche le prove; mentre non solamente dovea venire ad esser figlio d'un Giacobbe, e [illegible] l'onor della sua casa, e la gloria del Signore, ma anco nel secolo dovea esser consolatore [illegible] tore de' miserabili, e cominciare ancor egli [illegible] sperimentare la miseria dell' assenza dalla propria Pat[illegible] e Casa [illegible] e le persecuzioni, e tribolazioni cagionate dalle [illegible] denti, e di fuori.

Ponevano i Geni[illegible] Servo di Dio ogni diligenza possibile in alle[illegible], a[illegible] meno di custodire in Lui la nascente [illegible] d'Iddio, che [illegible] in procurargli una educazione [illegible] stumata. Qui[illegible] stillando in Lui la religiosa Madre [illegible] primo latte [illegible] primi Insegnamenti di Fede, lo disponeva per il servizi[illegible] Altissimo. E quantunque per Divina disposizione [illegible] terzo, o quarto anno del figliuolo fosse l'ultimo della Madre, rendendo l'Anima al suo Creatore nel fiore della [illegible] potette ben ella nella brevità di quel

tempo argomentare, quanto doveva approfittarsi il divoto Fanciullo nella via dello Spirito.

Restò il nostro Fra Giuseppe privo del sostegno della Madre, quando n'avea più bisogno in sì tenera età: ordinando così la divina Providenza, acciocchè dando principio all' esercizio della Pazienza, divenisse poi eccellente nell' opere, e nella Carità. La Carità e la Pazienza sono a guisa di Madre, e Figlia; d'albero, e frutto; di radice, e di ramo: Hanno insieme una grande unione; non v'è Carità senza Pazienza, nè vera Pazienza disgiunta dalla Carità. La Carità può chiamarsi *Amor paziente*; e la Pazienza *tolleranza amorosa*. Ama chi ha pazienza, ed ha pazienza, chi ama. Avea da patire, ed esercitar la pazienza il nostro Servo di Dio Fra Giuseppe per amore della Carità; e così non è maraviglia, che cominciasse a patire le avversità in età sì tenera, per veder poi in età più provetta i frutti copiosi della sua Carità.

Dicesi nella Parabola della Semenza, che gli ascoltanti, i quali con diligenza, e buona intenzione odono divotamente la Parola di Dio, e la tramandano alle più intime viscere del cuore, sono una terra buona, che a suo tempo produce abbondevoli frutti d'opere sante, e rende cento per uno nella Pazienza. Questi sono quei, che hanno un cuore buono per i doni della Natura, ed ottimo per i doni della Grazia; essendo che i doni della Natura adattano l'Uomo alle virtù, e servono alla Grazia. Ma oltre questo, per cavarne frutto abbondante, si richiede, che la terra, quantunque buona, patisca l'aratro, sia aperta col vomere, e con la vanga, abbia molti solchi, e sia più fiate volta, e rivolta sossopra, oltre i ghiacci, le brinate; le nevi, le tempeste, e le gragnuole, dalle quali viene lapidata e ferita; e se non precedono questi patimenti, sia la terra ottima quanto si vuole, non rende copioso, e buon frutto. Il nostro Fra Giuseppe avea una buona indole, e buon naturale, e un cuore pio, e divoto, ch'è terra naturalmente ottima, e la sua Genitrice avea sparso in essa la semenza della divina Parola. Le mancavano oltre questa coltivazione per poter dare il frutto abbondante, e buono della Carità, i ghiacci, e brinate delle avversità; ma questi subito li vennero per la lontananza dal caldo dell' amore materno.

Morta dunque che fu la Madre del nostro Servo di Dio, il Padre suo passò alle seconde Nozze, prendendo per moglie Gia-

Giacinta Rodriguez di Vigliena, nativa della stessa Terra della Torre: la quale secondo ciò, che testificano persone degne di fede, era di condizione, e natura rubesta, e stretto cuore, cioè, un poco misera; per l'opposto il nostro Fra Giuseppe era di cuore generosissimo, e liberalissimo. Or facilmente si può intendere, quanto egli patirebbe dalla Matrigna. Lo Spirito Santo dice, *che sopra la collera della Donna non vi è altra ira*; Eccl. 26. e S. Gio. Grisostomo afferma, *che siccome non vi è cosa più pietosa, che una buona Donna; per l'opposto non vi è fiera più crudele, che una donna sdegnosa, e adirata*; (Orat. de amput. capitis S. Jo. Bapt.) nè il Leone, nè la Tigre possono ad essa paragonarsi. I Leoni, le Tigri, e tutte l'altre fiere (come dice l'istesso Santo) insino i serpenti velenosi possono mitigarsi, appiacevolirsi, e addomesticarsi; ma la Donna sdegnosa non ha cura, nè guarigione. E Salomone dicea, che vorrebbe più tosto abitare insieme col Leone, e col Dragone, che con una cattiva donna, e cicalona. S. Girolamo adduce diverse ragioni, per le quali par conveniente, che l'Uomo savio non dee pigliar moglie. E fra l'altre dice: che è di mestiero lodare sempre la sua bellezza, grazia, leggiadria, avvenenza; chiamarla Signora, celebrare i suoi natali, esaltare i suoi genitori, e antenati, ostentare desiderj ardenti, che ella lungamente viva, e amare quasi a forza quelli, che a lei son grati. Se le commetti (dice egli) il reggimento di tutta la casa, è una servitù; se riserbi alcuna cosa al tuo arbitrio, pensa che non ti fidi di lei. Quindi le querele, le doglianze, il sembiante crucciosо; e diviene la mensa tavola di tormento, per non dire, dell' Inferno. Se proibisci, che s'accosti quella, e quell' altra persona a tua casa; sorgono gli odj, i rancori, gl' insulti, i lamenti, i rimproveri, le contumelie, ed è perduta ogni quiete.

Or se bisogna, che patisca tanto il Marito, quando la Donna sua è sdegnosa, specialmente s'è d'opposta natura; che non patirà il figliuolino d'esso con una tal donna, s'ella è sua Matrigna? Patì il nostro Fra Giuseppe tanti ghiacci, nevi, gragnuole, e tempeste di viso torbido, di parole secche, aspre, sdegnose, e anco d'opere dalla buona Giacinta, che pareva non poter sostenere già più la terra tenera di quel ragazzino. Perilchè il Padre procurò mettervi rimedio, con cavarlo dalla propria casa e Patria, e mandarlo a Navalcarnero, acciò finisse d'imparare a leggere, e scrivere. Il povero puttino mutò luogo,

go, ma non per questo finirono di piover sopra di lui le nevi, e i ghiacci delle tribulazioni; mercechè fu messo a dozzina in casa di Giuliano di Vera, ove erano anco altri trentaquattro dozzinanti, tutti ragazzi, e il nostro Fra Giuseppe era il più piccolo di tutti. Si lascia alla considerazione, quanto avrà patito da loro; perchè dal clima del detto luogo si sa, che patì assai, per esser molto freddo; si riempì di pedignoni, e piaghe, patendo molti dolori, come lo testificano alcune persone, che furono suoi condiscepoli, e compagni.

Imparato, che ebbe a scrivere, e a far abbaco, tornò alla Torre in casa di suo Padre; dove s'applicò allo studio della Lingua latina, nella quale fece sufficiente progresso. Il tempo che spese in imparare la Gramatica, non si sa di certo; abbiamo sibbene notizia, che in tutto il tempo, che in essa impiegò, fu dalla buona Giacinta sua Matrigna assai mortificato; perchè (come dissi) il nostro Fra Giuseppe era assai inclinato a sovvenire, e far del bene a i poveri; ed ella di cuore stretto, e un poco misera. Sappiamo bene, che se per amor del Diletto arriva il cuore umano a lasciare i suoi Genitori; per l'Interesse giunge anco a odiarli: è tanto bestiale questo amor del denaro. Molti furono dunque i contrasti, che sopra di far bene a' poveri ebbe il nostro Fra Giuseppe colla sua Matrigna; in maniera tale, che bisognò rifugiarsi alcune volte nelle case delle sue Zie, D. Anna d'Amezqua, e Francesca Lobatto.

Appena avea finito d'imparare la Gramatica, che li venne una tribolazione assai più terribile, di tutte quante insino a quel tempo sofferte avea; e fu il restar privo del suo caro Genitore, per averlo chiamato Sua Divina Maestà all' eterno riposo, come piamente dobbiamo credere. Si può ben pensare quanto sconsolato restasse il nostro Servo di Dio orfano di Padre, e Madre in età sì fanciullesca. Onde per molti giorni afflitto, e dolente amaramente pianse la morte del suo Genitore, sperimentando la desolazione grande, che porta seco il restar orfano in età, che è quasi inabile per regger se stesso. Da una terra sì inondata dall'acqua delle tribolazioni, sì aperta col vomere, e colla vanga delle piaghe, sì volta, e rivolta sossopra con sì varj contrasti, come fu il cuore del nostro Fra Giuseppe; che si potea aspettare, se non frutti abbondanti di grano, e del vino prezioso della Carità? Non vi è che temere, che la vigna della sua Anima produca uve agre, salvatiche, e acerbe

acerbe; perchè il pennato, la zappa, vanga, e l'aratro non le mancarono: come di essi fu priva quella Vigna, della quale disse il Profeta Isaia, che *non putabitur, & non fodietur*. c. 5. 6.

CAP. II.

Come nella fanciullezza diede indizj, e presagj di Santità, cioè, di Bontà.

DAlle viscere della terra nasce l'Oro, sì prezioso fra tutti i metalli, che s'invischera ne' cuori degli uomini: come si sperimenta nella forza, con cui gli strascina, e nel dolce, e piacevole incanto, col quale li riempie. Influisce il Cielo nel suo essere, mediante i raggi del Sole, che lo forma col suo caldo nelle vene della sua Madre; ed esce di essa con tanti più carati, quanto il Padre suo l'assisti con più efficaci, e ardenti influssi. Non nasce sì di nascosto, che alcuni segni non lo palesino: anzi l'istessa Terra, che lo produce, dà indizj, e mostre della grandezza della miniera; e, come dicono quelli, che le conoscono, in essa medesima si scopre la preziosità del metallo, e dalla qualità della terra fanno giudizio della finezza dell' Oro. Nel Capitolo antecedente dissi come il nostro Fra Giuseppe fu terra buona per la sua naturale inclinazione, e indole al bene, e ben coltivata, ed anco ben formata di solchi col vomere, e vanga delle tribolazioni; e così non si potea sperar da essa, se non frutti buoni, e abbondanti. In questo Capitolo vedremo, come la bontà della suddetta terra, e i frutti d'essa, ci danno mostre, e indizj d'una miniera d'Oro di bontà più, che ordinaria, che a suo tempo si farà palese. Morto che fu il Genitore del Servo di Dio, i suoi parenti determinarono di mandarlo a Madrid, acciò s'impiegasse nell' uffizio di Segretario. Ubbidì egli a i suoi parenti in quanto all' andare a detta Villa, e Corte del Re Cattolico; ma giammai non consentì di prender l'accennato uffizio: anzi nel tempo, che stette nella suddetta Corte, procurò con maggior caldezza la salute della sua Anima, eleggendo per questo fine un Religioso del Convento Reale di S. Egidio, con cui comunicava gli affari della sua coscienza, ed ubbidiva come a chi stava in luogo di Dio.

Dopo d'essere stato alcun tempo in Madrid, ritornò alla

Torre

Torre sua Patria, e fu ricevuto dalla sua Zia materna D. Anna d'Amezqua, la quale avea preso per marito un tal D. Biagio uomo letterato, e di buon giudizio, e natura, e dal nostro Fra Giuseppe stimato per essere stati condiscepoli. In casa di questa sua Zia fece una vita degna di gran lode, e d'ammirazione; come si vedrà da alcuni esercizj, de i quali ho avuta notizia da persona degna di esser creduta per le sue qualità.

La Carità, o misericordia, che il Servo di Dio esercitò in questo co i poveri, fu singolare; mercechè li facea entrare in qualche stanza occulta della casa, e quivi con le proprie mani toglieva loro quegli animaletti, che li molestavano, levando da essi anco i capelli, perchè così restassero puliti non solamente da' suddetti animaletti, ma eziandio dall' immondezza, che cagionano. Dopo che li vedeva puliti, si levava la camicia, e altri vestimenti per ricoprire quei miserabili; e questo non gli successe una volta sola, ma molte, e dicea alla sua Zia: Oh non sarebbe meglio, che cotesti vostri panni d'arazzo, e tappeti ricoprissero i mendici; che le mura della casa, che non n'hanno bisogno?

Nel tempo che stette in casa della detta sua Zia, venne un anno assai miserabile per cagione della mancanza del grano; ed era sì grande la carestia, che arrivò a valere un pane di trentadue oncie, due reali di Spagna, che vengono a fare un giulio, e due quattrini di Toscana. Il nostro Fra Giuseppe per sovvenire a i miserabili in una sì gran penuria, andava a cavare le rape, e le radeva, ed aggiustava con esse le pentole, sollecitando anco i suoi zii, che gli dessero pane, e vino, acciocchè i poveri si ristorassero. Altre molte necessità soccorse il nostro Servo di Dio; e molte persone, colle quali egli esercitò la Carità, ajutandole ne i loro bisogni molte volte, sono al presente vive, e posson testificare, che la Carità, che il nostro Fra Giuseppe avea verso i miserabili, era assai singolare; e che in quanto a questa virtù risplenderte grandemente, anco quando era secolare, e giovanetto.

La nota, e segno della Divina Natura è soccorrere i miserabili: *Dei est, mortali benefacere*, disse Plinio. (c. 7.) E S. Gregorio Nazianzeno [Orat. 16.] ci avvisa che l'Uomo non ha altra cosa più divina, che il far del bene: *Nihil aliud Divinum habet homo, quam benefacere*. E S. Gio. Crisostomo (hom. 33. ad Pop. Auth.) afferma, che la limosina insegna il modo d'assomigliarsi a Dio.

E

E S. Lorenzo Novarienſe (hom. de Eleemoſ.) dice: Criſtiano, la voſtra vita e profeſſione è una milizia, un combattimento contro d'innumerabili, e fortiſſimi avverſarj: le virtù ſono le voſtre armi difenſive, e offenſive: armatevi colla Caſtità contro i vizj effeminati, e laidi: con l'Umiltà contro le bombarde della ſuperbia: ſia la Fede l'elmetto: la Speranza l'usbergo: la Fiducia lo ſcudo; la Giuſtizia la lancia; la divina Parola la ſpada; l'Orazione l'arco; l'Aſpirazioni divote, e ferventi le frecce. Ma che? *Erigat eleemoſyna trophœum*. Tutte le virtù s'adoprano per combattere; ma la limoſina in fatti riporta il trionfo, innalza i trofei, è la più rara. Ed è così rara, che dice l'iſteſſo Santo: la limoſina è la radice di tutti i beni. *Radix omnium bonorum eſt eleemoſyna*. (In Bibliot. SS. PP. tom. 2. Queſto ſi può intendere per la Carità, prendendo l'effetto per la cauſa, o per eſagerazione.) E però dice un Autore, che tutti quei Santi, i quali furono aſſai favoriti da Dio, s'eſercitarono nella miſericordia verſo i poveri, ottenendo con tal mezzo da Sua Divina Maeſtà grazie ſegnalatiſſime. Come fu un Abramo, che non ſolamente, in vece de' poveri, gli Angeli in caſa ſua ricevette, ma anco in tre d'eſſi gli fu manifeſtato il Miſterio della SS. Trinità. E Moisè, il quale al parer di S. Ambrogio lib. 1. de Cain & Abel c. 1. provide i ſuoi popoli, e non laſciò mancar loro gli alimenti; e quando d'altrove non ſe ne poteano procacciare, gl' impetrò dal Cielo: perilchè meritamente conſeguì l'eccelſo nome di Dio di Faraone; *Cœleſte populis alimentum dedit, humanæ dignitatem conditionis exceſſit, eo uſque, ut Dei donaretur nomine; dicente Domino: Poſui te Deum Pharaonis*. Ed il Serafico P. S. Franceſco, il quale ebbe dal Signore inſerita nel cuore una inclinazione sì compaſſionevole verſo de' poveri, che propoſe di non negar loro giammai coſa veruna, ſpecialmente ſe per amor di Dio glie la chiedeſſero: Onde abbattendoſi una volta, quando era ſecolare, in un ſoldato nobile, ma povero e veſtito di ſtracci, moſſo di lui a compaſſione, ſpogliatoſi egli del ſuo veſtimento, ne veſtì benignamente colui, ammantandoſi eſſo de i cenci di quello: e la ſeguente notte dormendo li moſtrò Sua Divina Maeſtà un belliſſimo, e ſpazioſo palazzo ripieno d'armi ſegnate colla Croce, additandoli che la limoſina fatta al povero per amor di Gesù Criſto avea da eſſer guiderdonata con premio incomparabile. Il noſtro F. Giuſeppe dovea eſſer imitatore d'Abramo, e di Moisè, e vero ſeguace del Serafino d'Aſſiſi

d'Assisi, come si vedrà in tutto ciò, che si dirà della sua Vita; e così l'Altissimo l'adornò con le viscere di pietà, e misericordia co' prossimi, come fece co i suddetti Santi.

Presagio anco di Santità, cioè di Bontà, fu ciò, che il detto Servo di Dio fece un'anno innanzi di vestire l'abito di Frate Minore Scalzo; mercecchè digiunava ogni Venerdì a pane, ed acqua, ed osservava tutti i digiuni, che prescrive la Regola del Serafico Padre, pigliando la sera un poco di pane senza altro per colezione; e in tutto questo tempo non portò la camicia, come se fosse stato già Frate Minore. Anzi si può dire, che il suo tenore di vita, che in detto anno osservò, fu assai più rigido di quello dell'approvazione, che fanno i Religiosi più austeri delle Provincie Scalze; perchè in vece di letto, lavorò un cataletto di mattoni, e quivi messe un poco di paglia grossa, e per guanciale una pietra; e per aggiungere mortificazione a mortificazione, fece il detto cataletto sì corto, che non potea in esso distendersi. Or se lo spirito, che ci muove a praticare le austerità, è stato stimato sempre per un contrasegno di anime elette, e care a Gesù Cristo, come ci avvisa l'Apostolo: *Qui autem sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis;* (Gala. 5.) e tra i Padri antichi dell'Eremo correva un tal Proverbio: Dammi del sangue, e ti darò dello spirito, volendo significare con questo, che a quel passo, che camminasse la Penitenza, averebbe camminato l'acquisto delle virtù; con ragione dunque mi pare d'aver detto, che la grande austerità e mortificazione, che il nostro Servo di Dio esercitò l'anno antecedente a prender l'abito di Frate Minore Scalzo, fu indizio, e presagio dell'acquisto, che poi nella Religione avea da fare intorno alla perfezione. Non successe al nostro Fra Giuseppe ciò, che al parere del Glorioso S. Pietro d'Alcantara, dice S. Bernardo, (p. 2. della Divoz.) essere impossibile, che persoveri molto nella vita Religiosa quegli, che essendo anco novizio, è discreto; ed essendo principiante, vuol'esser prudente, (si deve intendere di prudenza non divina) ed essendo giovane, comincia a trattarsi, come se fosse vecchio.

CAP. III.

Della sua Vocazione alla Religione.

MAravigliosi, e stupendi sono i modi, dice il P. S. Agostino, co i quali tira Iddio a se l'anime: *Miris modis*. [Aug. lib. cont. Epist. Pelag.] Alcune le chiama, concedendo loro tempo, acciò si ravvedano, e s'emendino: *vocat impertiendo tempus*. Chiama altre con voci segrete al cuore, eccitando in loro santi pensieri per mezzo delle divine ispirazioni: *vocat per intimam cogitationem*. [Aug. in Psal. 102.] Chiama alcune altre per mezzo delle tribolazioni, che sono voci di Dio, che fanno spiccarci dalle cose temporali, ed aspirare all' eterne: *vocat per flagellum correctionis*. Un gambetto di fortuna per abbattere l'insolenza; un' altro d'infermità, o di disgusto per amareggiar loro i piaceri della carne; uno sdrucciolo di riputazione per rovesciare l'albagìa; una tempesta di criminale per farle guardare il porto. Chiama altre per mezzo delle consolazioni, prega e scongiura di non esser abbandonato, palesa loro i suoi amori, *vocat per misericordiam*, consolandole. Finalmente i modi, co i quali Iddio chiama l'anime alla Grazia Divina, e al cammino della salute Eterna, non solamente sono mirabili, ma anco innumerabili, e indicibili.

Nell' istessa maniera sono mirabili, indicibili, e innumerabili i modi, co i quali Iddio chiama l'anime allo stato Religioso: perchè le Religioni sono come certi abbreviati sentieri, che guidano alla Vita Eterna; ed il fine d'esse, al parer di S. Tomaso, e di S. Antonino nella terza parte, è la perfezione, cioè, la perfetta carità e unione con Dio. Vero è, che anco il Demonio, e la natura corrotta chiamano alla Religione; e così non bisogna credere ad ogni spirito, ma provare gli spiriti per conoscere se vengono da Dio. Non deesi credere, che tutti i pensieri, che nello spirito si concepiscono, o tutti i movimenti, che nascono nel cuore per la professione Religiosa, sieno vere vocazioni: e ancorchè si conosca, che tali pensieri, e mozioni vengano da Dio, e sieno inspirazioni Divine, s'hanno subito da stimare vocazioni vere; perchè a molti dà Dio queste ispirazioni, i quali non possono essere Religiosi, come sono i conjugati, gli infermi, e altre

ed altre persone. E pure alcune di queste persone sentono quelle mozioni, e spinte interiori, le quali sono veramente ispirazioni di Dio; poichè fa loro conoscere, e desiderare una cosa onestissima, e compungersi, e darsi alla divozione, lezioni sante, frequenza de' Sacramenti Santissimi (che sono effetti dello spirito di Dio) e non ricerca da loro l'esecuzione di quel desiderio della Religione, perchè non concede loro le parti, o disposizioni requisite. E così sono improporzionate per il suddetto stato di Religione le persone, che non hanno buon giudizio, ma stupido, e grosso; o piccolo, debole, e non ben complessionato il corpo per menar vita comune, e però capaci d'esser dispensati; o che sono di natura sopra modo malinconica, volendo, e pensando per proprio umore molte cose a sproposito; o colerica, lasciandosi muovere facilmente a sdegno, e impazienza; o superba, stimando l'onore, e risentendosi grandemente, quando altri li correggono; o leggiera, commettendo dell'immodestie, e dell' imprudenze; o sospettosa, vivendo senza alcuna pace, e quiete interiore; o capricciosa, disputando, e opponendosi, e non volendo fare se non quel, che a lor piace; o troppo timida, e scrupolosa, inquietandosi, e imbrogliandosi; o doppia, camminando in tutte le loro cose con disegno, sottigliezza, e artifizio; o pertinace nel suo giudizio stravolto, non volendo così facilmente lasciar la loro opinione, e conformarsi al parer di coloro, che intendono le cose secondo Dio; o sensuale, governandosi bestialmente in mangiare, in dormire, e ne i passatempi; o bugiarda, non dicendo sempre la verità; o pigra, fuggendo la fatica della virtù; o totalmente dura, sì che i documenti, che lor si danno, non possano radicarsi nell'anima loro: E finalmente tutte quelle persone, che hanno la natura sopra modo viziosa, e difficile alla virtù, sono improporzionate, parlando ordinariamente, per abbracciare lo stato Religioso, specialmente, se la Religione, alla quale si sentono chiamare, è troppo rigida; e così non son punto in caso per essa. Perchè essendo mal'inclinati, non diverranno mai virtuosi, se non fansi una gran violenza per emendarsi, il che anco riesce di rado, o se Dio non concede loro una gran grazia efficace, la quale egli non dà per questo effetto, se non a poche anime; e secondo il corso ordinario della Providenza Divina vediamo, che la Grazia non muta il naturale delle persone, quantunque in qualche modo lo corregga.

Il Servo di Dio Fra Giuseppe, non solamente in quanto all' Anima fu dotato dall' Autore della Natura di ottime qualità, (mercecchè era d'Intelletto acuto, di Memoria tenace, di Volontà inclinata alla virtù, di cuore magnanimo, e generoso) ma anco in quanto al Corpo fu adornato di belle doti. Perchè era di statura perfetta, di bella e aggiustatissima simetrìa di corpo, di volto leggiadro, ma di bellezza e leggiadrìa non donnesca: che quanto più partecipa un uomo di questa, tanto più degenera dalla bellezza d'uomo, che ha da esser virile. Era il volto del Servo di Dio senza pieghe in diritto della fronte, e delle ciglia; non mostrava mestizia, fierezza, doppiezza, alterezza, rustichezza, e instabilità; ma allegrezza modesta, e mitezza, che è temperatura propria delle persone Religiose, e assai importante per il tratto caritativo, e soave della casa di Dio. Questo modo di conversare, e trattare con soavità, dolcezza, cortesìa, e affabilità, era assai connaturale al Servo di Dio: E così possedeva tutte le buone qualità, che si possono desiderare per entrare in qualsivoglia Religione.

I Parenti del nostro Fra Giuseppe volevano, che s'impegnasse nello stato del Matrimonio; per il che manifestarono la loro volontà al Servo di Dio: ma egli rispose, che Dio lo chiamava a servirlo nello stato Religioso. A questa risposta non ebbero alcuna cosa, che replicare i suddetti parenti del nostro Fra Giuseppe: Anzi, come buoni Cristiani, approvarono il santo proposito, e l'ajutarono a metterlo in esecuzione.

La prima vocazione, che il Servo di Dio ebbe allo stato Religioso, fu di farsi Religioso Certosino. Procurò di non essere infedele, e farsi sordo alla voce di Dio; per il che andò al Paular di Segovia Monastero dell' Ordine de' Certosini, e dimandò umilmente l'abito, e d'essere ammesso fra loro. Ma la Divina Providenza, che li diede questa santa ispirazione, e avea determinato nella profondità de' suoi consigli di condurlo al Cielo Frate Minore; ordinò, che in quel tempo non vi fosse luogo: e così gli risposero quei Religiosi di non poterli dare questa consolazione. Restò il Servo di Dio sconsolato, ed afflitto, e li durò per alcun tempo questa afflizione, la quale non si può dubitare, che fosse ragionevole: mentre si vedeva obbligato di tornare al Mondo ingannatore, quando credeva d'essergli fuggito dalle mani, e da' suoi cattivi trattamenti, e arrivato al monte della pace, e consolazione, incaminandosi alla terra di promissione. Rac-

Racconta la Sacra Scrittura, che vedendosi Giacobbe più volte ingannato da Labano, che quanto più lo serviva, tanto peggio lo trattava, pagandoli con ingratitudine, e ingiurie l'opere meritevoli di guiderdone, se ne fuggì da lui, e se ne andò verso la terra di Promissione, portando seco tutto quello, che di avere si trovava. Del che tosto che Labano si avvide, li corse dietro, e lo raggiunse nel monte Galaad, ove ricercò tutte le sue cose, tra le quali non trovò niuna, che a lui appartenesse; per il che vi fecero un contratto, che nè Giacobbe voleva cosa alcuna da Labano, nè Labano da Giacobbe. Or quanto sarebbe stato dispiacevole a Giacobbe, se fosse stato necessitato di tornar da quel monte in casa di quel suo persecutore, e ingannatore? Non è il Mondo questo Labano ingannatore, traditore, ingrato, pessimo, e bugiardo, che non ha altro di bene, che il colore, e apparenza, e finte promesse, e che ci tratta peggio, quanto più lo serviamo? Dunque con ragione il nostro Fra Giuseppe, una volta che l'avea fuggito, ed era arrivato al Monte Galaad, cioè, dove si fa testimonio, che i mistici Giacobbi non vogliono niente di questo Labano del Mondo, nè in loro può trovarsi roba, che sia sua; si affliggeva per vedersi costretto di ritornare in casa del detto ingannatore.

Non ostante che il Servo di Dio Fra Giuseppe non abbia conseguito l'esser Religioso dell' Ordine de' Certosini; l'essere solamente arrivato a dimandare d'essere ammesso in detta Religione, fa testimonio, che non portava nella sua Anima cosa alcuna del Labano del Mondo: cioè, che il fine, che lo muoveva a farsi Religioso, non avea niente di terreno e temporale; ma tutto era non solamente di Giacobbe, ma eziandio d'Israele: cioè era celeste, di vedere, e godere il Re della gloria. Perchè, che altro è quel Monastero del Paular di Segovia, come anco qualsivoglia altro de i Religiosi Certosini, se non un Monte Moria, cioè di visione, dove a chi dimora in esso, sacrificato il proprio appetito e desiderio, si manifestano Misterj occulti a coloro, che si restano nella valle, e appendice d'esso? Che altro è, se non un Monte Sinai, dove chi sta in esso, come un altro Moisè, contempla la faccia di Dio, e sta ricevendo i raggi del suo Divino splendore; e illuminata la sua Anima, se ne sta illuminando, e mandando fuori di se questi raggi, trasformata d'una chiarezza grande in un' altra maggiore? Il Padre Fra Francesco di S. Anna, Religioso Scalzo della Provincia di S. Giu-

seppe

seppe, Predicatore del Re Cattolico Filippo IV; essendo andato da Madrid a Saragozza per cagione di predicarvi la Quaresima; prima di ritornare alla sua Provincia, volle vedere il Monastero de' Certosini, che è in quella Città, e intendere il modo di vita, che fanno quei Religiosi: i quali sapendo la volontà, e desiderio del detto P. Fra Francesco, li mostrarono il loro Monastero, e li dissero il tenore, che avean di vivere; e quindi li dimandarono, che dicesse il suo parere intorno al loro istituto. La risposta, che egli diede, fu, dimandare se tutti quelli, che si fanno Religiosi dell'Ordine de' Certosini, quando prendono l'abito, hanno il dono della Contemplazione; perchè non sapeva, come potessero entrare in detta Religione senza questo dono. Al parere dunque di questo grand' Uomo, quanto lontano dalle cose del Mondo, e da' motivi temporali, anzi quanto ripieno di motivi spirituali, che riguardino Dio, deve esser chi pretende farsi Religioso Certosino? Certamente io sono anco di parere, che chi davvero desidera di farsi Religioso Certosino, non averà altro fine, e motivo, se non di servire a Dio, e che riguardi a Sua Divina Maestà, e così che questo solo ebbe la vocazione del nostro Fra Giuseppe allo stato Religioso.

Disputa S. Tomaso (1. p. q. 108. art. 6.) se convenevolmente vengano assegnati i gradi degli ordini Angelici. E determina di sì. Perchè essendo gli ordini degli Angeli distinti in tre Gerarchìe, la prima Gerarchìa prende le ragioni delle cose nello stesso Dio; la seconda nelle cause universali; la terza secondo la determinazione a speciali effetti. Quindi è, che con S. Dionisio Areopagita nella prima Gerarchìa si debbono porre i Serafini, i Cherubini, e i Troni; i nomi de i quali s'impongono per rispetto a Dio, e sono più degli altri spiriti convertiti, uniti, e sudditi a Sua Divina Maestà. Nella seconda Gerarchìa s'hanno da mettere le Dominazioni, le Virtù, e le Potestà; i nomi de i quali significano un certo governo, o disposizione comune. Nell' ultima s'hanno a collocare i Principati, gli Arcangeli, e gli Angeli, i nomi de i quali esprimono l'esecuzione d'opera. E così alla prima Gerarchìa appartiene la considerazione del fine: a quella di mezzo la disposizione universale delle cose da farsi: all' ultima l'applicazione della disposizione all' effetto, ch'è l'esecuzione dell' opera.

Non dubito, che tutti i Religiosi sono nominati tali dall' esserli convertiti a Dio. Sicchè l'esser Religioso sia l'istesso, che essere

sere del tutto suddito all' Altissimo, e avergli fatto un dono di tutto se stesso; e toltosi alle Creature, essersi rivolto, e convertito a Dio senza rilasciare alcuna cosa di se, o interna, o esterna, che a Dio non sia affatto ordinata. Ma anco non si può negare, che i Religiosi Certosini hanno con ispecialtà l'uffizio di convertirsi a Dio con le loro potenze, e procurare di mettere in esecuzione ciò, che scrisse S. Paolo a i Corinti. (2. Cor. 3.) *Nos vero omnes revelata facie gloriam Domini speculantes, in eandem imaginem transformamur a claritate in claritatem.* Tutti noi a scoperta faccia speculando, e contemplando la gloria del Signore, nella medesima immagine siamo trasformati di chiarezza in chiarezza. A loro con ispecialtà appartiene quell' altro detto dell' istesso Apostolo: (Philip. 3.) *Conversatio nostra in Cœlis est.* La nostra conversazione è nel Cielo. E quello, che diceva il Real Profeta. (Psalm. 121.) *Stantes erant pedes nostri in atriis tuis Jerusalem.* Là stavano i nostri piedi, cioè i nostri affetti, nelle tue abitazioni, o Celeste Gerusalemme. Perchè per questo hanno abbandonato il commercio del Mondo, ed anco, si può dire, il commercio umano, e vivono affatto fuori di esso. Nella ritiratezza delle loro celle che altro faranno, se non mettersi a sedere, e tacere, e sollevarsi sopra di se, e sopra tutte le cose create; [Gerem. Thren. c. 3.] e come specchi tersi e puliti d'ogni immagine e specie terrena, rivolti al Sole Divino ricevere nelle loro menti i raggi del Divino splendore? Io credo, che tutta la sollecitudine, che averanno, sarà il procurare di convertirsi a Dio, tenendo i loro intelletti in una grandissima purità, in una somma tranquillità, in una gratissima serenità, pace, e attenzione assomigliandosi a i Troni; e procureranno anco, che le loro volontà stiano in un amore incessabile, distendendosi a Dio col desiderio di più e più amarlo; intimo, senza divertirsi all' esteriore; agile, senza fermarsi in loro stessi, ma sempre aspirando a Dio; inflessibile, senza torcersi ad altre cose fuori di Dio, assomigliandosi in detto amore a i Serafini.

Il suddetto modo di convertirsi a Dio procurò di acquistare per lo spazio di molti anni il nostro Fra Giuseppe; e non so, se dirò dal tempo, che ebbe l'inspirazione di farsi Religioso Certosino; almeno non si può negare, che si andava preparando con l'esercizio dell' Orazione mentale, alla quale fu assai affezionato insino dall' anno della approvazione, che fece di Frate Minore Scalzo: e però con gran fondamento possiamo

mo giudicare, che la vocazione, che il Servo di Dio ebbe alla Religione de' Certosini, fu come disposizione, e presagio della vita, che far dovea nella Provincia di S. Giuseppe de' Minori Scalzi.

Dal Paular di Segovia fece ritorno a casa di suo Zio Don Biagio: il quale vedendo il Servo di Dio afflitto assai per non aver conseguito di restarsi in quella sacra Solitudine, e mistica Sion, usava ogni mezzo possibile per consolarlo; ma egli, che sapeva il gran bene, che avea perduto, potea rispondere: Come è possibile che io mi rallegri? Perchè se i figli d'Israele per vedersi lontani dalla loro cara Sion, ed amata Gerusalemme, quantunque stessero a sedere intorno a i fiumi Tigre, ed Eufrate, i quali col mormorio delle loro acque gl' incitavano fortemente a rallegrarsi, e i loro Padroni l'aveano caro, anzi glielo comandarono; essi più s'incitarono a fare un monumento lugubre del lor pianto, e dolore, sospendendo a' salci i loro strumenti musicali, dicendo: Prima ci si secchino le mani, che esse suonino per altro gl' istrumenti, se non per la nostra Gerusalemme; ci si attacchi la lingua al palato, se non ci ricorderemo di te, o Santa Gerusalemme; e se non metteremo te per fondamento e principio della nostra allegrezza: Non ho io più ragione di lamentarmi, e di non rallegrarmi, potea rispondere (come ho detto) al suo Zio, mentre adesso mi vedo intorno a questi fiumi della Babilonia del secolo, e lontano da quella Sion sacra, e Gerusalemme del Paular? Non dissi bene, in chiamarli Sionne, e Gerusalemme; perchè dovea dire, da quel Paradiso di piaceri, e di delizie interne, dove non si celebra la moltitudine degli alberi, ma sibbene la copia delle virtù spirituali. Ivi è il fonte perenne della Grazia divina; vi biancheggiano i gigli della Castità, vi porporeggia la rosa della Carità, vi è il nardo, il cinnamomo, e mille sorte d'aromati, che, messo in fuga l'Aquilone, e spirando l'Austro dello Spirito Santo, diffondono soavissimo odore di buoni esempj. O Santo Monastero, o Paradiso in Terra, o Cielo terreno! Così dico, potea dire, e rispondere il nostro Fra Giuseppe al suo Zio D. Biagio. Ma questi li potea replicare: Che? forse solamente nel Paular di Segovia, e nell' Ordine de' Certosini si trovano il monte Moria, il monte Galaad, e Sina, le Sion e Gerusalemmi mistiche, i Cieli, e Paradisi terreni? Che? non vi sono altre Religioni Sante? Che dico io? Sì, lo potea dire. In conclusione, sì lo disse, mentre li parlò nella seguente maniera. Uo-

Uomo, fatevi, ed entrate Religioso del Serafico Padre San Francesco Scalzo; qual maggiore strettezza e nudità volete? Tutte le Religioni sono Sante. Veramente quando lo Zio del nostro Fra Giuseppe gli disse: Che maggiore strettezza e nudità volete di quella, che osservano i Religiosi Scalzi del nostro Padre S. Francesco? non poteva aggiungere, Dove dunque il Mondo troverà meno delle sue cose, che in un vero seguace del Padre S. Francesco, ed imitatore di S. Pietro d'Alcantara? Ecco l'uno Serafino in Carne, volare per la regione dell' aria; ecco l'altro vivendo in carne mortale, camminare in ispirito. Se la vostra pretensione di farvi Religioso Certosino, era per conversare col Cielo per mezzo dell' Orazione mentale, ed elevazione del vostro spirito alle cose eterne; guardate il Serafico Padre, il quale, essendo per la forza dell' amore divenuto insensibile agli affetti della Terra, e di tutte le cose create, per non essere interiormente privo del suo diletto Amante, e poter conversare con lui nella maniera, che quaggiù in terra si può, stava perpetuamente in orazione, come lo riferisce il suo figliuolo S. Bonaventura, (In ejus Vita c. 18.) procurando di tenere il suo spirito presente a Sua Divina Maestà. Tanto che camminando, e sedendo, dentro e fuori del Convento, faticando, e stando fermo, faceva sempre orazione con una assiduità, e con affetto sì grande, che gli pareva non solamente dovere impiegare in questa divina Orazione il corpo, e l'anima sua, ma ancora dedicarvi tutto il suo tempo, e tutte le sue operazioni. Ed asseriva, che il Religioso doveva domandare il dono dell' Orazione sopra tutte l'altre cose: senza il quale egli credeva, che non potesse quegli entrare nel servizio di Dio. Guardate anco il figliuolo di questo Serafino, S. Pietro d'Alcantara, a cui il primo, e più principale privilegio, che il Re della Gloria concesse, fu questo dono dell' Orazione, e d'altissima Contemplazione; e questa fu la miniera d'oro, di dove cavò i suoi tesori, le ricchezze, ed il capitale delle sue virtù; da essa uscirono i suoi stupendi miracoli, ed essa fu, che lo fece mirabile fra gli uomini, e sì amico degli Angeli, ed uno dei Santi più favoriti dalla Divina Maestà, e singolarissimo in sapere per esperienza i secreti dell' Orazione.

Ho detto, che così poteva aver parlato al nostro Fra Giuseppe il suo Zio D. Biagio; ma non fu necessario. Perchè in quelle due sole parole, che li disse: Qual maggiore strettezza, e

nudità volete? rinchiuse assai più di quanto io ho detto; mercecchè non può stare una somma volontaria strettezza, nudità, e povertà per amor di Dio, senza che sia riempito chi la fa, della Divinità. *Ut impleamini* (dicea l'Apostolo) *in omnem plenitudinem Dei:* [Eph. 3. 19.] Perchè siate riempiti della Divinità nell' anime vostre, e ne i vostri corpi. Or per questa pienezza Divina, senza dubbio si ricerca il votamento affatto di tutto ciò, chè non è Dio; e senza questo non si potrà dire col Serafico Padre, *Deus meus, & omnia*: Mio Dio, e mio tutto. S'era egli votato di dentro e di fuori, nell' anima, e nel corpo d'ogni cosa, e di se stesso; e così poteva dire: Vivo io, ma non io, perchè Cristo vive in me. *Vivo ego, sed non ego, vivit vero in me Christus*. Non fu necessario, che lo Zio del Servo di Dio s'allungasse in ragionamenti con lui, perchè abbracciasse l'istituto Minoritico Scalzo; bastarono sole quelle poche parole, acciocchè facesse l'elezione di voler esser seguace del Serafico Padre nella Provincia, che fondò l'altissimo Contemplativo S. Pietro d'Alcantara. E perchè lo Spirito di Verità influisce nel cuore senza indugio, *Nescit tarda molimina Sancti Spiritus Gratia*, [S. Amb.] e quest' influiva nel cuore del nostro Fra Giuseppe; egli procurò con prestezza, d'ottenere dal P. Provinciale della Provincia di S. Giuseppe la grazia d'esser ricevuto nel religiosissimo consorzio de' suoi Religiosi. Fu esaminato, ed approvato, e se gli assegnò il Convento, dove far dovea l'anno dell' approvazione, che fu il Convento di S. Andrea della Terra d'Arenas. Mi par degno di racconto ciò, che al Servo di Dio successe nella strada, quando andava al Convento suddetto per ricevere l'abito. Il caso fu, come segue.

Viaggiando egli con altre persone, che l'accompagnavano verso il suddetto Convento di S. Andrea d'Arenas, riscontrarono in mezzo la via un Toro fiero, siccome sono quelli di Spagna. Subito che la suddetta bestia vide il nostro F. Giuseppe, e i suoi compagni, cominciò a rabbuffarsi, gettandosi la polvere sul dorso, e facendo mostra d'assalirli. I compagni del Servo di Dio, impauriti volevan fuggire, e ritornare indietro; ma il nostro F. Giuseppe, tutto pieno di fiducia in Dio, rincorolli, dicendo loro, che si facessero animo, e l'accompagnassero, seguitando il viaggio: perchè il Toro non farebbe loro alcun male, purchè nol molestassero. Presero il consiglio del Servo di Dio, e tutti passarono d'avanti il Toro; ed egli stette quieto,

to, e mansueto, come se fosse un agnellino. Se questo sia stato prodigio, ognuno il potrà riconoscere da se. Dirò io, che oltre lo stimare la vocazione del nostro F. Giuseppe alla Religione Serafica nella Provincia Scalza di S. Giuseppe, essere stata vera; mi pare che con ragione meriti chiamarsi maravigliosa per le circostanze, che in essa successero, e si son riferite: Anzi, come vedremo nel Capitolo seguente, può in qualche maniera nominarsi misteriosa.

CAP. IV.

Veste l'Abito di Frate Minore Scalzo nel Convento di S. Andrea nella Terra d'Arenas della Provincia del Gloriosò S. Giuseppe, dove fa il Noviziato, e Professione.

SE maravigliosa giudicai nel Capitolo antecedente doversi chiamare la Vocazione del nostro Servo di Dio allo stato Religioso, in questo presente mi par di poterla stimare misteriosa: e se l'uscita, che fece dalla sua Patria per andare al Paular di Segovia a vestir l'abito di Religioso Certosino, mi rappresentò l'uscita, che fece Giacobbe dalla casa di Labano, incamminandosi al Monte Galaad: la fuggita, che fa adesso da casa sua, per andare al Convento d'Arenas per prender l'abito di Frate Minore Scalzo, mi raffigura quando il suddetto Giacobbe fuggendo la conversazione del suo Fratello Esaù, s'incaminò per la via d'Aran, luogo dove riposò Tare, ed arrivando a Betel, essendo tramontato il Sole, sopra una pietra appoggiò il capo, e vi restò addormito, e allora quando il Sole visibile avea nascosto i suoi raggi, gli apparve, e gli si manifestò il Sole invisibile: perchè vide una scala, che piantata in terra, ergeasi fino al Cielo, e per essa salivano e scendevano gli Angeli, e il Signore Iddio stava appoggiato alla detta scala. Destato che fu il Santo Patriarca, fece voti a Dio, e promise di fabbricare Altari, offerire Sagrifizj; determinò d'amare Sua Divina Maestà sopra tutte le cose, di riverirla, ed onorarla con ogni possibile divozione, e di servirla sempre con santità e giustizia. *Vovit votum, dicens: Erit mihi Dominus in Deum.* (Genes. 28. 20.) Il vocabolo Aran è l'istesso, che *distrutto*, e secondo Filone vuol dire *spelonca*, o *caverna*. Tare vuol dire, *odorante*

rante. E così dice l'istesso Filone, che Tare significa contemplazione d'odore. La Scala suddetta, al parer di S. Agostino, additava la Croce; il Signore appoggiato alla Croce, è Cristo Crocifisso. *Scala usque ad Cœlos attingens, Crucis figuram habuit. Dominus innixus scalæ, Christus Crucifixus ostenditur*. [S.Aug.c.72.]

Il Convento di S. Andrea della Terra d'Arenas è fondazione del Contemplativo, e gran portento della Penitenza S. Pietro d'Alcantara. Giace in detto Convento il suo santo Cadavero, e v'è il Noviziato; e quivi il nostro Fra Giuseppe fece l'anno dell' approvazione, e promise a Dio di servirlo sotto lo stendardo dell' Alfiere di Cristo, il Serafico Patriarca. Or lascio alla considerazione del Lettore, se mi sia raffigurata bene l'uscita, che fece il nostro Servo di Dio Fra Giuseppe dalla sua Patria per andare al detto Convento d'Arenas a prender l'abito di Minore Osservante Scalzo, stimandola somiglievole a quello, che successe al Patriarca Giacobbe, quando uscì da Bersabee, per andare ad Aran. Perchè non si può negare, che il sudetto Convento non sia casa di Dio, di mortificazione, di solitudine, di riposo di persone contemplative, e di far voti, e promesse a Sua Divina Maestà; giacendo in esso [come ho detto] quella mirabile pietra di S. Pietro d'Alcantara, sopra della quale mettendo il Servo di Dio Fra Giuseppe la sua testa, si restò sopito alle cose transitorie, e divenne vigilante alle cose eterne, spirituali, e celesti, e penetrativo de i Misterj della Santa Croce.

Arrivato che fu il Servo di Dio al suddetto Convento, fu ricevuto con quella affabilità e carità, che nella suddetta Provincia di S. Giuseppe s'usa con tutti quelli, che bramano, e pretendono di essere Religiosi in essa. Lo trattennero (come costumasi) alcuni giorni in abito secolare, per farvi la prima prova, avanti di vestire l'abito Regolare; perchè così comanda l'Istruzione de' Novizj con le seguenti parole.

Ancorchè pietosamente dobbiamo far giudizio, che quelli, che vengono a dimandare l'abito della nostra Sagra Religione, vengano mossi dallo Spirito Santo, fuggendo i manifesti pericoli del secolo (mercecchè vengono a fare una sì notabile mutazione nella loro persona, vita, e costumi) non per questo debbono essere accettati subito. Anzi è assai conveniente, che secondo ciò, che dispone l'ordinazione della Provincia, e il lodevole costume della Religione, sieno prima trattenuti nel Convento,

dove

dove hanno da essere ammessi, alcuni giorni in abito secolare, seguitando il Coro, e la Comunità; perchè con questo mezzo sieno esaminati, e si veda lo spirito, che hanno; ed essi più da vero si preparino, e si vadano disponendo per fare un' opera sì eroica, esaminando la loro coscienza, confessandosi, e comunicandosi.

Ma perchè la rigidezza, ed asprezza della nostra Religione [secondo che costumasi, e procedesi in questa Provincia] è poco intesa da chi non è in essa esercitato; però conviene, che tutto il tempo, che starà il Novizio con l'abito secolare, il Guardiano e Maestro de' Novizj l'avvertono di tutto l'ordine, e modo di procedere nella Provincia, e si gli dà a leggere la Regola; perchè dopo d'aver preso l'abito non alleghi ignoranza, e torni indietro, per non essere stato prima avvisato.

Sarà anco necessario, perchè prenda animo per adempire il suo santo proponimento, dargli consiglio ed avviso del gran bene e gloria, che conseguiscono quelli, che lasciando il secolo da dovero, e le di lui cose, si mettono a servire Iddio in somigliante stato di povertà, ed umiltà. Se gli dia anco avviso del gran benefizio, che Sua Divina Maestà gli fa, chiamandolo alla Religione.

Tutto ciò fatto, se ancora il Novizio persevera costante in dimandar l'abito, se li potrà dare, concorrendo tutte le qualità, e circostanze, che richiedono le Costituzioni Apostoliche de i Sommi Pontefici Sisto V. e Clemente VIII.

Il nostro Fra Giuseppe, per aver perseverato in domandare d'esser vestito di detto abito di Frate Minore Scalzo, e trovandosi in lui tutte le qualità, che le dette Costituzioni Apostoliche richiedono; (premesse le solite cerimonie, e funzioni) fu vestito dell' abito suddetto l'anno 1676; essendo Guardiano in detto Convento Fra Francesco del Castiglio. Questi esortollo a servire Iddio, a sopportare coraggiosamente, e con animo virile i travagli, e fatiche dell' anno del Noviziato, dicendoli, che mettesse la sua speranza in Dio, e nell' ajuto Divino; perchè il giogo di Sua Divina Maestà è facile e soave, mediante la Divina Grazia; e specialmente a coloro, che con pronta e risoluta volontà bramano per puro amore di portarlo, e servire un sì grande, e buon Signore.

Il suddetto Superiore fece anco avvertito il nostro Fra Giu-

seppe,

seppe, come il Demonio, nostro capitale nemico, procura sempre di molestare con diverse tentazioni; e con ispecialità i nuovi Servi di Dio, con pensieri importuni; perchè, come dice l'Apostolo, [2. Tim. 3.] tutti quelli, che cristianamente, e religiosamente vogliono vivere, hanno da patire persecuzioni, e tentazioni. *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur*. Che con queste tentazioni il Diavolo non altra cosa pretende, ed intenta, se non allontanare dal servizio del Signore e dalla Religione colui, il quale non ha gettato in essa radici di vera umiltà e confidenza in detto Divino Signore, per farlo tornare a i pericoli del Mondo: Però stesse avvertito di non far conto alcuno di qualsivoglia sorta di pensieri, per cattivi ed importuni che fossero, e gli venissero all' immaginazione. Anzi allora dovea con maggior divozione invocare nostro Signore, e la Santissima Vergine con ferma fede e confidenza, che si disfariano, e dilegueriano coteste tenebre, mediante la grazia, e luce divina, che sempre Sua Divina Maestà dà a chi di vero cuore lo chiama, e manifesta i suoi pensieri buoni, e cattivi al suo Maestro senza occultarne veruno, per cattivo che sia. Perchè il nemico della luce, e verità se ne va confuso, quando i i suoi inganni si palesano al Padre Spirituale, e Maestro: e però procurasse di tenere per guida, e rifugio detto Maestro, così in quanto a ciò, che appartiene alle cose spirituali, come alla disciplina regolare esteriore, senza fare alcuna cosa opposta a quello, che comandasse.

Dopo che il Guardiano ebbe terminato la suddetta esortazione al Servo di Dio, lo raccomandò al Maestro de' Novizj: il quale ricevendolo con sembiante allegro, e con viscere d'amoroso Padre, lo fece inginocchiare avanti al suddetto Superiore, per ricevere da esso la benedizione, e poi per l'ordine dovuto fece l'istesso con gli altri Religiosi, i quali amorosamente, e religiosamente l'abbracciarono, accettandolo per fratello nel Signore.

Fatto quanto s'è detto, il Maestro de' Novizj lo condusse in Cella; e gli disse, come quella doveva essere la sua abitazione ed albergo, da cui non aveva da uscire se non per l'Ubbidienza. Gli compose le mani avanti al petto, mettendogliele nelle maniche dell' abito, e brevemente l'insegnò la modestia, con cui doveva andare. Il nostro Fra Giuseppe procedette nell' osservanza della disciplina regolare in maniera tale, che propor si po-

si potea per esemplare, non solamente de' Religiosi Novizj, ma eziandio de' Professi. In una vita sì rigida, e sì aspra, come è quella, che nella Provincia di S. Giuseppe s'osserva, specialmente durante l'anno della provazione, sempre conservò una pace e tranquillità d'animo indicibile: in modo tale, che non fu possente a turbare ed alterare lo spirito del Servo di Dio una enfiagione, che per alcun tempo nelle gambe patì. Così l'attestano, e fanno fede Fra Giovanni di Gesù Maria, che fu suo sotto Maestro, ed il P. Fra Giovanni di Torrejonzillo, che era Confessore in detto Convento d'Arenas. E questi afferma, che il nostro Fra Giuseppe era amante del raccoglimento; e che l'istessa pace, tranquillità, ed allegrezza d'animo, che in questo Convento dell' Ambrogiana mantenne, godette ancora l'anno dell' approvazione.

Finito l'anno suddetto del Noviziato, fu ammesso alla solenne Professione dal P. Fra Giovanni di Consuegra Guardiano, che era allora in detto Convento; e con universale consenso, ed accettazione di tutti Religiosi fece i Sacri Voti nell' anno 1677. Baciò poi i piedi al detto Superiore, e susseguentemente a tutti gli altri Religiosi, e rese loro di tanto benefizio, come era l'averlo preso per fratello, infinite grazie.

Questo è quanto ho potuto avere di notizia di ciò, che il nostro Fra Giuseppe fece l'anno della prova. Confesso, che a coloro, che giudicano delle cose superficialmente, ed alla sfuggita, non farà ciò grande specie, e parrà a loro cosa ordinaria, e, come dicono, dozzinale. Ma non sarà così a i savj, e giudiziosi stimatori delle cose; perchè sanno bene questi, quanto in se racchiudono le cose, che del detto Servo di Dio ho riferite in questo Capitolo. Siccome conoscono bene, che queste poche parole, perfetta Negazione di se stesso, Mortificazione, e Rassegnazione nella Volontà divina dicono, e racchiudono tanto, che bisogna, per dichiararle, scrivere tomi interi. Io però non iscriverò libri intieri per dare a conoscere quanto grandi cose stiano racchiuse in queste sole parole: che il nostro Fra Giuseppe l'anno del Noviziato seguitò il tenore di vivere, che osservano i Novizj della Provincia Scalza di S. Giuseppe; e che conservò una gran pace ed allegrezza d'animo, non solamente quando si trovava sano, ma eziandio quando patì l'enfiagione delle gambe. Non posso però tralasciare di dichiararmi un poco più, mettendo altri Capitoli; perchè al giudizio dell' Ecclesiastico (cap. 20. 32.) il tesoro

sep-

seppellito, e la sapienza nascosta sono ugualmente inutili. *Sapientia absconsa, & thesaurus invisus, quæ utilitas in utrisque?*

CAP. V.

Si dà brevemente notizia della rigorosa osservanza, che si esercita nella Provincia suddetta di S. Giuseppe de' Frati Minori Scalzi, della quale fu figlio il nostro Fra Giuseppe.

DIceva un Religioso assai virtuoso, divoto, ed amico intimo del nostro Servo di Dio, che per potere un Religioso spiccare in bontà sopra gli altri Religiosi della suddetta Provincia, bisognava che fosse come S. Pietro d'Alcantara. Ad alcuni parrà una esagerazione fuor di regola eccessiva; ma saranno quelli, che non ponderano quel detto del Filosofo, che la perfezione d'alcuna cosa consiste nella conformità col suo principio, il quale è misura d'esso. In questa Provincia di S. Giuseppe i Religiosi, dopo il Serafico P. S. Francesco e la sua Regola, hanno per modello S. Pietro d'Alcantara, e le Costituzioni della detta Provincia, alle quali, come anco alla disciplina e instruzione de i Novizj, tutti i Religiosi devonsi conformare: E così mi pare che non sia fuori della verità il detto, e sentenza del suddetto Religioso. Anzi è assai conforme a quello, che disse il Sommo Pontefice Gregorio XIII. quando lesse l'informazione della vita Comune della detta Provincia: la quale comandò che si facesse il Santo Pontefice Pio V. al suo Nipote l'Eminentissimo Cardinale Alessandrino. La suddetta informazione è tale, che, come dice Fra Giovanni di S. Maria Cronista dell' istessa Provincia nella seconda parte a carte 29; basterebbe per poter canonizzare il Religioso, che morrà in una sì rigorosa osservanza; (questo si ha da intendere in buon senso) e chiaramente costerà da quel, che dirò della rigorosa suddetta osservanza.

Dando dunque principio al racconto del tenore della vita, che si pratica in detta Provincia; mi pare che sia conveniente cominciare dalla distribuzione del tempo: la quale è tale, che non resta ora alcuna, che si possa impiegar male, se non mancando all' osservanza regolare. A mezza notta si suona al Mattutino; e poi si chiama ognuno in particolare, e picchiando alle porte

delle

delle Celle, il Religioso che sveglia, dice così: Lodato sia nostro Signor Gesù Cristo, e la sua SS. Madre. Rispondono gli altri Religiosi: Per sempre. Indi ripiglia il medesimo svegliatore: A Mattutino, fratello, a lodare il Signore. Fatto questo, si levano, e nelle Celle fanno una breve disciplina; poi ognuno dice: Gesù, Gesù, Gesù, *esto mihi in Deum protectorem, & in domum refugii, ut salvum me facias. Sit nomen tuum benedictum in æternum, & in sæculum sæculi.* O dolcissima Vergine Maria Madre del mio Signor Gesù Cristo, *sub umbra protectionis tuæ protege me. Ecce Crucem Domini, fugite partes adversæ*; e si fa il segno della Croce, dicendo: *In nomine Patris, & Filii, &c.*

Fatto, quanto si è detto, nelle Celle, escono poi fuori di esse; e se l'Uffizio è di festa Classica, che si celebra con solennità, cantano in Dormitorio un verso col *Gloria Patri*, e poi se ne vanno in Coro; recitano il Mattutino, e finito esso il Superiore legge qualche poco un libro divoto, e si fa un' ora d'orazione Mentale. Finita questa, si dice l'Uffizio della Madonna, eccettuati i giorni, che i Chierici s'hanno da comunicare, che in questi in cambio dell' Uffizio della Madonna si fa la disciplina. E così, o si dica il detto Uffizio, o pure si faccia la disciplina, vengono a spendersi tre ore in circa, stando in piedi senza appoggiarsi al Mattutino, eccettuato che alle lezioni si mettono a sedere, e nell' ora d'orazione inginocchione, ed anco possono starsi in piedi. Il restante della notte lo spende ognuno secondo il suo obbligo, o bisogno; gli scolari poi son tenuti a studiare un' ora dopo, che sono usciti dal Coro.

La mattina si torna in Coro; e recitata Prima, si fa una mezza ora d'Orazione mentale, senza precedere lezione: quando è giorno di digiuno, si recita anco Terza. Finita l'Orazione mentale, si fa il segno per uscir dal Coro, sonando la Campana; E ognuno va ad adempire il suo obbligo, secondo il mestiere, nel quale l'ha messo l'ubbidienza.

Dopo tre ore in circa si torna in Coro a recitare Terza, e recitata, si canta, o si ode la Messa Conventuale; e poi si dicono Sesta, e Nona, e si fa un'ora d'Orazione mentale. Questo si deve intendere, quando non si fa dopo il Mattutino: che viene ad essere dal primo giorno del mese di Maggio insino a 14. di Settembre. Sesta e Nona si recitano innanzi di cantare, o sentire la Messa Conventuale, da Ognissanti in fino a Pasqua di Resurrezione, cioè, tutti i giorni di digiuno. Finite le funzioni del

Coro, si suona la Campana per andare in Refettorio, e tutti i Religiosi vanno ad una stanza, chiamata il *De profundis*; perchè in essa si recita il detto Salmo con un'Orazione per l'Anime de i Benefattori. Entrano poi in Refettorio, e stando tutti ritti si comincia la benedizione della Mensa con l'Orazioni, che stanno nell' Ordinario Romano: e finita, si mettono a sedere, ed aspettano, che il Superiore faccia il segno per ispiegare le salviette, e poi ognuno piglia il pane, e lo bacia. Quivi si dà principio alla comune refezione, dove la modestia, e creanza è l'istessa, che quella del Coro; e la differenza solamente consiste, che nel Coro all' Orazione mentale i Religiosi stanno inginocchioni senza coprire le teste co i cappucci, e all' altre ore stanno ritti senza appoggiarsi, nè mettersi a sedere, eccettuando (come si è detto) quando si dicono le lezioni; ma in Refettorio si mettono a sedere, e si coprono le teste. Un Religioso legge in voce alta, e con pausa, per poter essere inteso da tutti bene, e le loro anime possano ruminare il cibo Spirituale, che in detta lezione a loro si somministra. Alcuni Religiosi più assai compunti, e divoti si trovano in Refettorio per cagione del gran silenzio, che in esso s'osserva, e della lezione spirituale, che quando stanno in Coro, o nelle Celle a far l'Orazione Mentale. Non mi par fuori di tempo il narrare brevemente ciò, che al Servo di Dio succedette in questo Convento un giorno, quando stava a tavola, ed il modo che in cibarsi osservava interiormente: dipoi seguiterò la narrazione della vita comune. Procurava il nostro Servo di Dio di stare attento alla lezione spirituale, e tener la mente elevata a Dio, quando stava a tavola; ed un giorno nostro Signor Gesù Cristo gli apparve, e gl' illuminò la mente, lasciando in essa stampata la sua Santa Immagine in maniera tale, che giammai non se gli cancellò. Ed affermava il Servo di Dio, che tutto questo fu fatto in un subito; e che gli restò una gran chiarezza nell' intelletto. Tale era il modo, con cui egli prendeva il cibo: onde non mi maraviglio, che Sua Divina Maestà gli facesse somiglievoli grazie. Leggendosi una volta a tavola in quel Dialogo, che si fa tra l'Eterna Sapienza, ed il Beato Enrico Susone, il Capitolo della Rassegnazione vera, e perfetta in Dio, nel qual Capitolo il detto Beato fa la seguente dimanda. Ditemi ora per grazia, o Altissima Sapienza, il Giusto ben rassegnato in Dio come mangia e dorme? e la Divina Sapienza risponde così; Nella parte sensitiva esterna mangia, dorme, e soddi-
sfa

fà a tutte l'altre necessità umane, come fanno gli altri uomini; ma nell' interno della mente, e dello spirito non mangia, non dorme, nè s'applica coll' affetto alle sue necessità corporali; altramente goderebbe il cibo, e si riposerebbe nella sua parte infima, e bestiale -- Il nostro Fra Giuseppe disse che, per grazia di Dio, egli aveva una maniera di cibarsi più eccellente, e perfetta. Qual fosse questa, per allora non lo dichiarò: bensì altre volte palesò qualche cosa, dicendo, che quando prendeva il cibo, faceva conto di metter paglia in un sacco; ed anco di cibar l'istesso Gesù Cristo.

Chi dunque può negare, che questo separare intenzionalmente l'Anima dal Corpo, considerandolo e stimandolo sì straniero e diverso da essa Anima, come se fosse un sacco da mettervi paglia, e nell' istesso tempo non vedere in se altro, che nostro Signor Gesù Cristo, a cui il nostro Fra Giuseppe facea quel servizio; dica qualche convenienza d'essere rimunerato da Sua Divina Maestà sopra il modo ordinario d'andare a tavola, ancorchè sia con buona intenzione, e per sostentare la natura? Se come si racconta nelle vite de i SS. Padri dell' Eremo, che uno di essi vide, per grazia particolar del Signore, le diverse maniere, che aveano di cibarsi certi Monaci, (ex lib. Doct. PP. n.25. apud Magn. specul. exemp. tit. Gula) perchè somministrandosi a tutti le medesime vivande, alcuni mangiavano mele, altri pane, ed altri sterco, cagionando queste differenze le diverse intenzioni; mercecchè i primi non si cibavano, se non per sostentarsi, e non per il diletto, ed oravano e ringraziavano Sua Divina Maestà, e l'amavano con gran timore; e i secondi ringraziavano anco il Signore, e ricevevano dalla Divina liberalità quello, che lor mettevano in tavola, e non bramavano altri cibi più delicati; ed i terzi cercavano il diletto nelle vivande: La maniera di prendere il cibo, che aveva il nostro Fra Giuseppe non era più eccellente, non solamente di que' secondi, che si cibavano di pane, ma anco de' primi, che mangiavano mele? Anzi il detto modo, che il Servo di Dio avea di mangiare, mi pare che assomigliar si possa a quello, che osservava S. Gertrude (Vit. c. 12.) la quale considerava quel detto di nostro Sig. Gesù Cristo: Ciò che voi avete fatto ad uno de i miei più piccoli, a me avete fatto. Il che ella applicava a se, stimandosi la Creatura più piccola: e così ella presentava il bere, ed il mangiare a Dio, che in lei risedeva, come se ella avesse dovuto cibare Sua Divina Maestà;

e poscia lo faceva a se stessa, non per amor di se, ma per l'amore di nostro Sig. Gesù Cristo, a fine d'adempire le suddette parole. L'istesso esercitava la Santa, quando andava a riposarsi, ed in altre somiglianti azioni, non considerandosi come cosa propria, ma come attenente a Dio, che in lei abitava, ed a cui ella riportava tutto glorificandolo. Il nostro Fra Giuseppe non solamente in cibarsi, ma eziandio in altre azioni necessarie, e convenienti alla conservazione della Natura, procedeva come già S. Gertrude, facendole a nostro Sig. Gesù Cristo: ma oltre questo considerava in se la parte maligna, come se fosse il Diavolo, o peggio che il Diavolo.

Questo modo di operare le azioni, che sono conformi alla inclinazione della Natura, e che piacciono ad essa, osservato dal nostro Fra Giuseppe, mi par che sia più sicuro d'esser imitato, che quello di S. Gertrude, per cagione della corruzione dell'istessa astuta Natura, la quale in ciò, che a lei piace, e che fa per convenienza, e gusto proprio, vuol darci ad intendere, che solamente pretende di dar gusto a Dio, e che solamente tiene per oggetto Sua Divina Maestà, e la sua divina volontà. Anzi son di parere, che se vogliamo acquistare una gran forza per superare l'amor proprio, vivere spiritualmente, e indrizzare a Dio con facilità le nostre intenzioni; ci conviene osservare e imitare il suddetto modo d'operare del Servo di Dio, separando intenzionalmente l'Anima dal Corpo, considerandolo una cosa sì diversa, come se fosse un sacco, in cui entra la paglia, rispetto ad un Angelo; e come se avessimo in noi il Demonio, che è la parte maligna e sensuale, che ci tira ed incita al peccato, e come se nell' Anima stesse Gesù Cristo; giacchè in quanto Dio è di Fede, che sta in noi, e in quanto Uomo siamo suoi mistici membri; specialmente stando in grazia (il che dobbiamo persuaderci, se abbiamo fatte quelle diligenze, che il Signor ci comanda di fare per giustificarci) siamo membri suoi viventi, sì perfettamente uniti a Sua Divina Maestà, che diventiamo quasi un' istessa cosa con lui; come Egli stesso lo disse parlando col suo Padre Eterno: *Ego in eis, & tu in me, ut sint consummati in unum*. (Joann. 17.)

O come, se facessimo questo, che ho detto, ci sarebbe facile il mortificare la nostra sensualità, e l'affezioni d'essa, e con la grazia di nostro Signore vinceremmo qualsivoglia tentazione! Perchè, se quando uno si sente agitato da un desiderio sensuale,

ſuale, da un moto di collera, di mormorazione interna, di proprio capriccio, di contradizione, di faſtidio, o d'altre coſe ſimili; ſi perſuadeſſe, che quegli, che ha tali paſſioni, non è egli ſteſſo ma una fiera velenoſa, ſua nemica, e come diceva il Servo di Dio, la parte maligna, ch'è peggio dal Diavolo, la quale egli porta in ſeno: certo è, che non ſolamente non fomenterebbe moti delle ſuddette paſſioni, ma facilitiſſimamente taglierebbe, e ributterebbe da ſe quegl' incitamenti, come coſe del ſuo nemico. Siccome ſe un Ceruſico aveſſe da tagliare un membro ad un'altro, a cui portaſſe poco affetto, e ne aveſſe da cavare un gran guadagno, lo taglierebbe con una gran prontezza; e per l'oppoſto, ſe il detto Ceruſico aveſſe biſogno di tagliare un membro a ſe ſteſſo per qualche infermità, o non gli riuſcirebbe il metterſi ad una tale impreſa, perchè ſentendoſi dolere, ſi ritirerebbe in dietro, o lo farebbe con una grandiſſima difficoltà. L'iſteſſo ſuccederà a noi, ſe non procuriamo di conſiderare il noſtro corpo diverſiſſimo, e nemico del noſtro Spirito (ſiccome faceva il noſtro Fra Giuſeppe) ma ci applichiamo a i ſenſi; perchè allora le noſtre anime diverranno ſenſo, carnali, e animaleſche, e però inabili, e quaſi impoſſibilitate per poterſi privare agevolmente dalle coſe dilettevoli, ed abbracciare le coſe moleſte alla ſenſualità; e non ci riuſcirà di tagliare le paſſioni, e affezioni di detta ſenſualità per la gran compaſſione, che averemo ad eſſa, come a coſa tanto propria noſtra. O quanto gran ragione aveva il noſtro Servo di Dio di conſiderare queſta parte maligna, come ſe foſſe il Demonio, e peggio di eſſo; e di ripepetere ſpeſſo: Queſta parte maligna, che ſta in noi, queſto ſenſo, queſto ſenſo! Tralaſcio di ſpiegare, che voleva dare ad intendere nelle dette parole; perchè farò un tomo a parte, nel quale dichiarerò le ſue Maſſime: e perchè la digreſſione è ſtata un poco lunga, è conveniente tornare a ripigliare il filo della narrazione della Vita comune della ſuddetta Provincia di S. Giuſeppe.

Tornando dunque alla diſtribuzione del tempo dell' oſſervanza regolare; finita la refezione, il Superiore fa ſegno per iſparecchiare [il che alle volte fanno l'iſteſſo Superiore e i più anziani, ſpecialmente in tempo d'Avvento, Quareſima, ed altri giorni di penitenza] ceſſa la lezione, e tutti dritti rendono grazie a Dio, come preſcrive l'Ordinario Romano; e poi eſcono di Refettorio, e vanno ad una Cappellina chiamata il Capitolo, o in Chieſa, recitando a vicenda il Salmo *Miſerere*, o un altro, ſecondo

condo il tempo. Finito detto Salmo, se la Festa non è classica, o doppio, la metà della Comunità resta a recitare un Notturno dell' Ufizio de' Morti con alcune orazioni, e gli altri Religiosi vanno a rigovernare le stoviglie. Il Prelato, ancorchè sia il Provinciale, suol essere il primo a pigliare lo strofinaccio; e nell' istesso tempo recitano il Salmo *Miserere*, e il *De profundis* con alcune orazioni: le quali finite, dicono alcuni *Pater & Ave* per le necessità, che il detto Superiore raccomanda. Quando la festa è doppio, non si recita il Notturno in Capitolo, ma alcuni *Pater* ed *Ave* per i Benefattori, e poi tutti vanno a ripulire i piatti.

Finiti i suddetti esercizj, dopo una mezz' ora si sonava al silenzio da Pasqua di Resurrezione (pochi anni indietro) in fino a quattordici di Settembre; ed al presente si suona dal principio di Maggio. Serransi le finestre del Dormitorio, le porte della Clausura, e le chiavi si portano al Superiore [siccome si fa la sera] e tutti i Religiosi si ritirano in Cella. Passata un' ora e mezzo, si danno due tocchi colla campana per andare alla lezione spirituale. Que' Religiosi, che stanno sotto la disciplina del Maestro, o Presidente, e quelli che sono Cantori di settimana, vanno alla Cella del Maestro per vedere ciò, che in Coro hanno a dire; altri o studiano, o fanno Orazione, o altro esercizio: gli Scolari vanno alla scuola, nella quale spendono quell' ora, che vi è insino a sonare il Vespro, in argomentare, ed in ripetere alcuna questione. Finita quest' ora, si torna in Coro a recitare, o cantare il Vespro, secondo che richiede la solennità della Festa; ed alle volte vi si spende un' ora, o più, ed alle volte meno. Finito il Vespro, in giorno di lavoro escono tutti i Religiosi di Coro, e si fa il segno colla Campana per andare all' Ordinazione, che viene ad essere a spendere un' ora in lavoro corporale: come andare a lavorare nell' orto, o a spazzare il Convento, o altre occupazioni.

Nel tempo fuori di digiuno cinque ore dopo mezzo giorno si torna in Coro, che viene ad esser dopo Vespro un' ora, o un' ora e mezzo in circa: si recita Compieta, e si tiene un' ora di Orazione mentale; si suona poi per andare in Refettorio. Il giorno di disciplina un' ora dopo di essere usciti dal Refettorio, si danno quindici tocchi colla campana, e tutti i Religiosi vanno in Chiesa a farla. Finita la disciplina, si fa la visita del Santissimo, recitando sei *Pater* ed *Ave* con sei *Gloria Patri &c.*

si reci-

si recita o un Responsorio, o il *De profundis* per i Morti, e si fa orazione per coloro, che si trovano in peccato mortale. Dopo questo i Religiosi, che stanno sotto la disciplina del Maestro sono tenuti di andare alla sua Cella; ed egli domanda loro, come hanno fatta l'Orazione mentale; i frutti, che da essa hanno cavati, e insegna loro il modo di farla: in maniera che tutta quell'ora la spendono in trattare punti di Orazione, e di Mistica. Gli Scolari, dopo di essere stati nella Cella del Presidente, vanno a studiare: gli altri Religiosi o vanno a visitare le Croci, o recitano la Corona della Madonna, e quella del Signore, o altre divozioni, che sono di superogazione; o studiano, o fanno l'Orazione mentale. Ed alcuni spendono in queste divozioni ed orazioni tanto tempo, che appena restano loro due ore per riposarsi innanzi di sonare al Mattutino; e comunemente non dormono tutti, o quasi tutti i Religiosi tre ore avanti al Mattutino.

Una cosa degna da considerarsi ne' suddetti esercizj, è il modo, che si osserva in recitare; il quale è giovevolissimo per l'Orazione mentale, e per tenere la mente elevata in contemplazione a Dio, conservando la pace del cuore: Mercecchè, come non si fa sforzo, nè movimento frettoloso, che possa cavar l'anima dal ritiramento interno, e dallo stare in se stessa, ad i sensi; così può convertirsi all' interiore, per ricevere gl' influssi della Divina luce. E siccome dicono i Dottori Mistici, trattando dell' esercizio degli atti Anagogici, Aspirazioni, e Giaculatorie, che conviene, che detto esercizio si faccia non con impeto, e moto frettoloso, ma pausato, e senza grande agitazione nella parte sensitiva, procurando che le parole amorose, ed affettuose facciano rimbombo, ed ecco nell' interiore, assomigliandosi l'operazione ed aspirazione sensitiva, per quanto sia possibile, all' operazione serena, pacifica, e sottile dello spirito, nella qual guisa la parte sensitiva ajuta la superiore, e spirituale, perchè si accenda nell' Amore divino, e stia divota: L'istesso si può dire del modo, che in recitare s'osserva in questa Provincia di S. Giuseppe, per colui, che fa prevalersi di detto modo; mercecchè gode l'istesse proprietà, e qualità, che del suddetto modo di fare atti Anagogici, ed Aspirazioni abbiamo detto.

CAP.

CAP. VI.

Si seguita a riferire la rigorosa osservanza della suddetta Provincia di S. Giuseppe, specialmente in quanto agli esercizj di Mortificazione, e Penitenza.

SAn Gregorio Turonense, parlando delle Penitenze, Virtù, ed operazioni mirabili d'un Santo Monaco, dicea, che aveva un gran sospetto di non esser creduto; e riferisce una notabile sentenza di Salustio Istorico, che scrisse in un trattato, che compose della Virtù e della lode de i buoni, la quale è la seguente: *Quæ sibi quisque facilia putat, æquo animo accipit, supra ea, veluti ficta, pro falsis ducit.* Quello che è facile, agevolmente si crede; e ciò, che è difficile, si crede difficilmente. Ora ragionevolmente posso ancor' io sospettare, e temere di non esser creduto da alcuni in ciò, che dirò in questo Capitolo. Perchè se il detto S. Gregorio dubitava di non esser creduto in quello, che dicea d'uno solo, per esser cosa difficile; che sarebbe se avesse da parlare dell' istesse Virtù, ed operazioni mirabili di molte persone, come ho da far' io in questo Capitolo? Ma non ostante questa difficoltà, e forse maggiore, vedo che il Cronista della suddetta Provincia si mette a narrare non solamente l'asprezza, e rigore dell' Osservanza regolare di essa, ma eziandio altre particolari mortificazioni, ed asprezze, che senza obbligo alcuno si facevano da tanti Religiosi, e che si potevano chiamare ordinarie, e comuni; ed io anco ho toccato con mano molte di queste, e così potrò anco io raccontarle, specialmente essendo necessario per la narrazione della Vita, che il nostro Fra Giuseppe fece tutto il tempo, che il Signore gli concesse le forze di potersi esercitare nell' asprezza dell' osservanza suddetta.

Principiando dunque dalle discipline; dico, che oltre quella, che ognuno de i Religiosi fa in sua Cella ogni notte, quando è chiamato per andare in Coro a recitare il Mattutino; se ne fanno altre ogni Lunedì, Mercoledì, Venerdì, Domenica, Giovedì, e tutti gli altri giorni, che si comunicano quelli che non sono Sacerdoti. Tre giorni della settimana in tempo d'Avvento, cioè da Ognissanti per fino a Natale, nella Quaresima, nelle vigilie de i Santi Classici della S. Chiesa, e quasi tutti del nostro Ordine Se-

ne Serafico, specialmente quelli del primo Ordine, come anco nelle vigilie della Madonna, cioè i giorni innanzi alle sue Feste, fanno la disciplina in Refettorio avanti di mettersi a Tavola; con questa differenza, che i Sacerdoti la fanno fuori del Refettorio, ed i Chierici e tutti quelli, che non hanno sei anni di Religione, la fanno dentro il Refettorio, stando inginocchiati. Ma questa differenza non si osserva, quando tutti si hanno da mettere a desinare in terra; che viene ad essere ogni Venerdì da Ognissanti insino al Natale, e della Quaresima, eccettuato il Venerdì Santo, che, ancorchè sieno a sedere in terra a mangiare un po di pane senza avere salviette, non si fa la disciplina, e nelle vigilie delle feste di prima Classe; mercecchè fanno tutti la disciplina fuori del Refettorio, e poi entrano disciplinandosi. Queste sono le discipline, che ordinariamente si fanno, onde alle volte succede di fare la disciplina quattro, o cinque fiate in un giorno, e molte settimane si fanno sedici discipine. Nella settimana Santa, Mercoledì, Giovedì, e Venerdì si fa la disciplina, che dura per tre *Miserere* cantati, e tre *De profundis* con tre orazioni, e quasi altri tre *Miserere*, che il Superiore dice in voce piana. In Refettorio non solamente si fanno le suddette discipline, ma anco altre mortificazioni, come è baciare i piedi, fare il povero, mettersi a giacere alla porta del Refettorio, perchè gli altri passino per disopra. Tutti innanzi di fare le discipline girano il Refettorio con un pezzo di stoja avanti gli occhi, ed un legno in bocca a guisa di brigliotto. Questi strumenti di penitenza nessuno se gli può levare, fintanto che il Prelato lo comandi.

Sempre che si commette qualche difetto, o nel silenzio, o nell' Uffizio divino, o entrando tardi a Prima, o al Mattutino, o non sonando a tempo la Campana [di manierache l'oriuolo dia l'ultimo tocco dell' ora, e la Campana immediatamente cominci a sonare] rompendo qualche piatto, o altra cosa, e per altri simili mancamenti si fanno le penitenze proporzionate: Come v. g. se si resta alcuno dormendo senza andare al Mattutino, mangia pane, ed acqua in terra; e se entra tardi in Coro per l'istessa cagione, porta il guanciale pendente dal collo, e gira per il Refettorio, e poi prostrato dice la sua colpa, ed il Superiore gl' impone la penitenza. Se il mancamento è di non aver sonata a tempo la Campana, porta una campanuccia; se rotto qualche piatto, scodella, o altre cose, fassi l'istesso.

In quanto all' astinenza si può dire, che la maggior parte dell' anno si digiuna. Da Ognissanti insino alla Pasqua di Resurrezione (cavati pochi giorni, che quasi sempre appena arriveranno ad esser otto, o nove) si digiuna; e in detto tempo di Avvento, e di Quaresima tre giorni della settimana non si dava pietanza: Dall' Ascensione insino alla Pasqua dello Spirito Santo, come anco due giorni almeno d'ogni settimana, che si mangia di grasso; il giorno avanti del P. S. Francesco, come anco tutti i giorni avanti le sette Feste della Madonna. Vino senza necessità, e licenza del Provinciale, nessuno lo potea bere; e questa licenza doveva essere in *scriptis*, quando s'aveva da bere per lungo tempo, ancorchè la persona fosse vecchia.

Non sono meno rigide altre osservanze; come non portare più d'una veste, o abito col Cappuccio, il quale deve essere cucito al detto abito. Quando ci è bisogno, si concede una tonaca senza maniche, o con maniche. I letti sono certe predelle, o tavole conficcate in alcuni pezzi di trave, che appena s'innalzano un palmo da terra, e sopra di essi non si mette altro, che una pelle, o al più due; (e molte volte alcuni levano la detta pelle) una coperta, ed un guanciale di panno rozzo, e dell' istessa sorta di quello degli abiti. Alla mortificazione di dormire in letti sì duri, si aggiunge un' altra; perchè oltre il poco tempo, che sopra di essi si può stare, dopo che si torna in Cella finito il Mattutino, si ha da mettere il guanciale ritto, e quasi a sedere, e rannicchiate le gambe. Tutti doveano andare scalzi, e per chi avea da portare le ciabatte di canapa [che di cuojo non si può] vi bisognava la licenza del Provinciale, e l'infermità; che la vecchiaja non bastava, come avesse forze. Ma questo rigore da pochi anni in quà si è un poco mitigato, e moderato; perchè si è determinato di poter portare le dette ciabatte, arrivando ad avere quattordici anni di Religione: sebbene vi sono alcuni Religiosi antichi, che seguitano ad andare scalzi. Tralascio altre rigide osservanze; perchè bisognerebbe ricopiare l'istruzione e disciplina de i Novizj, la quale tutti i Religiosi son tenuti ad osservare. Ognuno de i Religiosi lava le sue mutande, e le rappezza, come anco l'abito. Nessuno è esente da non andare a rigovernare, a spazzare, ed altre cose simili.

Le suddette penitenze, ed asprezze sono comuni a tutti i Religiosi. Oltre queste i Giovani, e con ispecialtà i Novizj ne fanno altre; come ogni Venerdì dell' anno fanno la disciplina in Refet-

Refettorio, e sempre, e in qualsivoglia luogo, che il Maestro, o il Superiore comandano, che si disciplinino: Che sono tante volte, che alcuni Novizj innanzi di andare a dormire hanno fatte sette discipline. Tralascio di raccontare la povertà stretta, che si osserva, che non è poca asprezza, e penitenza; come anco la modestia.

Or se tutti questi esercizj, penitenze, e mortificazioni fossero fatte da una persona, che non l'avesse per Regola o Costituzione, sarebbe stimata persona singolarissima in virtù, e penitenza, e cagionerebbe stupore, ed i suddetti esercizj meriterebbero di scriversi, acciocchè restassero nella mente de i posteri; perderanno dunque di stimazione per essere comandati, ed ordinati per costituzione, e per essere comuni? Che dico io, perderanno? anzi per questo sono più degni di lode, ed hanno maggior forza, e sicurtà per conseguire la perfezione: mercecchè quando gli esercizj di penitenze, e d'altre virtù sono fatti da molti, e sono comuni, oltre il non trovare in essi il pericolo della vanagloria, o vanità, che tanto proccura corrompere le buone opere; si sa di certo, che le suddette penitenze, ed esercizj sono conformi alla Volontà divina, la quale con providenza speciale ha ispirato tal modo, e tali regole di vivere: Ed in essi espressamente si conosce ciò, che Dio vuole, che facciano quelle persone, che hanno le suddette Regole o Costituzioni.

O Dio, quanto dovriamo noi Religiosi stimare le nostre Regole, e ringraziare la Divina Maestà per una sì singolare grazia della sua Providenza paterna, in averci palesato ciò, che egli vuole da noi, e gli piace; e ciò, che a noi tanto è utile, e conveniente! O che gran felicità! Ben posso io dire a tutti i Religiosi, e con ispecialtà a i figli del Serafico Padre S. Francesco, Giacobbe, ed Israele d'Assisi, quelle parole del Profeta [*Baruc.* 4.] *Beati sumus Israel: quia quæ Deo placent, manifesta sunt nobis.*] O quanto amore dobbiamo avere a queste Regole, e con quanto umile ossequio dobbiamo osservarle! All' amore delle proprie Regole (dice quel gran Santo Vescovo di Ginevra Francesco di Sales) è attaccata la predestinazione de i Religiosi, facendo puntualmente ciò, che deono per corrispondere alla loro vocazione. Procuriamo noi Religiosi di osservarle perfettamente, con purità d'intenzione, e con divozione; e non solamente otterremo la Vita eterna, ma eziandio in questa vita mortale goderemo una gran sicurtà, e pace soprabbondante; ed arrive-

remo alla perfezione: Facendo altramente, non averemo mai vera pace, nè conseguiremo la perfezione, e metteremo a pericolo la nostra salvazione. Perchè l'osservare le Regole tiepidamente e senza fervore, trasgredendone alcune ad ogni poco, per parerci che non obbligano a peccato, e che sono cose minime; è camminare sopra le spine. *Iter pigrorum quasi sepes spinarum.* (Prov. 15. 19.) Non vi è pericolo, che tali Religiosi trovino la vera pace, sempre gli tormenteranno le spine del rimorso della coscienza; mercecchè quel trasgredirle, o per invenzioni particolari del proprio capriccio, ancorchè pajano buone; o per istinto di nostre passioni, rispetti umani, o suggestione diabolica, è anteporre le voglie di vilissime Creature alla volontà chiaramente certa del Creatore. E come dice il Santo Giobbe, chi mai si trovò, che abbia resistito, ed oppostosi a Dio, ed avuta pace? *Quis restitit ei, & pacem habuit?* (Job. c. 9. 4.) Vedasi dunque ciò che vogliono dire quelle parole: Che il nostro Fra Giuseppe l'anno del Noviziato osservò il tenore di vita de i Novizj della Provincia di S. Giuseppe; che presto capiremo, che vogliono darci ad intendere quest' altre: Che conservò la pace ed allegrezza del cuore.

CAP. VII.

Della singolar pace, ed allegrezza di cuore del Servo di Dio.

NEL Capitolo antecedente dissi, come sospettavo di non essere creduto da alcuni, perchè mi parevano cose grandi le penitenze, mortificazioni, ed altri esercizj, che di comunità si fanno nella Provincia di S. Giuseppe. Confesso, che io in tutto sono piccolo, ed ignorante, e così le cose anco piccole, ed ordinarie moveranno sì fortemente la mia immaginativa, ed animo, che cagionandomi stupore, e maraviglia, mi parranno incredibili per cagione della loro grandezza, e rarità; e tutto non verrà ad essere altro, che piccolezza d'animo; mercecchè *Parvulo omnia magna*. Non succederà a i savj e magnanimi in questa maniera; perchè a questi tutte, o quasi tutte le cose non si rappresentano grandi, insolite, e rare: *Magno omnia parva*. Perchè intendono, e penetrano il valore e peso delle cose, e la generosità dell' animo loro è sì grande, che la cosa, che essi stimano

mano rara e ſingolare, ſenza dubbio merita di eſſere tenuta per tale. Non pretendo, nè è mia intenzione di cagionare ammirazione, o ſtupore nella mente di colui, che leggerà ciò che ſcriſſi nell' antecedente Capitolo, come nè anco nel rimanente che ſcriverò; e però avrei più a caro, che quelle perſone, che leggeranno queſti Capitoli, foſſero magnanimi, che piccoli. Perchè eſſendo lo ſtupore impedimento della conſiderazione, al parere di S. Tomaſo. (in q. 41. art. 4. in corp. & ſolut.) *Stupor eſt conſiderationis impedimentum*; e chi ſi maraviglia, fugge di dar ſentenza, e far giudizio di ciò, che gli cagiona ammirazione: *Admirans refugit in præſenti dare judicium de eo, quod miratur.* E noi piccoli, per la noſtra piccolezza ſiamo tanto inchinati a ſtupirci, e maravigliarci, che eziandio quelle coſe, che non meritano ammirazione, ci cagionano ſtupore: come per la maggior parte ſi vede nelle donne, e però ſono quaſi inabili per dare il giuſto prezzo, e valore alle coſe grandi, e fare di eſſe retto giudizio; ed alle volte pajono loro quaſi impoſſibili ed incredibili per la loro grandezza, e rarità. Non ſuccede così a i magnanimi, che, come ſono sì lontani da ſtupirſi, che non ſono inchinati a maravigliarſi, come dice il Filoſofo [lib. 4. c. 3.] ſono anco lontani di non dare il giuſto prezzo, e valore alle coſe. Negli animi loro le coſe piccole, ſono piccole; le grandi, grandi, e le rare le ſtimano non incredibili, ed impoſſibili, ſe non degne di lode, e vitupero ſopra l'altre. Da queſti dunque aſpetto con iſpecialtà l'approvazione, e ſentenza favorevole in ciò, che dirò.

La pace ed allegrezza, che gode il cuore del noſtro Servo di Dio Fra Giuſeppe, è chiamata da me *Singolare*, e come tale è ſtata giudicata da' piccoli grandi, e da' grandi grandi. Piccoli chiamo coloro, che per ragione del loro ſtato non ſi poſſono ſcuſare di trattare, ed uſare di coſe piccole, come ſono tutte quelle del ſecolo; per il che, quantunque vi ſia qualcheduno di queſti, il quale in ſe ſteſſo ſia grande, e perfetto, per ragione del ſuo ſtato ſi nomina piccolo, cioè *Secolare*; ſebbene per le ſue virtù dovrebbeſi chiamare grande, cioè *Religioſo*, e come tale ſarà ſtimato da Dio, e da' Santi; mercecchè come dice Sant' Agoſtino: Tale è ciaſcuno, quale è il ſuo amore. Se ami la terra, ſei terra; ſe ami Dio, non ſolamente celeſte, ma divino ti devi chiamare. *Talis eſt quiſque, qualis dilectio ejus eſt. Terram diligis, terra eſt: Deum diligis, quid dicam? Deus eris; non audeo dicere ex me, ſcripturas audiamus: Ego dixi Dii eſtis, & filii Altiſ-*

Altissimi omnes. (Aug. super illa verba Oseæ: Facti sunt abominabiles. Psalm. 81.)

O quanti grandi sono piccoli, e quanti piccoli sono grandi! Quanti per la loro professione e stato sono Religiosi; ma per i loro costumi ed amore, che portano alle cose vilissime del secolo, che rinunziarono, si fanno veramente piccolissimi, vilissimi, mondani, e secolari? E quanti abitando nel secolo, perchè vi sono, come dice l'Apostolo, solamente col corpo, e non con l'animo, nè con l'affetto [mercecchè si servono delle cose del Mondo, ma non l'amano: *Utuntur hoc Mundo, tanquam non utantur*] perciò sono grandi, e Religiosi.

Uno di cotesti grandi uomini è il Sig. Antonio Cavalli cittadino Fiorentino, il quale professava stretta amicizia col nostro Fra Giuseppe. Questo Signor Cittadino afferma, che alcuni giorni avanti l'ultima malattia del Servo di Dio, parlando con esso, e scambievolmente trattando delle cose appartenenti allo Spirito, fra l'altre cose, che da lui sentì, furono le seguenti: *Io Sig. Antonio, per la grazia di Dio, posso dire, come da due anni innanzi, che mi facessi Religioso, in sino a questo punto ho mantenuta, e conservata sempre la pace del cuore, nè giammai dal detto tempo in quà il mio animo è stato inquieto, o turbato.*

Testimonio ancora di questa verità è il M. R. P. Soto Maggiore, il quale per la grandezza non solamente del suo stato, ma molto più della sua gran bontà, virtù, e sapienza, come a tutti è noto, fa testimonio di maggiore eccezione. Questo Molto R. P. portava un' affetto cordiale al nostro Fra Giuseppe: e sopra tutte le cose degne di lode, che in lui scorgea, li pareva essere quella piacevolezza, giovialità, e spirituale allegrezza. Questa grandemente celebrava, e quella grand' egualità d'animo ponderava; e disse come l'istesso Servo di Dio gli affermò, che per grazia di Sua Divina Maestà, malinconìa alcuna, nè amarezza veruna avea patito il suo cuore per lo spazio di più di trenta tanti anni. E certamente non potea dire altramente, perchè se il suo cuore fu in una tranquillità e pace sì singolare per lo spazio di quaranta, e più anni, era necessario non avere sperimentata la malinconìa, ed amarezza, la quale sì malamente trambusta, perturba, ed inquieta l'animo, che dice il Savio, che tutti i mali vengono con essa. *Omnis plaga, mœstitia cordis est*.

Or qual giudizio si dovrà fare d'una tal pace, tranquillità, ed al-

ed allegrezza di cuore? Merita con ragione stimarsi rara, e singolare? Si potrà dire del nostro Fra Giuseppe, che in quanto alla suddetta pace, in suo tempo *Non est inventus similis illi?* [Quanto quì dirò non è per esagerare la virtù del Servo di Dio, ma per far conoscere la miseria grande delle persone, che vivono attaccate alle cose terrene] Che diranno i piccoli, cioè le persone mondane, di questa pace? O come queste tali la giudicheranno come fantastica, impossibile, ed incredibile! Perchè, come i loro cuori si trovano in una continua agitazione, e mutazione, siccome le cose da loro amate, alle quali sono attaccati; sono quasi costretti a non credere, che si trovi cuore alcuno in questa vita senza agitazione interiore, e che sempre stia in pace, ed allegrezza. Come è possibile credere [diranno] che una navicella navigando per mezzo de' golfi, combattuta da venti contrarj, per lo spazio di quaranta, e più anni mai non patisca burrasca? Come si potrà dar fede, che resti senza muoversi in mezzo all' Oceano? E chi giammai si potrà persuadere, che una canna, o una fronda d'albero, al tirar forte della tramontana non s'inchini già verso una banda, già verso d'un' altra? Non disse l'istessa Sapienza Incarnata, per lodare il Precursore, che per la sua gran Santità non era d'animo agitato? Chi credete di vedere nel deserto? Una fragil canna agitata dal vento? *Quid existis in desertum videre? Arundinem vento agitatam?* (Matt. 11.) Ed al parere di S. Gregorio, non è questa canna il cuore umano, e l'animo di carne; il quale è sì facile ad essere agitato, e perturbato, che subito, che viene tocco da un poco di vento scirocco della dilettazione, o favore umano, s'inchina alla vana compiacenza? E se dalla tramontana della detrazione, disprègio, o dolore; subito non vien buttato al moto dell' impazienza, ed amarezza? *Arundinem mox, ut aura contingit, in partem alteram inflectit: & quid per arundinem, nisi Carnalis animus designatur? Qui mox ut favore, vel detractione tangitur, statim in partem quamlibet inclinatur.* (S. Greg. in Evan. post prin. n. 6.)

Come dunque sarà possibile, che una nuvoletta combattuta da fieri venti, non sia di quà, e di là portata? E forse non è più volubile l'animo umano, e non è più agitato di fuori, e di dentro? I piaceri non lo fanno traboccare? I travagli, e cure non l'affogano? La sicurtà non la rovina? Le ricchezze non l'innalzano? E la povertà non l'abbatte? La Gioventù non lo svanisce? E la vecchiaja non l'affligge? L'infermità non lo fracassa?

E la

E la malinconia non lo diffecca? La vana allegrezza non lo diffipa? E l'ira non l'infiamma? L'audacia non lo gonfia, ed insuperbifce? Ed il vano timore non lo fa fgomentare, e perderfi d'animo? Che? forfe il Servo di Dio Fra Giufeppe fu fpogliato dalle condizioni d'uomo? Non dice il Santo Giobbe, che l'Uomo giammai perfevera in un' istesso stato? *Et nunquam in eodem statu permanet*. E che la fua vita è una guerra continua? *Militia est vita hominis super terram*.

Che? forfe il detto Servo di Dio non avea la concupifcenza? Era forfe tutto Spirito? Perchè fecondo l'Apoftolo la carne appetifce contro lo fpirito, e lo fpirito contro la carne. *Caro concupiscit adversus Spiritum, Spiritus autem adversus carnem*. (ad Galat. 5. 17.) E l'istesso Apoftolo confeffava di fperimentare quefta guerra, e bramava grandemente di effere libero da i defiderj della fenfualità, chiamandofi infelice: *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati. Infelix ego homo: quis me liberabit de corpore mortis hujus*? (ad Rom. 7. 23.) Non dice, il Dottor Maffimo San Girolamo, efponendo quelle parole dell' Ecclefiafte, *Tempus belli, & tempus pacis* [Hier. in Eccles.] ci è tempo di guerra, e tempo di pace? Che mentre viviamo in quefto Mondo, è tempo di guerra; e che il tempo della pace farà, quando da quefta vita all'altra avremo fatto paffaggio: *Et factus est in pace locus ejus*: (Pfalm. 7.) per il che quella noftra Città, e Patria Celefte prefe il nome di Gerufalemme, che vuol dire Vifione di pace? Che? forfe il detto P. Fra Giufeppe viffe fuori di quefta Terra per lo fpazio di più di quaranta anni? Perchè fe quefta vita, come dice S. Girolamo, è tempo di guerra, e non di pace; ed egli in tutto quefto tempo fu in tranquillità d'animo, pace interiore, ed allegrezza di cuore, par che dovrebbe effere ftato in Cielo, e fuori del Mondo.

Quefte ed altre ragioni potranno addurre i Mondani per ftimare la pace, tranquillità d'animo, ed allegrezza di cuore, che per sì lungo tempo godè il Servo di Dio Fra Giufeppe, sì rara, che al loro giudizio parrà che tocchi quafi i termini dell' incredibile. Ma bifogna compatire fimili perfone, perchè come vivono applicate al fenfibile, e quafi (per dir così) trasformate in fenfo; fono come impoffibilitate a conofcere, ed intenere, e capire le cofe dello Spirito: *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt Spiritus Dei: stultitia enim est illi, & non potest intelli-*

telligere: quia ſpiritualiter examinatur. E queſto lo vediamo per eſperienza; perchè quando queſte perſone, che non ſi guidano col lume della Fede, e ſtanno convertite a i ſenſi, ed alle fantaſime, ſentono ragionare di Spirito, e delle conſolazioni ſpirituali; o non le credono, o fanno concetto, che ſieno coſe fantaſtiche, e chimeriche. I meſchini non vivono d'altro ſe non della vanità, dell'ombra, e delle figure delle coſe. *Vani autem ſunt homines, in quibus non ſubeſt ſcientia Dei*. (Sapien. c. 13.) E così non è da maravigliarſi, che l'allegrezza, tranquillità, e pace d'animo di colui, che vive ſecondo la verità, come fu il Servo di Dio Fra Giuſeppe, ſia da queſte perſone giudicata, e ſtimata fugace. Tengono eſſi incantati, e affaſcinati i ſenſi dall' apparenze, ed immagini di queſti beni fallaci e tranſitorj: *Faſcinatio nugacitatis obſcurat bona, & traſvertit ſenſum*. (Sap. 4.) Se la paſſano in queſte figure, in queſte ombre, in queſte bugie, come dice il Real Profeta: *Veruntamen in imagine pertranſit homo*. [Pſal. 38.] e come non durano queſte figure: *Tranſit enim figura hujus mundi* (ſe non che ſempre ſtanno in un perpetuo moto) i loro cuori ancora hanno da ſtare in continua mutazione, ſiccome queſte ombre, alle quali coll' affetto ſtanno appiccate: e però ſono inabili per giudicare, che poſſano darſi in queſta vita tranquillità d'animo, e vera allegrezza di cuore durabili per sì lungo tempo, come ſi trovarono nel cuore del noſtro Fra Giuſeppe: *Sed & in via* [dice l'Eccleſiaſte c. 10. 3.] *ſtultus ambulans, cum ipſe inſipiens ſit, omnes ſtultos æſtimat*. E non baſta, che queſti tali ſieno ſtimati ſavj dagli uomini, ſe a loro manca la ſcienza de' Santi; perchè la ſapienza di queſto Mondo è vera ſciocchezza appreſſo Dio. *Sapientia enim hujus mundi, ſtultitia eſt apud Deum*. [1. Cor. 3. 18.] I veri Savj magnanimi, che trattano non di queſte bagattelle, ombre, e fantaſme del Mondo, ma di coſe ſode, di coſe grandi, di coſe celeſti; quelli, la converſazione de i quali tutta è celeſte, e che la loro maniera di procedere, di parlare, e di giudicare, in tutto non ſa niente della Terra, ma del Cielo, e che ſecondo i coſtumi, leggi, e maſſime della politica celeſte ſi governano, ed ancorchè dimorino col corpo in terra, ſi ſtimano pellegrini di eſſa, ed abitando in Paradiſo con lo ſpirito, tengono in eſſo i loro cuori, volontà, deſiderj, ſperanze, ed affetti: Queſti, che ſono veramente ſavj, e ſpirituali, credo che faranno alto, e grande concetto della tranquillità, pace, ed allegrezza d'a-

nimo, che per sì lungo tempo, come ſi è detto, conſervò il cuore del noſtro Servo di Dio, e la giudicheranno mirabile, e degna di gran lode; ſpecialmente quando leggeranno i grandi, e gagliardi combattimenti, contrarietà, ed impugnazioni, che ebbe non ſolamente di fuori, ma anco di dentro; non ſolamente nell' anno del Noviziato, ma in tutto il tempo, che fu Religioſo.

CAP. VIII.

De i combattimenti, che ebbe nell'anno del Noviziato la pace, e tranquillità del cuore del Servo di Dio Fra Giuſeppe.

TRattando della pace, tranquillità, ed allegrezza d'animo del ſuddetto Servo di Dio nel Capitolo precedente, diſſi, come per lo ſpazio di quaranta anni, e più il ſuo cuore non ſi trovò inquieto, turbato, nè malinconico; ma che non ſia ſtato combattuto, tentato, e contrariato, non ho avuta giammai l'intenzione d'affermare, e farlo credere a neſſuno. Perchè in queſta vita [parlando ſecondo la Providenza ordinaria] è impoſſibile; come lo dice S. Girolamo, eſponendo S. Matteo, ſopra quelle parole: *Et ne nos inducas in tentationem* [Matt. 14.41] Signore, non permettete, che acconſentiamo alla tentazione. Non diſſe Criſto Signor noſtro, che domandiamo a Sua Divina Maeſtà di non avere delle tentazioni, e di non eſſere tentati; [perchè queſto è impoſſibile: *Impoſſibile enim eſt, humanam animam non tentari*] ma che non ci laſci cedere, ed acconſentire alla tentazione. Il medeſimo Santo ſcrivendo ad Eliodoro, li dice: V'ingannate, fratello, v'ingannate, ed aſſai v'ingannate, ſe credete, e giudicate, che il Criſtiano non abbia da patire tentazioni, e perſecuzioni. (Epiſt. ad Heli.) *Erras, frater, erras, ſi putas, unquam Chriſtianum perſecutionem non pati.* Or ſe il Criſtiano ſemplice non può ſtare ſenza perſecuzioni, tribulazioni, e tentazioni; che ſarà del Criſtiano, che tratta di perfezione? Non dice il Savio: Figlio, mettendovi a ſervire Iddio, conſervatevi nella giuſtizia, e timore, e preparate la voſtra anima per la tentazione? *Fili, accedens ad ſervitutem Dei, ſta in juſtitia, & timore, & præpara animam tuam ad tentationem.* (Ecc. 2. 8.) E l'iſteſſo Figlio di Dio fatto Uomo non diſſe, che la porta e la ſtrada del Cielo ſono ſtrette? *Quam anguſta porta, & arcta via eſt,*

est, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inveniunt eam; perchè il Mondo, il Demonio, e la nostra stessa natura viziata, ed inclinata al male, ed alle terrene cose ce l'impediscono con mille assalti, che ci danno. E queste contradizioni non le sperimentano assai più quelli, che trattano di crescere nel servizio di Dio, ed approfittarsi nella via della perfezione, e sono spirituali; che non quelli, che non trattano nè di perfezione, nè di mortificarsi? Anzi in questi tali non tiene la carne contro di chi far guerra; perchè non ci è spirito alcuno in loro, che appetisca contro la carne, ma l'anima loro sta d'accordo colla loro sensualità; ed il Demonio non ha anco bisogno di spendere tempo in tentarli, perchè senza niente di costesto lo seguono, e senza difficoltà s'arrendono alle sue suggestioni. Quelli (come ho detto) che veramente vivono secondo lo spirito, sono perseguitati, tribolati, e tentati. *Omnes, qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur.* [2.Tim.c.3.13.] E se al parere di S. Leone, giammai non istà lontana la tribolazione della persecuzione, se giammai non manca l'osservanza dell' pietà: *Et ideo numquam deest tribulatio persecutionis, si numquam desit observantia pietatis;* senza dubbio coloro, che si sforzano di salire il monte della pietà, e s'incamminano alla cima della perfezione, hanno da passare per molte tribolazioni. *Quoniam per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei* [Act. 14.21.] Perchè se questa è la strada, e la via maestra del Cielo, tentazioni, travagli, ed avversità: sarà conseguente, che chi pretende d'ottenere la perfezione, e godere la gloria grande de i Santi, abbia ad essere grandemente tribolato: *Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna.* [Apoc. 7.12.] E come dice il Beato Giovanni della Croce nel libro primo della Notte oscura, conforme è il grado dell' unione del suo Divino Amore, a cui Dio vuole innalzare un' anima, prima l'umilia con le tribolazioni, e travagli, permettendo che sia tentata. E così l'Angelo disse a Tobia: [Tob. 12. 13.] *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te.* Ed è anco questo conforme al detto:

Nunquam bella bonis, nunquam discrimina desunt.
Et, cum quo certet, mens pia semper habet.

Se la pace, tranquillità, ed allegrezza d'animo, che godè il nostro Fra Giuseppe fosse stata senza la prova delle contradizioni, e tribolazioni, non sarebbe lodevole, nè troppo grata

a Dio. Questa è un'altra ragione, per la quale, sebbene io dissi, che l'animo suo non era stato inquieto, e malinconico per più di quaranta anni, non toccai che non era stato combattuto, contrastato, e provato. Perchè sarebbe uno sproposito, mettere come cosa singolare, che una palude, quando non viene mossa, non tiene l'acqua torbida; e che una selce non ischizza fuoco, quando non viene battuto dall' acciajo; e che una nave in mezzo dell' Oceano sta ferma, quando vi è la calma. Questa non è cosa rara, singolare, ed ammirabile; se non assai comune, ordinaria e naturale. Il prodigio sarebbe, quando la palude avesse l'acqua chiara, quantunque fosse assai agitata; e la selce battuta assai dall' acciajo, non mandasse fuori il fuoco; e la nave combattuta da' gagliardi venti, stesse senza muoversi. Così se la pace, e tranquillità del cuore del nostro Servo di Dio fosse stata senza la prova delle tribolazioni, e senza esser combattuta; che cosa avrebbe di singolare, raro, e prodigioso? Sarebbe cosa assai comune, e dozzinale. Il prodigioso fu, che è stata combattuta, provata, e contrariata con ogni sorta d'opposizione, travaglio, ed afflizione: cioè, così esterna, come interna, così corporale, come spirituale; così quella, che Iddio manda per i raggi, che i Mistici chiamano diretti, e vengono ad essere quelle tribolazioni, che senza mezzo d'alcuna creatura ragionevole manda Sua Divina Maestà all' anima; come le altre tribolazioni, che vengono per i raggj riflessi, e sono quelle, che Iddio manda per mezzo delle creature ragionevoli, permettendo, che l'anima sia tribolata, mortificata, e tentata o per i Demonj, o per gli uomini buoni, o cattivi. Nel presente capitolo dovevo fare la divisione di queste tre sorte di tribolazioni, e trattare di ognuna in particolare: ma ho giudicato essere più conveniente trattare di tutte insieme; mercecchè la narrazione naturale della Vita così lo richiede; e ne' tre immediati Capitoli farò menzione d'ognuna in particolare delle suddette tribolazioni, e combattimenti, che per il restante della sua vita ebbe il nostro Fra Giuseppe. E questo pare conforme alla narrazione artificiale; mercecchè per la figura *Prolepsis* riferisco anticipatamente ciò, che dopo avevo da narrare: per richiederlo così la connessione, che fra di loro hanno i successi.

Cosa quasi superflua parrà a chi ha letti i capitoli antecedenti, ne' quali si è trattato della rigidezza, ed austerità dell' Osservanza regolare della Provincia di S. Giuseppe; il voler dare

dare a conoſcere, come la pace, tranquillità, ed allegrezza del cuore del ſuddetto Servo di Dio Fra Giuſeppe fu aſſalita, e combattuta queſt' anno della prova; perchè ſubito occorre alla mente: E come poteva eſſere a meno? Far una sì grande mutazione di vita ſenza alcuno, anzi molti contraſti, così della carne, come dello ſpirito? Come dunque ſi può fare paſſaggio da un'eſtremo sì oppoſto ad un' altro, ſenza che il ſoggetto patiſca mutazione? Com' è il paſſare da poſſedere i beni temporali ad eſſere privo di eſſi: dall' eſſere ben veſtito ad eſſere nudo: dal dormire in letto morbido a dormire ſopra un'aſſe duro: dal portare ſopra le carni la camincia di panno lino, a portare un' abito di panno aſſai ruvido: da mangiare quanto ſi vuole, a digiunare: da accarezzare il ſuo corpo a diſciplinarlo: da eſſere libero di potere andare dove gli piace, ad eſſere confinato in una ſtretta, e piccola Cella: da poter liberamente muovere le mani, guardare, e fare altre azioni, come ſi vuole, ad eſſere obbligato a non farle ſe non come ad un' altro piace; e ſe in qualche coſa di queſto manca, ſubito eſſere ripreſo, e mortificato? V'è coſa più difficile, e più contrariata ed impugnata, che vincere la propria inclinazione e volontà? Non è neceſſario per ottenere queſta vittoria, farſi continuamente guerra? Chi ne può dubitare, che ſia difficiliſſimo odiare ciò, che ognuno più ſtima, ed ama, come è ſe ſteſſo, e la ſua propria volontà, ſoggettandola al parere, e volontà di un'altro, forſe meno virtuoſo, e prudente? O quante battaglie, o quanti combattimenti vi vogliono per ottenere queſto! Perchè, come dice S. Gregorio, rinunziare e laſciare i ſuoi beni, e le ſue coſe l'Uomo, non pare aſſai difficile; ma abbandonare, e laſciare ſe ſteſſo, queſto sì che è difficiliſſimo: *Et fortaſſe laborioſum non eſt homini, relinquere ſua: ſed valde laborioſum eſt, relinquere ſemetipſum. Minus quippe eſt abnegare, quod habet; valde autem multum eſt, abnegare quod eſt.* E chi può mettere in dubbio, che ſono neceſſarj molti combattimenti per ottenere tutto queſto, ſpecialmente al principio? Perchè dopo che gli abiti delle virtù ſono robuſti e perfetti, quaſi poco, o niente ſi ſentono queſte ripugnanze, e contrarietà, per reſtare già i nemici quaſi ſenza forza.

Per tutte queſte ragioni dico, che potrebbe parere a qualcheduno coſa ſuperflua il trattare, come fu combattuta l'anno del Noviziato la tranquillità, e pace di cuore del noſtro Fra Giuſeppe; ed ancor' io lo ſtimerei così, ſe non trovaſſi qualche

coſa

cosa di singolare, e raro, e degno di ponderazione. Sappiamo benissimo, che la grazia della vocazione si porta tanto liberale con molti Religiosi, che, quantunque il giogo della Religione, alla quale sono stati chiamati da Dio, sia austerissimo, si renda loro soave, e dolce, specialmente al principio; perchè li tratta tenerissimamente. Le cose che da se sono amare, le fa loro addolcire in maniera, che non bramano se non quella; trovano gran facilità in operare le cose difficili; negli esercizj spirituali gran gusto. Le loro delizie sono il conversare con Dio, e fare lunghe orazioni, vigilare la maggior parte della notte; i lor gusti sono le penitenze; i loro contenti, i digiuni; le loro consolazioni, mortificar la carne, frequentare i Sacramenti, leggere libri divoti, e comunicare nelle cose celesti. Così condisce la Grazia le primizie della loro vocazione, e conversione, che non trovano altro, se non dolcezza di latte e mele; e fa con loro l'uffizio di nutrice, o balia, portandogli in braccia, accarezzandoli, come dice la Divina Sapienza [al 16.] *Omnium nutrici gratiæ tuæ deserviebant*. E così non è da maravigliarsi, che i loro cuori trovino tranquillità, ed allegrezza spirituale in una sì notabile mutazione di vita. Ma che diremo, se quando il fervore è maggiore, tanto più cresce l'occasione di penare, e d'affliggersi? Il conservare allora la pace, e tranquillità d'animo, non sarà una cosa rara e maravigliosa? Questo successe l'anno del noviziato al nostro Fra Giuseppe. Perchè l'Altissimo Signore gli mandò in tale anno [come dissi nel primo Capitolo] un' enfiagione alle gambe: la quale sarebbe stata, se sempre avesse durato, un grande impedimento per essere accettato alla professione, mercecchè per far la vita comune della suddetta Provincia, è necessario il potere andare scalzo.

Or qual tribolazione patisca il Novizio, che con grande ansietà brama d'essere ammesso alla professione, e conosce, che l'infermità, che patisce, li può essere impedimento; solamente mi pare, che le persone, le quali una tal pena hanno esperimentata, potranno dichiararla. Perchè quivi il fervore, e desiderio grande di volere amare, e servire Dio aumenta la pena, ed il dolore; rappresentando all' Intelletto lo stato felice della Religione, la grande occasione, ed opportunità, che in essa si trova per poter conseguire il fine felicissimo da loro tanto bramato, ed i grandi pericoli, che vi sono nel secolo di offendere Iddio, e di perdere Sua Divina Maestà; tante occasioni di

ni di pervertirsi per i mali esempj, che si scorgono, per le molestie, che si ricevono da i mondani: O meschino me (dirà interiormente) che ho da essere scacciato dalla casa di Dio, da questo Paradiso della Religione, per ritornare in casa del Tiranno Faraone del malvagio Mondo! O in quanti pericoli si troverà l'anima mia vivendo in mezzo a tante, e tante persone, che servono a questo tiranno, e sono date in preda all' amore disordinato delle sue cose, come sono i piaceri, le ricchezze, e gli onori? Avevo già dato un calcio a queste cose, e liberatomi da una sì grande schiavitù; e presto mi manderanno a stare, e trattare con questo traditore, ed ingannatore, che con le sue cose affascina, ed incanta le persone. Qual riposo e pace troverà la mia anima? Qual vera consolazione? Non ho conosciuto per esperienza, che i piaceri de i mondani sono da mille amarezze infeliciti? Le loro rose circondate da mille spine, che pungono, e trafiggono i loro cuori, e che nel meglio delle loro grandezze, e contenti sono battuti da molti timori, che gli spaventano, e che gli pungono co' loro stimoli? O Dio mio, che sarà di me, se dalla casa vostra sono scacciato? Perchè abitare nel Mondo, e non patire, è impossibile; sperare in lui, e non temere è cosa vana; amare le sue cose, e non perire, è assai difficile. Egli è un Tiranno, che imprigiona, ed incatena gli uomini, e lor non permette un' ora di riposo; promette beni, e tutto ciò, che dà, è male; promette vita, e dà la morte; promette godimenti, e non dà altro, che dispiaceri; promette riposo, e riempie d'inquietudini, e turbolenze. O Signor mio, dopo d'avermi fatta una sì grande grazia, e favore, come è l'avere io conosciuto il Mondo immondo, i suoi inganni, ed i pericoli, ed avere fuggito esso, ed esser venuto a casa vostra; avete a permettere, che io sia scacciato da essa, e sia mandato a questo Scomunicato del Mondo?

Veramente non si può negare, che questa non sia una delle maggiori tribolazioni, che possa patire un' anima amante di Dio: e che quanto maggiore è il conoscimento, e l'esperienza de i gran beni, che sono nella Religione, ed ajuti per servire Iddio [specialmente nella Provincia del Glorioso S. Giuseppe] e le grandi occasioni di perdere Sua Divina Maestà, che nel secolo si trovano, tanto maggiore non sia la pena, angoscia, e tribolazione; perchè *Qui addit scientiam, addit dolorem*, e quanto maggiore è il fervore dell' anima, tanto è più tormen-

mentata. Sanno bene le persone spirituali, quanto sia grande questa pena, e dolore. Gli altri successi di perdita de' beni temporali, d'onore, di sanità, ed altri somiglievoli, che appartengono al corpo, sono assai superficiali; si restano fuori, non arrivano se non al corpo, e però gl' interiori uomini, e spirituali fanno di essi poco conto. Ma quando il travaglio è interiore, ed arriva all' anima, e pare che lo metta a pericolo di perdere Iddio, ed in contingenza di offenderlo; questo sì, che si sente dalle suddette persone assai più, che l'istessa morte; questo sì, che le fa gridare, e dire come l'Apostolo: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* (Ad Rom. 7. 14.) Vorrebbe piuttosto un Novizio Religioso fervoroso morire mille volte, che ritornare al Secolo, dove tutti sono pericoli, e precipizj. E pure dicesi, che il nostro Fra Giuseppe in quella enfiagione, che patì nelle gambe, la quale senza dubbio, se per tutto l'anno del Noviziato avesse durato, sarebbe stata occasione [come dissi] d'essere scacciato dalla Religione; se la passava con una gran tranquillità d'animo, e senza alcuna amarezza di cuore.

Chi dunque non confesserà, che quanto si è detto, non sia cosa prodigiosa, e maravigliosa? Qual regola osserverebbe il nostro Servo di Dio per potere conservar' una tal pace, e non isperimentare malinconìa, nè amarezza alcuna? Perchè quella regola, o massima, che dice S. Bernardo: *Si vis nunquam esse tristis, bene vive:* Se volete non isperimentare giammai la malinconia, vivete bene; per somiglianti occasioni non è sufficiente. Mercecchè, come si è detto, quanto si serve a Dio con maggiore purità di coscienza, e fervore di spirito; tanto maggiormente s'aumentano le afflizioni, angosce, e dolori interiori con l'apprensione di perdere l'opportunità di servire a Sua Divina Maestà, e di essere collocato in luogo, dove sono quasi innumerabili i pericoli d'offenderlo. La regola, che per non patire la malinconia ci lasciò il Servo di Dio, è sì efficace, che egli osservandola tutto il tempo, che fu Religioso, trovò uno scortatojo breve, e sicuro, non solamente per conseguire la pace, ed allegrezza del cuore, ma eziandio per ottenere ogni virtù, e per arrivare alla perfezione. La suddetta regola, o la metterò dopo tutti i combattimenti; o quando tratterò delle Massime del suddetto Servo di Dio in un' altro tomo.

CAP.

CAP. IX.

Del contrasto, che le malattie fecero all' animo imperturbabile del nostro Fra Giuseppe.

NEl Capitolo antecedente dissi, come la tribolazione che Dio manda all' anima senza l'intervento d'alcuna creatura ragionevole, appartiene alla purgazione passiva, che si fa per i raggi diretti, mercecchè viene immediatamente dalla mano del Signore; e soggiunsi, come le malattie erano una sorta di queste tribolazioni, giacchè Sua Divina Maestà le manda, e ci vengono dalla sua santissima mano. Così lo confessava il pazientissimo Giobbe dicendo: Abbiate misericordia di me, abbiate misericordia di me: Compatitemi, compatitemi, almeno voi miei amici; perchè la mano del Signore mi ha toccato. *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei; quia manus Domini tetigit me.* [Job. 19. 21.] Da questa stessa mano fu anco tocco il nostro Fra Giuseppe, quasi tutto il tempo, che visse nella Religione. Perchè nell' anno della prova patì l'enfiagione, che dissi nel Capitolo precedente; dopo la sua professione nel tempo del Chiericato tornò a patire la medesima enfiagione delle gambe, e de i piedi, e li durò il restante della sua vita. La risipola molte volte lo molestò, non solamente quando era Chierico, ma eziandio alcuni anni dopo di essere Sacerdote; ed una fiata lo travagliò sì malamente, che lo lasciò calvo. Dopo la suddetta infermità, ne sopraggiunse un' altra assai nojosa, che fu un' asima, la quale li durò per tutto il rimanente della sua vita, cioè per lo spazio di trenta anni, più, o meno; e questa sì gravemente l'affliggeva, che molte volte li mancava la respirazione: in maniera tale, che pareva talora restare affogato, e pativa sì grandi angosce, che era bagnato da grossissime gocciole di sudore, e non potea stare a giacere; ed alcuna volta successe di dargli il Santissimo per viatico, stando a sedere sopra una panca, ed appoggiato ad un bastoncello; perchè in un tratto gli sopravenivano gli accidenti dell' asima sì gagliardi, che l'affogavano.

Il rimedio, che per molti anni applicò, e prese per medicare questa sua malattia, non fu di essa manco penoso, ed afflittivo. Mercecchè si faceva attaccare le coppette, e poi lascia-

sciavale stare appiccate per più di un'ora: le quali tiravano sì fortemente la carne, che gli cagionavano terribili vesciche, e poi diceva all' Infermiere, che le tagliasse con le cesoje. Vedere, dopo di essere tagliate le vesciche, come le spalle gli restavano, cagionava una gran compassione; perchè apparivano una piaga. Or qual grande dolore sentiva il Servo di Dio a metterfi sopra di esse alcun panno; perchè era tutta carne viva? Altre volte si faceva dare certe fregagioni, quasi tanto penose, come le coppette; perchè l'Infermiere applicava sì bene questo rimedio, che li portava via la pelle; mercecchè non solamente colle mani nude, ma anco con certi panni ruvidi metteva in esecuzione ciò, che gli diceva il Servo di Dio.

Il letto, che per riposo del suo corpo tanto afflitto usò per molti anni, fu una, o due panche con qualche coperta. Gli ultimi anni della sua vita li concessero un letticciuolo con un saccone, materasso, con una, o due coperte, ed un guanciale di panno ruvido; ed in questo tempo fu costretto dalla gravezza del male, a non poter seguitare il rigore dell' osservanza regolare. Per molti anni, ancorchè si trovasse travagliato dalla detta malattia del petto, non lasciò d'assistere alle funzioni della comunità; anzi dopo il Mattutino si restava a fare Orazione insino un' ora innanzi di sonare a Prima. A questo penosissimo, e fastidiosissimo malore dell' asima s'aggiunse la crepatura, o rottura per due parti, dalla quale fu travagliato grandemente, e malamente; perchè, se non portava la fasciatura, non poteva stare, e tale strumento per essere di legno, e di ferro, assai lo tormentava. Negli ultimi anni della sua vita l'usò di ferro, perchè li pareva trovare in esso alcun maggiore sollevamento; e questo sollevamento, e conforto era tale, che quando non patisse altro dolore, se non quello, che il detto ordigno li cagionava, era sufficientissimo a metterlo in uno stato assai miserabile, e compassionevole. Dopo la morte del detto Servo di Dio trovarono, che li avea cagionato quello strumento una terribile piaga. E così finì la sua vita, (come poi vedremo, quando si tratterà della sua ultima malattia) con cinque piaghe ulcerato.

Certamente, questi due rimedj, che il nostro Fra Giuseppe, trovò per sollevamento de i suoi dolori; più tosto devonsi chiamare martorj, e tormenti spietati, che medicine lenitive. Perchè quanto alle coppette, a volere staccarle dopo che aveana tirato tanta carne (come ognuno può facilmente inten-

ten-

tendere, considerando quanto grande spazio di tempo le teneva senza staccarle) pativa sì gran dolore, che l'infermiere dice, che a vederlo solamente, cagionava una gran compassione. In quanto alla fasciatura, non voleva giammai levarsela, allegando per iscusa, che subito, che se la levava, gl' intestini gli uscivano fuori. Ma ancorchè questo sia vero; nondimeno al parere dell' Infermiere ciò lo faceva per maggiormente patire. E veramente ognuno, che consideri bene questo tormento, ne resterà stupito. Perchè come era possibile, che potesse dormire con tenere quel ferro, o legno a i fianchi, appoggiato sopra di esso un corpo sì pesante? Se una piegatura, che sia ne' lenzuoli, non possono soffrirla le persone, che gli usano in letto, ed ancorchè non abbiano alcun' altro dolore, o malattia, non gli lascia dormire; che doveva essere al nostro Fra Giuseppe l'avere un legno, o un ferro sopra la piaga, che avea il suddetto ferro cagionata; ed esser necessitato a giacere sopra di esso?

Patì anco il Servo di Dio il terribile dolore de' denti. Quanto acerbo sia questo dolore; solamente, chi l'ha sperimentato, lo potrà intendere bene; come anco egli solo saprà quanto si patisca, quando li cavano. Molti ne cavarono al nostro Fra Giuseppe, ed altri li caddero; e così restò quasi senza alcuno. Sperimentò ancora le febbri terzane, che vengono con angosce, e vomiti mortali. La quartana spesse volte negli ultimi anni della sua vita lo tormentava. Se bene egli la chiamava la benedetta quartana, e non voleva prender rimedio per guarire da essa; mercecchè avea occasione di meritare, e li serviva anco per mitigare l'asima, chiamata da lui divina, ricevendola come mandata da Dio.

Questi ed altri assalti, contrasti, e combattimenti ricevette, e patì l'animo invitto, ed imperturbabile del nostro Fra Giuseppe dalle infermità, malattie, e dolori corporali. Chi dunque può negare, che il conservare, e mantenere la pace, ed allegrezza spirituale in questi cimenti senza perturbazione, e malinconia alcuna, non sia cosa più che ordinaria, anzi mirabile? La Serafica S. Teresa nella sesta Mansione dice le seguenti parole: Suole anco il Signore mandare grandi malattie. Questo è maggior travaglio, specialmente quando sono dolori acuti: che se sono gagliardi, mi pare, che sia il maggiore, che in terra vi sia, (dico esterno) ancorchè v'entrino quanti si vogliono, se questo è de i dolori assai gagliardi; perchè mettono sottosopra l'in-

l'interiore, ed esteriore in maniera tale, che l'anima non sa, che cosa possa fare da se stessa; e volentieri abbraccerebbe più presto qualsivoglia martirio, che i suddetti dolori. Or che direbbe la detta Santa [S. Ter. c. 11. della sua vita] se avesse sperimentata, come il nostro Fra Giuseppe, quale gran pena, ed angoscia si senta, quando manca la respirazione; se così parla delle malattie, e dolori? In un' altro luogo dice l'istessa Santa le seguenti parole: Siamo sì miserabili, che l'incarcerata di questa povera anima partecipa le miserie del corpo, le mutazioni de' tempi, ed i rivolgimenti degli umori; e molte volte fanno, che, senza colpa sua, non possa fare quello, che vuole, se non che patisca di tutte le maniere; e mentre più la vogliono sforzare in questi tempi, è peggio, e dura più il male.

Il Padre Fra Luigi di Granata dice: [Dott. Crist. l. 2. p. 1. c. 15. §. 1.] E' così grande l'unione, e la lega fra questi due uomini, che quella cosa, che in uno di essi si trova, subito si comunica all' altro. Perchè se lo spirito sta composto, subito naturalmente il corpo si compone; e per l'opposto, se il corpo si trova inquieto, subito (non so come) lo spirito si mette sottosopra, e s'inquieta. Ed il Dottor Massimo è dell' istesso parere. *Imbecillitas corporis* [dice egli] *animæ quoque vires secum trahit*. [S. Hier. præfa in lib. 2. comm. in Amos.] La debolezza del corpo indebolisce anco l'anima, e tira a se le forze di essa. E questa verità detta l'istessa ragione, che trovandosi il corpo infermo, non istia l'anima abile per gli esercizj della virtù. Perchè essendo il corpo l'istrumento dell' anima, tiene essa bisogno del detto corpo per far le sue operazioni; e se egli sta mal disposto, l'operazione non potrà riuscire con perfezione. Nè solamente questo s'intende quanto alle operazioni esterne, ma anco quanto all' interne, e dello spirito; mercecchè per lo stato di questa vita mortale l'intelletto dipende da' sentimenti, e la volontà non può operare senza l'intelletto. E pure al nostro Fra Giuseppe non successe così: anzi si può dire di esso ciò, che del suo Serafico Padre si narra. Che mentre la debolezza del corpo cresceva, aumentavaglisi la forza della mente, e dell' animo; e così potea esclamare coll' Apostolo: [2. Cor. 12.] *Cum infirmor, tunc potens sum*. Quando patisco questi malori, allora mi trovo più forte.

L'animo del Servo di Dio era, come la Palma, che quanto il peso, che ha, sia maggiore, tanto più s'innalza, come egli

egli medesimo lo disse nella sua ultima malattia. E chi ne dubita, che sopra il peso, e gravezza della malattia, specialmente quando è lunga, ed abituale, e poco si dimostra, e palesa per di fuori, e che solamente sa Iddio, quanto patisce il povero Religioso infermo; se n'aggiunge un'altro, il quale al parere di molti è più assai pesante, che l'istessa malattia; e pare quasi impossibile non turbarsi, e patir qualche poco di malinconia? Mercecchè il motivo apparisce buono, e santo, come è il dire: Io non posso fare gli esercizj, che fanno gli altri Religiosi; non posso digiunare, come essi fanno, nè andare scalzo, nè assistere alla comunità. O Dio, a quale miserabile stato m'ha condotto la mia indisposizione? Signore, io non vorrei essere sano per liberarmi dal patire; ma solamente per servire a voi nella Religione, facendo tutto ciò, che fanno gli altri osservanti, e buoni Religiosi. O che cattivo esempio cagiono colle mie singolarità, e dispensagioni! O quante inquietudini porta seco l'infermità abituale! Ha ragione S. Bernardo di dire, che il Religioso procuri di seguitare la comunità, e non cercare eccezioni; perchè con questo scanserà mille disgusti in se stesso, ed anco negli altri. L'esperienza me lo ha fatto conoscere assai bene. O come l'esperienza mi ha fatto toccare con mano, che non sono piccoli quelli, che si patiscono col pensare, se gli Uffiziali mi daranno la tal cosa, o non me la daranno: se lor rincrescerà il darmela; e già che mi fanno questa carità, se me la faranno aspettare assai. Veramente che eglino non sanno, che cosa sia trovarsi, come io mi trovo. O quanto fastidio, e noja cagiono al canovajo, al cuoco, all' infermiere, ed a tutti gli altri Religiosi! Non solamente manco io all'assistenza della comunità, ma faccio che manchino anco altri Religiosi per assistermi. Che diranno di me? Che cosa penseranno? Iddio sa, se per le mie indisposizioni sono cagione, e do occasione di mille mormorazioni; e che dicano, che per me la disciplina regolare, e l'osservanza rigida della Provincia si rilassano?

Non si può mettere in dubbio, che uno de i maggiori contrasti e travagli, che patiscono i buoni e ferventi Religiosi nell' infermità abituali, è, quanto s'è detto; e lo stimano assai più molesto e penoso che l'istesse malattie. Ed alle volte [permettendolo Dio] il povero ammalato sente o dal Superiore, o da altri Religiosi certe parole, che gli trapassano il cuore; e se non possiede un grandissimo capitale di virtù, non può lasciare

di

di ricevere qualche poco d'inquietudine, e di malinconìa. O quante, e quali di queste parole sentì il nostro Fra Giuseppe! Racconterò quì uno di questi casi, che al nostro Fra Giuseppe avvenne nella sua ultima malattia. E' ben vero, che non solo questo caso, che narrerò, gli successe in detta malattia; ma anco altri. Prima però di riferire il detto successo, mi par conveniente di avvertire il Lettore [acciò non faccia giudizio sinistro del Prelato, il quale nella suddetta occasione mortificò il Servo di Dio] come non solamente non faceva male, ma bene, dimostrando nelle parole mortificative, che diceva al nostro Fra Giuseppe, il grande amore, che aveva al suo profitto spirituale, ed alla conservazione della rigida osservanza. E sono di parere per le ragioni, che dopo apporterò, che non solamente non commetteva colpa, o imperfezione alcuna, il suddetto Superiore; ma che, se fatto avesse altramente, non avrebbe adempito l'obbligo di Padre, e di Pastore, nè meritato di chiamarsi con tali nomi, ma di mercenario; mercecchè non cercava il maggior profitto, e bene spirituale de' suoi sudditi.

Questo Prelato era stato compagno del nostro Fra Giuseppe, quando esercitò l'uffizio d'Infermiere; anzi era stato sotto infermiere del Servo di Dio, il quale era suo Padre Spirituale, e Confessore, ancora tutto il tempo, che fu Superiore: ma non ostante questo, non si trovò Religioso alcuno, che più mortificasse il suddetto Servo di Dio, che il detto Prelato, specialmente tre anni. Fra i divini, diceva il nostro *Fra Giuseppe*, (con questo nome di divino chiamava egli chiunque lo mortificava) il più divino è stato il tal Guardiano. L'istesso Prelato non nega di non aver mortificato il Servo di Dio; come lo dimostrano le seguenti parole, che egli mi lasciò scritte — Molte volte lo riprendevo, dicendogli, che era un dappocaccio, poltroncione; nè giammai mi rispose, nè s'inquietò. E trovandosi un poco meglio della sua ultima malattia, gli dissi, che la Comunità non avrebbe sì buona fortuna, che morisse, perchè a nulla era buono. Ciò li dissi per fare la prova della sua Virtù, come Superiore; ed egli non s'inquietò in alcuna maniera. Sin quì sono le parole del suddetto Prelato. Ma nel principio dell' istessa ultima malattia del Servo di Dio li diede un' altra mortificazione simile alla suddetta; ed anco io concorsi qualche poco col detto Guardiano. E fu nella maniera seguente.

Trovandosi il nostro Fra Giuseppe con un poco di febbre, e non

e non potendo andare a nessun atto della Comunità, fu costretto a non uscire dall' Infermerìa. Quivi i Religiosi lo visitavano (siccome costumano fare con tutti gli altri ammalati) ed egli riceveva tutti con cortesìa, piacevolezza, e gratitudine. Una sera trovandomi nella stanza del detto Servo di Dio, entrò il Guardiano; e fra altre cose, che li disse, fu una questa: Sappiate che non manca chi sia di parere, che se Dio vi levasse da questa vita, sarebbe non solamente di discapito per la Comunità, ma per l'opposto di guadagno, e di bene; mercecchè i Religiosi giovani, in vece di essere amanti della rigidezza, per cagione vostra vogliono vivere con una tal prudenza, che più tosto devesi chiamare tiepidezza. Io in qualche maniera sono stato d'accordo coll' intenzione del suddetto Prelato; la quale era di dare ad intendere al Servo di Dio, che non dovea essere sì compassionevole, come era con quei Religiosi, che andavano a confessarsi da lui, specialmente co i giovani. Ma egli rispose, che per grazia di Dio la Comunità stava bene; mercecchè tutti i Religiosi erano Santi. In ciò voleva dire, che nessuno commetteva peccato mortale; e questa stessa dichiarazione fece il Servo di Dio alle suddette parole.

Or chi può dubitare, che le dette mortificazioni sono sensibilissime? Non poteva egli dire con gran ragione le parole del Profeta Reale, quando si vedeva perseguitato dal suo figliuolo Assalonne: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique; & si is, qui oderat me, super me magna locutus fuisset, abscondissem me forsitam ab eo. Tu vero homo unanimis, dux meus, & notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos.* [Ps. 54.] Era il Servo di Dio nostro Confessore e Padre Spirituale, anzi quasi di tutti i Religiosi, e trovavasi con tanti malori; ed in vece di ricevere da noi qualche sollievo e consolazione per mezzo delle parole compassionevoli, se gli dava occasione, con le suddette parole mortificative, di maggior dolore ed afflizione. E pure il suo cuore, sempre costante in conservare la pace, tranquillità, ed allegrezza spirituale, non cedeva a colpi sì grandi, e contrasti sì gagliardi per cagionare nell' animo turbazione, e malinconìa. Chi dunque non confesserà, che la pace, e tranquillità d'animo del nostro Fra Giuseppe è stata rara e mirabile? E chi dunque potrà persuadersi, che il suddetto Guardiano, ed anco io abbiamo mancato alla carità, gratitudine, e pietà? Ma perchè non si faccia questo giudizio, e si conosca

nosca bene, come non v'era difetto alcuno nel Guardiano, ma che tutto era disposizione della Divina Providenza, acciò il nostro Fra Giuseppe si raffinasse più, si purificasse, e crescesse nelle virtù, ed anco il suddetto Prelato nel merito, s'attenda a quello, che dirò, e procurino i Religiosi di metterlo in esecuzione, che ci servirà per liberarci da molti pericoli, ed inganni, che vi sono, o in non voler essere ammalati, o in tenere, e stimare poco l'infermità, o in servirsi della malattia per condescendere di soverchio colla natura. la quale valendosi dell' occasione in suo vantaggio, non solamente allenta l'arco della mortificazione per ristorare giustamente le forze, ma lo scioglie affatto. Non parlo di quelle malattie, che si patiscono per breve tempo, e che abbattono totalmente la persona, che le patisce [che in simili occasioni poco altro a far ne rimane, che soffrire con pazienza gl' incomodi cagionati dall' infermità, ed anco da i rimedj, più intollerabili bene spesso della medesima malattia] ma parlo dell' infermità lunghe, e che sono alquanto tollerabili, come anco del tempo della guarigione, e della convalescenza. O quanto gran pericolo è in questo! Piaccia a Dio, che a molti l'essere così malaticci non serva d'un tempo di franchigia, per accordare al loro gusto quanto richiede di dilettevole dentro i termini al più dell' onesto, e per esentarsi da ogni soggezione, e da ogni regola, e costituzione! Siamo tutti tenerezza verso del nostro corpo, e facilissimamente lo palpiamo in vece di medicarlo; siamo troppo compassionevoli verso noi medesimi. O come è dovere, che *simili* infermi stiano sempre con grandissimo timore, per il pericolo che v'è, non solamente dello scapito delle loro anime, ma anco di dare occasione di rilassarsi la disciplina Regolare: Ed anco è dovere, che il Superiore, e Direttore sieno più solleciti, per ajutare questi malati in simili pericoli: i quali pericoli dimostrerò più chiaramente, e poi metterò le Regole, o Massime, che il suddetto Guardiano dava al nostro Fra Giuseppe per evitarli; ed il Servo di Dio si valeva, ed esercitava i suddetti avvertimenti.

Non ci è dubbio alcuno, che le malattie sono uno de i più potenti mezzi, de i quali la Divina Providenza si vale per perfezionare l'anime. Quanto meno contengono in se del nostro, tanto più ci recano di divino. La Pazienza sta nell' anima, e si perfeziona nella carne co i dolori. L'infermità gravi, e ma-

e malattie nojose cadute per Divina disposizione sopra il Santo Giobbe, furono quelle, che resero ammirabile a tutti i secoli la sua non mai a bastanza celebrata Pazienza; e se la Pazienza serve tanto per la perfezione, che chi la possiede in grado perfetto, non può non possedere anco tutte le altre virtù: *Patientia opus perfectum habet* [disse l'Apostolo S. Giacomo] *ut simus perfecti, & integri in nullo deficientes*; quanto dunque serviranno le malattie per conseguire la detta perfezione, se sì mirabilmente servono alla Pazienza? L'Apostolo S. Paolo dicea, che giammai non si trovava tanto forte, e gagliardo, come quando stava infermo: *Cum infirmor, tunc potens sum*. (2. Cor. 12.) Non dice, che quando predicava, digiunava, vegliava, o viaggiava, allora si sentiva più forte, vigoroso, e robusto; ma quando stava infermo, e quando più debole si sentiva. Lo stesso diceva il nostro Servo di Dio Fra Giuseppe. Una volta il suddetto Guardiano per far animo al Servo di Dio, li disse: Fra Giuseppe, voi non fate niente. Ma egli rispose: In Dio, e per Iddio dico al Dio della Terra (chiamava con questo nome di Dio il Superiore, perchè sta in luogo di Dio, ed in esso guardava Sua Divina Maestà) che mi trovo più spirituale, e che ho maggiore inclinazione, ed affetto alle virtù, che quando facevo alcuna delle cose esterne. Ma non posso più.

Lo Spirito Santo dice per il Savio, che l'uomo paziente è migliore, che l'uomo forte. *Melior est patiens viro forti*. (Prov. 16. 32.) E così il Serafico Dottore S. Bonaventura conclude, che è assai più soffrire con pazienza le avversità, che l'attendere a bene operare: *Perfectius est, adversa tolerare patienter, quam bonis operibus insudare*. (S. Bonav. de gra. virtut. c. 24. lib. 2. de Prof. Relig. c. 3. vas. sert.) Ed il nostro Fra Giuseppe avea fatto un concetto sì grande, e sì eccellente del patire, che quasi è indicibile. Per cagione di questa grande stima, che egli avea de' patimenti; consigliava tutti, che facessero l'istesso. Testimonio di questa verità può essere la pietosissima Altezza Reale di Cosimo III. de' Medici, Sesto GranDuca della Toscana: il quale ha una gran parte nelle Massime religiose, e concetti virtuosi del nostro Servo di Dio, mentre per lo spazio di trentadue, e più anni, sentì egli dalla bocca della suddetta Altezza Reale innumerabili sentenze di Cristiana, e religiosa perfezione, e vide in essa esempj rarissimi di Virtù. Ho detto, che la detta Altezza Reale può esser testimonio del gran concetto,

cetto, che il Servo di Dio teneva de i patimenti; perchè quando egli si trovava infermo della sua ultima malattia, Sua Altezza Reale venne all' Ambrogiana, con l'occasione di celebrare la Festa di S. Pietro d'Alcantara. E volendo Ella esercitare un' atto pietosissimo della sua gran Carità; disse al Prelato, come volea visitare Fra Giuseppe: ed entrando per il Coro in Convento, calò giù all' Infermeria, accompagnato dalla Comunità. Mi trovai anco io ad un' atto sì pietoso, e caritativo; e sentii che l'ammalato fra l'altre cose, che disse a S. A. R. furono queste: Serenissimo, Paradiso. Vale più un' oncia di patire per amor di Dio, che dieci d'operar bene. Volle dire in questo, che è meglio patire per amor di Dio, che operar bene. Sua Altezza Reale disse poscia a noi: Veramente ognuno muore, come visse. Questo Religioso è stato sempre amante della Croce; e così muore.

Avea ragione Sua Altezza in dire ciò, che disse; perchè, come ho riferito, era altissimo il concetto, che il Servo di Dio teneva della Croce, d'ogni travaglio, e tribolazione. Divina chiamava la Povertà, divini i dolori, divini i dispregj; e i travagli dicea che lasciavano un certo gusto divino. Tre grandi benefizj fa Dio all' anime; ripeteva egli alcune volte. Il primo è, non commettere peccato alcuno: il secondo è, l'operar bene: il terzo, il patire per amor di Dio. Il primo è grande: il secondo è maggiore del primo: ed il terzo sopravanza gli altri due. Faceva il Servo di Dio la seguente dimanda. Quanto devo stimare le malattie, ed infermità del corpo? E rispondeva nella seguente maniera: Perchè sono reliquie spirituali di Cristo; [ciò s'intende, ricevendole dalla sua mano, e per amor suo] devo apprezzarle assai più, che se avessi il corpo glorioso.

Ecco come il nostro Fra Giuseppe trovò il modo, non solamente di mantenere la pace, e tranquillità del cuore in mezzo a' tanti combattimenti, e contrasti, che fa la Natura, o la carne contro lo Spirito nelle malattie; ma eziandio la maniera di non sentire la malinconìa: che pare cosa più, che mirabile. Merceccchè in questa vita mortale non v'è cosa, che gli uomini più desiderino, e procurino, che la sanità; e la natura non appetisce altra cosa più di essa. E veramente parlando naturalmente; che cosa non manca, a chi la sanità manca? E che cosa possiede quella persona, che non tiene la sanità? Che importa ad uno, avere morbido letto, se non può dor-

dormire? Che l'avere cibi, e vivande assai saporite, e vini squisiti, se non può mangiare; e gli comanda il Medico bere acqua d'orzo? Con la sanità ogni travaglio è tolerabile, ogni persecuzione si comporta, ed ogni povertà si soffre; ma con l'infermità nessun piacere compito si può avere; perchè pare quasi impossibile, che il cuore si rallegri, e rida, se sente, che il corpo patisce, piange, e si lamenta. E così ci conviene, se non vogliamo trovarci turbati, inquieti, malinconici, ed impazienti nelle nostre malattie, stimarle, e tenerle nel concetto, che il Servo di Dio faceva di esse. Mormori quanto si vuole la carne, dica che è una gran miseria l'essere infermo; che noi abbiamo da affermare col nostro Fra Giuseppe, che è una gran felicità; che mentisce la schiava vile della detta nostra carne, e che l'umano senso s'inganna; perchè l'uomo animale non può arrivare a capire e ad intendere una cosa sì spirituale, come è amare la tribolazione. Solamente chi si governa, e regola secondo il lume della Fede, come faceva il nostro Servo di Dio, conosce le ricchezze, e i tesori grandi, che nelle tribolazioni, dolori, ed afflizioni si contengono. Perchè, come dice S. Ambrogio (lib. 1. de Offi. c. 16.) di là principia la Beatitudine secondo il Divino giudizio, dove il giudizio umano stima, e concepisce, che vi sia la miseria. *Inde incipit beatitudo judicio divino, ubi ærumna æstimatur humano.*

O Dio, quanto diversi sono i vostri pensieri da i pensieri degli uomini, e le vostre vie dalle nostre! Quelli (disse la Divina Sapienza al B. Enrico Susone) che con gravezza, e lamento portano l'afflizione, non hanno diritto giudizio. L'afflizione è veramente in dispregio a questo Mondo; e dinanzi a me ottiene immensa dignità. Il Mondo fugge le afflizioni, e disprezza gli afflitti; ed io gli benedico, e gl' incorono. Questi sono i miei carissimi, i più amabili, i più conformi, e simili alla mia Divinità. Guardinsi dunque non solamente i Religiosi, e le Religiose di conformare il propio giudizio colle massime della Natura corrotta, in dispregiare le malattie, ed in odiarle, ma eziandio tutti i Cristiani; altramente sarà il nostro vivere, reggersi e regolarsi per gli occhi de' Pagani, e non per gli occhi de' Cristiani: *Intendite, fratres mei.* (dice S. Agostino) *Christianos oculos habete: nolite habere oculos Paganorum.* Non diamo orecchio all' amor proprio, che ci vuol privare d'un sì gran bene, come è il soffrire volentieri gl'incommodi dell' infermi-

fermità sotto i pretesti di maggior bene; di servire a Dio più fervorosamente, e santamente; d'ajutare il Prossimo, e di servirlo, e di non impedire il bene, che gli altri potevano fare, se non istessero impiegati, ed occupati in assisterci ammalati. Perchè questi discorsi sono una tacita ribellione contro la Divina Providenza, ed un veleno della pazienza, e della pace, e tranquillità del cuore. Questo è un veleno travestito, somigliante al tossico dello Scorpione, che è più bianco del latte. Giammai, dice Origene parlando del Santo Giobbe, questo Santo non disse parole più alte, nè fece opere tanto eccellenti, ed eroiche, come dopo che il Demonio gli tolse quanto avea, e caricò tutto il suo corpo di rogna. Ed il nostro Fra Giuseppe giammai non ebbe tanto conoscimento delle cose spirituali, e delle virtù, come quando si trovò più indisposto in quanto alla sanità del corpo: che fu nella sua ultima malattia. Così egli stesso lo disse al Superiore, ed all' Infermiere. Ecco come è un manifesto inganno il dire, che le malattie impediscono il far del bene. Ed anco non è minore abbaglio quello, che molti nelle Religioni patiscono; credendo, che gl' infermi non servano ad altro, se non ad essere di peso, e gravezza alle comunità: Essendo la verità, che non v'è nella Religione, chi sia di maggior profitto, che i Religiosi ammalati. Perchè le Religioni sono scuole di perfezione; e quando vi è qualche Religioso infermo, alcuni meritano in servirlo, altri in visitarlo, ed egli stesso ammalato in sopportare con pazienza i suoi malori; specialmente se l'infermità è lunga, ed abituale, come era quella del nostro Servo di Dio Fra Giuseppe.

Ho detto insin qui quanto conviene valersi dell' esempio, che ci diede il detto nostro Fra Giuseppe, per saper sopportare l'infermità con gran merito. Conviene dunque, che adesso dica ciò, che il Superiore diceva, e faceva al detto Servo di Dio, acciò l'infermità del corpo non gli si attaccasse all' anima: che è uno de' grandi pericoli, in cui si trovano gl' infermi abituali. Ah Fra Giuseppe, dicea il detto Prelato, guardate, e vedete bene, che la miseria non vi si appicchi; perchè vi trovate in un gran pericolo. Mercecchè voi vi restate nella stanza sotto la coperta, mentre gli altri Religiosi si levano a mezza notte per andare in Coro al Mattutino, ed all' orazione. Aprite l'occhio, perchè state in occasione di rilassarvi; e quando sentirete sonare la campana, procurate di avere un gran dolore, e cordoglio di

non

non poter feguitare la comunità; e con lo fpirito, col defiderio, e la volontà dovete trovarvi in Coro con tutti gli altri Religiofi, e tenere per una gran miferia il non poter affiftervi.

Veramente non fi può mettere in dubbio, che dicea beniffimo il fuddetto Prelato, così configliando il noftro Fra Giufeppe, come Padre, e Paftore, che cerca il maggior bene delle fue pecorelle. Così facea quel Santo e Gran Prelato S. Agoftino, [Serm. 27. de Tempore.] il quale trattando dell' obbligo, che tutti aveano di digiunare in quel Sacro tempo; configliava, che quegli, che non potea digiunare, almeno gemendo, e fofpirando fi cibaffe con dolore, e cordoglio del fuo cuore, perchè gli altri digiunando, egli digiunar non potea. Il Servo di Dio Fra Giufeppe così faceva; e rifpondeva al Guardiano, che li dava il fuddetto configlio: Con tutti i Religiofi mi trovo nel Coro. Il maggior dolore e cordoglio, che egli fentì nella fua vita, fu, quando li comandarono, che fi reftaffe nella Cella, e non andaffe al Mattutino. Così afferma l'Infermiere, e glie lo diffe il Servo di Dio: il quale, quando andava a dormire, dicea, d'andare più che a morire; perchè in quel tempo non fi può operare con le potenze intellettuali. E quando entrava nell' Infermerìa, dove avea la fua ftanza, diceva alla fua anima: Quì, quì ci abbiamo da imbarcare per l'Eternità. Dicea ancora al fuddetto Superiore, che nelle virtù interiori, ed efercizj interni giammai non fi deve difpenfare; ma che per quelle virtù, che appartengono al corpo, cioè per quelli efercizj efterni di efteriori mortificazioni, ed altre fomiglievoli offervanze, le quali non fi poffono mettere in efecuzione, fe non concorrono ed ajutano le forze del corpo; vi fono le caufe, per le quali il Superiore può difpenfare, v. g. l'infermità, ed altre fimili.

Non vorrei, che alcuni Religiofi, e Religiofe prendeffero abbaglio nelle fuddette parole del Servo di Dio: perfuadendofi, e credendo, che, perchè dice, che fi può difpenfare nelle cofe efteriori, per quefto ad ogni poco, e per qualunque indifpofizione abbiano a dimandare la difpenfazione della Regola, o delle Coftituzioni, efentandofi dalla rigida offervanza, e dal feguitare la comunità. Perchè quefto fervirebbe per vivere i Religiofi e Religiofe fenza fpirito, fenza fervore, fenza pace, pigri, impazienti, fenfitivi, e fenza punto di mortificazione, e divozione; e a poco a poco la difciplina regolare farebbe diffipata, e rovinata: fpecialmente fe tale difciplina, ed offervanza rego-

regolare è austera, e fondata in gran povertà, umiltà, e mortificazione, come è la nostra. Perchè, come naturalmente tutti abbiamo più inclinazione alla licenza, che alla strettezza, ed al male, che al bene per ragione della Natura corrotta; la natura sotto pretesto di necessità si lusinga, e spesse volte cerca ciò, che è sensualità. O Dio, quanto dobbiamo vigilare, e stare sopra di noi per non rovinarci, e rovinare la Religione! Basta che un Religioso faccia concetto di essere di delicata complessione, perchè cerchi queste esenzioni, non vi è pericolo, che egli voglia fare quello, che la Religione gli comanda; e se lo fa, lo farà mal volentieri, e con mille mormorazioni interiori, e forse esteriori. Alcuni sono tanto timidi in questa parte, che per una volta sola, che lor sia detto, che hanno cattiva cera, si pigliano tanto spavento, che lasciano le penitenze, e cominciano a pensare d'aver esenzione dagli atti della comunità, giudicando nocivi i cibi ordinarj. E da questo molte volte principia la rilassazione non solamente di loro, ma della Religione.

O quanto gran danno cagionano, e fanno i suddetti Religiosi, e Religiose alla loro Madre la Religione, specialmente se sono persone di lettere, dotte, e di sospizione, ed anco immaginative! Perchè l'amor proprio fa lor trovare mille ragioni secondo la prudenza della carne, e vestono la rilassazione di mille belle apparenze: valendosi di ciò, che fanno, per una falsa libertà di vita, e distruggendo l'austerità della Religione; perchè col loro mal esempio tirano a seguitarli gli altri Religiosi. Ben si sa di quel Castello, che la Divina Sapienza rappresentò al B. Enrico Susone. Simil Castello era quasi rovinato, le fosse cadute, i muri fessi, ed aperti, le torri guaste, le case disfatte, le genti, che vi si aggiravano dentro in gran numero, tanto dissimili, e scontrafatte, che sotto la specie umana non differivano dalle bestie. Questo Castello (soggiunse la Divina Sapienza) o Enrico, è la Vita Monastica, e Religiosa, già pura, santa, e sicurissima; ed ora in gran parte caduta, e rovinata. Le fosse, i muri, gli edifizj d'Ubbidienza, Povertà, e Castità aperti, disfatti, e pieni di rovine, e di trasgressioni: trattone alcune sommità di fabbriche, di vestigj, di cerimonie, consuetudini, ed osservanze esterne. E le genti dissimili sono i Religiosi, i quali sotto un'abito di santità portano un cuore tutto rivolto al Mondo, e dedito a' negozj temporali. Ma i

lamenti, e i gridi del Pellegrino sono le voci della mia morte, la quale esclama contro di loro; perchè si sono scordati della loro professione, e della mia Carità, troppo intiepiditi, e rilassati. Insin qui la Divina Sapienza. Ma a i gridi di essa si possono aggiungere i lamenti dell' istessa Religione, che querela, e si duole, specialmente di quei Religiosi, che sono stati onorati, e nobilitati da essa; e poi sono quelli, che col loro cattivo esempio introducono la rilassazione. Grida, *Filios enutrivi, & exaltavi, ipsi vero spreverunt me*. O quanto grande è il mio dolore! O quanto eccessivo è il cruccio, che sento nel cuore! Perchè avendo generato tanti figli per la professione Religiosa, ed alimentati con santi consigli, con sante Regole, e costituzioni, ed allevati nelle scienze, e virtù, ed onorati, e nobilitati co i titoli di Lettori, di Maestri, di Diffinitori, Custodi, ec. molti di questi figli sotto fievoli pretesti della prudenza della carne, come di debolezza, di delicatezza di complessione, e d'altre simili indisposizioni, mi dispregiano nelle mie Regole e costituzioni, trasgredendole con grandissimo dispendio della comune osservanza: non volendo ricordarsi, che son venuti alla mia casa per patire, e superare se stessi, menando una vita austera opposta alla sensualità; il che pare quasi impossibile a farsi senza patire qualche debolezza, o dolore, e senza sopportare talora qualche infermità. Ma non per essa doveano esser meno Religiosi, nè meno amatori della Croce, e povertà, che quando stavano bene, e godevano intera sanità.

Se tutti, Religiosi, e Religiose, fossimo amatori de' i patimenti, delle infermità, delle tribolazioni, come il nostro Frà Giuseppe, ed avessimo inserite ne' nostri cuori con approvazione le massime d'odio, che egli avea contro la sensualità, e parte maligna; non daremmo occasione a Gesù Cristo, ed alla Religione, nostra Madre, di tanti lamenti contro di noi. Perchè non cercheremmo d'essere esentati dalla rigida osservanza per leggiere indisposizioni, ed altri lievi pretesti: e quando ci trovassimo impossibilitati di potere osservare la suddetta rigida osservanza per cagione giusta di vera infermità, sarebbe maggiore il dolore e cruccio del cuore di non poter seguitare la comunità, che dell' istessa malattia.

CAP.

CAP. X.

Del combattimento grande, che la pace, ed allegrezza del cuore del nostro Servo di Dio ebbero dalle persone.

NON meno possente per turbare la pace del cuore, e cagionare in esso la malinconìa, ed amarezza, stimar dobbiamo il combattimento delle persecuzioni, ingiurie, e disonori, che per mezzo delle creature ragionevoli ci vengono; che tutti gli altri combattimenti delle tribolazioni, che Dio ci manda senza l'intervento degli uomini. Cicerone in una lettera, che scrisse ad Attico, li diceva così: Sarebbe un gran bene, Attico mio amico, se senza mangiare, e bere potessero gli uomini vivere; ma sarebbe meglio assai, se potessero passare senza adirarsi, e sdegnarsi. Perchè i cibi, che mangiamo, non corrompono più, che gli umori; ma i traditori degli sdegni anco l'ossa consumano. L'ossa consumano, e le viscere abbruciano i dispiaceri, e disgusti, che ci si danno, ed i batticuori, che ci vengono. Il che pare cosa assai chiara; perchè d'una sola mala creanza, e dispiacere, che fassi all' Uomo da bene, viene ad ammalarsi, e da ammalarsi a morire. Credetemi, Attico, che solamente le bestie, e gli uomini bestiali ammazza il troppo mangiare, ed il bere disordinatamente; perchè gli uomini, che sono veramente savj, e prudenti, giammai non muojono, se non per cagione de' dispiaceri, e disgusti, che da altri ricevono. Voi non sapete per isperienza, che di due carnefici, che la vita umana giustiziano, più assai crudel manigoldo è la malinconìa, che la ghiottoneria, ed ingordigia? Se volete vedere, come questo è vero, considerate attentamente, come gli uomini sempliciotti, goffi, scimuniti, e balordi, vivono assai più grassi, e sani che tutti gli altri: e la ragione di questo viene ad essere, perchè uno scimunito, ed ignorante non affaticasi per avere onore, nè sente che cosa sia affronto, e disonore. Non succede così agli uomini prudenti, savj, e discreti, i quali più s'attristano, e si sbigottiscono, non solamente di ciò, che di loro dicono, ma eziandio di quello, che di loro sospettano, perchè un' Uomo, il quale è generoso, e vergognoso, più assai sente, che di lui pensino, e sospettino alcun male, che se gli facessero male.

Di

Di me vi dico, e confesso, che la malattia grande, che patii l'anno scorso, e dura insino uguanno, non fu dalle frutta, che in Capua mangiai; ma fu d'un gran dispiacere, che in Roma allora mi fecero: il quale io ricevei non per difender le cose della mia casa, ma per difendere la povera Repubblica. Insino a quì Cicerone...

Il nostro Fra Giuseppe fu Uomo discreto, prudente, e d'intelletto penetrativo, e le parole mortificative, che ricevè, furono non da persone cattive [perchè non v'è da maravigliarsi, che i peccatori mortifichino i giusti, come dice il Santo Re David. [Psal. 36.] *Considerat peccator justum, & quærit mortificare eum*] ma da persone buone, così inferiori, come uguali, e superiori. Certamente, quando le persone buone, e virtuose sono mortificate da altre persone spirituali, e che servono a Dio, somiglianti mortificazioni pajono intollerabili. Perchè non par possibile, che quella persona, la quale serve a Dio, e che cerca piacere alla Divina Maestà, e fare la sua santissima Volontà; contradica, e s'opponga ad un' altra persona, la quale non tiene altro contento, che di dar gusto, e fare la volontà dell' istesso Signore. E pure questo è il prodigioso della Divina Providenza: che i suoi Servi, senza rompere l'essenziale della pace, unione, e carità, alle volte si fabbricano le corone della gloria per mezzo delle croci, e mortificazioni, che si danno, combattendo anco innocentemente tra di loro, e facendosi del male l'uno l'altro, o per antipatìa naturale, o per una innocente diversità di massime, o di giudizj, o per la poca capacità dello spirito umano, che non vede le cose, se non in iscorcio, e per metà; e bene spesso s'inganna senza veruna sorta di colpa nel cospetto di Dio, quantunque gli uomini tutto condannino di delitto, e di colpa.

La Venerabile Suor Elisabetta di Gesù, Religiosa Scalza della Ricolezione del Glorioso P. S. Agostino, narra nel primo Capitolo del secondo Libro della sua Vita la seguente visione. Come io sia [dice ella] sì vile, permise nostro Signore, che le Madri fossero gastigate quel giorno medesimo, che m'accettarono, gettando il Convento a terra. Molti embrici e legnami sprofondaronsi; ma per la bontà di Dio a nessuno fecero male. Quando rovinarono, stavan tutte in quell' ora in Refettorio a cena, ed il tempo era quieto, senza venti, nè acqua, sereno, e piacevole. Vidi subito, che per qualsivoglia parte del Convento

to camminare si vedevano croci; in maniera che tutto il Convento stava pieno di croci. Alcuni giorni dopo il detto successo ho visto molte corone; e mi fu dato ad intendere, che quelle croci rappresentavano, e significavano le croci, che le Religiose si danno, l'une alle altre, colle loro volontà storte. Io ho inteso che alcune non conformandosi con quello, che le altre vogliono, fanno la Croce, ed alle volte pesante; e con questo si fabbricano la Corona, le une alle altre: perchè a me fu detto, come quelle corone erano il premio di quelle croci, che avevo viste.

Leggesi anco di S. Gertrude che avendo ella per Superiora una Abbadessa di gran bontà, ma di natura aspra, la quale dava le sue risposte con parole sdegnose, brusche, e secche; pregò Sua Divina Maestà, che alla suddetta Abbadessa togliesse quel naturale crudo, e sdegnoso. Il nostro Signore rispose alla Santa: Perchè volete, che io levi la condizione aspra, che tiene questa vostra Superiora; se questo suo naturale le dà occasione d'umiliarsi? Mercecchè vedendosi caduta in qualche impazienza, riconosce la sua debolezza, e s'umilia; e voi altre, che meritareste in ubbidire, se essa fosse di buona condizione, e naturale? Io la lascio stare con questo mancamento per esercizio vostro, ed acciò impariate ad ubbidire.

La Venerabile Suor Orsola Benincasa, Fondatrice delle Monache di S. Gaetano [Compend. della sua Vita 2. p. c. 4.] fu mandata da Dio, come Imbasciatrice sua, al Pontefice Gregorio XIII. E S. Filippo Neri parlò alla Serva di Dio in questa maniera: Dimmi, superba, arrogante, temeraria; come hai avuto tanto ardire? Pensi che in tutto il Mondo non vi sia persona, alla quale Iddio possa incaricar meglio negozio, ed imbasciata di sì grande importanza? Sei senza dubbio una falsa, che presumi d'ingannare il Mondo.

Sant' Epifanio, e S. Gio. Grisostomo tanto combatterono, e disputarono l'uno contro l'altro, che pareva ostinazione. Perchè S. Epifanio dice, che egli mai non potrebbe sopportare gli Origenisti. E S. Gio. Grisostomo dice, che egli giammai non condannerà l'innocente col peccatore. S. Epifanio aggiunge, che questo nome di peccatore è sì infame, ed il peccato sì brutto, che senza dubbio bisogna opprimere, e soffogare queste vipere della Chiesa. S. Grisostomo afferma, che 'l buon Giudice non condanna giammai veruno senza sentirlo prima confessare di propria bocca il delitto. S. Epifanio dice, che S. Grisostomo va con troppa moderazione. E S. Grisostomo dice: che S. Epifanio procede

de con troppo ardore, e che non ha pazienza d'intendere la verità. Pazienza? dice quegli; ella è per verità una connivenza, ed una dissimulazione. Dissimulazione? ripiglia l'altro; a dire il vero, ella è più tosto un poco di precipitazione. Avete dunque paura di condannare gli Eretici? Ma non temete voi punto di condannare uno per un' altro, e prendere l'innocente per il colpevole? Io ben m'accorgo, che voi pendete dalla banda d'Origene. Ed io temo molto, che voi siate dalla parte de' nemici della verità. Bene bene, dice S. Epifanio; io me ne vado, e vi dico da parte di Dio, che voi non morrete in Costantinopoli, ma in esilio. E bene, dice S. Grisostomo; io da parte di Dio vi dico, che voi non arriverete alla vostra Diocesi, e vi morrete nel mare. Tutti e due erano Santi, tutti e due profetizzarono, tutti e due sembrava, che avessero un poco di torto: in somma tutte le cose restarono in questo termine, e tutti e due se ne morirono fuori della loro Diocesi.

Che direbbe il Mondo, qual giudizio darebbe di questi due Santi? Senza dubbio condannerebbe uno d'amendue; come altresì S. Agostino, e S. Girolamo, che la disputarono sì lungo tempo quasi con ostinazione. Ma se si condannano questi Santi, e sì gran Santi, non istaranno sicuri gli Angeli; perchè quei due di Daniele combattevano pure insieme, e la disputavano: *Princeps autem Persarum restitit mihi viginti, & uno diebus*. [Dan. c. 10. 13.] Così S. Gabriele disse al detto Profeta. Or chi peccò di questi due Angeli? Di Fede è, che nessuno. E così solamente possiamo rispondere ciò, che Cristo rispose agli Apostoli, quando gli domandarono: Maestro, diteci di grazia; per colpa di chi si trova cieco questo meschino? De' suoi parenti; o sua? Nè degli uni, nè dell' altro; disse il Signore: ma tutto questo è avvenuto, perchè Iddio resti glorificato, e si veda manifestamente il suo sovrano, ed assoluto potere.

Parrà ad alcuno, che sia uscito fuori di strada; mercecchè mi sono allungato in addurre tanti esempj delle contradizioni, che i servi di Dio hanno patite, anco da altri Santi. Ma mi creda, che a fare altramente, la mia coscienza non resterebbe quieta; perchè non voglio esser cagione, che alcuno condanni di colpa, e faccia basso concetto de i Religiosi, i quali mortificarono il nostro Servo di Dio Fra Giuseppe; ma che glorifichiamo tutti la special providenza, che Iddio ha intorno a i suoi Servi: disponendo, che anco fra loro vi sieno

queste contradizioni per ragione de' diversi pareri, massime, condizioni, e poca capacità dello spirito umano. E certamente Dio non sarebbe grandemente onorato, e servito da i buoni Religiosi, se fra di loro non vi fossero diverse condizioni, e diversi pareri. Perchè se in un convento tutte le condizioni fossero in un modo, ed i pareri gl' istessi; non ci sarebbe difficoltà veruna, e così non gran merito. Perchè, come disse Cristo per S. Matteo: *Si diligitis eos, qui vos diligunt; quam mercedem habebitis? Nonne Ethnici, & publicani hoc faciunt?* [c. 5.46.] Ma quando vi sono diversi pareri, e condizioni, v'è occasione di sopportare l'uno l'altro; con che si pratica l'osservanza della Legge della Carità, e di Cristo, come dice, e ci esorta S. Paolo: *Alter alterius onera portate, & sic adimplebitis legem Christi.* [Ad Galat. 6. 2.] Questa è la musica soavissima di voci diverse unite in consonanza, che vuole Dio da' suoi. Vuole Sua Divina Maestà la conformità nella diversità; e che quando uno fa la voce di sovrano, un' altro la faccia di basso. Questa voce di basso fece sempre il nostro Fra Giuseppe; mentre molti altri cantavano da soprano. Stiamoli a sentire; ma sono tante le voci alte, che non saranno ordinate.

Ho detto, che furono tante le voci di soprano, che facevano altri, quando il nostro Fra Giuseppe cantava piano, e basso, che non possono mettersi bene in ordine. Voglio dire, che tante sono state le persone, che il Servo di Dio hanno mortificato, e tante le mortificazioni, che gli hanno date, che quasi è impossibile venire a i casi particolari, specificandoli, e numerandoli. E perchè non paja esagerazione; racconterò il numero de' Religiosi, che erano in un Convento, e di questi quanti lo mortificavano. Ventiquattro, o venticinque, e non più si trovavano de' Religiosi nel suddetto accennato Convento; e di questi, quattordici almeno (v'è chi tiene ed afferma, che erano diciasette) davano contro il Servo di Dio; ed il principale si può dire che era il Guardiano: per il che si può credere, che alcuni degli altri pigliassero animo per cantare più da soprano; se bene agli orecchi del nostro Fra Giuseppe erano voci sì armoniose, che gli sembravan divine. Quattordici Divini, dicea egli, sono in Convento. Con questo nome di Divino chiamava la persona, che lo mortificava: E così molte volte, quando sentiva nominare alcuno di cotesti, che lo mortificavano; inchinava il capo, facendo la riverenza. Vi fu un Religioso, il

il quale mortificava in tal maniera il Servo di Dio, che egli lo stimava un divino, e mezzo. Il suddetto Religioso fu mandato dall' Ubbidienza a dimorare in un' altro Convento; ed il nostro Fra Giuseppe durò per molti anni a fare la riverenza, inchinando il capo ogni volta, che passava avanti la cella, dove era stato il detto Religioso, che mortificato l'avea per uno e mezzo. E questo facea il Servo di Dio per la stima, che di detto Religioso facea. Così l'affermò quel Guardiano, che grandemente mortificò il Servo di Dio.

M'immagino, che qualcheduno vorrà sapere la cagione, perchè il nostro Fra Giuseppe chiamava il detto Religioso, che lo mortificò tanto tempo, uno, e mezzo de' Divini? Confesso, che ancor' io non lo sapevo; sin che me lo dichiararono in questa maniera. Il Servo di Dio teneva in concetto, e stimava il detto Religioso per uno, e mezzo de' Divini per ragione, che non solamente lo mortificava con contradirgli, e dirgli delle parole secche, rozze, e brusche; ma anco perchè il detto Religioso s'assomigliava ad una fanciulla della Terra del nostro Fra Giuseppe. [forse sarebbe quella, che i suoi parenti volevano dargli per Isposa] E perchè non gli venisse all' immaginazione la specie della suddetta fanciulla; non guardò in viso il detto Religioso per lo spazio di cinque anni. E però diceva, che era Divino, e mezzo; mercecchè li dava l'occasione di mortificarsi, ed era mortificato.

Un Guardiano assai spirituale, ed intrinseco, il quale volea che le cose, che si fanno per Iddio, si facessero nascostamente, eccettuate, quelle che comunemente fanno tutti gli altri; ed alcune volte, quando v'erano Religiosi forestieri, non lasciava fare le penitenze, e discipline in Refettorio: tanto era cautelato, ed avea paura della vanità; [ma io credo, che eccedeva in detto timore, e che molte volte *timebat*, *ubi non erat timor*.] Questo Superiore, dico, mortificò il Servo di Dio comandandogli, che dopo il Mattutino ritornasse in Cella, e che non si restasse fuori di essa; e non facesse come la gallina, la quale, dopo che ha fatto l'uova, comincia a schiamazzare. Diceva questo il suddetto Guardiano, perchè il nostro Fra Giuseppe quasi tutto il tempo, che resta, dopo che i Religiosi sono usciti dal Mattutino insino a Prima, lo spendeva in orazione, e per la maggior parte stava nel pergamo, e per cagione dell' asima tossiva, e faceva qualche poco di rumore, quando usciva da esso.

Alcu-

Alcuni stimeranno piccola mortificazione la suddetta; ma non è così, anzi fu assai grande: mercecchè l'aria, o ambiente della Cella, per essere stretta e piccola, non era sufficiente a rifiatare senza una grande ambascia. E questa era una delle cause, per la quale il Servo di Dio restava fuori della Cella dopo il Mattutino, insino ad un' ora innanzi di tornare in Coro a recitar Prima. Credo anco che lo facesse, perchè nella Cella la tentazione del sonno più facilmente ci assalisce, e c'impedisce l'orare. Questo stesso Guardiano mi ordinò, che non mi confessassi dal detto Servo di Dio, ed anco comandogli che non confessasse secolari; ma questo fu per poco tempo. Un' altro Superiore s'affacciava per i cancelli, o gelosie del Coro per vedere, se le persone, che si confessavano, erano quelle, che ordinariamente andavano dal Servo di Dio; e se erano le dette persone, faceva che le lasciasse, ed andasse in Coro a recitare le Ore, ed a sentire la Messa conventuale. Vi fu già occasione, che il nostro Servo di Dio confessava una persona, la quale era peggio, che un Diavolo; e pure si trovò un Guardiano, che, come mi raccontò il Servo di Dio, lo fece chiamare, e comandogli l'andare in Coro. Un' altro non gli volle concedere la licenza d'uscire dal Convento per esortare, ed ajutare ad un' altra persona, la quale si trovava in un miserabilissimo stato. E' però vero, che questa ultima stava un poco lontano dal Convento; ed il Guardiano disse al Servo di Dio, che la suddetta, persona poteva venire al Convento; e che se non voleva venire, sarebbe malizia sua. Or che mortificazioni sieno le suddette solamente l'anime fervorose, e bramose della salute del Prossimo, la possono capire. Perchè per una parte la Carità vuole, che si dia soccorso a simili anime, acciò si liberino, ed escano dalle fauci di Lucifero; anzi principiata la confessione, è dovere di giustizia perfezionarla, come non vi sia qualche cagione urgente, che scusi il Confessore: E l'andare al Coro, quando vi sono altri Religiosi, che possono adempire con l'Uffizio divino, non è causa urgente. Dall' altra banda, il Superiore comandava al Servo di Dio lasciare il Confessionale, ed andare in Coro; ed egli non poteva dir nulla per non mancare al sigillo della Confessione. Or la pensi ognuno, come si trovava il cuore del nostro Fra Giuseppe in questi casi? Certamente dice bene S. Agostino (Serm. 6. de verb. Dom.) *Durum Prælatum, tentatorem subditorum puto*. E non mi maraviglio; perchè come

come dice S. Tomaso (lib. 1. de erud. Prin.) i Superiori sono molto più tentati da i Demonj, che i sudditi.

Vi fu anco un' altro Superiore, che gli comandò, che non isputasse in Cella, cioè sopra il mattonato di essa: ed il nostro Fra Giuseppe l'osservò sì esattamente, che non isputò, insintanto che fu fatto il Capitolo: quantunque il suddetto Prelato non avesse giurisdizione sopra il Servo di Dio per quattro o cinque mesi. Un' altro Guardiano gli comandò una volta, che andasse a fare la cerca dell' uova a Monte Spertoli. Il povero nostro Fra Giuseppe si trovava assai molestato dall' asima; per il che non gli pareva di poter fare quel viaggio di sette miglia: e così disse al detto Superiore, che lo compatisse, che non potea caminare, perchè il male del petto lo molestava in maniera, che l'affogava, quando facea viaggio. Il detto Guardiano gli disse: Via, far l'ubbidienza, e andare a far la cerca. Al sentire queste parole, il Servo di Dio calò il capo, prese la benedizione, e con un bastoncello in mano s'inviò verso Monte Spertoli. Il Guardiano mandò un Religioso dietro al nostro Fra Giuseppe, con comandamento, che lo facesse tornare in Convento, dopo di aver camminato qualche poco. Tornato che fu al Convento, il detto Superiore gl' impose, che portasse una pietra al collo, e girasse con essa per tutto il Refettorio, quando i Religiosi stessero a tavola; e che dicesse la colpa, per la quale faceva quella penitenza: ch'era, perchè s'era scusato, quando il Superiore gli comandava. Credo che il Superiore facesse tutto questo per provare la Virtù del Servo di Dio; il quale non solamente conservò la pace, e tranquillità del cuore, ma affermò egli medesimo, che il detto comandamento gli cagionò tanto giubilo, ed allegrezza, che fece forza a se stesso per non avere dilettazione morosa nella detta penitenza.

Non fu meno mortificato dal riferito comandamento, che da un' altro, che l'istesso Guardiano fece al Servo di Dio, e fu nella maniera seguente. Il Piovano di S. Ippolito avea supplicato il detto Superiore, che gli facesse la grazia di mandargli due Religiosi Confessori per un giorno di Domenica, in cui era l'Indulgenza Plenaria, o il Giubileo nella suddetta Chiesa; e pregò ancora, che andassero a dire la Messa là, perchè essendo il giorno di precetto, vi fossero delle Messe a bastanza. Per maggior merito del Servo di Dio, ed anco del suo Compagno permise Dio, che il Guardiano si dimenticasse di avvisare, e deter-

terminare i Confessori, che doveano andare alla detta Chiesa di S. Ippolito; e quando gli venne alla mente, tutti i Confessori aveano celebrato, ed era così tardi, che a mezzo giorno appena due ore, o al più tre mancavano. Non ostante che fosse così tardi, il detto Prelato comandò al Servo di Dio, e ad un' altro Confessore, che andassero a confessare alla Chiesa di S. Ippolito. Ubbidirono subito, ancorchè piovigginasse. Il Compagno dicea al nostro Fra Giuseppe: Per potere arrivare voi a S. Ippolito, bisogna che spendiate due ore, o più; dunque non faremo altro, che arrivare, e metterci a tavola. Certamente, che è una bella cosa! Ci aspettava il Piovano per confessare, e che dicessimo le Messe; e si troverà senza Messe, e senza aver nessuno, che non sia già in quell' ora confessatosi. O che dirà? E che diranno anco tutti gli altri Preti? Qual mortificazione fosse questa, la può ognuno considerare; specialmente, che il Servo di Dio potea ben poco confessare, quantunque fossero arrivati a tempo, ed il suo Compagno potea fare poco più. La detta mortificazione non turbò la pace e tranquillità del cuore del nostro Fra Giuseppe, nè anco dette segno d'un minimo sentimento, o rammarico; sebbene al Compagno gli arrivò infin all' intimo del cuore.

Altri Guardiani, i quali si confessavano dal Servo di Dio, lo mortificarono non meno, che i suddetti Superiori; specialmente uno, il quale quasi ogni mattina, quando andava a confessarsi, gli diceva qualche parola mortificativa, e lo riprendedeva. In somma rarissimo fu il giorno, nel quale non fosse mortificato, quando non potea seguitare la Vita comune. Fu mortificato dal Cuoco, dal Canovajo, dal Portinajo, da Superiori, da inferiori, da uguali, da penitenti, da non penitenti, da vecchi, da giovani, da Sacerdoti, da Laici. Il Cuciniere molte volte lo scacciò, e mandò via dalla Cucina; ed una volta lo scacciò in maniera, che non gli permise entrare in essa per lo spazio di tre, o quattro mesi: ed il povero nostro Fra Giuseppe arrivava all' uscio, e gli chiedeva, che gli mettesse un poco di brace in un caldanino. Ed alcuni altri Religiosi, perchè vedevano, che quando stava al focolare, alle volte pigliava la mestola, o mestolino, e rivolgeva l'erbe, che si mettevano nella pignatta, che si fa per i poveri; o i broccoli, o cavoli nel pajuolo, per dare a i Religiosi; o pigliava il manico della padella, quando stava messa al fuoco per friggere qualche cosa,

cosa, o faceva altre cose simili; i suddetti Religiosi; perchè stimavano il Servo di Dio un poco schifo, dicevano al Cuciniere, che non gli lasciasse fare le dette cose, nè che si accostasse, dove stavano le pentole. Questo fu il motivo di dette mortificazioni.

Per l'amore, che aveva a tutti i Religiosi, e'l desiderio, che tutti fossero sani; non volea, che il Cuoco mettesse del peperone nelle vivande: e per questa cagione fu assai mortificato, specialmente una volta, che consigliò l'Ortolano, che ne sbarbicasse le piante. Lo mortificavano, se usciva fuori del Convento, che quasi le più volte era, o per far mettere la *Via Crucis*, o per vedere qualche divota Immagine, o per qualche divozione, o opera di Carità; e gli dicevano, che potea camminare, ed andare a spasso fuori del Convento, ma che per istare in Coro con tutti gli altri Religiosi, gli mancavano le forze. L'istesso gli diceano, quando lo vedevano a sedere, o in Chiostro, o altrove. Se parlava a i Religiosi forestieri, gli rinfacciavano che era curioso, ed amico di novelle. Ma egli parlava così famigliarmente co i Religiosi forestieri per amore, e carità fraterna, adempiendo il consiglio del Serafico P. S. Francesco, il quale lasciò a i suoi Frati: Che in qualsivoglia parte, che si trovassero, trattino fra di loro famigliarmente. L'apposero, che alcune volte si metteva a sedere vicino alla porta del Convento per curiosità, e per vedere se qualche cosa portavano a i Religiosi; ma egli confessò, che in verità si metteva nel detto luogo per guardare la Morte, che sta dipinta nella muraglia, acciò colla specie di essa potesse la sua immaginazione ributtare altre specie del Secolo. Vi fu un Religioso, il quale quasi sempre, che trattava col Servo di Dio, gli dava contro; e non potea sentire, che il nostro Fra Giuseppe dicesse così francamente (come lo diceva) di non volere andare al Purgatorio; ed alcune volte, gli replicava: Forse, forse anderete all' Inferno; ma rispondeva il Servo di Dio: Signor no, Signor no. Quando il suddetto Religioso gli dava qualche mortificazione, non solamente era amato da lui, ma accarezzato; perchè subito andava, e l'abbracciava. Un' altra persona Religiosa gli disse, che dovea essere indemoniato. Gli rinfacciavano, che quando gli altri Religiosi faceano le quaresime, e digiunavano; egli principiava il carnovale, e che in vece di far penitenza con gli altri, si dava buon tempo, ed avea buona vita. Gli censurarono

insino alcune azioni, che procedevano dall' amor grande, che aveva alla gloria di Dio, ed al bene dell' anime: Come era l'efficacia fervorosa, e grande, che ebbe in far mettere la *Via Crucis* in alcuni luoghi. Una volta un Religioso rinfacciava al Servo di Dio certe azioni, nelle quali non v'era difetto alcuno. Si trovò presente alla detta riprensione un Chierico, poco edificato del grande ardire, che si era preso il detto Religioso in trattare così un Religioso anziano. Ma il Servo di Dio disse al Chierico: Sentite, per grazia di Dio non mi sono inquietato; il che stimo essere maggior grazia, che il far miracoli. Quando sentiva nominare in Refettorio il suddetto Religioso, inchinava il capo in segno della stima, che aveva di esso.

I detti contrasti, e combattimenti, ed altri quasi innumerabili furono fatti dalle persone, specialmente Religiose, contro la pace, tranquillità, ed allegrezza del cuore del nostro Servo di Dio; e con tutto ciò sempre si conservò senza patire interiormente alcuna alterazione, o mutazione, e senza amarezza, o malinconia. Chi dunque non la stimerà per una cosa prodigiosa, e degna di gran lode? Io son persuaso, che è assai più difficile, e prodigiosa cosa il conservare la pace del cuore, e non patire malinconia in simili cimenti; che in tutti gli altri travagli, che ci vengono di fuori per mezzo delle cose naturali, come sono la fame, la sete, le pestilenze, le carestie, le tempeste, la povertà, l'intemperie dell' aria, il disordine degli Elementi, e degli umori de' nostri corpi. Perchè l'Intelletto resta facilmente convinto, e persuaso, che le dette tribolazioni ce le manda Iddio; e così non è troppo difficile con l'ajuto divino rassegnarci nella Divina volontà, e quietarci. Ma quando dagli uomini siamo afflitti, e mortificati; o quanto è difficile rassegnarci nella volontà Divina! Subito si dice: Il tale mi perseguita, perchè non gli ho fatto il tal servizio, o per il tale interesse, ec. egli me lo fa colla sua libera volontà; che Dio non vuole, che si faccia del male; anzi lo proibisce, e punisce chi lo fa. Veramente non si può mettere in dubbio, essere assai difficile di dare ad intendere, che anco di quei mali di pena, che per mezzo degli uomini ci vengono, sia Dio la cagione, e che Sua Divina Maestà ce li mandi per ben nostro. Moltissime volte ho procurato dichiarare questo ad alcune persone, le quali erano state ingiuriate, e mortificate da altre persone; e pure non trovavano la via di persuadersi, che la vo-

la volontà di Dio era la cagione principale, e prima delle dette pene; ed al più si restavano persuase speculativamente. E piaccia a Dio, che non succeda l'istesso, non solamente alle persone secolari, ma anco alla maggior parte delle persone Religiose. Diciamo facilmente, che Dio ci manda quei mali per i nostri peccati, o per provarci, o per farci meritare; ma queste sono parole di cerimonie, e ci pare, che lo facciamo come un' atto di supererogazione; ma noi crediamo da dovero. E così bisogna credere poco alla lingua, ed anco a quello che ci pare; perchè questo è certo, che se pigliassimo le cose dalle mani di Dio, non c'inquieteremmo, quando non vanno a nostro gusto: sarebbero sbandite tutte le guerre, le liti, i rancori, le mormorazioni, le turbolenze; mercecchè, quando le cose si pigliano come venute da Dio, s'accettano come cose convenienti, ed utili a noi, ed allora non c'inquietiamo. Dimandava il nostro Servo di Dio, come potrà fare uno per non essere giammai turbato, nè dalla malinconia afflitto? E rispondeva: *Non avendo nella coscienza peccato mortale, e mettendosi nelle mani di Dio, dicendo: Dio mio, non il mio gusto, nè la mia volontà sia in me; ma il gusto vostro, e volontà vostra. Chi farà così, ed averà questa amorosa rassegnazione in Dio, esperimenterà gran gusto, e somma pace; nè la perdita di tutto il temporale, nè degli amici, nè de' parenti, nè l'infermità, nè l'ignominia, nè la morte, nè la vita, nè il Purgatorio, nè il Demonio, nè tutto l'Inferno potranno contristarlo.* Ecco, mio Lettore, perchè il nostro Fra Giuseppe visse in una sì gran quiete, pace, e tranquillità d'animo. Perchè non pigliava le cose, come dicono, *ad oculum*; non si guidava secondo il senso, ma secondo lo Spirito, e la Fede; e però quelle persone, che lo mortificavano, nel suo concetto, e stima erano tanto buone per lui, che non le giudicava altramente che Divine, e come strumenti della Divina Misericordia, e Bontà, che si valeva di esse per fargli del bene.

CAP. XI.

Del contrasto interiore, che gli Scrupoli fecero alla pace, e tranquillità del cuore del nostro Fra Giuseppe.

CHE tutti i combattimenti detti di sopra ne' Capitoli antecedenti, avessero una gran possanza per turbare la pace, e tranquillità dell' animo del nostro Servo di Dio, e cagionargli malinconia, non si può mettere in dubbio: Ma anco è cosa chiara, che a paragone de i contrasti interiori, specialmente degli Scrupoli, pajono quasi senza forza, e possanza; e vengono ad essere come la guerra, che si fa contro i Popoli stranieri, e d'un' altro Regno, in paragone della guerra, che i Cittadini di una Città fanno fra di loro; o per meglio dire, come quando i domestici combattono tra di loro. *Et inimici hominis domestici ejus.* Quando la guerra si fa contro le persone d'un' altro Regno; nel proprio Regno, o Stato possono fra di loro stare in pace e tranquillità: Anzi mai non si trovano tanto uniti, che quando combattono contro gli stranieri. Ma quando la guerra è civile, e domestica, e si fa tra i concittadini, e co' domestici, e nelle proprie Città e Case; non par possibile, che vi sia la pace, e tranquillità civile, e domestica, cioè interiore alla Città, ed alla Casa. Così pare a me, che vengano ad essere i combattimenti, che sente l'anima per ragione delle persecuzioni, della povertà, de' dispregj, delle malattie, dolori, ed altri somiglievoli patimenti; e que' contrasti, che patisce lo Spirito per l'angosce, tormenti, e croci interne. Perchè i primi, come vengono di fuori, e sono esterni, posson bene stare colla pace dello Spirito, e colla concordanza delle Potenze spirituali; ma i secondi combattimenti non par, che s'accordino, e possano stare colla pace dello Spirito, e colla tranquillità delle Potenze interne, attesa l'aridità dello Spirito, i dubbj, e perplessità nell' operare: credendo, che in tutto quanto fanno, dispiacciano a Dio, e l'offendano; che Sua Divina Maestà sta sdegnata contro di loro; che sono abbandonati, e non gli assiste, come prima, per i loro grandi peccati; che quantunque non si ricordino d'averne lasciato alcuno senza confessare, nondimeno pare a loro, che Dio gli punisce per cagione d'alcuni

peccati occulti, e che non conoſcono. Ed alle volte l'iſteſſe buone opere le ſtimano peccati: ed ancorchè i Confeſſori procurino dar loro animo, e ſicurtà, che operano bene, e dicano, che non abbiano paura, perchè non vi è peccato alcuno; ad ogni modo penſano, che i Confeſſori, eſſendo uomini, e non Angeli, poſſono ingannarſi, permettendo così il Signore per cagione de' loro peccati.

Come dunque può eſſere, che l'animo ſtia quieto, e tranquillo, e che non ſenta la malinconia; ſe ſperimenta in ſe ſteſſo, e nelle ſue potenze tante contradizioni, oſcurità, e turbazioni? Certamente quando lo Spirito trovaſi in queſte tribolazioni, può dire con ragione ciò, che il Profeta Geremia dice: (Thren. 3. 15.) M'ha riempito d'amarezza, imbriacato m'ha coll' aſſenzio; ad uno ad uno macinati ha i miei denti; cibatomi, e ſoſtentatomi con la cenere, e la mia anima fu ſcacciata dalla pace: *Replevit me amaritudinibus, inebriavit me abſynthio, & fregit ad numerum dentes meos, cibavit me cinere: & repulſa eſt a pace anima mea*. Ed anco può dire con David: Nella maniera, che i feriti ſe ne ſtanno morti nelle tombe, e già ſono dalla mano voſtra abbandonati, de i quali mai più non vi ricordate; così poſero me nel lago più profondo, ed inferiore, nella tenebroſità, ed ombre della morte; ed il voſtro furore ſopra di me è confermato, e tutte l'onde ſopra di me ſcaricaſte. [Pſ.87.6.]

Povere anime, come in tanta oſcurità, e mancanza di lume potete paſſarvela ſenza angoſcia, ed amarezza? Come avrete alcuna conſolazione; ſe non iſcorgete in voi altra coſa, che peccati, imperfezioni, e miſerie? Se al vecchio Tobia, per eſſer privo della luce materiale, pareva di non poter godere alcun contento: *Et ait Tobias: quale gaudium mihi erit, qui in tenebris ſedeo, & lumen cœli non video?* [Tob. 5. 12.] Che dovreſte dire voi, che ſe vedete qualche coſa, è ſolamente la terra delle voſtre miſerie? La mente non potete, come prima, ſollevare a Dio, e le potenze ſono impedite. Quando vi mettete a fare orazione, vi pare che Sua Divina Maeſtà abbia interpoſta di mezzo una nuvola, perchè non paſſi a lui la voſtra orazione. *Oppoſuiſti nubem tibi, ne tranſeat oratio*. (Thren. 3.) Tiene ſerrate le voſtre ſtrade con pietre quadrate: *Concluſit vias meas lapidibus quadris*. E come in un' aſſedio sì grande averete la pace, e l'allegrezza; ſe i Cittadini voſtri, che ſono le voſtre Potenze ſpirituali, in vece di darvi ajuto, ſtanno legati; e ſolamente

mente servono per cagionarvi timori, sgomenti, ed angosce: mentre vi rappresentano tante miserie, che vi fanno credere, che siete perdute, e che per voi sono finiti i beni per sempre? Non mi maraviglio, che questa pena, e dolore vi faccia mandar ruggiti; e che questi ruggiti sieno, come quelli, che sentiva, e mandava fuori il S. Giobbe: *Tamquam inundantes aquæ, sic rugitus meus.* Siccome sono l'inondazioni, che fanno le piene de i fiumi; così è il mio ruggito [Job. 3. 24.] E potete anco dire: Dalla pace, dalla tranquillità, e dall' allegrezza l'anime nostre sono rifiutate, scacciate, e rispinte. *Repulsa est a pace anima mea.* [Then. 3.]

Mi sono un poco allungato nella ponderazione, perchè si conosca bene, quanto sia cosa difficile il conservare la pace, e tranquillità dello Spirito nel combattimento degli Scrupoli. E pure il Servo di Dio Fra Giuseppe, essendo stato assalito da questa tentazione; seppe così bene ributtarla, che il suo interiore non patì alcuna inquietudine, ed il suo cuore non isperimentò amarezza alcuna. Confesso, che non ho visto, sentito, nè letto di alcuno, che abbia patito la detta tentazione, o infermità, che [senza dare qualche poco nello estremo opposto della temerità] dispregiati abbia gli Scrupoli, e fatto contro di essi, come il nostro Fra Giuseppe. Non si può spiegare con quanta risoluzione, e generosità d'animo vinceva ogni vano timore, che per alcuna perplessità cagionata da scrupolo, gli potea venire. Restava imperturbato: e dove comunemente, e quasi tutti quelli, che patiscono questa infermità, o tentazione, se qualche volta si fanno sforzo per operare contro gli scrupoli, non restano affatto quieti e tranquilli, ma con un certo timore, e con una certa ansietà, e turbazione, che per maraviglia se non la scoprono al Confessore, giammai persuadonsi di aver fatto bene: Il Servo di Dio, non solamente credeva di aver operato bene, quando aveva fatto contro lo Scrupolo; ma, come se fosse l'atto più eccellente di virtù, restava l'animo suo quieto, e persuaso di aver dato gusto a Dio, per aver vinto se stesso in una cosa sì difficile, come è soggettare il proprio giudizio a i Direttori della Chiesa, e Padri Spirituali insino a quelle cose, che gli parevano esser difetto, o peccato. E non si può dubitare, che il vincersi in somiglievoli occasioni viene ad essere uno de i maggiori sacrifizj, che un' anima amante di Dio può fare a Sua Divina Maestà.

Acqui-

Acquiſtò il noſtro Fra Giuſeppe un' abito sì grande, ed intenſo di vincere ſe ſteſſo, facendo contro gli ſcrupoli, che riuſcì eccellente Maeſtro. E pare, che Dio in premio delle vittorie ottenute della ſuddetta tentazione, gli concedeſſe una grazia particolare di ſaper medicare l'anime inferme degli ſcrupoli: come ſi vide in una perſona, la quale per molti anni patì la detta infermità, o tentazione, ed in neſſuna maniera trovò ſollievo alcuno. Non faceva altro, che fare delle confeſſioni generali; e queſte in vece di quietarla, maggiore inquietudine le recavano. Ed i confeſſori (che furono molti quelli, che la confeſſarono) non trovarono il modo di rimediarvi. E credo, che il Confeſſore, il quale non abbia ricevuto dal Servo di Dio il metodo, e regola di regger la ſuddetta anima, farà aſſai difficile, che trovi la via di farlo. Per lo ſpazio di molti anni eſercitò il noſtro Fra Giuſeppe l'uffizio di Direttore e Padre ſpirituale della ſuddetta perſona ſcrupoloſa; e per grazia del Signore, come ella ſteſſa confeſſa, ſi trovò aſſai migliorata, e più quieta, e con una grande ubbidienza, e ſoggezione. Ho detto, che la detta perſona ſcrupoloſa migliorò dall' ora, che principiò a confeſſarſi dal noſtro Servo di Dio; perchè ſe Sua Divina Maeſtà non fa un miracolo, non è poſſibile, che poſſa guarire; mercecchè gli ſcrupoli l'hanno ridotta a ſtato sì miſerabile, che non ſi può dar fede alle coſe, che dice, quantunque affermi d'averle viſte co i proprj occhi, e toccate colle proprie mani; ed ancorchè ſi metta a giurarle. E credo, che rariſſima ſarà l'anima, che a ſimile ſtato gli ſcrupoli l'abbiano ridotta; come anco ſono di parere, che vi ſieno pochiſſimi Confeſſori, che ſappiano rimediare all' anime, che ſono ridotte ad uno ſtato sì miſerabile. Non ſolamente alla ſuddetta perſona ſcrupoloſa recò ajuto, e rimedio il Servo di Dio nella tentazione degli ſcrupoli; ma eziandio a molte altre, ſpecialmente a Religioſi. Non volea, che ſi nominaſſe mai il nome di Scrupolo: e ſentendo dire, Scrupolo, diceva: beſtemmia, beſtemmia; a turavaſi gli orecchi per non ſentirgli. Succeſſe una volta, che un Religioſo, il quale ſi confeſſava dal noſtro Fra Giuſeppe, per puſillanimità d'animo non ſeppe vincerſi, facendo contro gli ſcrupoli d'alcune coſe, che l'inquietavano la coſcienza; e li pareva, che, ſin tanto che non ſi confeſſaſſe delle dette coſe, non troverebbe la vera pace, e quiete del ſuo ſpirito. Il Servo di Dio gli diſſe: A voi pareva, che confeſſandovi di queſte

coſe

cose impertinenti , avereste trovata la pace; ma io vi assicuro, che adesso che vi siete confessato, in castigo della vostra poca soggezione, Iddio ha da permettere, che non istiate quieto, e che innanzi di dire la Messa, torniate di nuovo a confessarvi; e così gli avvenne.

Vorrei, che molti Padri Spirituali imparassero dal nostro Fra Giuseppe il modo di rimediare all'anime, che patiscono di questa malattia spirituale, tanto difficile a medicarsi, che pochi saranno i Confessori, che possano vantarsi d'averne guarita affatto più d'una; se non sia stata qualche anima docile, generosa, e che abbia saputo vivere ritirata nella parte superiore dello Spirito, operando senza perturbazione, furia, o impeto, e senza applicarsi all' immaginativa. Il metodo dunque, e regola, che osservava il Servo di Dio per guarire quest' anime afflitte dagli scrupoli, non era privarle di confessarsi; perchè sapeva bene, che questo non è il modo di acquistare molta grazia, nè l'abito di fortezza per vincere se stesse: Anzi conosceva, che il detto modo di reggere l'anime, non serve ad altro, che a privar l'anime di molti gradi di grazia; (almeno di quella, che *ex opere operato* potevano conseguire colla frequenza di ricevere il Sacramento della Penitenza) ed alla fine si restano con l'istessa debolezza, non trovando quiete, fino che non si confessano degli scrupoli; e quantunque stiano un mezzo anno senza confessarsi, dopo dicono tutte le loro impertinenze, e scrupoli. Adunque consigliava, che si confessassero spesse volte; ma con questa condizione, che non aveano da confessare scrupolo alcuno. Non si può mettere in dubbio, che il detto modo di reggere le anime scrupolose, non sia il migliore; perchè, oltre l'acquistare la grazia *ex opere operato* del Sacramento, e la Grazia sacramentale, cioè gli ajuti, che Dio dà all'anime per mezzo del Sacramento; come altresì la grazia *ex opere operantis*, che acquistano col prepararsi per ricevere il Sacramento della Penitenza, facendo molti atti di Virtù, specialmente simili anime divote, e timorate di Dio; ottengono ancora non poca grazia col vincersi in lasciar di confessare gli scrupoli per ubbidire al Confessore, ed acquistano l'abito di fortezza di vincere se stesse; perchè quanto più spesse volte si confessano senza dire gli scrupoli, tante più volte ripetono il detto atto di vincere se stesse: *Et habitus generatur ex repetitione actuum*.

CAP.

CAP. XII.

Del tempo del ſuo Chiericato, e che dopo la ſua Profeſſione viſſe in Iſpagna.

DEL modo, che il noſtro Servo di Dio ſi portò negli anni, che dopo la ſua Profeſſione dimorò nella Spagna, le notizie che ho potuto avere, ſono ſtate ſcarſe; e però la narrazione della Vita, che menò, e degli impieghi, che ebbe in queſto tempo, non ſarà così ſpeciale, ed individuale, come eſſere dovea, ed io bramavo: Nondimeno credo, che ſarà ſufficiente per conoſcere, come l'ardente fervore, e deſiderio di ſervire a Dio, e della ſua perfezione, che concepito avea nel ſuo cuore nell'anno della provazione, non ſolamente non fu ſpento, ma nè intiepidito, nè raffreddato alquanto ſi vide per la mutazione, che fece de' Conventi. Dopo dunque di aver fatta la Profeſſione, lo richiamò la ſanta Ubbidienza a coſtituirſi di famiglia nel Regio Convento di S. Egidio in Madrid. E quando per la maggior parte ſuccede a i Religioſi, che appena uſciti dal Noviziato, ſi laſciano tirare al baſſo dal peſo della natura [aſſomigliandoſi alle palle d'artiglieria, le quali, quantunque ſieno ſpinte a gran forza dal fuoco, appena ſono fuori della bocca, che cominciano a diſcendere] non fece così il noſtro Fra Giuſeppe; perchè in detto Convento di S. Egidio procurava ſervire Iddio, e far progreſſi di virtù coll' iſteſſo fervore, che ebbe nel Noviziato. E' ben vero, che nel detto Convento, ſpecialmente nel tempo, che vi dimorò il Servo di Dio, i Chierici oſſervavano la diſciplina regolare, come ſe foſſero Novizj; ma egli ſopra tutti i ſuoi compagni in virtù, e perfezione ſpiccava. E perchè non paja eſagerazione; metterò quì ciò, che gli ſucceſſe in detto Convento, ed il gran concetto, in cui fu tenuto da i Religioſi abitatori di eſſo, ſpecialmente dal Guardiano.

Fra Franceſco della Croce, eſſendo ſtato mandato per Viſitatore d'una Provincia degli Scalzi della Spagna, viſitato che ebbe detta Provincia, tornò al Convento di S. Egidio; dove per la ſua gran religioſità, e rigidezza di vita, che facea, fu iſtituito Maeſtro de' Novizj nel Convento della Madonna delle

Misericordie di Fuen Salida. Questo zelante Religioso, volendo soddisfare ad una carica, ed impiego tanto importante, per il bene della Religione, quanto è l'allevare le novelle piante di essa, dalle quali pende in gran parte il suo profitto, o discapito; fece le diligenze possibili per trovare un Chierico, che lo potesse ajutare in detto Ministero, facendo l'uffizio di Sotto Maestro. Il P. Guardiano del detto Convento di S. Egidio, che in quel tempo era Fra Pietro da Sacedone, Predicatore della Maestà Cattolica, e Padre della detta Provincia, disse al detto P. Francesco della Croce, come il nostro Fra Giuseppe, quantunque non avesse grande abilità per insegnare a i Novizj negli uffizj, e mestieri corporali; nondimeno, per ciò che toccava per la cura degli stessi Novizj, e per il loro profitto spirituale, altro Chierico migliore di lui non troverebbe. Rispose il detto Fra Francesco: Io per la grazia di Dio so fare ogni cosa, che è necessaria; imparino i Novizj detti mestieri di tagliare, e cucire gli abiti, ec. e a loro gl' insegnerò; e così solamente ho bisogno d'un Chierico, che tenga conto de' Novizj, e che dia loro buon'esempio; e però avrò caro, che Fra Giuseppe voglia venire con me al Convento di Fuen Salida. Il detto Fra Francesco dimandò al P. Provinciale, che gli facesse la grazia di dargli Fra Giuseppe della Torre per Chierico, o Sotto Maestro de' Novizj, e subito, che sentì il P. Provinciale la dimanda, comandò al Servo di Dio, che pigliasse la carica di Sotto Maestro de' Novizj, e che a questo fine lo mandava al Convento di Fuen Salida. Vedasi, s'io con ragione dissi, che il nostro Fra Giuseppe risplendeva in Virtù e divozione fra tutti i Chierici suoi compagni, che si trovavano di famiglia nel Convento di S. Egidio.

Arrivato, che fu il Servo di Dio al Convento di Fuen Salida, prese il carico di Chierico, o Sotto Maestro de' Novizj, e perseverò in esso sintanto, che fu ordinato Sacerdote: che al meno fu per lo spazio d'un' anno, e mezzo. Quanto lodevolmente esercitasse il detto Uffizio, si può inferire da ciò, che gli succcesse dopo di essere Sacerdote; e di aver lasciato la suddetta carica: Perchè non solamente restò di famiglia in detto Convento insino che non fu mandato a questo Convento dell' Ambrogiana; ma il Maestro de' Novizj avea fatto un sì gran concetto della sua Virtù, e divozione, che quando per qualche urgente cagione era sforzato ad uscire dal Convento, se non potea far ritorno in breve, raccomandava l'assistenza de' Novizj, e la loro cura al nostro Fra Giuseppe. Da

Da quanto s'è detto della rigida osservanza della Provincia di S. Giuseppe, e specialmente di quella, che fanno i Novizj, facilmente potrà ognuno argomentare, quale sia stato il tenore di vita, che il nostro Fra Giuseppe abbia osservato dal giorno della sua Professione, insino che venne a questo Convento di S. Pietro d'Alcantara dell' Ambrogiana. Non ho dubbio alcuno, che tutti saranno quasi costretti a confessare, come tutto il tempo, che il Servo di Dio stette Religioso nella Spagna, fu per lui come una prova continua, ed un continuo Noviziato. O quanto lontane da lui furono le trasgressioni della Regola, e di quanto avea promesso a Dio! Quanto poca breccia fece in lui la rilassazione; e quanto la sua coscienza fu libera d'incorrere in quella sentenza del Salvatore, che dice: Quegli, che pone la mano all' aratro, e riguarda indietro, non è atto per il Regno di Dio! *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, aptus est Regno Dei.* (S. Luc. 9. 62.) Non compete al nostro Fra Giuseppe quel rimprovero, che fece S. Paolo a quei di Galazia: *Sic stulti estis, ut cum spiritu cœperitis, nunc carne consummemini?* E non solamente il detto rimprovero di S. Paolo il nostro Fra Giuseppe non sentì nella sua coscienza in tutto il tempo, che stette nella Spagna; ma nè meno quello, che il Signore fece al Vescovo di Efeso, dicendogli: Ricordati da dove sei caduto, e fa penitenza, e l'opere, che facevi prima; perchè se non lo farai, ti toglierò la dignità, che possiedi. *Memor esto itaque unde excideris, & age pœnitentiam, & prima opera fac: sin autem, venio tibi, & movebo candelabrum tuum de loco suo, nisi pœnitentiam egeris.* [Apoc. c. 2.] E così non è da maravigliarsi, che l'anima del Servo di Dio non isperimentasse nè malinconia, nè inquietudine, o turbazione di animo in tutto questo tempo; perchè l'anima sicura, e a cui non rimorde la coscienza, è come un banchetto continuo, abbondante di tutte le vivande, al palato saporite, e di tutte le musiche soavi all' udito: *Secura mens quasi juge convivium.* (Prov. 15. 15)

CAP. XIII.

Dalla Spagna fu mandato al Convento dell' Ambrogiana nella Toscana; ed applicatosi allo studio della Filosofia, per cagione di una infermità fu costretto a lasciare il suddetto impiego: per lo che si messe a studiare la Morale.

NON si può negare, che Iddio abbia avuto una singolare providenza del nostro Fra Giuseppe; mercecchè avendolo tolto dal Mondo, lo collocò in una Provincia così religiosa, sì rigida, ed osservante, come è quella del Glorioso S. Giuseppe, fondata dal Portento della Penitenza S. Pietro d'Alcantara: ed oltre di ciò dispose Sua Divina Maestà, che dimorasse in que' Conventi, che sono i più osservanti della rigida Osservanza. Perchè così lontano non solamente dagl' impedimenti, che si trovano nel secolo, e dagl' intoppi, che s'incontrano nelle Religioni, e Provincie, dove non s'osserva la vita comune, e si vive con larghezza; ma anco fornito di maggiori forze, ed ajuti speciali, che sono in altri Conventi molto osservanti, potesse più agevolmente, e con più lunghi passi incamminarsi all' acquisto delle virtù, e perfezione. Nel Convento di S. Andrea d'Arenas diede [come dissi] principio alla Religiosa perfezione; ed in quello di S. Egidio, e della Madonna delle Misericordie in Fuen Salida nell' acquisto di essa si esercitò. Ma la Divina Sapienza ordinò per mezzo della Santa Ubbidienza, che fosse mandato a questo Convento di S. Pietro d'Alcantara dell' Ambrogiana in Toscana: ove l'opportunità di conseguire la perfezione, e Santità in grado eccellente è sì grande, che non so vi sia altra maggiore in tutta la Religione Serafica.

Quanti sieno dunque i travagli, che il Servo di Dio abbia patito prima d'arrivare al detto Convento, tralascio di riferire; perchè solamente i Religiosi, che hanno fatto sì lungo viaggio, gli potranno capire. Solamente dirò, che fu sì grande la fame, che egli ed i suoi compagni patirono nel mare; che quando arrivarono a Genova, era una gran compassione, vedere che alcuno di loro non trovava la via di restare satollo di pane. Giunto che fu a questo Convento di S. Pietro d'Alcantara, fu costituito Scola-

Scolare, e meſſo a ſtudiare la Filoſofia; ed avendo dato principio alla detta applicazione, Dio noſtro Signore gli mandò una sì oſtinata fluſſione negli occhi, che fu coſtretto ad abbandonare l'impiego, ma non per queſto laſciò d'imparare tutto ciò, che appartiene ad un Filoſofo pratico, e Religioſo.

Dice Pitagora, citato da S. Girolamo nell' Apologia a Rufino, che la Filoſofia conſiſte nella contemplazione della Morte; l'iſteſſo dice Platone nel Dialogo della Sapienza. Anzi l'iſteſſo S. Girolamo nell' Epitaffio di .Nepoziano (Epiſt. 3. ad Heliod.) afferma, che la più bella ſentenza, che uſciſſe dalla bocca di Platone, e che da' Filoſofi è celebrata ſenza fine, ed innalzata ſino alle ſtelle, fu quella, quando diſſe, che tutta la vita de' Savj era una meditazion della morte. *Platonis ſententia eſt, omnem ſapientum vitam meditationem eſſe mortis: laudant hoc philoſophi, & in cœlum uſque ferunt.* Come ſi abbia da intendere queſto, è un poco difficile; mercecchè le parole della detta ſentenza hanno due ſenſi. Il primo ſenſo, è come ſuonano gramaticalmente. Ed in queſto ſenſo non ſi può negare, che detta ſentenza ſia ſolamente di Pitagora e di Platone, ma eziandio di molti Santi Padri. Sopra quelle parole del noſtro Salvatore (Matth. 10. 38.) *Qui non accipit Crucem ſuam, & ſequitur me, non eſt me dignus:* Quegli, che non piglia la ſua Croce, e mi ſeguita, non è degno di me; dice S. Gio. Griſoſtomo, che non vuol dire Criſto Signor noſtro, che portiamo il legno della Croce ſopra le ſpalle; ma che ſempre abbiamo la morte avanti gli occhi. [Homil. 5. ad Pop.] *Hoc dicebat Chriſtus, non ut lignum crucis ſuper humeros feramus, ſed ut mortem ſemper ante oculos habeamus.* S. Pier'Criſologo nel ſerm. 54. ſopra quelle parole, che l'iſteſſo noſtro Signor Gesù Criſto diſſe a Zaccheo, *Zachæe feſtinans deſcende:* Zaccheo, ſcendi preſtamente; vi fa il Santo il comento in queſta maniera: *Feſtinans deſcende, ut expeditus intres philoſophiam mortis.* Scendi Zaccheo ſollecitamente, ſgombrati degli aggravj, ed affari del Mondo; acciocchè ſpedito da queſti, tutto applicare ti poſſa ſenza impedimento alcuno alla Filoſofia della morte. S. Bernardo anco è di parere, che la ſomma della Filoſofia conſiſte nella continua meditazione della morte. *Summa eſt Philoſophiæ, meditatio mortis aſſidua.* [S. Bern. in ſpecul. mort.] Ecco come non ſolamente è inſegnamento di Platone, ma anco de' Santi Padri, che il principale della Filoſofia conſiſte in contemplare la morte continua-

tinuamente. Anzi detta sentenza nel suo propio e gramaticale senso è de' Santi Padri, non di Platone: perchè egli la disse in altro senso, il quale non è meno spirituale, che il primo; e veramente, secondo il mio parere, è più propio d'un Filosofo Cristiano, e Religioso, che d'un Gentile. Perchè quando disse, che la Filosofia consisteva nella contemplazione della morte; intese non della morte, che si fa separandosi l'anima dal corpo, ma di quella, che consiste nell' esercizio, che fa l'istessa anima astraendosi, e separandosi da i peccati, da i vizj, dalle cose sensibili, transitorie, e temporali: acciò l'animo stia più libero, e sciolto per poter contemplare le cose Divine, ed Eterne coll' eminenza, e cima della mente monda, e chiara. Mercurio Trismegisto eziandio consigliava l'istesso a coloro, che faceano professione della Filosofia, dicendo: Che per attendere con maggior libertà, e più speditamente alle cose celestiali, e spirituali, procurassero di far tutto il possibile di astenersi dalle cose caduche, transitorie, e vane. Piacesse a Dio, che il detto consiglio lo mettessimo in esecuzione, non solamente quando impariamo la Filosofia naturale, ma ancora la Teologia! Ne i suddetti due sensi si può intendere, che la Filosofia consiste nella meditazione, o contemplazione della Morte; e però comunemente era chiamata col nome di contemplazione della morte, di separazione dell' animo dal corpo, e di consuetudine di morire.

Non possiamo negare, che la Filosofia, presa ed intesa nel primiero senso, conduce grandemente per acquistarla nel secondo: Imperciocchè non si conseguisce meglio quel tanto, che dalla moral Filosofia si pretende, che viene ad essere la lontananza da' vizj, l'ornamento de i buoni costumi, la bellezza della virtù; l'astinenza da quel, che diletta; la sofferenza di quel, che è molesto, e'l disprezzo del Mondo; che contemplando la Morte. Bene intese questo quell' antico Filosofo Democrito, il quale fu assai affezionato alla Filosofia morale; e per il desiderio, che avea di sprezzare le cose temporali, visitava spesse volte i sepolcri de i morti: mercecchè con tale aspetto più agevolmente persuadevasi a detto disprezzo, che colla lezione continua de' Libri Filosofici. E Bartolomeo Fegio disse lib. 2. che gli Antichi tra i loro geroglifici dipinsero un Teschio d'Uomo, scrivendo sotto queste parole: *Cogitanti omnia vilescunt*.

Il nostro Servo di Dio Fra Giuseppe assai meglio, che tutti questi Filosofi, imparò, ed esercitò la suddetta Filosofia. Egli per

per molti anni ebbe in Cella fua un tefchio; e fpeffe volte andava e mettevafi a federe vicino ad una Morte dipinta nel muro: la quale é capace di muovere colla fua rapprefentazione chiunque la guarda con attenzione; il che facea il Servo di Dio, e con l'immagine di effa fi liberava dalle altre figure, e rapprefentazioni del Mondo. Quando tratterò del fuo tranfito, fi vedrà quanto gran profitto fece nella fuddetta Filofofia; perchè fe al parere di tutti i Filofofi, ed anco Teologi, allora alcun abito o di virtù, o d'altra facoltà, o arte, fi è acquiftato perfettamente, quando gli atti di effo fi fanno con prontezza, facilità, e con gufto: *Prompte, faciliter, & delectabiliter*; il noftro Fra Giufeppe non folamente nella contemplazione della Morte fece quefto, ma nell' ifteffo morire. E così con ragione poffiamo dire di lui ciò, che S. Ambrogio diffe del Dottor delle Genti: cioè che affai meglio di tutti coloro, che differo effere Meditazione della morte la Filofofia, lo feppe, l'intefe, e l'imparò: perchè eglino folamente predicarono lo ftudio di effa, ma il noftro Servo di Dio efercitò l'ifteffo ufo della Morte. *Quotidie morior, dicit Apostolus melius, quam illi, qui meditationem mortis Philofophiam effe dixerunt; illi enim ftudium prædicarunt, hic ipfum mortis ufum exercuit, qui mente fua, fe quotidie mortuum cogitabat.* (S. Ambr. de fid. Ref.)

Non folamente riufcì il noftro Fra Giufeppe valente Filofofo, per la Filofofia nel fenfo fuddetto; ma eziandio intefa per l'aftrazione dalle cofe fenfibili, e tranfitorie, e dalle loro figure ed immagini, per attendere alle Eterne, e Divine, come intefa anco per la parte più utile, e nobile della Filofofia naturale. O miferia! Sappiamo, che ogni noftro bene comincia dalla luce del noftro Intelletto; ed il noftro Dio ci ha provifto per ben noftro, non folamente degli ajuti fopranaturali, ma eziandio de' naturali in tal maniera, che l'ifteffa inclinazione naturale della noftra anima ragionevole è di fapere; anzi la fua felicità confifte in conofcere la verità e godere di effa: *Omnis homo* (dice Ariftotile) *naturaliter fcire defiderat*; e S. Agoftino afferma, che *Beatitudo eft gaudium de veritate*: Ed il Demonio fi ferve di quefta fteffa inclinazione per ofcurare la verità al noftro intelletto, facendo, che col cercare foverchiamente la verità, non la trovi; a guifa del noftro primo Padre, il quale quando volle fapere più di quello, che gli toccava, allora perdette il fuo lume vero. Si fervì il Demonio dell' ifteffa arme fua

per

per offenderlo; e così appunto adesso per fare star quieto il nostro intelletto, fa divertirlo dalla scienza, e verità di Dio, che gli è necessaria sapere, speculare, e meditare giorno, e notte; e l'occupa nelle scienze curiose, ed in questioni inutili, superflue, e vane, cercando anco nelle scienze, che sono di profitto per conseguire il bene dell' anima propria, e d'altrui, quel che piace, più di quello, che giova. O maledetto Diavolo! O quanto sei scaltrito! Sai bene, che il naturale dell' Intelletto umano è andar cercando la verità, e che non è possibile fargli mutar natura; e fai, perchè non attenda daddovero allo studio di essa, ed al retto della giustizia, che s'intrighi in questioni vanissime, superflue, curiose, ed alle volte in cose nocive. O che rete, sommamente grande, ed inestricabile è questa! Con ragione si lamentava il Savio di questa gran miseria, quando disse, che Dio fece e creò dal principio l'Uomo retto, ma che egli s'intrigò in molte questioni. *Fecit Deus hominem rectum; & ipse se infinitis miscuit quæstionibus*. L'Intelletto, come ogni altra nostra potenza, solamente si deve occupare, ed operare per l'acquisto del nostro ultimo Fine; perchè all' Essere segue l'operare, e l'Esser nostro non è se non per il Sommo Bene. *Creasti nos ad te*, dicea S. Agostino; ed il Savio, *omnia propter se ipsum operatus est Dominus*. E con ispecialità i Religiosi, e gli Ecclesiastici sono per Iddio: *Separavi vos a cæteris, ut essetis mei* [Lev. 20.] dicea Sua Divina Maestà nel Levitico. E l'istesso nome di Religioso dichiara, quale ha da essere il nostro esercizio. *Religiosi appellamur*, dice Eusebio Nierembergh, *quia religari, & reuniri Deo, peculiari titulo tenemur, quatenus ad perfectionem obstringimur.* [Doctr. Asc. 3. de perfe. c. 17.] E così, se bene l'oggetto del nostro Intelletto è la verità; nondimeno non segue da questo, che esso debba cercare altre verità, se non quelle, dove sta l'ultimo Fine suo, o che ad esso conducono; come è la scienza delle virtù, l'operazioni, o azioni delle potenze, e specialmente spirituali per indrizzarle al Sommo Bene; ed ogni altra cognizione, o investigazione, che non è indrizzata a questa, è vana, superflua, curiosa, e dannosa, con ispecialità a i Religiosi. *Proposui in animo meo* [dicea parlando di se il Savio al primo dell' Ecclesiaste] *quærere, & investigare sapienter de omnibus, quæ fiunt sub Sole. Hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum, ut occuparentur in ea.*

Il

Il nostro Servo di Dio Fra Giuseppe lasciando queste questioni inutili, tutto il suo studio, ed impiego lo pose in procurare di acquistar la Sapienza vera del Cristiano, del Religioso, e del Sacerdote. *Quid est quæso Sapientia Christiani* [dicea l'eloquente Salviano] *nisi timor, & amor Christi?* In che cosa di grazia consiste la Sapienza d'un Cristiano; se non in temere, ed amare Gesù Cristo? Or che direbbe della Sapienza d'un Religioso, d'un Sacerdote? Senza dubbio sarebbe di parere, che non solamente consiste in questo; ma eziandio in essere tutto di Cristo, e tirare gli altri a Cristo col suo esempio, colla sua dottrina. Condottieri, e Persone destinate alla guida del Gregge di Cristo, chiamò S. Ambrogio i Sacerdoti (lib. 1. gem. anim. c. 182.) *Duces, & Rectores gregis Christi*. E così il nostro Fra Giuseppe per non sentire quel rimprovero dalla bocca di Cristo: Perchè tu non ti sei curato di sapere le cose, che concernevano al mio servizio, io non voglio che tu sia Sacerdote; ovvero, giacchè sei Sacerdote, non voglio che tu ne faccia le funzioni, nè che a' miei Altari ti accosti: *Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi*; si messe ad imparare tutto quanto a questo sì grande, ed eccellente Ministero conduce. Della Filosofia imparò ciò, che appartiene all' anima, alle vite, alle potenze, ed all' operazioni dell' anime, specialmente della ragionevole, e del suo modo d'operare. Intorno a queste cose, si può dire, che secondo il suo stato non si troverà altro simile. Tralascio di mettere quì ciò, che circa le dette operazioni dell' anima, ed oggetti delle sue potenze teneva scritto; perchè forse lo farò in un' altro tomo con molte delle Massime, che praticava.

Non si può dubitare, che l'occupazione, la quale intorno alle suddette cose fece il Servo di Dio, non sia utilissima alle persone, che hanno da fare la scorta all' anime nella via della Perfezione: anzi una delle cose degne di riprensione è il non procurare ognuno, secondo la sua possibilità, d'avere qualche notizia delle dette cose. Esci dalla mia casa (dice Iddio all' anima, che non procura conoscersi) dalla mia protezione, da stare fra le mie Spose, da te medesima; e va co i bruti, anzi dopo essi, e dietro a i lor vestigj. *Si ignoras te, o pulcherrima inter mulieres; egredere, & abi post vestigia gregum*. [Cant. 1.] Comenta Origene: *Nisi cognoveris te ipsum, quæ sis; jubeo te exire, & in ultimis gregum vestigiis collocari*. [Expo. 2. in cant. 1.]

S'impiegò anco il nostro Servo di Dio in istudiare le materie Morali, delle Virtù, e de' Vizj; e fu anco singolare nelle dette materie. In quanto alle cose spirituali, fu assai versato e pratico; anzi si può dire, che il suo quasi totale impiego, che fece in questo Convento per lo spazio di trentuno, o trentadue anni, fu l'applicarsi ad intendere, e praticare le cose dello Spirito: E grandemente si lamentava in vedere la gran trascuratezza, che si trova, non solamente nel Mondo fra i secolari in procurare di saper vivere secondo lo Spirito, ma anco fra gli Ecclesiastici, Religiosi, e Religiose. O quanto pochi di coloro, che hanno per uffizio il guidare le anime alla perfezione, insegnano loro l'esercizio interiore! (questo s'intende vero interno esercizio.) Questo è ciò, che gli arrivava all' intimo del cuore: vedere, specialmente fra le anime Religiose, quanto poco sia il detto studio, e quanto pochi Maestri si trovino di questa scienza de' Santi. Avea letto il nostro Fra Giuseppe, che secondo la dottrina di S. Tomaso, l'operazione interna è la misura della perfezione: (Contens. lib. 3. dissert. 11. de Proc. Divin.) *Ut vidisti ex Sancto Thoma* (dice il Contensone) *operatio interna, est mensura perfectionis*; e che al parere del Beato Enrico Susone [Della morte spirit. disc. 3.] nella Vita di Gesù Cristo discopriamo, conforme al Santo Evangelio, che tutti i suoi sforzi, fatiche, studj, dottrine, ed esempj tendevano ad ammaestrare i suoi cari amici, e discepoli a farli uomini interni, e condurli a custodire il puro fondo dell'anima, in cui risplende la luce della verità. Aveva anco il nostro Servo di Dio sperimentata questa verità; e così non mi maraviglio, che avesse un sì gran sentimento in vedere tante persone Religiose, e secolari, le quali s'avanzerebbero notabilmente nella virtù, acquisterebbero gran tesori di meriti, salirebbero ad un altro grado di perfezione; con più facilità, con più sicurezza, e con più quiete d'animo profitterebbero più in una settimana, e vedrebbero più in un giorno, che non fanno in un' anno (ancorchè abbiano grandi fatiche, e buona volontà) se sapessero per quale strada si cammina dirittamente al Sommo Bene: E non lo fanno, perchè non trovano guida alcuna, che gl' indrizzi per la detta strada. Questo è ciò, che anco S. Vincenzo Ferrerio piangeva, e stimava per una delle maggiori miserie de' suoi tempi. (S. Vincent. Ferr. de Vita & instruct. spirit. c. sciendum igitur.) Certamente, dice egli, in questi tempi (O infelici noi, e miserabili

rabili!) quasi non si trova una persona, che incammini un' altra per la via dello Spirito, ed alla perfezione della vita; anzi per l'opposto se alcuna vuole incamminarsi per questa strada, troverà molti, che da essa l'allontanino, e quasi nessuno, che le dia ajuto. E molto tempo innanzi aveva esclamato S. Gio. Grisostomo: *Multæ leges de bestiis curandis; de anima nullus est sermo*. [Homil. 34. in Acta.]

CAP. XIV.

Come per lo spazio di anni dodici esercitò l'uffizio d'Infermiere.

LA disciplina, ed istruzione regolare della Provincia di San Giuseppe dice [parlando dell' Uffizio dell' Infermiere] per eccitare chi averà il detto Uffizio, alla vigilante osservanza degli ammalati, le seguenti parole: Nella cura degl' infermi, e nel soccorso de' poveri si conosce particolarmente la carità d'ognuno. Vediamo, che nostro Signor Gesù Cristo, che è l'istessa Carità, il quale in ogni cosa volle darci esempio; ebbe sì special cura de' poveri, e degl' infermi, che medicava, e sanava tutti coloro, che a lui facevano motto, e gli dimandavano la sanità. Dice il Santo Vangelista, (Matt. 25.) che nel giorno del Giudizio finale non accettera alla Vita Eterna, se non quelli, i quali saransi esercitati nella Carità, attribuendo alla sua santissima Persona il bene, o male, che sarà fatto a' poveri, ed agli ammalati. Questa è la strada più corta, per cui si sale alla perfezione dell' Amor Divino. Ne' nostri infermi trovansi la malattia, e la povertà: e così è doppio il merito nella cura, ed assistenza di essi; e conseguentemente si fa maggior servizio a nostro Signore. (Psalm. 40.) Per il che, Fratello mio, se nostro Signore si degna, che in alcun tempo meriti, che ti si dia quest' uffizio d'Infermiere; sappi, che il Signore tiene special cura della salute della tua anima: mercecchè ti dà la cura della sua persona, che in qualsivoglia povero, ed infermo ci si rappresenta. Devi dunque rendergli grazie per un sì gran benefizio, e favore; e stimarlo per indizio, e conjettura della tua salvazione. E se considererai, che quell' ammalato, che medichi, è il tuo Signore, e Redentore Gesù Cristo afflitto, e tormentato per amor tuo; compatirai assai più i suoi travagli,

ed averai maggior cura di non mancargli nella carità a te possibile.

Il nostro Servo di Dio messe sì bene in esecuzione la detta istruzione per lo spazio di dodici anni, che il P. Custode della Provincia di S. Giuseppe, il quale per alcun tempo fu sotto Infermiere del nostro Fra Giuseppe, afferma che gli dicea queste parole. *Dobbiamo, secondo la Fede, mirare nell' Infermo la persona di Gesù Cristo: e quanto all' umano, un povero paziente, che innocentemente patisce; mercecchè l' alterazione degli umori, che lo travagliano, lo tiene in sì compassionevole stato; però e per umana ragione, e per Fede dobbiamo prestargli ogni più caritatevole assistenza.* Così diceva, e così sempre operava. E in dodici anni, che esercitò l'uffizio d'Infermiere, giammai non s'inquietò con gli ammalati; e mi diceva, che non avevamo da mancare in nessuna cosa alla loro assistenza. Mi pare, che in queste poche parole stia rinserrato, quanto in molti fogli non si potrebbe dichiarare. Perchè se io dicessi, che il nostro Servo di Dio rifaceva i letti degli ammalati, che li serviva, ed ajutava colle sue proprie mani, che spazzava le stanze dell' Infermerìa, che esercitava i più vili, e stomachevoli uffizj, che si possono fare agl' infermi; che gli consolava con dolci parole, che gli ajutassero a sopportare pazientemente i travagli, che pativano; che gli compativa, e faceva provvedere di tutto ciò, che avevano di bisogno; finalmente che non tralasciava diligenza alcuna, che potesse servire di sollevamento corporale, o di consolazione spirituale a' suoi ammalati; tutto questo mi pare, che non sarebbe sufficiente a spiegare ciò, che contengono le suddette parole. Anzi s'io dicessi, che il nostro Fra Giuseppe si portava con gl' Infermi, come fa un Padre con un suo tenero figliuolino; non direi a bastanza.

Il Padre Maestro Avila disse le proprietà, che appartengono a chi fa, e vuole esercitare l'uffizio di Padre: [Epistolario M. Avi.] A piangere (dice egli) impara, chi prende l'uffizio di Padre; perchè così gli corrisponda l'istessa parola. Chi potrà raccontare, quanto bisogna tacere; perchè i bambini d'ogni cosa si lamentano? Il procurare che non nasca invidia, per vedere che un' altro è più ben voluto ed amato, o che pare esserlo? La cura di dargli di che mangiare, ancorchè sia togliendosi il cibo il Padre dalla bocca, ed anco lasciar di stare fra i Cori Angelici? Bisogna essere moderato sempre, ed addolcito perchè

chè non trovi il bambino alcuna risposta poco amorosa; ed alcune volte il cuore del Padre è tormentato con mille fastidj, ed avrebbe caro di poter palesare la sua malinconìa; e non ostante ciò, ha da ridere col figliuolino, come se non avesse altra cosa da fare. Che dirò delle tentazioni? L'aridità, i pericoli, gl'inganni, gli scrupoli con altri pensieri, chi potrà raccontargli? Qual vigilanza per impedire, che non vengano al figlio? Qual sapienza per saper cavarlo, se forse sia entrato in detti pericoli? Qual pazienza per non istraccarsi, sentendo una, due, tre, e mille volte ciò, che ha risposto; e tornare a dire l'istesso, che avea detto altre volte? E così conviene, che chi ha da esser Padre, ed ha da esercitare questo uffizio, abbia un cuore tenero, ed assai di carne, per aver compassione a' suoi figliuolini; ed un' altro di ferro per soffrire i colpi, che la morte di loro cagiona. Però il cuore del Padre non è altra cosa, che un continuo sospetto, e timore, ed una sentinella, ed una continua orazione, raccomandando al vero Padre la salute de' suoi figli. Se tutte le dette qualità, proprietà, condizioni, e prerogative deve avere chi esercita l'uffizio di Padre; io dico, che il nostro Fra Giuseppe assai più tenero, compassionevole, ed amante si dimostrava verso gli ammalati, che se fosse il Padre di essi: mercecchè gli trattava come bambini, nè giammai i loro lamenti, ed impertinenze furono possibili per fargli mutar sembianza, inquietarsi, o disgustarsi. Anzi dirò, che superò assai l'amore, e cura, che le Madri portano a i loro pargoletti. Perchè qual Madre con tanta costanza, con tanta affabilità, soavità, e dolcezza trattò i pegni delle sue viscere, come il nostro Servo di Dio i suoi infermi? O quanto bene dobbiamo credere, che teneva impresso nel suo cuore quel consiglio del suo Serafico Patriarca il quale dice: Se la Madre ama, ed alleva il suo figliuolo carnale; con quanto maggior cura dobbiamo amare, e ricreare il nostro fratello spirituale? Quante Madri vi sono, che tutta la cura de' loro bambini la lasciano ad una balia; passando non solamente le giornate intere, ma anco le settimane senza vederli, e consolarli? Non era così il nostro Fra Giuseppe verso i suoi ammalati: non gli permetteva l'amore, che lor portava, il lasciar la cura ad un'altro; senza che egli non procurasse, quanto più presto poteva, tornare a vederli, e consolarli.

Assisteva agl' infermi insino a mezza notte, che si suona al Mattu-

Mattutino: ed allora per lodare insieme con tutti i Religiosi Sua Divina Maestà, andava al Coro. (Questo s'intende, quando gli ammalati della sua attuale assistenza non aveano bisogno; o se aveano di essa alcun bisogno, restava in suo luogo il sotto Infermiere.) Finito il Mattutino tornava a rivedere i suoi ammalati; i quali in sentirlo solamente tossire, e che ritornava da loro, si riempivano di giubilo, e consolazione: siccome fanno i teneri bambini, quando sentono le loro Madri. Testimonio di questa verità è Fra Giovanni da Valenza: il quale mi testificò, che così gli succedeva in una penosa e grave infermità, che patì per molti giorni.

In questo, che faceva il Servo di Dio, d'andare al Mattutino, ed all' Orazione dopo di essere stato senza dormire sino a a quell' ora per assistere agl' infermi; si può vedere il gran concetto, e stima, ch' egli facea dell' Uffizio Divino recitato, e dell' Orazione mentale fatta insieme con gli altri Religiosi: mentre potendo, anzi parendo esser dovere, che si ritirasse in Cella per prendere un poco di riposo; ad ogni modo di esso si privava per godere nella sua Orazione la compagnia degli altri; sapendo, che lo Spirito Santo assiste con maggiore specialtà all' Orazione fatta in comunità, che alla privata. *Multorum preces* (dicea S. Ambrogio) *impossibile est ut non impetrent*. [in c. 15. Epist. ad Rom.] Perchè, come dice l'istesso Santo (tom. 5. in Epist. ad Rom.) *Multi minimi, dum congregantur, fiunt magni*. Si danno la mano l'una l'altra le nostre Orazioni, quando si fanno in comunità. La mia orazione si appoggia a quella del mio fratello; questa a quella d'un' altro, e così si forma una serie d'orazioni sì lunga, che arrivano sino alle nuvole. *Oratio humiliantis se, nubes penetrat*. [Eccl. c. 35.] Specialmente che il nostro Fratello maggiore Gesù Cristo si è protestato, che si troverà tra quelli, che sono congregati nel suo nome. *Ubi sunt duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum*. [Matth. c. 18. 1. Joan. c. 1.] Ed essendo egli nostro Avvocato *apud Patrem*; una sillaba della sua Orazione copre, e supplisce a tutti i difetti, e mancamenti delle nostre Orazioni imperfette. *Orat Christus pro nobis*, (dice S. Agostino in Psalm. 85.) *ut Sacerdos noster; orat in nobis, ut Caput nostrum; oratur a nobis, ut Deus noster. Orat in forma servi: oratur in forma Dei*. Da questo si conoscerà, come la cagione di non seguitare il nostro Fra Giuseppe la comunità negli ultimi anni della sua vita, fu l'impossibilità

bilità

bilità provenuta dall' indisposizione grande, che pativa per cagione dell' asima. Ed anco si potrà facilmente intendere, quanto grande era la mortificazione, che in questo soffriva; e la pena grande, che gli arrecava.

CAP. XV.

Come il restante della sua Vita s'impiegò nell' uffizio di Confessore.

Dissi nel Capitolo precedente, come il nostro Servo di Dio esercitò per lo spazio di dodici anni l'uffizio d'Infermiere de' corpi; ed in questo vedremo, come per più di ventitre, o ventiquattro anni s'impiegò nel mestiere di Medico dell'anime: Uffizio tanto più eccellente di quell' altro, quanto l'anima eccede il corpo. Per il che è tanto più difficile l'esercitarlo con tutte le dovute circostanze, e non senza pericolo di perdere la salute propria, e di cagionar gran danno nella salute del Prossimo. Se un cieco fa la scorta ad un' altro Cieco, disse Cristo Signor nostro, (Luc. *6. 36.*) amendue nella fossa caderanno. O quanto è difficile trovare un medico dell' anime, che con esattezza eserciti questo ministero! *Quis medebitur tui?* [Thren. c. 2. vers. 13.] dicea il santificato Profeta a Gerusalemme. O anima, Gerusalemme mistica, inferma, malamente ferita, e piagata, non solamente colle piaghe dell' ignoranza, della concupiscenza, della debolezza, dell' ignoranza, della malizia, ma eziandio con altre quasi innumerabili malattie, che da quelle nascono; chi ti sanerà? Chi troverà opportuno rimedio a' tuoi malori? Nessuno, o raro; risponde la Glosa interlineale alle parole di Geremia, che compativa la Gerusalemme materiale. *Aut nullus, aut rarus.* Ed Ugon Cardinale risponde: nessuno de' Sacerdoti, che sono i medici della Mistica Gerusalemme dell' Anima, ritrova rimedio per essa. *Nullus Sacerdotum medebitur tui.* O uomo peccatore, sono sì pochi i Sacerdoti, che possano esercitare compitamente questo ministero di Medico dell' anime, che quasi si può dire di non trovarne nè pur uno.

San Francesco di Sales dicea, che non solamente tra mille si ha da eleggere uno (come consigliava il Maestro Avila) ma tra diecimila; perchè se ne trova meno, che uno, che sia capace di questo uffizio: dovendo esser pieno di carità, di

di scienza, e di prudenza. Ed il B. Giovanni della Croce dice, [Canzon. 3. §. 4.] per far la guida in questo cammino, almeno per il sublime di esso, ed anco per il mezzano, appena si troverà una guida compita secondo tutte le parti, che bisogna avere; Perchè è necessario, che sia savio, discreto, ed isperimentato. Così parla del Confessore, che ha da esercitare anco l'uffizio di Direttore dell' anime. E pure (o Dio mio!) sono tanti, e tanti, che appetiscono, e procurano questo uffizio, quanti se ne vedono ogni giorno, e l'esperienza ce lo dice. Ben si conosce, che questi tali, quanto difficile sia esercitar bene detto ministero, o magisterio, non l'hanno capito, nè ponderato. O miseria, o miseria! Ed assai grande; risponderebbe S. Agostino. (Epistol. 149.) Perchè *Nihil est in hac vita, & maxime hoc tempore, facilius, & lætius, & hominibus acceptabilius Episcopi, & presbyteri officio, si perfunctorie, & adulatorie res agatur. Sed nihil apud Deum miserius, & tristius, & damnabilius.* O temerità! direbbe S. Gregorio. Perchè se nessuno ardisce d'insegnare alcuna arte, senza che prima l'abbia attentamente meditata, ed imparata; non è una gran temerità, prender l'uffizio di Maestro senza averlo studiato, essendo l'arte delle arti il governare le anime? Sono alcuni, che non sapendo misurare, e regolare se stessi, appetiscono d'insegnare ciò, che non impararono: i quali tanto meno apprezzano, e stimano la carica del Magisterio, [S. Greg. in prolo. Past. verb. Magister.] quanto più ignorano la grandezza dell' Uffizio. O Dio Santo! I Santi Padri, pieni di Lume Divino, e della scienza celeste ed isperimentale, temevano, e si confessavano indegni del governo, e direzione dell' anime, ed in questi nostri tempi sono tanti e tanti, che esercitano questa grande arte, e magistero, senza avere imparata la scienza delle virtù, e dello spirito, e molto meno praticatala in se stessi. Ed il peggio è, che molti con avere solamente studiato, o letto qualche compendio, o somma di qualche Casista, credono di esser atti, ed abili per guidare le anime: anco quelle, che trattano di perfezione, e che con ispecialtà sono chiamate da Dio alla cima di essa. Io credo, che se questi tali avessero letti, e ben ponderati i pericoli, e ripari della perfezione, e della pace Religiosa, scritti dal Reverendiss. P. Fra Alfonso di Gesù Maria; procurerebbono di far ciò, che il nostro Servo di Dio fece prima d'accettar detta carica.

Trentasette in trentotto anni aveva il nostro Fra Giuseppe

pe, quando [così forzato dall' Ubbidienza] accettò l'uffizio di Confessore. Se egli non fosse stato figlio d'ubbidienza, certo è, che giammai non avrebbe presa tal carica: e perchè si veda il gran fondamento, che ho tenuto in ciò, che ho detto, narrerò quello, che il Servo di Dio fece, quando non potea resistere all' Ubbidienza senza peccato. Comandogli il Prelato, che andasse a Firenze per ottenere da Monsignore Arcivescovo l'approvazione di poter esercitare l'uffizio di Confessore. Ubbidì egli al detto comandamento; ed arrivato che fu a Firenze, andò da Monsignore: il quale sapendo, che il Servo di Dio era stato mandato dal suo Superiore, acciò Sua Signoria Illustrss. gli concedesse l'approvazione di poter confessare; gl' impose, che andasse dagli Esaminatori, come fece. Prima, che gli Esaminatori cominciassero a fargli alcuna dimanda, parlò loro il Servo di Dio in questa maniera: *Io voglio essere esaminato con ogni rigore: e così lor Signori mi dimandino quanto sanno, e possono, ed in questo incarico le coscienze di vostre Signorie; perchè voglio assicurare la mia.* Gli Esaminatori nelle dimande, che gli fecero, lo trovarono più che sufficiente per essere approvato; mercecchè il nostro Servo di Dio era sì versato nelle materie Morali, specialmente nelle comuni, che appena vi sarà opinione alcuna, che egli non la sapesse. E si può dire, che in qualche maniera sperimentarono i detti Esaminatori la gran notizia, che di tutte le opinioni, o quasi tutte teneva il nostro Fra Giuseppe; mentre ne sentirono da lui alcune, che giammai non aveano nè udite, nè lette. In quanto alla scienza dello Spirito, si era esercitato insino a quel tempo, così speculativamente, quanto praticamente; dato assai all' Orazione mentale, e tratto interiore con Dio. Vedasi dunque, se non fu grande la cautela, e prudenza che usò prima di addossarsi la detta Carica. E veramente io son di parere, che non vi voglia minor cautela della suddetta; perchè al parere di S. Tomaso [3. contra Gentes c. 21.] nessuno ha da ricevere l'uffizio di Maestro, se prima non sia stato purificato, e perfezionato nella virtù. E come dice anco il suddetto P. Fra Alfonso di Gesù Maria: Quelli, che hanno da esercitare l'uffizio di governar l'anime, debbono procurare di esser eglino prima purgati, e perfezionati, per poter fare, come son tenuti, gli uffizj loro: perchè non è possibile, che purghi gli altri quegli, il quale non ha saputo purificare, e purgare se stesso, nè illuminar gli altri quegli, che non istà acceso, nè illuminato

 col-

colla participazione della divina Luce; e conseguentemente non saprà, nè anche potrà perfezionare gli altri, se non ha saputo perfezionare se stesso. Questa verità l'ebbero assai per certa i Filosofi nelle cose naturali, che trattarono; e ne dà la conferma-zione il principio, che soppone S. Tomaso: che generalmente si crede, che ogni Agente ha da essere attualmente perfetto. Dottrina è questa, la quale i Maestri spirituali doveano ben capire, ed intendere; perchè è la Dottrina di più importanza, e necessaria per non pericolare essi con danno degli altri. Ed aggiungo io, che anco i Superiori doveano tenere la suddetta dottrina avanti gli occhi, per non mettere i loro sudditi in questi cimenti, e pericoli.

Approvato, che fu il Servo di Dio, e costituito in Confessore; attendeva al Confessionale, per quanto glielo permettevano le sue indisposizioni. Perchè l'asima lo molestava alle volte in maniera tale, che non poteva parlare; per il che era costretto a lasciare di confessare. Una delle massime del Servo di Dio era: Che tutti i Fedeli doveano procurare di eleggersi un Confessore stabile; e che i Confessori doveano tenere tanti Penitenti, quanto la loro possibilità, e capacità arrivava: in maniera che potessero addottrinarli bene, e pascolare le loro anime con santi documenti, esortazioni, e massime di virtù, e di perfezione. Per la suddetta massima avea egli non più Penitenti, che quelli, a i quali con pacifica quiete e posatezza poteva assistere. E se alcuna volta confessava altre persone, che comunemente non andavan da lui; non gli dava pena il tempo, che con esse avea da spendere, ma si metteva a sentirle con gran pazienza: e dopo di averle sentite, mostrava loro la bruttezza del peccato, e la bellezza della virtù, e poi lor suggeriva motivi per per odiare quello, ed amar questa. Procurava egli secondo la sua possibilità discacciar dalle potenze dell' anime peccatrici le tenebre dell' inganno, con iscoprir loro la luce delle verità Cattoliche; ed insegnava loro il modo di resistere alle tentazioni, e di poter con l'ajuto Divino conservare la Grazia. Diceva egli per resistere alle tentazioni: *Far Orazione, e star sempre inclinato alla Misericordia Divina, invocandola quanto sia possibile, dicendo: Misericordia, Misericordia. Stare inclinato anco alla Vergine Madre di Dio, ed a' Santi; esercizio interiore, e tener armi offensive, e difensive, che vengono ad essere i Santi concetti, stimando le cose penose, amare, e moleste al senso; e fuggendo*

do le cose gustose. Ma per aver questi buoni, e santi concetti, bisogna scacciare, e disfare i concetti cattivi: Modestia, e custodire i sentimenti; avere qualche esercizio esteriore buono; fidarsi di Dio, e mirare l'abisso della nostra miseria, e quello della Misericordia, ec. questo conduce per conservare la Castità. Era di parere il nostro Fra Giuseppe, ed anco lo metteva in pratica, che non era conveniente correre subito a dare l'assoluzione a certe persone invecchiate nelle colpe; ma farle ritornare a i piedi del Confessore, perchè illumini le loro menti, e muova le loro volontà con sante esortazioni, e ponderazioni delle Verità Divine.

O quanti, e quanti sono i Confessori, che fanno tutto l'opposto, che faceva il Servo di Dio! Basta a loro aver sentito i peccati, per subito, senza dir altro, correre a dar l'assoluzione, non solamente alle persone divote, e timorate di Dio, e che appena commettono qualche peccato veniale; ma eziandio a quelle, che cadono in molti peccati mortali, e forse di costume; se non sono d'occasione prossima. Questi tali Confessori, dice un Casista, ben meritano il nome di Confessori di legno. *Populus meus* (dice il Signore in Osea c. 4.) *in ligno suo interrogavit.* O quanto bene il tal Confessore di legno al suo Penitente avrà risposto! Con risposta di legno ben potrà l'anima del suddetto Penitente restare soddisfatta, e consolata. Basta, che il detto Confessore abbia proferito, dopo d'aver sentiti i peccati, l'*Ego te absolvo.* E quanti altri Confessori non meritano altro nome, se non di Muratori ingannatori, che riparano, risarciscono, e lustrano le mura colla vernice senza la dovuta mescolanza, e composizione necessaria! [Ezech. 22. 28.] *Prophetæ autem eius liniebant eos absque temperamento, videntes vana, & divinantes eis mendacium.* (Benedict. Remig. Froydens. tra. 5. c. 5.) Ma guai a tali muratori! Guai a loro! Sentano l'Esposizione del suddetto Autore sopra le parole del Profeta. Maledetti da Dio Confessori negligenti, che mancate in una cosa sì necessaria per le confessioni; chè non fate altro, che inverniciare senza la dovuta attenzione; e però ciò, che fate, tenetelo per mal fatto, non senza aggravamento grande delle vostre coscienze. E' forse questo Ministero santo alcun offizio meccanico, in cui chi attende ad esso con maggior fretta, guadagna più, e maggior mercede merita? Ma o quanto al rovescio succede in questo Ministero di confessare! Perchè quanto maggiore è la

 fretta

fretta, tanto più grande è la perdita. E quanto dispiacciano a Dio tali Confessori, lo significa, e dà ad intendere nelle parole addotte. Molti Curati, ed altri Confessori specialmente nella Quaresima, pare che prendono a cottimo il confessare tutti i loro Parrocchiani in due, o tre settimane; e poi vantansi, e si lodano molto, che in poco tempo hanno confessate tante centinaja di persone. E chi dunque ringrazierà, e premierà una sì gran fatica de i detti Confessori? Chi? Ce lo farà sapere Blosio Laocano, il quale racconta, come stando un Vescovo per predicare in un Concilio, che fu celebrato in Parigi; gli apparve un Demonio, e gli disse: La predica, che hai da fare, sarà leggere questa lettera, che ho portata dall' Inferno: la quale scrisse, e manda Lucifero a i Confessori, e Predicatori della Chiesa, rendendo lor grazie; mercecchè per occasione, e cagione di essi, molti Cristiani precipitano nell' Inferno, perchè non li confessano, nè insegnano loro, nè gli disingannano, nè li costringono a lasciare d'offendere Iddio, come sono tenuti, ecc. Vedasi quanto bene operava il nostro Servo di Dio Fra Giuseppe in attendere alle confessioni con posatezza: illuminando, ed eccitando le potenze de' suoi Penitenti a conoscere, ed odiare la bruttezza del peccato e del vizio; ed a stimare la bellezza delle virtù, e ad amare Iddio. Procuriamo noi d'imitarlo: perchè, quando compariremo avanti Cristo per render conto della nostra vita, egli non domanderà, se abbiamo confessate molte persone [specialmente a i Confessori, che non sono tenuti per giustizia a confessare] ma solamente, se l'abbiamo confessate bene.

CAP. XVI.

Della sua ultima Infermità.

I Figli d'Israele temevano, e fuggivano di vedere Iddio per non morire: *Morte moriemur, quia vidimus Dominum*, (Judic. 13. 22.) disse Manue alla sua Moglie. La ragione dovea essere, perchè In quel tempo, ancorchè morissero in grazia di Dio, non l'aveano da vedere insino, che Cristo morisse; e così era meglio assai per loro vivere in carne mortale, che stare nel Limbo senza meritare; patendo le tenebre, e la spirituale assen-

assenza della vista di Dio. Alla suddetta ragione (Canz. 11.) ne aggiunge un' altra il B. Giovanni della Croce; dicendo che la cagione di temere nella Legge antica la Morte, era da parte dell' amore. Perchè, come gl' Israeliti non istavano fortificati nell' amore, nè uniti assai a Dio per l'amore; temevano la vista di Sua Divina Maestà: Ma adesso nella legge di Grazia, che morendo il corpo, può l'anima vedere Iddio; è meglio e più sicuro voler vivere poco e morire, per vedere e godere Iddio. E così l'anima, che da vero ama Iddio, non temerà di morire; perchè l'amore fervoroso e vero, tutto ciò, che gli viene da parte dell' amato, o sia avverso, o prospero, lo riceve con l'istessa egualità, ed in un' istessa maniera li cagiona diletto e godimento: mercecchè, come dice S. Gio. Evangelista; (1. Jo. 18.) *Timor non est in Charitate; sed perfecta Charitas foras mittit timorem*. La perfetta Carità manda via la paura. Non può essere amara la morte all' anima, che ama; perchè in essa trova tutte le dolcezze, e delizie dell' amore; non le può cagionare malinconia la memoria della morte, mentre in essa trova la sua allegrezza, e contento. Non le può esser fastidiosa, e penosa; mentre in essa vede il fine delle sue afflizioni e pene, ed il principio d'ogni suo bene. Questa anima grandemente amatrice di Dio, ha per amica la morte, e la stima come sposa; per il che colla di lei memoria si rallegra, come col giorno del suo sponsalizio, e delle sue nozze: e più brama quel giorno, e quell'ora, nella quale la sua morte verrà, che i Regi della Terra non bramano i loro Regni, e principati. Sta troppo lontano il timore della morte da coteste anime amanti di Dio; non v'è pericolo, che dicano con rammarico ciò, che disse Manue: *Morte moriemur, quia vidimus Dominum*. Anzi diranno, come l'Apostolo: (Philp. 1. 23.) *Desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo*.

Il nostro Servo di Dio Fra Giuseppe fu uno di questi amanti di Cristo. Per lo che posso discorrerla con gran fondamento, che averà tenuto ne' giorni avanti della sua morte bellissimi colloquj colla sua anima. Anima mia [avrà detto] già abbiamo vista la bella immagine, ed il bel ritratto del Signore; muojamo dunque per andare a vederlo, e goderlo, non già in immagine, ed enigma, ma senza velame a faccia a faccia. *Moriamur, quia vidimus Dominum*. [Judic. 13. 22.] La ragione, o fondamento, che mi muove a fare il detto giudizio, è la serie della sua ultima

ma malattia, ed il principio, ed origine di essa, che fu nella maniera seguente.

Alcuni giorni avanti della sua morte, un mese o poco più ebbe desiderio di vedere un' Immagine di Gesù spirante, la quale sta in Empoli. La detta Immagine è sì bene effigiata, e rappresentativa di Sua Divina Maestà, che alcuni la stimano esser come proprio, e vero ritratto. Per metter dunque in esecuzione la volontà, che avea di vedere la detta Immagine, domandò licenza al P. Presidente, che in quel tempo comandava nel Convento. Gliela concesse, e gli diede un Sacerdote per compagno. S'inviarono verso Empoli, se bene il Servo di Dio con fatica, e disagio; ed arrivarono a quella casa, dove stava la detta Immagine. Avendola guardata con grande attenzione, restò il nostro Fra Giuseppe come stupito, e maravigliato: in maniera tale, che mi scrisse a S. Miniato, dove in quel tempo mi trovavo, che quando ritornassi al Convento, l'andassi a vedere, perchè gli parea vera, e propria immagine del Salvatore. Facendo egli ritorno all' Ambrogiana, dopo aver goduto il suo Spirito della contemplazione del suo Signore in quella bella Immagine; Sua Divina Maestà volle, per aumentargli il merito, e (dirò così) per premiargli quella fatica, che si era preso in andare a vedere quella sua Immagine, colla cosa più stimabile, che in questa vita al parere del detto suo Servo si trova, e sono i travagli, ed i patimenti. Di verità teneva egli scritto, ed è principio certo, che i Doni di Dio per le sante afflizioni vengono; e se vengono innanzi i Doni divini, dipoi le sante afflizioni li confermano. In quel mentre, dico, che il nostro Fra Giuseppe ritornava al Convento, si mosse una tempesta con pioggia sì grande, che costretto si vide a ricoverarsi in una casa di Pontolmo. Nella detta casa v'era una persona afflitta per cagione di qualche travaglio. Il Servo di Dio le parlò, e procurò consolarla, persuadendola a voler ricevere volentieri, e con grande stima dalla mano di Dio i santi, e divini patimenti, e le insinuò, quanto grandemente si devono apprezzare. Dopo di essere stato un poco di tempo nella detta casa, si fermò la pioggia, per lo che ripigliò il suo viaggio. Quando si trovò in luogo, dove non poteva andare a ricoverarsi, cominciò di nuovo a piovere. Allora disse egli al compagno. Fratello, procurate voi d'affrettare il passo per arrivare a qualche casa; che io non posso camminar con fretta per

cagio-

cagione del male, che patisco nel petto. Il compagno fece, come il Servo di Dio li comandò, ed egli venne piano piano; per il che arrivò al Convento tutto bagnato.

Da questo giorno cominciò egli a trovarsi molestato, ed aggravato dall' asima. Prese per rimedio un poco di butirro di solfo; e credendo di megliorare con esso, il miglioramento fu, che se gli attaccò la febbre. Cavarongli il sangue, e restò (secondo il suo parere) alquanto sollevato. In tutto il tempo, che patì la detta indisposizione, non volle mettersi in altro letto, se non in quello, in cui egli dormiva con una coperta, e con un guanciale di panno ruvido. Andavano tutti i Religiosi a visitarlo; ed egli colla sua solita pace, tranquillità d'animo, e giovialità li riceveva. Nel principio della detta malattia non si credeva, che ella fosse pericolosa; mà alcuna delle sue solite indisposizioni. Per il che alcuni Religiosi gli dicevano per burla alcune parole, che, a dirle altramente, come si dicevano, in vece di portargli sollievo, poteano cagionargli disgusto, e malinconìa. Il Guardiano con ispecialtà gli disse le parole mortificative, che altrove si sono riferite; alcune delle quali sono: Che vi era opinione, che, se Dio gli mandasse la morte, sarebbe benefizio alla comunità.

Io non voglio persuadermi, che Sua Divina Maestà abbia voluto tirare a Se il suo Servo, e non lasciarlo in nostra compagnìa un poco più di tempo, per cagione delle suddette parole; perchè so il concetto grande, che il detto Superiore avea del nostro Fra Giuseppe, e quanto lo stimava, come suo Confessore, e Padre spirituale. Ma nondimeno son di parere, che nè per celia, o burla, nè per prova, nè per affetto d'amore, nè per altri simili motivi, o ragioni conveniva dire somiglievoli parole al Servo di Dio, specialmente trovandosi, come si trovava, aggravato dall' infermità. E se forse alcuno, o alcuni furono d'opinione, che ciò dicesse il detto Guardiano, per vedere che il Servo di Dio non seguitava la comunità, nè potea osservare la rigidezza esterna di essa; con ragione si può dire di essi: *Pater ignosce illis, quia nesciunt, quid faciunt*. Qual maggior castigo può Iddio mandare ad una Comunità, ad una Città, ed al Mondo tutto; che levargli, e togliergli i suoi servi più cari? Sopra di essi, come sopra tante colonne, tiene l'Altissimo Signore posata la sua Chiesa. Perchè se non vi fossero, Sua Divina Maestà, come fu rivelato al B. Enrico Susone, (Colloquio

quio Spir. delle nove rupi) distruggerebbe il Cristianesimo, e'l Diavolo con la sua rete legherebbe, e vincerebbe tutto il Mondo. E pure dir si può d'essi ciò, che del Maestro loro si dice: *Mundus eos non cognovit*. Mentre li stima non solamente per inutili, ma per indegni della vita; e sono da esso oppressi, derisi, e vilipesi a guisa di spazzatura: *Tamquam peripsema*. O Mondo perduto, e cieco; come cerchi sempre il tuo male, e rovina! Tu non sai, che quando Iddio non vuole più sopportare le sceleratezze degli uomini, ed alla Divina Giustizia rincresce la malizia umana; toglie da questi suoi servi ogni virtù e facoltà d'orare per la Chiesa, e li rapisce al Cielo, perchè non vivano tra' detrattori della Religione Cattolica, e de' buoni costumi.

Piacesse a Dio, che questi suoi Amici occulti, e Spirituali interiori, fossero sconosciuti solamente a i mondani; ma il peggio è, che anco molte persone, le quali s'occupano in esercizj buoni ed esterni, non li conoscono; e così non li stimano, nè li tengono in gran concetto. Nessuno li conosce, dice l'Illuminato Taulero, [Istruz. c. 37.] se non forse quegli, che è simile al loro. Perchè la Santità di questi Servi di Dio non si lascia vedere, portandola essi, come l'Oro nascosto sotto Terra; per il che in nessuna maniera sono conosciuti da coloro, i cuori de' quali sono aggravati dalle cose terrene: E come tutto quanto sono detti Servi del Signore, e tengono, si nasconde entro nel fondo dell' anima; per questa ragione non può l'Uomo esteriore penetrarli. Quanto tengono, l'hanno cavato dalle piaghe di nostro Sig. Gesù Cristo, e così non intendono la loro vita quei, che non cavano da queste piaghe i loro vantaggi, e guadagni. Dal che succede, che questi veramente nobilissimi uomini sono stimati, e riputati per indegni, perchè ciò, che non si conosce, non si può amare. Finalmente i loro esercizj eccedono ogni spiegazione di parole; onde quelli, che vogliono misurare la loro vita per i detti loro, s'ingannano assai comunemente.

Il Venerabile Fra Gio. Battista Bolcluc parlando della Negazione, Rassegnazione, Amor di Dio, e della Fede, dice così: E se forse queste persone, che solamente trattano dell' esteriore, si maravigliano, ed ammirano di non conoscere nell' anime suddette la disposizione riferita ne' quattro punti; sappiano, che l'hanno nell' interiore: ed eglino come materiali non la conoscono, nè la sentono, perchè gli occhi loro sono ciechi

per la

per la polvere, che ad essi salisce dalle creature, le quali anco possеggono con disordinati affetti. Stanno sommersi, e sprofondati nella loro natura, e sentimenti, non sanno che cosa sia Spirito; e vogliono giudicare ciò, che succede, e v'è nell'anime felici: che è sopra ogni sentimento, e ragione. Malamente potrà quegli, che sta dentro un pozzo oscuro, e puzzolente, giudicare della luce, e della rugiada del Cielo.

O quanto meglio anderebbe la mia Chiesa (disse Cristo Signor nostro al B. Enrico Susone) se gli uomini si consigliassero nelle loro difficoltà, ed i Superiori ne i negozj grandi, come si faceva già, con questi gran Servi di Dio tanto cari, e tanto illuminati! Ma il Mondo è così cieco, e gli uomini tanto poco affezionati alle vie della verità; che se bene in questi Santi abita lo Spirito Santo, ad ogni modo sono oppressi, derisi, e vilipesi. (Consider. 9.)

Gersone parlando della Religione perfetta e moderata, dice così: Con ragione si chiamerà felice, e fortunata quella Religione, che averà (ancorchè sieno pochi) alcuni Religiosi, che trattino dell' Orazione di Contemplazione. Questi tali devono i Prelati fomentare, e favorire maravigliosamente, e conservare, come una preziosa margherita, e delicato giglio, e come un' amato Benamino, che si trova in un' eccesso della sua mente, e sollevandosi sovra se stesso ubbidisce a Cristo suo Sposo, che dice: Vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, che non destiate, nè svegliate la mia Diletta, fin che ella vorrà: cioè non l'occupate in negozj pratici, ed attivi, nè l'obbligate a seguitare continuamente gli atti della comunità. Ed in un' altro luogo dice l'istesso Gersone: Nella Religione se vi saranno alcuni Religiosi, a i quali Dio abbia fatto il favore di dar loro la grazia, o dono di Orazione di Contemplazione, e li conduce per questa strada; (Opusc. de Theolog. mis. pra. consult. 4.) costesti negli Ordini, o Religioni bene ordinate hanno da essere alleggeriti, ed eccettuati d'andare, ed assistere continuamente al Coro a cantare l'Uffizio Divino: Perchè il Religioso, che fuori del Coro non si dà, e si accostuma a spendere molte ore in Meditazione, e Contemplazione; appena arriverà ad esser perfetto per la sola assistenza nel Coro, per lunga e continua che sia. Tutte queste sono parole del suddetto Autore, al quale si conferma Bartolomeo de' Martiri. (Comp. vitæ spiritua. c. 28.) Io non sono di parere, che le suddette perso-

ne contemplative, e spirituali sieno eccettuate dal seguitare il Coro, e la Comunità, quando hanno forze; ma non posso soffrire, che, quando non possono seguitare il Coro, e l'osservanza rigida, nè fare altri uffizj esteriori per cagione delle indisposizioni, e malattie, che Dio lor manda; non abbiano per questo ad esser tenute nel concetto, in cui sarebbero stimate, se facessero tutte le mortificazioni, che fanno gli altri Religiosi, e se s'occupassero ne' ministerj esteriori, che sono nella Religione; e che si creda, che non rechino utilità alcuna all' Ordine, quando forse il bene della Religione dipende più da uno solo di essi ammalati, che da tutti gli altri. Vivete assai ingannato, Padre Abbate, [scrisse S. Gregorio nel Ruolo] in pensare, e dire, che le guerre de i Longobardi hanno da buttare a terra tutti i Monasterj. Perchè, se la Religione di S. Basilio è caduta, e l'Ordine del nostro P. S. Benedetto se ne va rovinando, non è per i danni, che fanno i nemici, nè per la povertà de' Monasterj; ma per la grande ambizione, che si trova ne' Prelati, e per la poca Carità, che si esercita verso gl' Infermi.

Mi sono allungato nella precedente digressione [se così si può chiamare] perchè mi pare di non essere fuor dell' intento. Mercecchè per la maggior parte le persone del secolo, e molte delle Religioni, ciò che grandemente stimano, e lodano, sono le rigide penitenze, i digiuni, il portar cilizj, il fare delle discipline a sangue, visitare gli ammalati, confessare, predicare, ed altre cose esteriori; e quanto più alcuna persona s'impiega, ed intriga ne' suddetti esercizj, la stimano più divota, e più santa. O che gloria ha Luigi, figliuolo d'Ignazio! (esclamò S. Maria Maddalena de' Pazzi.) Non mai l'avrei creduto, se non me l'avessi mostrato, Signor mio. Mi pare in un certo modo, che non abbia da esser tanta gloria in Cielo, quanta ne vedo aver Luigi. Io dico, che Luigi è un gran Santo. Noi abbiamo de' Santi in Chiesa (intendeva delle Reliquie de' Santi) i quali non credo abbiano tanta gloria. Ha tanta gloria, perchè operò con l'interno. Chi potrebbe mai narrare il valore, e la virtù dell' opere interne? Non ci è comparazione alcuna tra l'intrinseco e l'estrinseco. Luigi, stando quaggiù in Terra, tenne la bocca agli sguardi del Verbo. E S. Tomaso afferma, che gli Ordini Angelici, che sono più rivolti a Dio, e che pigliano la denominazione dalla conversione a Sua Divina Maestà, come sono i Serafi-

Serafini, i Cherubini, ed i Troni; sono superiori a tutti gli altri. [1. p. 108. art. 6.] *Et ideo Ordines nominati a prælatione, non sunt supremi; sed magis ordines nominati a conversione ad Deum*. E S. Ambrogio esplicando quelle parole *Ingredere tu, & omnis domus tua in arcam*, (Genes. 7. Lib. de Noe c. 15.) dice così: Il Signore dice al Giusto; entra nell' Arca, cioè a dire, dentro a te stesso, nel tuo spirito, nella parte superiore della tua anima. Lì troverai la salute, lì sarai sicuro; fuori di lì non vi sono che pericoli, che diluvj, che abissi d'acque, dove gli uomini si annegano. *Hoc dicit Dominus Justo: intra tu, hoc est intra te ipsum, intra tuam mentem, intra animæ principale: ibi salus est, foris diluvium, foris periculum*. E lo Spirito Santo c'insegna per il Salmista, che tutta la gloria della figliuola del Re è nel di dentro, intrinsecamente. [Psalm. 44. 14.] *Omnis gloria ejus filiæ Regis ab intus: Idest, intrinsecus*, traducono San Girolamo, e S. Agostino. E così non è da maravigliarsi, che dicesse il Taulero, parlando degli occulti Amici di Dio, le seguenti parole: Finalmente sempre ritengono una libera interiorità, ed una sbarazzata unione con Dio in vero amore. [Instituz. div. c. 37.] Nelle quali cose molti (oimè! qual compassione!) per alcune vane, ed inutili cose, ed occupazioni miserabilmente disprezzano se stessi, e si fanno un danno irreparabile. Perchè qualsivoglia che perde questa amorosa interiorità, e conversione a Dio; riceve in quella breve ora maggior danno spirituale, che se fosse spogliato del dominio di tutto il Mondo, ec. Perchè tutta la Sacra Scrittura fu ispirata da Dio, acciò perseveriamo, essendo continuamente vivo, ed interior sagrifizio di Sua Divina Maestà.

Il nostro Fra Giuseppe consumò, e perfezionò in questa ultima sua malattia il suddetto vivo, ed interior sacrifizio. Perchè dopo le parole, che per prova della sua Virtù, o per celia gli disse il Guardiano, cominciò ad aumentarsi l'infermità in maniera tale, che bisognò mettersi in un letto di quelli, che si fanno per gli ammalati attuali. La febbre era continua, ed il polso intermittente. Alla febbre si aggiunse l'infiammazione de' polmoni; e restò quella parte tanto mortificata, che attaccandogli le coppette a taglio, non fu possibile cavargli il sangue. Gli applicarono eziandio i vescicatorj; ma anco questi restarono mortificati. In tutte le suddette operazioni, che fecero al Servo di Dio, come anco in tutte l'altre molestie dell'

infermità, non si sentì che dicesse cosa alcuna, se non quando gli medicavano i vescicatori, e questo qualche volta: *Madre*; invocando la Madre di Dio. Anzi io non mi ricordo, e credo, che tutti potranno dire l'istesso, di non averlo sentito giammai lamentarsi in alcuna malattia, nè in tutto quanto patì per cagione dell' asima, che fu assai, e per lungo tempo, nè per altre infermità. Soffriva il tutto con indicibile pazienza, pace del cuore, tranquillità d'animo, ed allegrezza di volto. E a questo grandemente l'ajutò la frequenza de' Santi Sacramenti, che fu grande. Si confessava due volte ogni giorno: e se il male cresceva, facea chiamare il suo Confessore per confessarsi; e gli dicea, che venisse a sanarlo. E quando l'istesso Confessore tornava a vederlo, specialmente ogni mattina, che andava a riconciliarlo, ed a riconciliarsi; (mercecchè si confessavano vicendevolmente) lo trovava molte volte più sgravato, ed alleggerito dalla malattia; e domandandogli il detto Confessore, come se la passava, e come stava; rispondeva: S'ella m'ha sanato, come non ho da star meglio? Avea il Servo di Dio in concetto, e si era persuaso, che la Divina Giustizia, per la maggior parte, è quella, che ci manda l'infermità, e gli altri travagli, e pene per cagione di qualche mancamentuccio, o difetto; e che levato via questo, mediante la Penitenza ed il pentimento, Sua Divina Maestà ci fa la grazia di liberarci da essi castighi: E però diceva egli, che venisse a sanarlo il Medico spirituale. Si comunicò molte volte, e due per viatico. L'ultima volta delle due, che ricevette il Santissimo per viatico, fu nell' istesso giorno, che rese l'anima a Sua Divina Maestà; e tutta quasi la notte non bramava altro, se non di vedere avvicinarsi la mattina, acciò gli dicessero la Messa, e lo comunicassero. Alcuni giorni innanzi a questa seconda volta, che si comunicò per viatico, gli fu amministrato il Sacramento dell' estrema Unzione; e dopo di averlo ricevuto, domandò per carità l'abito da ricoprire dopo morte il suo corpo. Il Superiore glielo promise.

Dice Iddio per il Profeta Isaia: [58. 10.] *Orietur in tenebris lux tua*. Nascerà la tua luce in mezzo delle tenebre: E che le pene, le afflizioni, e vessazioni fanno intendere. (28. 19.) E'l Santo Re, e Profeta David (Psal. 62. 3.) confessa di se stesso, che nella terra deserta, senza acqua, secca, arida, e senza strada, gli comparve avanti Iddio, per poter veder la Virtù, e gloria di Sua Divina Maestà. E'l Santo Giobbe, il quale in mezzo alle

alle sue prosperità, e prima delle sue prove, diceva a Dio: *Auditu auris audivi te*; dopo che fu carico tutto di piaghe, di vermi, di lebbra, ripieno di dolori, e d'amarezze, allora confessa, che se gli aperse la mente a segno, che disse di vedere Sua Divina Maestà: *Nunc autem oculus meus videt te*. Tutto ciò quasi appunto successe in questa ultima infermità al nostro Fra Giuseppe. Egli in mezzo alle tenebre delle pene, e de' tormenti, nella terra secca, arida, e senza acqua di consolazione alcuna del suo corpo, abbruciato dal fuoco della febbre, e dello spirito di solfo, che avea preso, e dal veleno de' vescicatorj; in mezzo delle piaghe, che essi cagionate gli aveano, e della putredine, che gli umori corrotti gli aveano recata, in maniera tale, che l'istesso Cerusico, che medicato l'avea, quando vide il suo cadavero, ed osservò bene le sue parti, restò maravigliato; perchè alcune delle più occulte stavano come se con rasojo fossero tagliate: In mezzo, dico, a tante afflizioni, e pene se li aperse la mente a segno tale, che egli stesso restava stupito di un lume, e conoscimento sì grande. *O Fra Bernardo*, disse, parlando con l'Infermiere, *quanto, quanto conosco! O che gran lume mi ha concessò il Signore! Per la grazia di Dio, giammai non mi sono trovato meglio disposto a morire*. E parlando un'altra volta col Superiore, li disse, *che non potea dichiarare, e dare ad intendere la gran luce, e notizia, che Sua Divina Maestà li avea comunicata circa le virtù, dal tempo che si pose nel letto ammalato*.

Dal suddetto conoscimento, ed alta notizia dovea procedere la gran tranquillità, pace, fortezza, sicurezza, e speranza dell'Eternità, che egli avea. *Paradiso, Paradiso*, disse, parlando con l'Altezza Reale il GranDuca di Toscana: il quale per esercitare la sua gran Pietà, e Carità, visitò il Servo di Dio. L'istesse parole disse ad altre persone, che lo visitarono. Era così lontano da aver timore, e paura alla morte, che diceva, essere il morire principio dell'eterna felicità. Dicea, che il non voler morire, e l'aver paura alla morte, non era buon segno. (cioè che non è segno della Carità perfetta: perchè questa fa bramare di uscire dalla carcere, e prigionia del corpo, per unirsi perfettamente con Cristo.) Questa Carità scaccia il timore dell'Inferno, e del Purgatorio; e così la morte per la persona, che possiede la perfetta Carità, è principio dell'Eterna pace, e'l separarsi l'anima dal corpo, lo stima come se fosse il giorno delle

sue nozze, e della sua libertà. *In hoc perfecta est Charitas Dei nobiscum, ut fiduciam*, dice S. Giovanni, *habeamus in die Judicii.* (Ep. 1. c. 4.) Era sì grande la fiducia del Servo di Dio, che io restavo stupito; e non potevo capire, come non avesse qualche poco di timore, vedendosi vicino a morire, ed a comparire avanti a Cristo Signor nostro per rendergli conto di tutta la sua vita. Ma non capisce bene le cose sublimi d'alcuna arte, se non chi è consumato in essa.

CAP. XVII.

Della sua Morte.

SE la Morte, al parer del Filosofo, è la più terribile di tutte le cose più tremende, perchè in qualche maniera si lascia di essere; al parer del Salmista è il maggior de' mali per i peccatori: mercecchè sarà il principio di puro penare, e d'essere eternamente infelici. Questa è la causa maggiore di tanto timore nel punto della morte a chi ha peccato, e non sa di certo, se Iddio gli ha perdonato. Quella incertezza della vita Eterna, quella sì, che affligge, e tormenta il cuore del povero moribondo; e maggiormente, che il maligno, ed iniquo Principe delle tenebre in quell' ultimo punto squadronando le sue malvage truppe intorno all' ammalato, dà fierissimi assalti per impossessarsi dalla fortezza dell' anima. Ed uno de i maggiori assalti è di far perdersi d'animo, turbare la pace del cuore, affliggersi, e riempirsi di malinconia; perchè queste sono disposizioni per cedere agl' infernali combattimenti, e cadere nelle mani di quei soldati tartarei dell' Inferno. Per il suddetto assalto o quanto fa quella maledetta Ciurma col rappresentare le colpe commesse, sì nella fanciullezza, e nella gioventù, come nell' età più matura! Tanto bene fatto malamente, con intenzioni storte, con abuso di Sacramenti, con irriverenze, e strapazzo de' giorni festivi, e delle Chiese, e cose sacre; tanto bene, che si poteva aver fatto, e non si fece; tanto tempo perduto inutilmente, tante ispirazioni ributtate; tanti peccati, che si poteano impedire, e non si sono impediti, anzi col cattivo esempio data occasione ad altri di commetterli; o quante fiere sono queste rappresentazioni! O che montagne! O che monti foschi, e folti, pieni di caligine

ligini, *Montes caliginis*, [Jerem. 13. 16.] ſenza poter tornare indietro! Come dunque riuſcirà di trovar la ſtrada da metterſi in ſalvo ; ſe in queſti monti caliginoſi hanno fatto , e fanno l'imboſcata i nemici infernali ; o , per meglio dire, annidano quei maledetti aſſaſſini ed attendono al paſſo per involarſene l'anima del peccatore? Con ragione dice il Salmiſta, che la morte del peccatore è peſſima. *Mors peccatorum peſſima*. Perchè peſſima è per quelle coſe, che la precedono; peſſima per le coſe, che l'accompagnano; ed aſſai peſſima per quelle coſe, che la ſeguono. Mercecchè a tutte l'altre miſerie ſopraviene la ſomma miſeria d'eſſere abbandonato da Dio.

Ma o quanto per l'oppoſto è prezioſa la morte del Giuſto per quelle coſe, che la precedono, l'accompagnano, e maggiormente per quelle coſe, che la ſeguono. *Pretioſa in conſpectu Domini mors Sanctorum ejus*. Nel noſtro Servo di Dio ſi ſperimentò, e toccò con mano queſta prezioſità nelle coſe, che precedettero la ſua morte, come nel capitolo antecedente ſi è detto; ed in queſto vedremo, quanto ſia ſtata prezioſa per le coſe, che l'accompagnarono; ed in altri capitoli, ne' quali ſi narreranno le grazie, che Dio ha fatte per mezzo della ſua interceſſione, ſi conoſcerà quanto ſia prezioſa per le coſe, che la ſeguono.

Giunto dunque il dì 23. del meſe d'Ottobre dell'anno 1715. e del Servo di Dio il ſeſſanteſimo primo, nel giorno, il quale è dedicato al Zelatore della Fede, Perſecutore degli Eretici, Lume delle Virtù, Sterminatore de' Turchi, eccellente Predicatore, Dottore de' Popoli, e fedeliſſimo oſſervatore del noſtro Ordine de' Minori, S. Giovanni da Capiſtrano; ſi comunicò per viatico la ſeconda volta il noſtro Servo di Dio Fra Giuſeppe, e ſtette con una gran pace, e tranquillità d'animo, inſino che arrivò l'ora ſeconda, cioè due ore dopo mezzo giorno. In quell' ora dimandò all' Infermiere, che li faceſſe la carità di portargli qualche coſa di che mangiare, perchè ſi ſentiva mancare le forze: ed ancorchè aveſſe l'eſperienza, che quando il petto ſtava aggravato, li faceva bene non pigliare cibo alcuno; nondimeno la debolezza, che ſentiva, non gli permetteva aſpettare più tempo ſenza prendere alcuna coſa, che lo confortaſſe, e corroboraſſe. L'Infermiere gli portò tre tuorli d'uova, fatti a maniera di cordiale. Li pigliò, come ſe non aveſſe male alcuno; ma ſubito, che l'ebbe mangiato, diſſe all' Infermiere, che

li chia-

li chiamasse il Guardiano: il quale calò nell' Infermerìa immantinente, che ebbe la notizia, che l'infermo lo chiamava. Gli dimandò il detto Superiore, che cosa voleva; ed allora rispose il Servo di Dio, che lo pregava, che i Religiosi gli facessero la raccomandazione dell' anima. Il Guardiano non mancò di consolare il nostro Infermo: Perchè mi chiamò, e m'impose, che dicessi a i Religiosi, che andassero all' Infermerìa a recitare le solite preci, che si dicono a i moribondi, per ajutare alla partita da questo Mondo all' altro l'anima del nostro Fra Giuseppe. Io avvisai la comunità, e subito andai all' Infermerìa. Diedero otto colpi colla Campana, acciò tutti i Religiosi si radunassero nell' Infermerìa; e radunati che furono tutti, si messero inginocchioni, e recitarono le preci solite della raccomandazione dell' anima. Mentre i Religiosi faceano la raccomandazione dell' anima al Servo di Dio; io gli dicevo qualche parola, che l'ajutasse a sollevare lo spirito a Dio. Finite che furono le preci, fece segno che tutti i Religiosi uscissero dalla stanza: dicendo, che volea restasse il suo Confessore ordinario, perchè lo riconciliasse. Restò solo il Confessore; e'l Servo di Dio in pochissime parole si confessò. Finita che fu la confessione, entrarono di nuovo i Religiosi per ajutarlo in ciò, che poteano. Il Guardiano gli disse: Fra Giuseppe ora è tempo di raccomandarsi a Dio; ed egli senza rispondere alcuna cosa, abbassò gli occhi, ed inchinò il capo. Prese una Croce piena di diverse reliquie di Santi, la quale egli avea portata per molti anni nella manica dell' Abito, e quasi sempre la teneva in mano; si raccolse interiormente, inchinando la testa verso il petto, e la Croce. Non volea, che se gli dicessero lunghe preghiere; ma qualchè parola affettuosa, specialmente questa: *Misericordia*, *Misericordia*. Io al principio m'allungai qualche poco in dichiarare alquanto ciò, che la parola, *Misericordia*, contiene; e'l Servo di Dio stava a sentirmi con grande attenzione. Procuravo anco di suggerirgli quelle parole, che lo poteano grandemente ajutare a tener la mente, e intelligenza sollevata sopra tutte le fantasme terrene, ed indrizzata al suo felicissimo Principio, ed ultimo Fine: conformandomi in questo al modo, che egli avea di trattare con Dio, che era assai elevato, come vedremo, quando tratterò delle sue Virtù. Innanzi che gli raccomandassero l'anima; chiese, che l'aprissero la finestra, che stava di rimpetto, perchè volea guardare il Cielo. S'aprì la finestra, e stette aperta, fin che rese l'anima al suo Creatore. So-

Sonarono al Vespro; per il che fu necessario, che i Religiosi lasciassero d'assistere al Servo di Dio, per trasferirsi in Coro a recitarlo: eccettuati quelli, che a giudizio del Guardiano erano più convenienti; e furono l'istesso Superiore, altri due Sacerdoti, ed io ancora, che, quantunque il più inabile di tutti, volle il P. Guardiano, che restassi: Perchè, come sapevo l'esercizio interiore, che avea il Servo di Dio; mercecchè lunga comunicazione circa le cose dello Spirito con esso avevo tenuto; mi potevo conformare al suo modo d'operare, suggerendogli motivi, che conducessero ad unirsi con Dio, senza molestarlo per la moltiplicità, nè perturbare la pace del suo cuore con dirgli parole non adattate al suo interiore.

Finirono i Religiosi di recitare il Vespro, e si fece segno colla Campana, acciò tutti andassero all' Infermeria. Radunati tutti, intonarono la *Salve Regina*: siccome comanda l'Ordinazione della Provincia del Patriarca S. Giuseppe, che si faccia quando alcun Religioso si trova in transito. Mentre la Comunità cantava la *Salve Regina* per l'infermo; io gli dicevo qualche parola, che l'accendesse nell' amore del nostro Salvatore. E così nel dire queste parole: Gesù, benedico il tuo Santo nome; Gesù, io vi confesso vero Dio, e vero Uomo; Gesù in viva fede per voi combatto; Gesù, il mio cuore in voi l'impiego; Gesù, la mia anima sempre vi brama; Gesù delle mie viscere, io v'amo; Esauditemi, Signore, ora che vi chiamo: con tranquillo, e pacifico animo, e lieto volto facendo un sorriso, vicino alle ore quattro dopo mezzo giorno rese il suo Spirito nelle braccia di Sua Divina Maestà: la quale, come vedremo, poi esaudì il suo Servo; e gli concesse ciò, che chiesto gli avea.

CAP. XVIII.

Delle cose, che dopo la sua morte successero, e del suo Funerale.

Andata [come piamente può credersi] a riposare quell' Anima gloriosa nel seno del suo Creatore, restò il corpo in terra con assai manifesti segni di quella gloria, alla quale il suo felicissimo Spirito era sorvolato: e pare ne comunicasse qualche particella eziandio al corpo mentre restarono le sue membra flessibili, docili, e trattabili. Io stesso feci la prova diverse vol-

te quella notte, che restai ad assistere al detto Cadavero; e sempre lo trovai flessibile. Confesso, che spesse volte mi veniva il pensiero di penetrargli a dentro con qualche spillo in alcuna parte, per vedere ed isperimentare, se insieme con quella flessibilità si trovava in istato di buttar del sangue. Ma non posi in esecuzione il detto pensiero, disponendolo la Divina Providenza [come dobbiamo credere] acciò fosse più notorio il successo: dal quale prendendo motivo i Fedeli di stimare gloriosa l'anima, che avea animato quel corpo, che anco senza l'assistenza di essa dimostrava segni di vivo; si raccomandassero a Dio nelle loro afflizioni, e bisogni spirituali e corporali, aspettando da Sua Divina Maestà l'ajuto speciale, e la liberazione d'essi per l'intercessione della detta felice Anima; come in effetto è succeduto. Alcune delle grazie, che nostro Signore ha operato per mezzo del suo Servo, si narreranno nel fine del Libro secondo.

L'uscita del sangue (che ho accennato) dal detto Cadavero fu nel seguente modo. E' costume, ed usanza della Provincia di S. Giuseppe, che i cadaveri de' Religiosi sieno portati in Chiesa, e collocati sopra d'una predella, mettansi ad essi delle ghirlande di fiori; ed anco d'intorno, e sopra di essi si spargano fiori. Frat' Andrea dal Morale, Sacerdote, e scolare Teologo, facendo questo pietoso ossequio al Cadavero del nostro Servo di Dio; gli venne in pensiero di far la prova, e vedere se ferendolo mandava fuori il sangue. Avea egli un temperino in manica, e cavandolo cacciò la punta di esso in un piede: ed ecco che il sangue uscì, come se fosse vivo; anzi più, che quando stava vivo. Perchè gli uscirono alcune once di sangue; e quando era vivo, colle coppette a taglio non li poterono dalla detta banda, che stava mortificata, cavare una gocciola.

Dopo che ebber posto il detto Cadavero nella buca, calarono ad essa il Sig. Dottore Domenico Rosetti, e il Signor Vitale Capiardi, l'uno Medico, e l'altro Cerusico, i quali assistito aveano il nostro Fra Giuseppe nella sua malattia; e dentro la detta buca provarono a cavare il sangue al Cadavero dalla parte, da cui, quando era vivo, non l'aveano potuto cavare: e riuscì loro di cavarlo dalla salvatella, ma non in abbondanza. Vedendo questo il Cerusico, li tagliò un buon pezzo dell' abito, per custodirlo come Reliquia; altri pure fecer l'istesso. E quel che a tutti ha dispiaciuto, è il non avergli tolto tutto ciò, che li restò del detto abito; mentre si è sperimentato, che per alcuni pez-

pezzettini di esso, che molte persone hanno portato con divozione, e raccomandandosi al Servo di Dio, Sua Divina Maestà ha operati molti prodigj.

L'esequie, che si fecero al nostro Fra Giuseppe, furono l'ordinarie, che si fanno agli altri Religiosi, che muojono nella Provincia di S. Giuseppe; e fu seppellito nella sepoltura, o buca comune, in cui si seppelliscono i corpi de' Religiosi, che in questo Convento finiscono i loro giorni. Il Sig. Dottor Rosetti volea, che si facesse una cassa per collocare entro di essa il detto Cadavero, ed a questo fine fece molte istanze; ma non potè conseguire il suo buon desiderio, concorrendo anco io, e forse più che tutti gli altri Religiosi, ad impedire che non si facesse la detta cassa. Il motivo, che mi mosse, fu il gran concetto, che io ho di alcuni Religiosi, i cadaveri de' quali stanno sotterrati nella detta tomba: che, almeno quanto alla rigidezza esterna, se non eccedettero il nostro Fra Giuseppe, non furono inferiori.

Il Profeta Reale, esclamando con un profondo sospiro del cuore, dicea. O Isdraele, o Popolo caro al Cielo, ahi è possibile, che ognuno non si liquefaccia, non muoja, non impazzisca d'amore verso del nostro Dio! O quanto è buono, o quanto è buono questo nostro Iddio con quelli, che sono retti di cuore! *Quam bonus Israel Deus his, qui recto sunt corde!* (Psalm. 72.) Io ancora considerando ciò, che Sua Divina Maestà fece col suo Servo Fra Giuseppe in questa sua ultima malattia, e nella morte, e dopo il suo transito, mi vedo costretto ad esclamare: E' pur vero, è pur vero, o Signore, che siete buono, ed assai buono, e sopra buono verso coloro, che sono retti di cuore verso di Voi; i quali hanno cercato Voi, e procurata la vostra gloria. Sì, Dio mio, non vi lasciate vincere di cortesìa; sì, sì l'avete Voi detto, che chi glorificherà Vostra Divina Maestà, sarà glorificato anco egli. [1. Reg.] *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum.* O quanto bene risplendette questo nel modo, che vi siete portato col vostro Servo Fra Giuseppe! E' vero, che egli cercò il vostro onore, la vostra gloria, e fece, che non solamente da lui fosse conosciuto ed amato, ma eziandio s'affaticò, perchè ancò gli altri vi conoscessero, ed amassero; ma voi, Dio mio, avete disposto, ed ordinato di maniera le sue cose, che bramando egli morire disonorato, fosse assai onorato. Mercecchè innanzi alla sua morte fu visitato da' maggiori Personaggi di questo Stato, come fu dall' Altezza Reale di Cosimo III;

P 2 e dal

e dal Gran Principe suo figlio D. Gio. Gastone tre volte, e dall' Illustriss. Monsignor Vescovo di S. Miniato. Muoveste i cuori di maniera, che molte persone cercassero con ansietà, e brama di possedere alcuna cosa, che egli avesse usata, e portata; e questo eziandio, quando non si sapeva di certo la sua morte. Quante diligenze non fece il Prete Nicolò Cieccheréli per portarsi via la mazza, che usata avea il detto vostro Servo? Egli venne a posta da S. Miniato a questo fine; e tanto conseguì col consenso del detto vostro Servo. S'egli stimò i Superiori, ed onorolli, come persone che stavano in luogo vostro, e che rappresentavano voi, chiamandoli *il Dio della Terra*; e Vostra Divina Maestà dispose, che due Superiori, che attualmente erano in quel tempo in questo Convento, il maggiore gli amministrasse il vostro SS. Corpo per viatico due volte, e l'Olio Santo; e l'altro l'assistesse, ed ajutasse nel suo transito. Se egli, quando era sano, fu assai diligente nella frequenza de' Sacramenti; e voi Dio, mio, avete anco ordinate le cose in maniera, che oltre le volte, che ogni giorno della sua malattia si confessava, ricevesse anco il vostro Corpo Santissimo molte volte in quella sua infermità, e nello stesso giorno, che fu l'ultimo della sua pellegrinazione. Se egli fu onoratore della vostra Passione, e Croce, o mio Gesù; e voi determinaste, che egli morisse nell' infraottava del grande amatore di essa, S. Pietro d'Alcantara. S'egli fu persecutore de i Demonj, e Zelatore della vostra Fede, bramando di vedere estinte tutte l'Eresie; e voi, Signore, gli concedeste rendervi il suo Spirito nel giorno di S. Gio. da Capistrano, gran Zelatore della vostra Fede, persecutore degli Eretici, e rintuzzatore dell' orgoglio de' Demonj; mentre ad onta di loro fece, che essi adorassero il vostro Santo Nome. Se il vostro Servo Fra Giuseppe conservò l'anima sua per gran lungo tempo in tranquillità e pace, acciò fosse abitazione vostra, che siete Re Pacifico; e Voi non permetteste, che la morte spaventasse, e turbasse la sua tranquillità, ma che da una pace temporale facesse passaggio ad una quiete, e pace Eterna. Finalmente se egli ebbe in Voi sì gran fiducia, che eccedeva la confidanza, che i figli tengono ne' loro Genitori, e procurava fare la vostra santissima Volontà; Voi, Dio mio, avete dimostrato grandemente, che fate la volontà di coloro, i quali vi temono; e che la fiducia in Voi giammai non resta confusa, alla quale sta concesso il far prodigj, ed ottenere da Voi le Grazie convenienti alla salute.

Come

Come per l'intercessione del vostro Servo Fra Giuseppe avete operato; ed alcune delle quali io narrerò per gloria vostra, e del vostro Servo nel fine del secondo Libro.

CAP. XIX.

Una persona assai favorita da Dio nella Città di Genova assistè in ispirito alla morte del Servo di Dio, e vide come non solo la SS. Trinità, e l'Umanità Santissima, ma ancora l'Immacolata Vergine Maria colle proprie insegne, ed accompagnamento degli Angioli; il nostro Serafico Padre S. Francesco, S. Pietro d'Alcantara con un suo perfetto Figlio cittadino del Cielo, S. Chiara, e S. Teresa assistevano al detto Servo di Dio moribondo; e subito, che spirò, s'incamminò la di lui anima colla suddetta comitiva al Cielo.

SAcramentum Regis abscondere, bonum est: Opera autem Dei revelare, & confiteri, honorificum est. [Tob. c. 12.] Così disse l'Arcangelo S. Rafaele a Tobia; ed io, per conformarmi a questo Angelico consiglio, riferirò il fondamento di quanto contiene il titolo del presente Capitolo, acciò ognuno gli dia la fede, e credenza, che l'umana prudenza, e ragione conosce, che merita: Se bene per la ragione, che io dirò, mi pare, che senza la taccia di qualche imprudenza non posso giudicare, che sia cosa falsa.

Il M. R. P. D. Giuseppe Maria Gazani Chierico Regolare in S. Siro di Genova, assai conosciuto per la sua pietà, bontà, ed altre prerogative, scrisse al P. Presidente di questo Convento di S. Pietro d'Alcantara dell' Ambrogiana una lettera, nella quale gli domandava, se in detto Convento v'era morto qualche Religioso in buon concetto. Gli rispose il P. Presidente (il di cui nome è Fra Bernardo di S. Luigi, o da Colmenare) come a 23. del mese d'Ottobre 1715. rese l'anima al suo Creatore Fra Giuseppe dello Spirito Santo, o della Torre, all' ora quasi quarta dopo mezzo giorno. Il detto M. R. P. D. Giuseppe Maria vide, che confrontava la relazione del transito del Servo di Dio, mandata dal detto P. Fra Bernardo di San Luigi, colla visione, che in Genova uno Spirito assai illustrato avea avuta del suddetto transito; e che era stata la cagione di scri-

scrivergli la passata (così dice egli nella risposta, che fu scritta il dì 28. di Marzo 1716.) per discernere il verace confronto. E nella stessa lettera soggiungeva: Somma consolazione m'apporta la gratissima di V. P. M. R. non solamente per la succinta notizia del felicissimo transito del P. Giuseppe dello Spirito Santo, da Dio tanto favorito; ma ancora per sentirla coerente a quanto fu rivelato. E dentro la medesima lettera v'era un foglio scritto dall' istesso M. R. P. D. Giuseppe Maria; il quale dice così.

Uno Spirito assai favorito da Dio, in conformità di quanto già gli avea rivelato, nel giorno della morte del P. Giuseppe dello Spirito Santo di S. Pietro d'Alcantara nel Convento dell' Ambrogiana, fu rapito, e portato spiritualmente al letto del moribondo. Videvi assistenti, non solo la SS. Trinità, e Divina Umanità, [si dice l'Umanità, perchè essendo essa unita al Verbo Divino, seconda Persona della SS. Trinità, avendo detto che l'assisteva la SS. Trinità, non parea poi conveniente dire, che anco Cristo assisteva] ma ancora l'Immacolata Concezione con le proprie insegne, ed accompagnamento d'Angioli, ben veduta in ispirito dal Padre, a cui scintillava il cuore tutto infiammato di celeste amore. V'erano altresì presenti S. Pietro d'Alcantara, ed un'altro suo perfettissimo figlio, già cittadino del Cielo, e le due Sante, Chiara e Teresa; e questi trasfondevano al cuore di esso deliziose comunicazioni. Il Serafico P. S. Francesco si trovò anco presente; (ma si scordò di metterlo nel detto foglio, come lo disse l'istesso M. R. P. D. Giuseppe nella lettera, che mandò scritta il dì 1. del mese di Maggio. Ecco l'istesse parole: Ed augurandogli dall' Immacolata Madre, da S. Francesco, che pure con S. Pietro comparve nella prima Visione, e fu scordato nell' altra nota.) Spirato che fu dolcemente per soave veemenza di gran carità, il Signore si strinse al petto suo quell' anima fortunata, e con tutta la comitiva facendo ritorno al Cielo, per via la consegnò a Maria Immacolata: da cui accolta con isviscerati accarezzamenti, fu portata in Paradiso, il quale tutto in giubilo la ricevette. Giunta al Soglio dell' Augustissima Trinità l'Anima del nostro Fra Giuseppe, supplicolla della tanto sospirata definizione del Concepimento immacolato, fino dal primo instante, della Vergine Maria, ed insieme d'aumento di fervore, e zelo nella Serafica Religione a promovere, ed ottenere questa da tutti bramatissima decisione. A queste

queste suppliche sentì, che l'adorabile Maestà del Signore rispose queste formali parole: *Fiat tibi, sicut petis*. Udito sì favorevole rescritto, tutta la Celeste Corte proruppe in canti di ringraziamenti all' Altissimo, e di lodi all' Immacolata Maria, la quale ricolma allora di gioja, apparve maravigliosamente adornata. Tutto ciò, ed altro, che non è necessario per l'intento presente, intese l'eroico Spirito, non dall' immaginazione, perchè niente sapea, nè pensava a detto Padre; nè dal Demonio, che vide violentato a starsene in un cantone della Cella tutto confuso, e disperato d'ogni guadagno: ma bensì da Dio, come piamente può credersi da tutti i contrasegni; e per pura Ubbidienza, dopo più mesi colla memoria più distinta, e certa manifestò al suo Padre spirituale; così internamente assicurato della verità, che a maggior gloria di Dio, e della di lui Purissima Madre, potrebbe francamente affermarlo con giuramento nella luce, e fervore Divino.

Il Sommo Pontefice Gelasio nel Concilio, che celebrò in Roma, parlando de i Libri, che la Chiesa permetteva, acciò sicuramente i Fedeli li potessero leggere; avendo fatta menzione d'uno, nel quale si contenevano alcune rivelazioni nuove, che già alcuni Cattolici leggevano, assegnò il modo, che hanno da osservare i Fedeli in leggere somiglievoli scritture: dicendo, che quando arrivino alle mani de' Cattolici, preceda la sentenza dell' Apostolo di provare tutte le cose, e ritenere ciò, che è buono. [In c. Sanct. Rom. dist. 5.] *Sed cum hæc ad Catholicorum manus pervenerint, Beati Pauli Apostoli sententia præcedat: omnia probate, quod bonum est, tenete*. L'operare secondo questo Decreto, nessuno può negare esser lecito, ma dovuto; e così non credo, che saranno stimati per intrattabili, e di rigido cuore in credere le visioni, o rivelazioni (come dice Gersone d'alcuni Teologi: *Aliis nimis, & intractabile, & asperum, idest cor.*) alcuni Religiosi di questa comunità, che per maggior sicurtà, e certezza della verità della suddetta visione, procurarono l'attestato fatto con giuramento. Anzi secondo il mio parere, in qualche maniera si liberarono da esser tenuti in concetto di facile, e leggiero cuore; sì come sono alcuna altra sorta di Teologi, che incorrono in quest' altro estremo vizioso di credere con poco fondamento qualsivoglia cosa, che sentono di visioni, o rivelazioni. [Gers. Tract. dist. a fal. in init. p.1. oper.] *Istis leve cor nimis ad credendum*.

Riscrisse

Riscrisse dunque il suddetto Padre Presidente Fra Bernardo da Colmenare al M. R. P. D. Giuseppe Maria Gazani, come molti Religiosi di questo Convento avrebbero caro, che il detto illustrato Spirito mandasse confermata la detta visione con giuramento. Alla cui lettera rispose il M. R. P. D. Giuseppe Maria nella maniera seguente.

In risposta all' ultima di V. P. M. R. l'assicuro avere sommamente goduto, che la nota mandata sia stata di piena soddisfazione a tutto l'esemplare Monastero, e delle vive speranze, che presto abbia ad ottenersi la sospirata grazia per mezzo di tante fervorose preghiere. Vivamente ringrazio V. P. M. R. della pia memoria del P. Giuseppe, che tanto sospirò in terra la stessa definizione; [parla della purissima Concezione di Maria Vergine nostra Signora] ed avendo fatta ogni difficoltà al consaputo Spirito circa il successo per il giuramento, motivato col merito dell' Ubbidienza, obbligato dal suo Superiore, e ricorso alla più umile e confidente orazione, vide ed intese tutto il notato nell' acclusa carta.

Genova S. Siro 1716. Maggio.

Umilifs. obblig. S.

D. Giuseppe M. Gazani Ch. Reg.

L'acclusa è, come segue.

18. Aprile.

N. N. dopo la Santa Comunione al solito rapito in Dio, nnovamente vide l'istesso P. Giuseppe dello Spirito Santo, che con santa libertà gli ordinò, che facesse sapere a' suoi Padri di S. Pietro d'Alcantara dell' Ambrogiana, esser vero quanto nell' altra nota, a lor già mandata, era stato scritto di lui. Ma per timore d'inganno, e prudente cautela non volendo credergli, con enfasi glielo replicò; e nè meno arrendendosi, con qualche sdegno, e più caldezza gliel' incaricò in modo, che si rese, e promise di farlo. E li nominò ancora, chi dovea essere il primo a morire de' Padri della suddetta famiglia, e glielo mostrò.

Tutto ciò, ed il notato nell' altra consaputa carta è tanto vero, che ne fa giuramento a maggior gloria di Sua Maestà.

Questa risposta, che ci dovea servire per quietare gli animi nostri circa la certezza della visione suddetta [mentre in essa si conteneva, quanto si desiderava, che era la conferma con giuramento] fu come un nuovo stimolo per cercare maggior conferma, con procurar di sapere il Religioso, a cui dovea toccare a mori-

morire il primo di tutti quelli, che erano membra di questa Comunità. Per il che il P. Presidente scrisse al detto M. R. P. D. Giuseppe Gazani un' altra lettera con una lista de' nomi di tutti i Religiosi di questo Convento; e lo supplicava, che facesse le diligenze possibili per intendere dal suddetto illustraro Spirito, a chi di detti Religiosi avea da toccare la sorte di essere il primo a rendere lo spirito al suo Creatore, secondo ciò, che il Servo di Dio Fra Giuseppe gli avea rivelato.

A questa lettera rispose il M. R. P. D. Giuseppe Gazani: Come il Candidato è molto caro a Dio; essere di statura più lunga del suddetto P. Bernardo di S. Luigi; di complessione più robusta, non troppo vecchio, di capelli bianchicci, o che cominciavano ad imbianchire:. Il P. Fra Alfonso di S. Maria questo dover' essere il primo a morire. Il giorno, che ricevette questa lettera il P. Presidente, fu il dì 20. Maggio dell' anno 1716. vigilia che fu dell' Ascensione del Signore: E quella stessa notte gli venne, stando recitando il Mattutino, un sì fiero accidente, che fu necessario che lasciasse di recitare, e se ne andasse in Cella. La mattina lo condussero all' Infermeria, e chiamarono il Medico, il quale affermò, che quella era una gran malattia. Crebbe tanto l'infermità, che alcuni dubitavano che morisse, specialmente che il detto ammalato teneva una fissazione, che quasi spaventava. Io vedendo questo successo, cominciai a discorre sopra ciò, che veniva scritto della morte del P. Alfonso di S. Maria nella lettera, che ricevè il detto ammalato, cioè il P. Bernardo di S. Luigi. E dicevo fra me: A che fine dunque viene messo in questa lettera *il P. Bernardo*? Perchè, se il Servo di Dio Fra Giuseppe voleva assegnare, e dimostrare il P. Alfonso di S. Maria al suddetto illustrato Spirito, lo poteva fare senza paragonarlo ad alcunò; adunque paragonandolo al P. Bernardo di S. Luigi, senza dubbio questo fu anco visto dalla suddetta illustrata Anima. Dunque quì v'è qualche misterio. E questo mi pare essere, che il P. Bernardo ha da morire il primo; e'l secondo il P. Alfonso di S. Maria. A fare il detto discorso mi forzavano le circostanze della malattia del P. Bernardo di S. Luigi; e così determinai di scrivere questo mio discorso, parere, o difficoltà al suddetto M. R. P. D. Giuseppe Maria, come feci: dicendoli ancora, che quando arrivasse la risposta di detto dubbio, il P. Bernardo di S. Luigi o sarebbe stato morto, o fuor di pericolo. Mi rispose il detto M. R. P. D. Giuseppe Maria nel modo seguente.

Quanto a i punti propoſti riſpondo, che ſe bene la conſaputa perſona vide altresì il detto P. Bernardo; diſſe ad ogni modo, che eſſo non contava, nè fu poſto nella liſta mandatami; (il che è vero). Ed avendo tacitamente ricercati i contraſegni già da me mandati, ho quì ſaputo da i Padri loro già partiti per Iſpagna, che convenivano a coteſt' altro Padre (cioè Frat' Alfonſo di S. Maria.) L'iſteſſo M. R. P. Gazani ſcriſſe, che il prefato illuſtrato Spirito l'avea aſſicurato aſſolutamente, e francamente, che ſarebbe riſanato il P. Bernardo; come ſeguì.

Morì dunque il ſuddetto P. Frat' Alfonſo di S. Maria il dì 5. Dicembre dell' iſteſſo anno 1716. in ſabato dopo mezz' ora di notte. Stette ammalato otto giorni; e fu la ſua infermità sì ſtraordinaria, che ci mandarono a dire di Roma, che in eſſa mancava la pratica della medicina. E così s'è verificata la ſuddetta rivelazione, e pronunziazione. Mercecchè fu il primo che ſia morto di quanti Religioſi erano della famiglia di queſto Convento.

Subito che mandarono la notizia della morte del P. Alfonſo da Roma, il P. Preſidente Fra Bernardo di S. Luigi ſcriſſe al detto M. R. P. D. Giuſeppe Maria, facendoli ſapere il paſſaggio del P. Alfonſo da queſta vita all' altra; e lo ſupplicava, che ci mandaſſe a dire, in qual concetto il ſuddetto illuſtrato Spirito teneva, ed avea tenuto il detto Padre Alfonſo di S. Maria. La cagione, o motivo di ſcrivere al M. R. P. D. Giuſeppe Gazani, facendogli la detta dimanda, fu, perchè nella lettera, nella quale ſi dicea, che il detto P. Alfonſo dovea eſſere il primo a morire di quanti Religioſi erano in queſto Convento, ſtavano queſte parole: *Il Candidato è molto caro a Dio.*

Riſpoſe il M. R. P. D. Giuſeppe Maria alla domanda con la ſeguente lettera, e dentro di eſſa un' altro foglio ſcritto. Metterò quì quanto al noſtro intento dicono.

M. R. P. e Padrone Colendiſs.

La nuova, che V. P. M. R. mi dà della morte del P. Alfonſo di S. Maria, per ogni conto mi rieſce gradita; perchè è ſtata in ſe ſteſſa invidiabile, ed apporterà a coteſta religioſiſſima Comunità ſingolare ornamento, e giovamento. Abbiamo ancora gran ragione di molto goderne; perchè così bene contribuiſce alla certezza delle conſapute sì prezioſe rivelazioni, che niente più reſta da deſiderarſi per preſtare ad eſſe il dovuto credito. Che concetto faceſſe della di lui perſona il conſaputo Spirito, l'intende-

tenderà dalla annessa visione, di cui è stato favorito.

Genova 30. Dicembre 1716.

D. Giuseppe M. Gazani Chier. Reg.

1716.

Dalla mezza notte fino all' alba del giorno di S. Giovanni Evangelista il consaputo Spirito tra l'altre grandi cose, che gli furono rivelate, vide altresì chiaramente il P. Alfonso di S. Maria, e'l P. Giuseppe dello Spirito Santo: e per quanto ben tre volte tentasse di non riguardarli, e sentirli, e con violenza se ne divertisse per non dar luogo a veruno inganno; vi fu ad ogni modo così fortemente fissato, che gli bisognò ben rivederli, ed attentamente udirli. Gli osservò assai alti, e vicini nel grado della Gloria, e questa maggiormente nel secondo. Dissegli il primo, che nella sua agonia gli fu presente Maria, come Immacolata concetta, con S. Pietro d'Alcantara col suo più caro compagno, S. Teresa, e'l predetto P. Giuseppe. Che patì internamente la Passione di Gesù Cristo: se bene esternamente non l'avea dimostrato; e l'Immacolata, e S. Pietro con celesti liquori l'aveano ricreato. Separatasi la sua anima dal corpo, prima di volarsene al Cielo con sì gloriosa compagnia, era passata sopra il Purgatorio per sollievo d'alcune anime penanti, assai divote del prefato illibato Misterio. (Parla della Concezione di Maria Santissima.) Poi vennero a visitare cotesto Convento, facendo un giro da per tutto: e trovati in più luoghi Demonj, che in varie guise tentavano i Padri, alcuni de' quali erano vicini a cadere contro il proprio stato, ed altri s'infastidivano del suo rigore; l'Immacolata, pregatane dal suo Servo il P. Alfonso, con imperio così terribile li cacciò via, e purificò quelle parti, che restarono sollevati, e liberati i detti Religiosi, e li nemici non averanno più forza da tornarvi come prima. Incaricò grandemente all' elevato Spirito di far sapere al Padre più vecchio di cotesta Comunità, che s'apparecchi sempre più alla morte, e faccia quello, che non ha potuto far lui. [Si tralasciano alcune altre cose, che corrispondono alla prima visione.]

Altra volta gli ha veduti nell' istesso giorno dopo la comunione rapito in Dio: e con bizzarìa di spirito non volendo, nè rimirarli, nè udirli, nè farne conto, anzi gagliardamente ributtandoli per timore d'inganno; con arcane violenze da essi, e dall' istesso Signore vie più è stato astretto ad arrendersi in tutto il suddetto, e l'hanno ben minacciato, che se non ubbidirà,

ne faranno giusto risentimento con fargli comparire nel suo corpo cinque segni visibili, che tanto aborrisce, ed anco tanto teme. A questo tuono restò tanto colpito, che in ispirito come tramortì tra le braccia de' suddetti; perchè nè da essi, nè da Dio potè con tutto l'ardore della supplica più umile ottenere positivamente di non essere così contrasegnato. Se bene li due suddetti Padri in tutte le tre visioni sono stati sempre uniti e nelle persone, e ne' sentimenti, e parole; ad ogni modo il Padre Giuseppe in questa seconda si lasciò intendere, che si faccia sapere a' suoi Religiosi confratelli, che punto non temano di porre nella sua Vita certe notizie, che non pajono tanto correnti: perchè saranno di gloria di Dio, e frutto del Prossimo.

Li ha pur veduti la terza volta in occasione, che il Demonio lo tentava, che lo scritto dal P. Bernardo della morte del P. Alfonso fosse finzione, per conoscere se esso l'avrebbe scoperta tale. V'è stata nuova renitenza ben grande; sono nuovamente venuti alle gravi minacce, e l'hanno astretto a segno, che si è reso in tutto, e per pura ubbidienza, siccome ne ha pregato, e ripregato, così lo fa sapere: Soggiungendo di più, che cotesta Comunità deve sommamente stimare, ed onorare il suo Istituto tanto caro a Dio, ed a S. Teresa, alla quale per singolarissima protezione ha da mostrarsi gratissima.

Qual credenza umana meriti questa visione, o rivelazione, si può in qualche maniera inferire da ciò, che appresso dirò. Il giorno d'Ognissanti dell' anno 1717. dieci mesi dopo, che il suddetto illustrato Spirito ebbe la detta visione; morì in questo Convento il Religioso più vecchio, dopo d'aver patita per due mesi in circa una molestissima, e penosissima malattia. Il detto Religioso era stato osservante, amatore della povertà, caritativo; ed erano venticinque anni, che giammai non era uscito di Convento.

Del rimanente, circa la sopradetta Lettera, sappia il Lettore, non aver essa altra autorità, che quella del Relatore; e in ciò si rimette a' Santi Decreti Apostolici.

In quanto al Padre Alfonso di S. Maria, posso dire che la rigidezza esterna è stata grande. Egli prese l'abito di anni quattordici, ed alcuni mesi più: sempre dimorò ne' Conventi più osservanti; venne a questo Convento chierichino, e vi stette di famiglia quasi trentaquattro, o trentacinque anni. Sempre portò un solo abito, non beveva vino; sempre scalzo ancora ne' viag-

viaggi, che fece a Roma alcune volte, a visitare la Madonna di Loreto; e quando andò per Vice Comissario o Visitatore a Lecce, ed in somma, come ho detto, sempre. In quanto a' digiuni, non solamente facea tutti quelli, che comanda l'Ordine, ma di più aggiungeva altre quaresime, come quella dell' Assunta, quella di S. Michele Arcangelo; e questo lo facea con sì gran cautela, ed anco per non molestare, che dicea al Cuoco, che, in vece di brodo, li portasse una scodella d'acqua calda; e che vi mettesse un poco d'olio: molti altri giorni non pigliava la pietanza. Qual mortificazione fosse in lui, si può conoscere da ciò; perchè era d'una complessione robustissima, e focosa, che avrebbe digerito anco le pietre, ed era omaccione. Quando gli altri Religiosi faceano la disciplina sulle spalle con le discipline ordinarie, egli la facea con le discipline spirituali; e tutto il tempo, che fu Guardiano, quantunque a i Sacerdoti dispensasse alcune discipline di quelle, che si fanno innanzi d'entrare in Refettorio a desinare, egli le facea. In quanto all' Uffizio Divino volea, che si dicesse con gran riverenza, e con pausa sì grande, che io non ho visto giammai altro Guardiano a lui somiglievole. Ebbe l'inspirazione d'andare alla China: ed a questo fine avendo ottenuta la licenza dal M. R. Padre Ministro Generale, andò a Roma. Ma la Santità d'Innocenzo XII. gli comandò che venisse all' Ambrogiana, e che in essa dovea essere la sua China; e fu così ubbidiente, che giammai non tornò a dimandare licenza. Era assai candido, e caritativo, nè solamente ajutò di molto il Prossimo nello spirito, ma eziandio fu cagione, che fossero moltissime persone soccorse nel temporale. Avea un gran Zelo, che servissero a Dio. Stette più di dieci ore in agonìa; se bene in essa solamente fu sentito lamentarsi leggiermente. Dopo la sua morte ho avuto notizia, come Iddio ha fatto delle grazie singolari ad alcune persone, che si sono raccomandate a lui. La prima fu la M. R. M. Suor Francesca Ester Morali nel Venerabile Monastero di S. Paolo di S. Miniato al Tedesco. A questa venne (come l'attesta l'Eccellentiss. Dottore Giuseppe Bartoli) nella faccia sotto la sinistra mandibola inferiore un tumore flemmonoso: il quale coll' elevazione s'estendeva fino al collo con infiammazione, e durezza tale, che minacciando di suppurare, l'impose il detto Dottore di ricorrere all' opra del Cerusico. Ella rispose, che non volea ferri di Cerusico. Le replicò il Dottore, che si lasciasse servire. Si quie-

tò

tò per allora; ma la fera prese un poco di pane, di quello che era avanzato al detto P. Alfonso di S. Maria [il quale era stato Confessore straordinario,] e lo mangiò, e poi si levò un' impiastro, che vi avea, ed in vece di esso vi pose una lettera del detto P. Alfonso, e si raccomandò a lui, che le facesse la carità; e subito cessato il dolore, s'addormentò, e quando si destò, era guarita in maniera, che la mattina non parea nè meno, che avesse avuto alcun male. Questo succedette il dì 27. di Dicembre 1716. ventidue giorni dopo la morte del suddetto P. Alfonso. Altre sei Grazie mi scrissero dal Convento della Nunziata di Empoli.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

DELLA VITA

DEL SERVO DI DIO

FRA GIUSEPPE

DELLO SPIRITO SANTO, O DELLA TORRE

LIBRO SECONDO.

Delle ſue maraviglioſe Virtù, e d'alcune Grazie impetrate da diverſe perſone per la di Lui interceſſione dopo la ſua morte.

CAP. I.

Della ſua Fede.



A Fede, al parere di S. Agoſtino, è l'occhio del Criſtiano: *Intendite, fratres mei; Chriſtianos oculos habete; nolite habere oculos Paganorum*. (In Pſal. 56.) E ſecondo l'Apoſtolo San Pietro ella viene ad eſſere noſtra lucerna. *Et habemus firmiorem propheticum ſermonem: cui benefacitis attendentes, quaſi lucernæ lucenti in caliginoſo loco*. (2. Pet. 1.19.) Anzi per la Fede ſiamo coſtituiti figli della Luce. *Vos fratres* [ſcriſſe S. Paolo a i Fedeli di Teſſalonica] *non eſtis in tenebris: omnes enim vos filii lucis eſtis & filii diei; non ſumus noctis, neque tenebrarum*. [1. Theſal. 5.] Miei fratelli, voi non ſiete punto avviluppati da tenebre; perchè voi ſiete

te

te figli della luce, e del giorno, non figli della notte, nè delle tenebre. Ed a quelli d'Efeso inculcando l'istesso, disse che sono tutti luce: *Fuistis aliquando tenebræ*, queste sono le sue parole, *nunc autem lux in Domino*. [Ephe. 5. 8.] Voi siete stati altre volte nelle tenebre, e sì profondamente, che anco voi eravate divenuti, come tenebre; ma adesso vi siete traformati, come in luce, e chiarezza nel Signore. E se, in quanto Cristiani, siamo figli della Luce; per essa saremo stati rigenerati, e conseguentemente la prima virtù, che ci s'infonderà nel Battesimo sarà la Fede. Così lo confessano tutti i Cattolici. La prima parola, che disse Dio nel principio delle cose, fu questa: Sia fatta la luce, *Fiat lux*; [Genes. 1.] e la luce fu la prima creatura corporale. Nella rigenerazione dell'anima è anco la prima parola, che dice Dio: Sia fatta la luce della Fede. Per lo che dice l'Apostolo S. Paolo, che la Fede è la sostanza, cioè la base, e fondamento delle cose, che speriamo, ed argomento di ciò, che non si vede. *Fides est sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* (Hebr. 11.) E S. Dionisio [c. 7. de Divin. Nom.] afferma che la Fede è il fondamento permanente de i Cristiani, il quale gli colloca nella verità, e manifesta in loro la verità. Non vuol dire in questo, che la Fede non sia oscura; ma la certezza grande, con cui ci fa assentire alle sue verità. Or se la Fede è il fondamento, ed il primo abito infuso; sarà dovere, che dia principio a trattare di essa prima di tutti gli altri abiti di Virtù, che furono nel nostro Servo di Dio Fra Giuseppe.

Quanto dunque ripieno sia stato lo spirito del Servo di Dio di questa sovrana Virtù, si lascia vedere; mentre tutti gli effetti, che di essa si sono dichiarati nelle suddette definizioni, o descrizioni, in lui si trovarono. Perchè la Fede se è l'occhio del Cristiano, e la luce, che li dà notizia delle cose Divine, sopranaturali, ed eterne; nel nostro Fra Giuseppe era quest' occhio sì vivace, e questa luce sì pura, che con essi penetrava, e trapassava tutte le creature; e conoscendo in esse il Creatore, discerneva fra l'apparente, e'l vero; fra il vile, e'l prezioso; fra il transitorio, e l'eterno. Con questo occhio volea che fossero misurate tutte le cose. Le parole sue sono queste: *Coll' occhio della Fede misurate tutte le cose, nè giammai colla passione disordinata*. Faceva questa dimanda: *Che cosa sono tutte le creature?* E rispondeva: *Sono specchio, dove riverbera la Divinità*

per

per rimembranza della ſua Onnipotenza, ed incendio del ſuo amore; ſono ſtrada per inviarci a Dio, e le dobbiamo penetrare ſino arrivare alla Divina Maeſtà: ſe ci fermiamo, o trattenghiamo in eſſe, ivi ſi trova il maggior noſtro pericolo.

Laſciò ſcritte le ſeguenti parole: *Io riconoſco, che ſono tre occhi in me, e non poſſo negarlo. Il primo è ſenſibile, chiaro, e materiale. Con queſto vedo il Mondo, e quello che ſta entro del Mondo. Il ſecondo occhio non è affatto chiaro, ed anzi ha qualche coſa di ciſpoſo. Con queſt' occhio, quantunque ciſpoſamente, vedo me in parte, e le coſe, che ſono entro di me. Il terzo occhio non è chiaro, nè materiale, nè locale, nè temporale, nè ciſpoſo; ma è oſcuro, ſpirituale, divino, e ſoprannaturale. Con queſto occhio Divino vedo, cioè, conoſco in verità, notizia, certezza, e ſicurtà oſcuramente le coſe, che ſono ſopra di me, cioè Dio. Queſti tre occhi, ſe ſi troveranno ben diſpoſti, non s'ingannano: E ſono l'occhio del ſenſo; l'occhio della ragione; e l'occhio della Fede. E queſto aſſai meno, che gli altri due occhi può ingannarſi; [cioè in neſſuna maniera] perchè è aſſai più, che l'isteſſa eſperienza. E dico, che non lo poſſo negare: perchè l'organo, per cui mi ſi propone, è infallibile, ed è la Chieſa Romana; e per i motivi, e miracoli, che non poſſo negare, i quali la ſuddetta Chieſa me li propone come evidentemente credibili. Con queſti occhi vedo, conoſco, e credo ſei coſe. La prima, l'Eſſere che hanno le pietre; cioè l'eſſere delle coſe inanimate. La ſeconda, l'Eſſere che gli alberi hanno; cioè l'eſſere vegetativo. La terza, l'eſſere degli animali; cioè l'eſſere ſenſitivo. La quarta, l'Eſſere che tengono gli Angeli; cioè l'eſſere ſpirituale. La quinta, l'Eſſere della Grazia; cioè l'eſſere ſoprannaturale. La ſeſta, l'Eſſere d'ogni eſſere, l'Eſſere da ſe ſteſſo Autore della Natura, della Grazia, e della Gloria, Facitor del Tempo, Comprenſore dell' Eternità, cioè Dio. Col primo occhio ſi vede l'evidente, ed iſperimentale. Col ſecondo non ſi vede, ma ſi conoſce la verità naturale, o la natura delle coſe. Col terzo occhio non ſi vede, ma ſi credono le coſe ſopranaturali, che ſono ſopra la ragione.* In un' altro luogo dice: *Col ſenſo conoſco, e capiſco le coſe ſenſibili: coll' immaginazione le ſomiglianze delle coſe ſenſibili: colla ragione intendo le nature delle coſe: coll' intelletto lo Spirito creato; e coll' intelligenza lo Spirito Increato.* Ma s'intende con iſpecialtà; quando l'intelligenza è adornata coll'abito della Santa Fede, come era quella del Servo di Dio.

Queſt' occhio della Fede era nel noſtro Fra Giuſeppe sì pu-

ro, ed illuminato, che gli parea vedere le verità di essa, più che crederle, attesa la gran certezza, che intorno alle dette verità avea; e così soavemente li tirava l'intelletto a dare l'assenso, come se fossero le cose oscure, cioè le invisibili, visibili e chiare: e questo era in tal modo, che mi pareva eccesso. Ma (oimè!) eccesso? Non consideravo, che era mancamento di applicazione alle verità della Fede, e poco uso, ed esercizio d'essa, che io avevo. Per questa cagione, e per la lunga pratica di non trattare se non di cose sensibili, succede, che quando io, ed altri, come io, vogliamo applicarci a Dio, ed alle cose spirituali, ci sembra di fare il viaggio dell' altro Mondo; e l'anima nostra non entrando, che con pena, in questo incognito paese, il quale per essa viene ad essere come straniero, e non vi si ferma, che per violenza, a cagione del grand' uso, che ha di conoscer le cose sensibili, e se ne ritira più presto, che può per ritornare al commercio de' sensi, dove è abituata; però non possiamo ben capire, come si possa trovar persona alcuna mortale, alla quale paja vedere le verità oscure della Fede più, che crederle. Ma queste anime grandi, le quali hanno acquistato l'abito di trattenersi nel commercio delle cose Divine, che la Fede c'insegna; queste anime, che dalla luce della Fede son ben penetrate, e che sono avvezze a riguardare le dette verità infallibili, più che gli oggetti, i quali per mezzo de' sensi si conoscono; [S. Macar. hom. 5.] queste anime, che hanno come cosa propria di nutrirsi della verità, di mangiare, di bere, e di gustare la verità; queste, che non sono di questo Mondo, ma dell' altro Mondo, che non si vede; queste persone, e quest' anime, che abitano, si trattengono, e negoziano, come gente dell' altro Mondo, e che la loro conversazione è in Cielo, procedendo, conversando, parlando, e giudicando secondo le massime, leggi, e costumi de i Cittadini di esso; (Philip. c. 3. 19.) *Nostra conversatio in Cœlis est*, dice S. Paolo a' Filippensi; e scrivendo a quelli d'Efeso [2. 19.] *Cives Sanctorum & domestici Dei*; queste anime, alle quali il trattenersi alla presenza di Dio invisibile è divenuto sì facile, che non saprebbero che per violenza scordarsi di lui, e dimorare fuori di esso; queste anime, dico, capiscono bene, come in luogo di dire *Credo in Dio*, si possa dire per la gran certezza, che hanno, *Vedo Iddio*. Così l'estatico Frat' Egidio, compagno del Serafico Padre, sentendo, che in presenza sua uno dicea il *Credo*; gridando disse, Non dite

te, *Credo*; ma, *Vedo*. S. Teresa ancora soleva dire altretanto di se stessa; ed il Servo di Dio Gregorio Lopez dicea: *Per me tutte le cose, che insegna la Fede, mi sono chiare, come se le vedessi*; e del Profeta Mosè dice l'Apostolo S. Paolo, che trattando con Dio invisibile, vi trattava come se lo vedesse. *Invisibilem tanquam videns sustinuit*. (Heb. 11. 27.) E così il nostro Fra Giuseppe nel dire, in vece di *Credo*, *Vedo*; imitava queste grandi anime, e dava ad intendere la gran certezza, con cui credeva le verità della Fede, e quanto illustrato stava il suo intelletto; e come non solamente assentiva fermamente alle dette verità, ma anco soavemente era tirato da esse. S'attenda a quello, che egli dicea; e si vedrà quanto la Fede avea collocato il suo intelletto nella verità.

Scrivendo il nostro Servo di Dio i frutti, che si possono cavare dal ricevere Cristo Sacramentato, disse le seguenti parole: *La promessa di questi frutti si trova non solamente nella Comunione esterna, e sacramentale; ma principalmente nella Comunione spirituale.* [*cioè nella applicazione delle potenze spirituali a Sua Divina Maestà, quando entra dentro di noi Sacramentato.*] *Per la virtù, ed efficacia di Dio Sacramentato si ricolgono le potenze, e sentimenti; e non si attende alla divozione sensibile, ma principalmente s'attende alla volontà, intenzione, desiderio, ed a quello, che voglio, e pretendo. E vi è sì grande unione fra Dio, e l'anima, che nessuna creatura troverà divisione, nè distanza: e se non la sente, non importa; faccia quello, che a lui tocca, e lo creda più fortemente, e sarà più copiosamente rimunerato. Stia fermo nelle parole, e promesse del Signore.* E insegnando il Servo di Dio gli atti, che s'hanno da fare innanzi d'accostarsi alla Comunione, ed anco nell' atto di comunicarsi, e dopo di esso, dice così: *Credo, vedo, ricevo infallibilmente la virtù, ed efficacia, che è in Dio increato, tormentato, e sacramentato, e nella sua santa Legge, sacramenti, e promesse, tutto per nostro bene spirituale, corporale, ed eterno*. Questo è il primo atto.

Perchè maggiormente s'intenda, o, per meglio dire, perchè conosciamo conjetturalmente in qual grado eccellente sia stata la Fede nel nostro Servo di Dio; s'attenda a quello, che dirò adesso. Tre condizioni, o eccellenze si posson considerare nella Fede. La prima è l'attualità ravvivata, e continuata intorno alle verità della Fede, ed intorno agli oggetti, che ella ci pro-

 pone

pone. La seconda è l'intensione, ed aumento. La terza è l'intelligenza, colla quale si credono le verità Divine esplicitamente. Per intender bene queste eccellenze della Fede, abbiamo da sapere, che la Fede è di tre sorte, anzi si può dire di quattro: che sono Fede formata; Fede morta, o inferma; Fede attuata, o praticata; e Fede perfetta, o perfettissima. La Fede formata, o viva, è quella, che sta accompagnata colla Grazia, e Carità di Dio; e si chiama Fede formata, o viva, perchè, come dicono i Teologi, la Carità è come la forma, l'anima, e vita delle virtù in ordine a conseguire la vita Eterna: e conseguentemente [diciamolo così] verrà ad essere come l'anima, e vita della Fede. La seconda maniera di Fede si chiama morta, ed è quella, che non istà accompagnata colla Grazia e Carità Divina: la qual Fede hanno i Cattolici, che si trovano in peccato mortale; e perchè eglino stanno morti alla vita della Grazia, la Fede si dice morta. E così non si chiama morta, perchè non sia vera Fede, ma perchè le manca la vita, che la Carità le comunica; e perchè non opera degnamente in ordine alla salvazione, e vita Eterna. Ed in questo senso chiamiamo acque morte quelle, che non si muovono, e corrono: ed acque vive quelle, che si muovono, e corrono. La terza maniera, o sorta di Fede è quella, che si esercita attualmente, e si usa ne' casi, ed occasioni, che ci occorrono per conservare, sostentare, ed aumentare la vita di essa, che è la Grazia. E questo prevalersi della Fede per far le nostre operaziani, si chiama avvivare la Fede: che significa un grado più alto di quello, che significa la Fede viva. Mercecchè è possibile, che una persona Cristiana faccia buone opere, tenendo la Fede viva, e che non si ricordi, nè si serva della luce di essa Fede, ma della luce della ragione, e dell' occhio della prudenza. Quando poi tal persona nel tempo de' suoi divoti esercizj, ed opere buone prende in mano intenzionale (per così dire) questa luce oscura, ed oscurità lucida, e risplendente, e quest' occhio del Cristiano, e per mezzo di essa Fede si guida, credendo, tenendo, e persuadendosi per vero, sicurissimo, certissimo, ed infallibile ciò, che dice la Fede, e si muove, e determina ad operar bene; allora si dice, attuare, avvivare, esercitare, e praticare la Fede. Racconta il Santo Evangelio, che una Donna avendo perduta una dramma, volendola cercare, non si contentò della luce ordinaria, ma accese di nuovo una candela [la quale significa la Fede] per trovar-

varla. Questo stesso dobbiamo noi fare in mezzo alle tenebre di questo Mondo, per non inciampare; per dare d'occhio, e per trovare la preziosa margherita, e gemma della perseveranza. Accendere la torcia della Fede, attuandosi sempre nelle sue verità, ed esaminando alla sua luce tutte le cose; è quello, che io chiamo avvivar la Fede. O che grande efficacia, o che gran forza tiene questo avvivar la Fede, per operar bene, e per accendere la volontà nell' amor di Dio!

L'Apostolo S. Paolo dice: La parola di Dio è viva, ed efficace, e più potente per penetrare la nostra anima, che il rasojo, o coltello da due fili per tagliare la nostra carne. (Hebr. 4. 12.) In queste parole dell' Apostolo è degno da considerarsi, che non dice egli, *Efficax est enim sermo Dei*, *& vivus*: La parola di Dio è efficace e viva. Ma prima messe *vivus est enim sermo Dei*; e poi soggiunse, *& efficax*, *& penetrabilior omni gladio ancipiti*. La parola di Dio è viva, ed efficace; perchè non avrebbe l'efficacia, se prima non avesse la vita: la qual vita non si trova nella parola di Dio, in quanto precisamente è scritta ne' sacri Libri, nè in quanto assolutamente la sappiano i Cattolici; ma in quanto si attua, esercita, e pratica, ed è avvivata. Ed in questa guisa è assai potente per muovere la Volontà all' operar bene, ed all' amare, ed unirsi coll' infinita, e somma Bontà. L'animo [dice San Tomaso 1. 2. q. 17. artic. 5. ad 2.] quando perfettamente comanda a se stesso, che voglia; allora già vuole: Ma che alcuna volta comandi, e non voglia, ciò accade, perchè non comanda perfettamente. L'imperio, o comando imperfetto succede, perchè la ragione si muove a comandare, o non comandare da diverse parti; e però fluttua, e ondeggia. E perchè fluttua? Non perchè l'Intelletto non sia affatto illuminato, e convinto; ma perchè non è soggetto perfettamente al giogo di Cristo; e dubbioso, o almeno non bene attuato nella notizia della verità Cattolica, non dice: Fa questo. E così conforme a questa Dottrina dell' Angelo delle Scuole, dice un Dottore, (Fra Gabriel Lopez tra. 9. c. 1.) che considerando bene le cose, non pare che la difficoltà maggiore del Cristiano consista in amare Iddio, [l'una, e l'altra cosa si fa colla sua Divina Grazia, ed ajuto] ma in credere in Sua Divina Maestà con avvivata, e praticata Fede. L'entrata della creatura ragionevole nella Chiesa Cattolica [dice egli] è la Fede: ella è la porta, e non ve n'è altra. La conversione a miglior vi-

ta

ta, e la riforma de' costumi per la Fede ordinariamente principia. Le prodezze, che fecero i Santi, dice S. Paolo, (Hebr. 11. v. 33.) che per mezzo della Fede praticata furono da loro operate. E l'unione, e congiunzione con Dio in questa vita nella Fede esercitata tiene il suo principio. Per il che mentre il Cristiano non procurerà con una continua vigilanza avvivar questa Fede; ha da intendere, che quantunque stia in grazia, ed amicizia di Dio, secondo la presente giustizia, e perciò non abbia morta la Fede, l'averà scioperata, oziosa, fermata, e [come si dice] con le mani in cintola. Laonde per mancanza del suddetto esercizio attuale si priva d'acquistare molti, ed assai profittevoli frutti: i quali dall' uso, e pratica della Fede poteva cavare, in ordine ad unirsi, e congiungersi con Dio. Sa molto bene il Demonio la suddetta verità; e per questo chi sta avvertito troverà mille insidie, che ci tende l'astuto nemico in questo esercizio, per ottenebrarci quello occhio, eziandio quando attualmente stiamo con esso aperto esercitandolo; e troveremo, che in meno di mezza Ave Maria ci ha messo un panno avanti gli occhi dello Spirito, con cui ci oscura quello della Fede, se non può divertirci ad altra cosa.

Il Servo di Dio Fra Giuseppe avea un conoscimento sì eccellente intorno alla grand' efficacia, che tiene la Fede, quando ci appoggiamo al suo lume, e ci guidiamo per esso nel nostro operare, che è indicibile: mentre io non ho sentito alcun' altro, che abbia fatte somiglianti riflessioni, specialmente sopra l'adempimento del primo comandamento, che Dio impose a tutti gli Angeli. Dicea egli, *a questo esilio conviene, ed appartiene la Fede, ma il sapere, ed intendere [cioè il vedere] alla Patria: per il che tutta la nostra salute, ed ogni azione meritoria tiene la sua origine dalla Fede. Per venire, ed arrivare alla maggior perfezione, è necessario lasciar d'aver per iscorta il senso; e tenere per guida lo spirito colla luce della Fede. Abbiamo da stare accorti a non prendere sottilmente (intenzionalmente) coll' apparenza della luce la gustosa e falsa; perchè vi sono molti, i quali sono Santi sensibili, esteriori, materiali, e non sono spirituali; e quando viene contradizione, danno con tutto in terra. Le verità Cattoliche, favori Divini, e Cristo sacramentato, s'hanno a ricevere non trattenendosi nel sensibile, ma con sollevare la mente all alto, e spirituale; e col nostro spirito penetrare lo spirito, o spirituale delle cose. E questo spirituale lo capisce spiritualmen-*

te

te il nostro Spirito colla luce, e scienza interiore: e non si riceve questo spirituale col senso animale; perchè non tiene capacità. E se questo Sensibile buono impedisce tanto; (quando in esso ci appoggiamo, e ci attacchiamo) che farà il Sensibile maledetto? Però ci conviene, per non cadere, essere Santi spirituali, e non sensibili. S'intende solamente quanto all' esterno.

Dicea ancora il nostro Fra Giuseppe, che *questo senso volea ogni cosa toccare, gustare, ed entrare; e che in questo primo riscontro delle cose stanno gl' impedimenti e pericoli; e però consigliava si caldamente, come abbiamo veduto, che non ci guidassimo per il conoscimento del senso: perchè questo non è capace di conoscere altro, se non l'apparenza delle cose.* [S. Paul. 1. Cor. 2.] *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei.* Certamente dice benissimo il nostro Servo di Dio; perchè è cosa degna di stupore, il vedere come vivono gli uomini, non solamente gl' infedeli, ma eziandio la maggior parte de i Cristiani, per cagione di guidarsi per il senso. Non sanno distinguere fra l'apparenza, e l'esistenza; fra il vero, e'l dipinto; e come animali abbracciano la figura, ed immagine del bene, lasciando il vero bene. In questo inganno, in questa vanità, ed in queste ombre fantastiche, ed immagini transitorie impiegano i loro sensi, le loro potenze, le loro sollecitudini, e la loro vita. *Veruntamen in imagine pertransit homo*; (Psal. 38. 7.) e così vengono a farsi l'istessa vanità, *veruntamen universa vanitas omnis homo vivens.* (Psal. 38. 6.) E però non è da maravigliarsi, che le bilance de' loro giudizj sieno ingannevoli, false, e bugiarde; e che contro il consiglio dello Spirito Santo nascondano, e rimpiattino l'inganno nell' errore della vita: *Mendaces filii hominum in stateris.* Piacesse a Dio, che la voce del nostro Servo di Sua Divina Maestà li destasse del sonno, in cui tengono legata la ragione, e sciolta l'immaginazione; svegliata la fantasia, e addormita, mortificata, o morta la Fede. Lasciamo questo Senso, facciamo gran conto di non permettere giammai d'esser tirati da esso, se non vogliamo diventare nella pratica bestie, come dice il nostro Fra Giuseppe. Sempre alle nostre operazioni preceda il lume della Fede, come egli ci consiglia: perchè dove i sensi precedono, e vanno innanzi senza la regola della Fede, o della ragione; ivi si trovano i disordini, gli sregolamenti, le confusioni, e i danni.

CAP.

CAP. II.

Del modo eccellente, con che il nostro Fra Giuseppe esercitò la Vita Spirituale secondo la Fede.

LO Spirito Santo ci dice per bocca dell' Ecclesiastico, [cap.10.] che ognuno di noi procuri di trattare, ed onorare la sua anima, come è dovere. *Fili, in mansuetudine serva animam tuam, & da illi honorem secundum meritum suum.* Il nostro Servo di Dio Fra Giuseppe, per osservar questo detto dello Spirito Santo, volle sapere il prezioso, che era nell' Anima, e'l vile o meno prezioso, che anco in essa si trova; perchè l'ignoranza non gli fosse cagione di confonder l'uno con l'altro, come succede a tanti, e tanti de' Cristiani: i quali scordati di quella sentenza dello Spirito Santo detta per il Profeta Geremia, (cap. 15.) Se tu farai la separazione dal vile, sarà una sentenza sì giusta, che sembrerà quasi esser uscita dalla mia bocca: *Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris*; danno una sentenza sì ingiusta, che sembra essere uscita dalla bocca del Principe dell' ingiustizia, e delle tenebre: Mentre l'essere ragionevole, e spirituale delle loro anime confondono, anzi pospongono all' esser vegetativo, e sensitivo di esse; e questo sta quasi sempre in un continuo atto, ed esercizio, e quell'altro in un' ozio perpetuo; e così con ragione si può dire di questi tali, che in vano hanno ricevuto le loro anime; mentre non solamente non vivono quella vita, per cui vivere sono stati creati, ma nè pur sanno quanto nobile ed eccellente dovea essere. *Frustra vivit, vel omnino non vivit; dum non vivit ea vita, propter quam, ut in ea viveret, accepit animam;* è sentenza di S. Bernardo (ad frat. de Mon.)

Il nostro Fra Giuseppe era sì lontano dall' ignorar l'eccellenza e nobiltà della vita, alla quale dovea indirizzare, ed ordinare tutte le sue cure, sollecitudini, diligenze, ed operazioni sì vegetative, sensitive, e ragionevoli, che dicea: *Secondo il parer di S. Dionisio le parti, per le quali l'Uomo dee passare fedelmente (s'intende per unirsi a Dio, e vivere perfettamente) sono le seguenti: La prima è l'infima, che è l'istesso Uomo in quanto al corpo; o il corpo, i sentimenti, e le forze sensitive. La seconda*

da, che eccede questa parte, è l'anima con le sue potenze, ed azioni di essa. La terza, la quale sopravanza assai le due suddette, ed è superiore al tempo, è l'intelligenza, ec. E' necessario che queste tre parti passino dall' una all' altra: (non s'intende fisicamente, ma per somiglianza intenzionale) il corpo venga quasi a passare alla condizione dell' anima: L'anima, fatta più spirituale si trasformi in intelligenza: Ed ultimamente l'intelligenza venga a mutarsi in Deiforme unità. La parte dell' Uomo, che si chiama Anima, o Spirito, *si può dividere in due parti. L'una è la superiore parte, la quale è una certa e pura sostanza, dove l'Anima tien nome di* Spirito, *ed opera il sublime, e l'alto. L'altra parte mira in giù, cioè il Corpo, dove ottiene il nome di* Anima, *ed opera inferiormente; somministra, e dà la vita al corpo, e movimento; l'illumina, e cagiona i sentimenti ragionevoli; tiene prudenza sensitiva, opera nella fantasia, e le dà il conoscimento, e discrezione delle cose esteriori. Ma la suprema porzione dell' Anima sopravanza molto la suddetta parte, e giammai non abbassa la vista alle cose inferiori: ma fissa nelle superiori i suoi occhi, e non abbisogna nel suo operare del tempo, o luogo, perchè è affatto, e totalmente spirituale, astratta, e si rivolge all' intelligenza. La parte inferiore guarda in giù, e regola l'istessa natura per le cose sensibili; ma dovrebbe con le sue forze innalzarsi in su all' alto, ed all' intelligenza, e gustare i beni intellettuali, e questi soli risplenderebbero. Tutto questo eccede la Deiformità; quivi oscura la luce, e come cieca, e mutola si sommerge in quella profondissima oscurità per inaccessibile luce dell' immensa Divinità.*

Dicea ancora il Servo di Dio, *che per venire a conseguire la maggior perfezione, era di bisogno tenere per guida lo Spirito con la luce della Fede, potenza della Speranza, e fuoco della Carità: ritirarsi dal Mondo, lasciando le sue specie, entrarsene nella solitudine di se stesso, cioè nel centro naturale dell' Anima per arrivare al centro soprannaturale, il quale è Dio: dimandar ciò a Sua Divina Maestà, desiderandolo da vero; che certamente Iddio si manifesterà nell' Anima, ch'è la cima della perfezione. Iddio non si può ricevere nel tempo nelle cose temporali, ed in cuore terreno: Perchè siccome è impossibile, che una pietra riceva la Sapienza Angelica; nell' istesso modo è impossibile ricevere Dio nel tempo in cose temporali, ed in un cuore terreno.* In questo si può conoscere, se il Servo di Dio sapea bene

separare il prezioso dal vile: Perchè l'Anima ha da ricevere Iddio, in quanto è immagine sua; e secondo la nobiltà di essa, elevata co i doni soprannaturali alla somiglianza Divina ha da vivere. *Nobilem vult esse vitam tuam*, (dicea S. Eucherio h. 2. de symb.) *qui tibi commisit imaginem suam*; e S. Leone Papa aggiunge: (Serm. 1. de Jejun. 10. men.) *Dat unde ipsi quoque, quod operatur, operemur.* E certamente l'Anima ragionevole non è immagine di Dio, in quanto ha le potenze, per mezzo delle quali sostenta, conserva, ed aumenta il corpo; nè anco in quanto tiene le potenze sensitive, che concepiscono, gustano, e godono le cose sensibili; ma solamente è immagine in quanto alla mente, la quale guarda, e contempla la semplice somma Verità. *Spiritum hominis* (dice S. Agostino lib. 83. QQ. 51.) *ad imaginem Dei factum, in quo est intelligentia veritatis: Hæret enim veritati, nulla interposita Creatura.* Ed in un' altro luogo dice l'istesso Santo: (Tract. in Joann.) *Noli aliunde gloriari &c. unde ergo melior es? Ex imagine Dei, ubi imago Dei in mente.*

Dicea il nostro Servo di Dio: *l'Uomo è composto del Tempo, e dell' Eternità, ed appoggiandosi, e fermandosi nelle cose temporali, si ristringe, ed allontana dalle cose Eterne, e gli pajono piccole. Siccome una cosa, che si trova assai distante da colui, che la guarda da lontano; al medesimo pare, che tal cosa è assai più piccola, o minore, che non è in verità. Però giammai non può arrivare alla vera pace: Anzi s'accieca, e resta instabile, mutabile, ed insaziabile, come le cose instabili, alle quali s'accosta.* Questo è quasi l'istesso, che S. Tomaso nell' Opuscolo decimosesto dice: Siccome si ha l'amare al conoscere; così si ha l'amare perfettamente (il quale è nella Patria) al conoscere perfettamente; nell' istesso modo si ha l'amare attualmente al conoscere attualmente. Sappiamo molte cose, ma intendiamo una sola. Il vero è in atto; e così possiamo amare in atto una sola cosa. Termini opposti, disparati, e dissimili sono il Creatore, e la Creatura, fra i quali è messa l'anima. S. Agostino dice: l'Anima è posta in mezzo fra Dio, e le creature. Con la conversione a Dio è illuminata, si migliora, e perfeziona: Convertendosi alle creature, s'oscura grandemente, si fa peggiore, e si corrompe. I Filosofi dissero, che l'Anima fu creata nell' orrizonte dell' Eternità, e del Tempo: ed essa, quando attualmente conosce la creatura, e conseguentemente l'ama, allora attualmente non può conoscere il Creatore, e conseguentemente nè amarlo. Di

più l'unità del moto è cagionato dall' unità del mobile, o soggetto del tempo, e del fine. Come dunque l'Anima mobile sia semplice, posta fra termini opposti, non può insieme, ed in un' istesso tempo muoversi con diversi moti d'un medesimo genere; e così mentre è mossa col moto dell' affezione alla creatura, allora non può muoversi coll' amore d'affezione al Creatore. Amerai il Dio tuo; si preferisce, ed antepone uno a molti. Una cosa è necessaria. E S. Anselmo dice: Perchè dunque, o uomicciuolo, ti aggiri, e vai vagabondo per molte cose? Ugo dice: Il cuor dell' Uomo, il quale prima presiste fisso, e stabile nel Divino Amore, ed amando una cosa, perseverò uno; dopo che cominciò a correre, ed a spargersi per i desiderj terreni, quasi in tante parti è diviso, quante sono quelle cose, che appetisce e brama. In fin qui S. Tomaso. Or sentiamo, se sapea il nostro Fra Giuseppe, come si avea da esercitare il movimento verso Dio: *Quegli è*, dicea egli, *di maggior' utilità a se stessò, che in tutto tiene totale uscita da se, e totale entrata in Dio. Quando con tutte le mie forze per modo attivo, sensibile, e contemplativo m'ordinerò, riferirò, e ridurrò il mio niente all' essenza di Dio; allora mi trasformerò in Lui. Quando riferirò, e chiamerò l'abisso della mia moltiplicità all' abisso della semplicità di Dio; mi trasformerò nella semplicità Divina. Allora verrò a trasformarmi nell' intimità di Dio, quando ordinerò, e riferirò l'abissò della mia esteriorità all' abisso dell' intimità di Dio. Ordinando l'abisso delle mie zizanie, bosco pieno di bestie, fiere di bestiali sentimenti, e forze naturali, all abissò della solitudine di Dio, cioè della sua Unità, e semplicissima realmente perfezione; mi trasformerò in essa. La Divina tenebra per il suo eccesso, cioè per la sua infinita luce inaccessibile, è oscura ad ogni intelletto Angelico; (cioè è incomprensibile, e naturalmente invisibile) e non può lasciar di riverberare, e far retrocedere l'Intelletto creato dalla sua nescienza, inquanto sono creature. Quivi ordinarsi, e contraporre le sue abissali tenebre vote di vera luce* [parla il Servo di Dio del modo, con cui dobbiamo indrizzare, e ordinare il nostro Intelletto, o intelligenza alla luce inaccessibile Divina] *acciò l'abisso, cecità, povertà, e necessità d'ogni luce chiami l abisso della Divina tenebra, cioè la luce incomprensibile, solamente a se stessa comprensa, ed a tutte le creature incomprensa; il quale abisso innominabile, ed incognito nel suddetto modo, è la beatitudine, ed è la più amabile, e quella, che più tira, e*

S 2 *provo-*

provoca l'anima, che qualsivoglia altra cosa, che nella Divina essenza può conoscere nella Beatitudine. Posuit tenebras latibulum suum.

Dicea eziandio il nostro Fra Giuseppe: *Le cose, che percipe la nostra Anima intenzionalmente colle sue potenze, sono. Col senso percipe le cose sensibili. Con l'immaginazione le somiglianze delle cose sensibili. Con la ragione percipe le nature delle cose. Con l'Intelletto percipe lo spirito creato. Con l'intelligenza lo spirito Increato. Il centro dell' anima sta innalzato sovra il tempo, e sopra le potenze dell' istessa anima, e non può entrar cosa creata in lui; solo il Creatore. V'è sempre luce in esso; l'Intelletto, e la Volontà sono in unità semplice; e quì è, dove comparisce Dio, e si fa l'unione mistica, cioè sperimentale amorosa. A questo esilio conviene la nuda Fede; ma il sapere, ed intendere alla Patria: per il che tutta la nostra salute, ed ogni azione meritoria tiene la sua origine dalla Fede. La Fede nuda non è quella, che sta nuda delle buone opere; ma quella, che non appetisce sapere, nè sperimentare (cioè con attacco) le consolazioni sensibili. Quanto in questa maniera è più semplice, e nuda; tanto è più lodevole, nobile, e meritoria. Le molte immagini, e distinzioni non impediscono colui, che tiene l'occhio semplice; perchè eccede ogni immagine, e distinzione. Guarda (cioè attende) bene a Dio; sempre sta dentro, e più inclinato a Dio, che alle creature; e questa propensione in ogni tempo, e luogo l'ammonisce, se non è, che a posta voglia scordarsi della presenza di Dio. E quegli, che fa coll' attività delle sue potenze per amore eccedere se stesso, troverà Iddio nella suprema parte della sua essenza creata. E in questo modo, ch'è dentro di se, la potrà trovare nell' altre creature, cioè la di loro essenza.* Questo si può intendere, che penetrando con gli occhi della Fede l'esser creato, s'arriva all' Essere increato di Dio. Mercecchè la Fede solamente cerca Sua Divina Maestà, e non si degna di mirare altre cose, se non in quanto sono bagnate da i raggi della Divinità: cioè, o in quanto conducono a Dio, o lo mirano come Principio, e causa, da cui procedono; o come Fine, al quale tornano, e s'incamminano. Conseguentemente a questo, che si è detto, teneva scritto il Servo di Dio: *Che il fondamento della Vita Spirituale è l'appoggiarsi in una nuda, e non dipinta purità, ch'è l'istesso Dio. E che Sua Divina Maestà ha eletto, e scelto per luogo suo* (s'intende speciale) *l'essenza dell' anima, da dove procedono, e s'ori-*

s'originano le forze superiori: il qual luogo giammai creatura alcuna non lo ha toccato, nè lo può toccare; e quivi risplende l'immagine di Dio, e chi la conosce, conosce Dio: cioè verrà in cognizione di Dio. Speculum ad cognoscendum (dicea S. Bernardo) est animus rationalis, intuens se ipsum.

Diceva anco il nostro Fra Giuseppe, *che per sentire la presenza di Dio dentro di noi, era necessario, che le potenze dell' anima ricorrano, e si ritirino alla loro origine, e fondo naturale, dove toccano la medesima essenza dell' anima stessa, alla quale per un certo riflusso tornano, ed in esso fondo conoscono, e trovano Dio presente; e da questa riflessione delle potenze al loro centro naturale mancano, cioè quasi vengono meno; e sbigottite, e così perdute, si trovano essenziali, nobilissime nel centro soprannaturale di esse, ch'è Dio. Ciò, che in questo fondo interiore è di maggior utilità, è lasciar tutto quello, che i sensi distinguono: Dimandarlo a Dio, e tutte queste cose farle per l'amore di Sua Divina Maestà; ed aver conto, che cosa alcuna esteriore non entri nell' animo, la quale cagioni divisione; perchè tutto ciò, che non è Dio, impedisce. La Vita Spirituale è il tratto interiore; e amando, ed operando,* (parla del vero Interiore) *lo Spirito sale a nuova unione con Dio; e così l'opera, l'unione, e'l profitto in Dio si rinuova, e questa rinuovazione d'opera, e d'unione è la Vita Spirituale. L'Uomo si trova rozzo, e non merita essere illuminato, perchè il proprio senso, intelletto, e volontà non istanno bastantemente mortificati, nè esercitati corporalmente, e spiritualmente nell' interiore, ed esteriore; da dove nasce, che ogni giustizia, e verità gli sa, e gusta sensualmente, e secondo il disordine de' sentimenti. Iddio ci comunica i suoi doni, acciò operiamo con essi, e conosciamo a quale utilità possono servire; e non dà consolazione per consolazione, se non per tirare per questo mezzo l'Uomo, e fare, che lasci se stesso, e tutte le cose, per poter meglio consegnarsi a Sua Divina Maestà. L'istinto Divino inclina all' umiltà, alla rassegnazione, castità, nudità, ed unità.*

Tralascio di metter quì altre molte sentenze, e massime spirituali, le quali lasciò scritte il Servo di Dio; e potean servire per venire in conoscimento più chiaro dell' eccellente modo, con cui pretendeva, e procurava di vivere, ed operare, non solamente come ragionevole, ma eziandio come Cristiano, e giusto: Perchè ognuno da tutto ciò, che in questo Capitolo si è scritto, lo conoscerà; mercecchè tanti si può dire essere i contrasegni, quante

quante sono le sentenze. Ho detto, che ognuno potrà venire in cognizione del modo eccellente di vivere, che avea il nostro Fra Giuseppe, da quello, che ci lasciò scritto; ma non ho detto bene. Perchè credo saranno pochi quelli, che lo capiscano; e però la ragione vuole, che io lo dichiari per il profitto spirituale dell' anime; perchè so, che l'Angelico S. Tomaso, con una estrema compassione dell' anime, esclama: (Opusc. 63. c. 3.) Gran cecità, e troppo grande pazzia di molti, i quali cercano sempre Dio, e sospirano a Dio continuamente, lo desiderano frequentemente, e ogni giorno esclamano nell' Orazione, e picchiano alla porta di Dio; essendo essi, conforme l'Apostolo, Tempio di Dio, ed abitando veramente Dio in essi, ne i quali, Dio riposa continuamente. Chi mai, se non è pazzo, cerca uno stromento fuori, sapendo d'averlo in sua casa? Ovvero chi può utilmente servirsi d'uno stromento, che va cercando! O chi si conforta col cibo, che appetisce, ma non lo gusta? Così appunto è la vita di ciascun Giusto, che sempre va cercando, e mai non arriva a godere, e tutte le sue opere sono meno perfette. Ecco, come molte anime giuste, quantunque vivano la vera vita della Grazia, e si nutriscano, e sostentino (mediante il lume della Fede) della verità, stimando ed apprezzando ciò che si deve stimare; nondimeno per non saper bene esercitare le facoltà e doni, che Dio ha loro dati, vivono vita meno perfetta, e tali sono le loro opere.

Il P. S. Agostino, dice (De diligend. Deo c. 3.) che l'Uomo fu creato, acciocchè conoscesse, o intendesse il Sommo Bene; e conoscendolo, l'amasse; ed amandolo, lo possedesse, e possedendolo, lo godesse. Sapea benissimo il nostro Fra Giuseppe, che a questo fine avea da indirizzare, ed ordinare tutte le sue cure, sollecitudini, diligenze, ed opere. Sapea ancora, che questo conoscere, ed amare il Sommo Bene [nelle quali operazioni consiste la nostra felicità, e vita beata] sono l'ultime operazioni del nostro Intelletto e Volontà: cioè le più nobili, le più perfette, che nascono, o procedono dalle dette potenze, in quanto sono immagine di Dio; e sono elevate, l'Intelletto, o per meglio dire, l'Intelligenza col lume della gloria, e la Volontà, o suprema virtù amativa colla Carità; mediante le quali operazioni ritorniamo al nostro primo Principio, e l'altre creature prive, e incapaci della ragione, in noi conseguiscono il fine, per il quale sono state create, ed uscite da Dio: e così anco in que-

questo mortale stato, in cui ci troviamo, quando esercitiamo queste due ultime operazioni dell' intelligenza, o apice della ragione, e della suprema affezione verso il nostro ultimo Fine, e Primo principio, conseguiremo in qualche maniera il fine, per cui Iddio ci ha creati, e ha dato l'Essere alle altre creature; e quanto con maggior perfezione faremo le suddette operazioni, tanto più la nostra vita sarà nobile, Divina, e perfetta. *Quælibet enim res tunc perfecta censetur*, (dice S. Tomaso) *cum suum attingit finem, & se copulat illi, qui rerum est ultima perfectio: finis autem Creaturæ præditæ ratione, Deus est*. Dicea il nostro Fra Giuseppe. *Il fine di tutti gli esercizi, come sono meditazioni, contemplazioni, digiuni, e vigilie, è l'amorosa unione con Dio; ed intanto devonsi pigliare con vera discrezione, in quanto ad essa conducono*. Ecco se avea ragione di affermare, *che quegli uomini, i quali hanno totale entrata in Dio, danno più gusto a Sua Divina Maestà, che tutti gli altri uomini del Mondo, ancorchè stiano in grazia. E che rinovando la conversione all' interiore, fuor della moltiplicità in unità, cioè fuor della moltitudine delle creature in una cosa, che è Dio, fuor del tempo nell' Eternità, fuor del luogo nell' Immensità, e fuor del creato nell' abisso della Divinità, fuor di noi medesimi in Dio; in questo modo si ricuperava molto tempo perduto. E che quegli opera il meglio, che opera in Dio, da Dio, e con Dio. Le creature sono specchio* [*diceva*] *dove riverbera la Divinità, per ricordo della sua Onnipotenza, e incendio del suo amore. Son cammino per andare a Dio; l'abbiamo da penetrare insino ad arrivare a Dio; ma se ci trattenghiamo in esse, quì si trova il nostro maggior pericolo*.

L'Apostolo S. Paolo ci consiglia, che procuriamo di andar crescendo nella Fede, *Ex Fide in Fide*: [ad Rom. c. 1. 17.] cioè facendo passaggio dalla Fede, che si trova in grado non perfetto, alla Fede perfetta; dalla Fede, che è virtù Teologale e comune a tutti i Cristiani, alla Fede avvivata, attuata, e praticata per modo semplice; e da questa ad un' altro grado più perfetto della medesima Fede, ch'è, quando viene maggiormente illustrata da i doni dell' Intelletto, co i quali si penetrano più profondamente le cose Divine; e da questa Fede, che è illustrata da' Doni dello Spirito Santo, salire, e crescere insino ad arrivare agli atti eroici, ed eccellenti della medesima Fede, che chiamansi grazie *gratis datæ*. Con questa Fede sì perfetta, pare che si vedano

no le verità rivelate; ed il Giusto, che vive secondo questa Fede, non può vivere in questo Mondo vita più perfetta. Questa è la vita Spirituale, che il Servo di Dio procurava tenere in esercizio, mediante l'intelligenza, e la suprema affezione della volontà, elevate con gli abiti soprannaturali della Fede, Speranza, e Carità.

CAP. III.

Della costante e generosa Speranza del nostro Fra Giuseppe.

ALla Virtù della Fede segue la Speranza, a cui la Fede si ordina: Perchè l'Altissimo c'infonde la luce celeste, ed il conoscimento infallibile della Divinità, de i suoi Misterj, e delle sue promesse, acciocchè, conoscendolo per nostro ultimo Fine, e Felicità, e sapendo i mezzi certi, e sicuri per giungere a Lui, ci solleviamo sopra noi con una brama accesissima di conseguirlo. (Scot. in 3. dist. 27. q. un. Suarez in 3. p. q. 7.) Questo desiderio sì nobile, a cui come effetto seguita questo anelito e diligenza di conseguire il Sommo Bene, appoggiato su l'ajuto Divino, è la Speranza Cristiana: il di cui abito nel S. Battesimo ci s'infonde nella Volontà. Questa si chiama appetito ragionevole, perchè ad essa appartiene il bramare l'Eterna Felicità, come suo maggior bene, e sommo interesse; ed anco sforzarsi con l'ajuto Divino per ottenerla, vincendo tutti gl' impedimenti, e difficoltà, che possono occorrere.

Gli atti della suddetta Virtù pendono sì grandemente dalla Fede, che la misura del credere è la misura dello sperare; perchè, come dice S. Tomaso (2. 2. q. 4. art. 1.) la ragione di chiamare S. Paolo la Fede sostanza delle cose, che speriamo, è, perchè siccome ne' primi principj si contiene tutta la scienza; nell' istessa maniera la Fede contiene nella sua Virtù tutte le cose, che dobbiamo sperare. E così disse Cristo: *Quidquid orantes petitis, credite, quia accipietis*. Conforme a questa dottrina dice un Dottore [P. Gab. Lopez Tract. 8. c. 3.] che se l'intelletto si trova ben ordinato colla virtù della Fede, sarà facile l'ordinare la memoria colla virtù della Speranza, la quale si fonda nell' istessa Fede, siccome anco la Carità: mercecchè la Fede è principio di tutti i doni soprannaturali, come insegna San

San Tomaso. [1.2.q.62.a.4.] Perchè, quantunque nell' ordine di perfezione preceda la Carità, e sia prima, cioè più eccellente che la Fede, e la Speranza, come quella, che è forma d'amendue queste virtù, quanto al merito; nell' ordine però di generazione (come i Filosofi e Teologi favellano) in cui la materia è prima, che la forma, e l'imperfetto, che il perfetto; precede ed è prima l'atto della Fede, che l'atto della Speranza, e l'atto della Carità. Perchè il moto, e passo dell' Appetito non può distenderfi ad alcuna cosa, sperandola, o amandola, se prima non la prese, ed apprese per il senso, o per l'intelletto; e per la Fede l'intelletto prende le cose, che spera, ed ama la volontà. E così l'esercizio della Fede nell' orazione, e fuori di essa, è un mezzo assai efficace per esercitar anco queste due Virtù: le quali vanno sì congiunte, ed affratellate nell' esercizio loro, che tutte e tre dirittamente mirano Dio. Onde, siccome il conoscimento della Fede esercitato con perfezione, e nella pura intelligenza, riempie essa di splendori divini, e la congiunge, ed unisce con essi; (D. Dion. c. 1. in prin. Theol. Mysti.) così anco la Speranza, che ha per guida e scorta questa medesima luce, solleverà grandemente, ed efficacemente l'affetto a sforzarsi di conseguire il sommo Bene, che spera; e darà la mano, cioè, ajuterà la Carità, acciocchè congiunga ed unisca l'affetto, nella suddetta maniera sollevato con Dio: Mercecchè l'uffizio della Speranza è innalzare la volontà al Sommo Bene, acciocchè la Carità l'unisca, e congiunga con Sua Divina Maestà.

Se dunque, come si è detto, la Speranza corrisponde alla Fede: e questa era in grado sì eccellente nel nostro Servo di Dio, che per la gran certezza, che avea delle verità rivelate, li pareva di vederle, ed esercitavasi altamente nel conoscimento di esse, come si è detto nel Capitolo antecedente; la Speranza ancora sarà stata in grado sì alto, che con gran sicurezza di ottenere la Vita Eterna, averà detto di doverla conseguire. Così pare che doveva essere nel cuore del Servo di Dio; mentre spesse volte diceva, e ripeteva queste parole: *Io non voglio andare al Purgatorio; Io non voglio andare al Purgatorio*. Questo è assai più, che sperare di salvarsi; e però la morte, come si è detto, non li faceva specie, nè li cagionava alcun timore. O che bella consonanza, e corrispondenza! E come potea succedere altramente, che il nostro Fra Giuseppe non avesse paura alla morte? Perchè ad una Fede sì eccellente, che certifica l'intel-

letto in maniera tale, che gli pare vedere l'invisibile; dee corrispondere nella volontà una Speranza sì grande, e sì ferma, che speri di godere dopo la morte, senza indugio alcuno, il Ben sommo.

La Fiducia è una Speranza perfetta, e robustissima; e questa anco s'aumenta nella volontà proporzionatamente, secondo l'accrescimento della Fede nell' intelletto. (Suarez Dispu. 1. proœm. sect. 1. n. 8. de distin. Fidei ab omnibus donis.) Ciò succede in due maniere. La prima, quando la Fede non solamente dà l'assenso alla verità rivelata, fermandosi precisamente in conoscerla, e crederla; ma si estende anco alla pratica, applicando la verità creduta alla volontà, acciò si muova, ed operi conforme alla detta verità: Ed allora nella volontà proporzionalmente s'aumenta la Fiducia in maniera tale, che l'animo nè vacilla, nè ondeggia. La seconda maniera è, quando alcuno non solamente crede abitualmente, ma anco attualmente s'esercita, considerando le promesse di Dio, la di lui verità, fedeltà, e bontà infinita: Ed allora nella volontà s'aumenta il fervore, e si scaccia la tiepidezza, e cresce più e più la confidenza. Se la Fede del nostro Servo di Dio fu in grado sì alto, come anco la sua Speranza; la sua Fiducia non sarà stata inferiore, giacchè questa è effetto di esse, come s'è detto.

Ma perchè si conosca più chiaramente, e con tutta la possibile distinzione in quale eccellente grado fossero in lui l'una, e l'altra, la Fiducia, e la Speranza; metterò quì il modo, che egli insegnava, di chiedere quasivoglia salutevole grazia al nostro Creatore: Perchè io non credo, che si possa avere riscontro nè più celebre, nè più accertato; e servirà ancora per nostro ammaestramento.

Modo di saper chiedere qualsivoglia grazia salutevole al nostro Iddio secondo la Fede Cattolica, insegnato dal Servo di Dio Fra Giuseppe della Torre.

„ PER dimandare a nostro Signore alcuna grazia, sarà bene
„ sapere le sette cose seguenti, cioè, che cosa sia *Fede;*
„ *Speranza*; *Fiducia; buona Fede; buona Applicazione; Di-*
„ *manda*, *e Spirito*. *Fede* vuol dire, credere, confessare, ed
„ affermare, che una cosa è vera, perchè Dio l'ha detta. Con
„ questa virtù si cammina verso Dio, come Verità. *Speranza*
„ vuol

„ vuol dire un desiderio vero, ed efficace di veder Dio nella „ gloria; perchè la Speranza cammina verso Dio, come bene „ per me. La *Fiducia* non si differenzia essenzialmente dalla „ Speranza; solamente aggiunge una fermezza robustissima, e „ che mira Dio, come onnipotente, liberale, e fedelissimo nel„ le promesse. E così *Fiducia* è una fortissima, e robustissima „ Speranza, ed un'aspettare certamente l'ajuto futuro. E que„ fiducia perfetta e stabile, ha la sua origine da i molti atti di „ Fede, che io ho fatto, (parla il Servo di Dio in persona di quello, che fa la dimanda) „ che Dio sa, può, e vuole con„ cedermi quella grazia [s'è salutevole] per ragione della sua „ bontà, e fedeltà nelle sue promesse. *Buona Fede*. Suppon„ go, che tutte le virtù vengono da Dio, con ispecialtà le „ soprannaturali. La Fede viene da Dio, e la Speranza, (questo s'intende con ispecialtà, e come Autore soprannaturale) „ la buona Fede da Dio, dalla Fede Cattolica, e dalla Speran„ za. E così *buona Fede* nel senso, che parliamo, (per buona Fede non intende la Fede, ma la persuasione.) „ non è altra „ cosa, che, per quanto io ho creduto, e sperato, vengo a te„ nere nella mia mente una prudente opinione, o persuasione „ d'ottenere quella cosa buona, che desidero. *Buona applica*„ *zione* vuol dire, per quanto io ho fatto buonamente, ciò, „ che tocca dalla mia parte nel credere, sperare, ed in fissar„ mi in Dio, e nelle sue promesse; ed avendo quella buona „ opinione, ed appoggiato ne' meriti di nostro Sig. Gesù Cri„ sto, vengo ad applicarmi le promesse del Signore. *Dimanda*, „ o dimandare, vuol dire, chiedere, conoscendo che sono po„ vero, e che Dio, a cui dimando, è infinitamente ricco. *Spi*„ *rito*. Per Ispirito intendo la nostra anima ragionevole. E „ queste operazioni di credere, e di sperare si hanno da fare, „ non in quelle parti, nelle quali siamo simili alle pietre, agli „ alberi, ed agli animali irragionevoli; ma in quella parte, o „ porzione, nella quale siamo simili agli Angeli: Non venire a i „ sensi, a sodisfarsi, ma lo Spirito innalzando, e col conoscimen„ della Fede, e con lo sforzo della Speranza penetrando le co„ se, riceverle nello Spirito. In questo maggiormente si conosce, quanto bene sapeva il Servo di Dio esercitar la Fede nella suprema intelligenza della mente, e la Speranza nel supremo affetto, cioè nella volontà, regolata dall' intelligenza.

La pratica di dimandare.

„ O Dio mio Onnipotente, infinito, ricchiſſimo in miſeri-
„ cordie infinite! Spinto dalla voſtra Carità ſiete libera-
„ le; e ſpinto dalla ſteſſa Carità ſiete fedele, fedeliſſimo in
„ adempir le promeſſe. Io credo fermamente, che ſapete, po-
„ tete, e volete concedermi queſta grazia, del perdono de'
„ miei peccati, e d'eſſer libera dal dominio de' maledetti De-
„ moniacci. E in virtù di queſto, che la Fede Cattolica m'in-
„ ſegna, vi chieggo queſta grazia d'eſſer libera, con iſperanza
„ certa, deſiderio efficace, confidenza ſicura, e fiducia ſtabile,
„ e indubitabile. E con queſta fiducia certa, e vera, che
„ pongo in Voi, e nelle voſtre promeſſe; ſpero, deſidero, ed
„ aſpetto ricevere il perdono de' miei peccati, e d'eſſere libe-
„ ro da' Demonj. Con queſta fiducia, licenza, e ſanto ardire,
„ che mi date, e co i voſtri meriti infiniti, mio Gesù [che per
„ voſtra gran miſericordia ſono miei] mi aſſicuro, e mi appli-
„ co la grazia del perdono de' miei peccati, e d'eſſer libera
„ dalle beſtiacce infernali. E perchè penſo, che è gloria vo-
„ ſtra, e bene mio ſpirituale; credo, e confido, che per ra-
„ gione della voſtra fedeltà me la volete dare, e per ragione
„ della voſtra bontà me la volete concedere; ed io, come po-
„ vera creatura voſtra, la voglio per amor puro voſtro. Ge-
„ sù mio, avanti il cui coſpetto io ſto, non voglio che i De-
„ monj ſieno in me; ma che ſieno nel profondo dell' Inferno.
„ Maladettacci, ubbidite al Miniſtro di Dio, che ve lo co-
„ manda in nome di Gesù, a cui voglio ſervire, e non a voi
„ altri. Beſtiacce infernali, ricordatevi di quello, che vi ſuc-
„ ceſſe nel Deſerto, ed in tutta la vita del mio Fratello Gesù.
„ Tutto ſotto la correzione della S. Madre Chieſa.

Queſte ultime parole, quaſi ſempre le metteva in quello, che ſcriveva; o foſſe dell' orazione, o d'altre coſe ſpirituali: Tanto era il ſuo intelletto fedele, e ſoggetto alla Santa Chieſa Romana.

L'Eſempio, che il Servo di Dio ha meſſo per dimandare a Dio alcuna grazia ſalutevole, pare che appartenga a quelle perſone, che ſono poſſedute da' Diavoli. Ma io credo, che ſi poſſa applicare non ſolamente a coloro, che hanno il Demonio nel corpo, ma eziandio a quelli, che per i peccati l'hanno laſciato

ſciato

fciato prender posseſſo dell' anime loro. La ragione d'aver meſſo il detto Eſempio, deve eſſere ſtata, perchè il noſtro Fra Giuſeppe abborriva tanto i Demonj, che pare non aveſſe altra pretenſione, nè altro impiego più ordinario, che combattere contro di eſſi: bramando ſprofondargli tutti, quanti ne ſono nel Mondo, nell' abiſſo infernale.

Per il ſuddetto fine non laſciava paſſare occaſione alcuna, nella quale poteſſe diſpregiarli, ed ingiuriarli: facendo dipingere queſte fiere infernali, e metterle ne' luoghi immondi. Egli medeſimo faceva certe figure mal formate, e le ſtimava eſſer rappreſentative de' Demonj; e queſte metteva nelle ciabatte, acciò foſſero calpeſtate. Dava anco a i Secolari dette figure, dicendo loro, che le metteſſero nelle ſcarpe: Quando poi ſi metteva a ſedere, le teneva ſotto. In queſto Convento vicino alla porta del Coro v'è una Immagine, o per meglio dire, una Statua, la quale è fabbricata di quella bianca, e bella pietra del Monte Gargano; e tiene un Demonio ſotto i ſuoi piedi, come comunemente l'hanno tutte l'Immagini, o Statue dell' Arcangelo S. Michele. Ora alla detta Figura diabolica il noſtro Fra Giuſeppe dava delle pugna ſul capo, per diſpregiar quello, che rappreſenta. Diceva egli, che era più facile ſcacciar i Demonj da' corpi umani, che non è mandar via una moſca, che ci viene intorno al viſo. Ma queſto s'intende, avendo quella Fede, o Fiducia, che ſi richiede. In ſomma quanto ſi potea fare, perchè il Demonio foſſe diſpregiato, s'ingegnava di metterlo in eſecuzione. Tutto queſto era effetto non ſolamente dell' amor di Dio, ma eziandio della Speranza grande, e Fiducia eccellente, che aveva in Sua Divina Maeſtà; imitando Sant' Antonio, il quale burlava, e diſpregiava queſte maledette Fiere; e dicea, che uno de' principali mezzi per vincere il Demonio, era moſtrar animo, valore, ed allegrezza nelle tentazioni; perchè con queſto ſubito egli s'affligge, ſi ſgomenta, e perde la ſperanza di poter farci alcun danno. Non ſi può dubitare, che la gran fiducia, che il Servo di Dio aveva in Sua Divina Maeſtà, gli facea ſtimare il Demonio, come ſe foſſe una moſca, o manco di eſſa. Perchè, come dice il Santo Giobbe, il Demonio è Leone, ed è Formica: *Myrmecoleon*. (Job. 4. 11. juxta Septuagint.) E' Leone per coloro, che ne hanno paura, e lo temono di molto; ed è Formica per quelle perſone, le quali mettendo tutta la loro fiducia in Dio, diſprezzano le bravure di queſta

sta Fiera infernale. Il Signore (diceva il Profeta Geremia) è meco, e come forte guerriero combatterà per me. Non ci è di che temere de i nemici; perchè senza dubbio caderanno, e resteranno confusi: *Dominus autem mecum est, quasi bellator fortis: idcirco, qui persequuntur me, cadent, & infirmi erunt: confundentur vehementer*. (c. 20.)

Un' altro insegnamento d'aumentare la Speranza e Fiducia ci lasciò il Servo di Dio, quando scrisse de i frutti, o effetti, che cagiona il Santissimo Sacramento dell' Altare; e tal documento dimostra grandemente la grande speranza e fiducia, che nella sua anima allignavano. Dicea dunque egli: *Si faccia questo atto di Fede. Credo, e ricevo la virtù, ed efficacia, che è in Dio increato, in Dio tormentato, [cioè Cristo] in Dio Sacramentato, e nella sua santa Legge, Sacramenti, e Promesse per nostro bene spirituale, e corporale, ed eterno. Dopo d'aver fatto questo atto di Fede, ho da fare un' altro atto di Speranza, cioè, un desiderio efficace di conseguire le promesse del Signore; e poi molti atti di Fiducia, la quale dice più, che la Speranza. Mercecchè la Fiducia è una Speranza robustissima, conceputa per molti atti fatti, che Dio sa, può, e vuole: e per questi atti, senza dubitare, aspetta certamente le promesse del Signore. Dopo la Fiducia per i molti atti, che ha fatto, che Dio sa, può, e vuole, e di stare aspettando le promesse divine; in virtù ed efficacia di tutto questo tiene una santa persuasione, colla quale applica a se stesso le suddette promesse del Signore, fatte in comune a tutti*. Certamente il nostro Servo di Dio non potea dir meglio: e son di parere, che in quanti libri si sono fin' a quest' ora scritti, non si troverà documento più conducente per acquistare una vera Fiducia. Anzi questo viene ad essere, come la midolla di tutto quanto dicono i Teologi, ed i Santi intorno al modo di acquistare la fiducia in Dio, e chiunque si metterà ad esaminare con diligenza questa verità, la toccherà con mano. Ora che v'è da maravigliarsi, che il nostro Fra Giuseppe dicesse, che non voleva andare al Purgatorio; se il suo Spirito era sì pieno di Speranza e Fiducia santa, come si raccoglie da i suddetti avvertimenti? Ma vi sono anco altri riscontri, che ci accertano maggiormente di questa verità. Stando dunque scrivendo il suddetto documento, mi capitò alle mani la seguente Lettera, che il Servo di Dio avea mandata a Lorenzo Mancini, quando si trovava assai gravemente ammalato.

Signor Lorenzo, la reverisco con questa. Mi dispiace del suo male, ed in tutto si faccia la volontà di Dio. Se vuol guarire, e che sia a gloria di Dio; in primo luogo cerchi la volontà di Dio, e non pensi, che farà mancamento alla sua famiglia. E per questo voglia la salute, ancorchè non sia peccato; e, come ho detto, in primo luogo la volontà di Dio; e questo lo faccia non per forza, ma per amore puro, licenziandosi da tutte le cose terrene, e da tutta la sua famiglia; e creda fermamente, come buon Cattolico, che Dio è vita, e salute, e Padrone del nostro corpo, e dell' anima; e creda fermamente, che ponendosi nelle mani di Dio, se farà per gloria di Sua Divina Maestà, e ben suo, certissimamente guarirà; e l'istesso farà la sua Moglie, il figliuolo, e la figliuola, comunicandosi la Domenica prossima; e con questo stia sicuro, che, se farà per maggior gloria di Dio, guarirà. Si raccomandi al nostro S. Pasquale Baylon; e pigli le medicine, perchè Dio lo comanda: senza però fidarsi in esse, ma in Dio, e ne' Santi.

A 22. d'Aprile 1715. Fra Giuseppe.

Ho messo quì la suddetta lettera, perchè mi pare che questa sia la Volontà divina. Mercecchè nell' istesso tempo, nel quale scrivevo il modo di sapere dimandar le grazie a Dio, e d'aver fiducia nella sua bontà, e onnipotenza, insegnatoci dal nostro Fra Giuseppe, ed anco da lui esercitato; mi fece chiamare una Figliuola spirituale del Servo di Dio, la quale mi disse, come fra alcuni scritti avea trovato due lettere scritte dal suo confessore il Padre Giuseppe: l'una mandata a lei, e l'altra al suo marito, quando si trovava assai aggravato da una gran malattia. Or chi non confesserà, che questo sia stato ordinato dalla divina Providenza, acciocchè restassimo maggiormente ammaestrati in saper dimandar le grazie a Sua Divina Maestà; ed acciocchè imparassimo il modo, che abbiamo da osservare, quando ci manda qualche malattia, o altra avversità? Io mi son persuaso, secondo le circostanze, che sia stata special providenza dell' Altissimo.

Per questa gran fiducia, che avea il Servo di Dio in Sua Divina Maestà, dicea: *Non voglio temere disordinatamente la moltiplicità infinita de' miei peccati, de' Diavoli, e simili impedimenti. Questo non è faccenda mia* (s'intende, che colle sue forze naturali, e con quello, che avea da se stesso, non potea liberarsi da' peccati, da' Demoni, e da altri impedimenti, che occor-

occorrono nel negozio della salute eterna) *ma del nostro Signor Gesù Cristo*. *Non sarò io* [s'intende il principale , o per appoggiarsi in se, ma in Dio.] *il combattente*, *ma solamente sto confidando nel mio Sig. Gesù Cristo ; e aspetto certamente di vedere l'ajuto, e soccorso di Dio sopra di me*. *Non ho Argento*, *nè Oro; ciò, che ho, questo mi do*. (s'intende per la fiducia in Dio) *Nel nome del mio Sig. Gesù Cristo, levatevi ; andate via, innalzatevi, e gettatevi nel mare, ubbiditemi ; e ciò, che dico, si faccia, e si farà a me : Perchè orando, credendo, confidando, operando, persuadendomi, ed applicandolo a me, ricevo*. *Di ciò, che dimando, non ho giudizio infallibile, ma giudizio morale, credibile*, [cioè persuasivo] *determinato, col quale scaccio ogni dubbio attuale, ed ho l'animo pacifico*. *Nel nome di Gesù, perchè la sua Misericordia dura in eterno*.

Questa Divina Misericordia era l'appoggio della Speranza, e Fiducia grande, che il Servo di Dio avea. Questa era le delizie del suo cuore, e'l sostegno della sua anima ; perchè non pare, che respirasse, se non nella Misericordia. Sempre, o quasi sempre consigliava, che si dicesse : *Gesù*, *Misericordia*; ed assegnava la ragione, per la quale ci conviene invocare continuamente la Misericordia divina. *Se Dio* (diceva egli) *usa con noi della sua Misericordia, e ci fa de' benefizj, anco quando non chiamiamo la sua Misericordia ; quanto maggiori ce li farà, se noi l'invochiamo?* Dicea benissimo, ed avea più che ragione ; perchè la Misericordia di Dio è la prima radice delle sue opere : *Causa causalissima causarum omnium*, così la chiama S. Bernardo. (Serm. sup. Salue Reg.) Tutto quello, che Dio dona, presuppone la sua graziosa volontà : *Præoccupat eos, qui se concupiscunt*, (dice il Savio c. *6.*) *ut illis se prior ostendat*. E così la divina Misericordia viene paragonata alle viscere : *Per viscera misericordiæ Dei nostri*. [Luc. 1.] Per l'opposto la Giustizia si paragona, e viene chiamata Cappa, cingolo, e veste : *Opertus est quasi pallio zeli ; erit Justitia, cingulum lumborum ejus : induet pro thorace justitiam*. (Isai. 56.) La divina Misericordia è intima alla divina Natura ; e però si muove da se a farci del bene: Ma la divina Giustizia viene ad essere quasi esterna a Sua Divina Maestà ; perchè non l'esercita, se non per alcuna occasione venuta esternamente, cioè da' nostri peccati. E così la divina Misericordia risplende nell' opere della natura, della grazia, della gloria, dell' Unione ipostatica, nell' istessa pena, ed in som-

somma in tutte l'opere di Dio: e non solamente nelle cose fatte, ma eziandio nel modo di farle; e non v'è cosa, in cui Dio si conosca da noi più perfetto, e dove risplenda più potente, e glorioso.

La Divina perfezione meglio, e più eccellentemente si esprime e dichiara per mezzo dell' attributo della Misericordia, che per gli altri attributi, conforme al nostro modo d'intendere: non parlando quì della Perfezione, che conviene a Dio ad intra, e in ordine a se stesso; ma di quella, che gli conviene in ordine alle creature. Per l'attributo della Potenza non l'intendiamo semplicemente perfetto in ordine alle creature; ma solamente l'intendiamo lontanissimo da ogni infermità, e debolezza; e che per la sua onnipotenza può liberarci da ogni fiacchezza, ed impotenza. Per la Sapienza intendiamo solo una perfezione particolare, che leva l'ignoranza. Per la Giustizia l'intendiamo rettissimo, e che può tor via ogni ingiustizia. Per la Bontà sol l'intendiamo libero da ogni malizia, e che egli solo può torre la malizia. Ma per una Misericordia infinita s'intende da noi assolutamente e compitamente, e in ogni modo perfetto in ordine alle creature. Perchè la Misericordia è quella, che toglie via la miseria; ed una Misericordia infinita può toglier via tutte le miserie possibili. Ma chi può far questo, non dee avere in se la minima sorta di miseria; e per conseguenza dee abbondare in ogni bene, lontanissimo da ogni infermità, da qualsivoglia ignoranza, ingiustizia, e malizia: e pertanto sarà infinitamente buono, giusto, santo, savio, ed onnipotente. Di modo che una stessa cosa è, l'esser misericordioso, e l'esser perfetto semplicemente, e dire, Dio, e Misericordia, apparisce una medesima cosa. Il Profeta David, vedendosi favorito da Dio di mille beni, pieno di gratitudine con ardentissimo affetto esclamò: *Deus meus Misericordia mea*. [Psa. 58.] Dimanda un' Espositore, perchè David non disse: Dio mio, mia giustizia, mia bontà, mia sapienza, mia luce, mio vigore? E risponde, che David si servì d'un laconismo divino: volendo con una parola sola comprendere quanto dir si potea. *Non invenit* (comenta S. Agostino in Ps. cit.) *impletus bonis Dei, quid appellaret Deum suum, nisi Misericordiam suam*. Pensò, meditò, ed in somma non seppe ritrovare altro attributo per ispiegare tutte le divine perfezioni, che quello della Misericordia; perchè in questa tutti gli altri racchiudonsi, e nella misericordia si di-

dimostra Dio perfettissimo. Quasi che nella misericordia si contenga (dice l'Oleastro sopra quelle parole dell' Esodo: *Ego ostendam omne bonum tibi*. Exod. 33. 18.) ogni bene, ogni perfezione, ed ogni felicità divina: *Ut nostri misereri, sit omne bonum ejus*.

La suddetta parola Misericordia, non solamente vuol dire quanto abbiamo dichiarato; ma comprende anco più. Perchè, oltre il poter sollevare la miseria, e il sollevarla, significa ancora il patire, e sentire affettuosamente la miseria, che patiscono le persone miserabili. Questo non l'aveva Dio innanzi all' Incarnazione del Verbo Divino; perchè nella sua natura è incapace di tenerezza, ed afflizione. Ma dopo l'Incarnazione del Figlio di Dio; egli sperimentò, e patì nella Umanità Santissima, cioè in quanto Uomo, questo affetto. E così invocando una volta un Servo di Dio la divina Misericordia; gli apparve nostro Signor Gesù Cristo Crocifisso, e gli disse: *Ecco la Misericordia*. Chi invoca la divina Misericordia in verità, e in vero cuore [oltre il riconoscimento della Divina eccellenza, e perfezione, e lo stimare Iddio per un Mare inesausto di tutti i beni, ed infinitamente ricco, per compartire le sue grazie senza diminuzione, ed infinitamente propenso a sollevare le nostre miserie] confessa eziandio la dipendenza, che tiene da Dio, e'l bisogno del suo divino ajuto; e si riconosce miserabile, diffidando di se stesso, e confidando nella divina Pietà e Misericordia: la quale sola può esser la sufficienza d'un abisso sì grande di miseria. *Abyssus abyssum invocat*.

Ecco quanto comprendeva il nostro Servo di Dio in quella parola enfatica, *Misericordia*: la quale quasi continuamente portava nel cuore, e nella bocca. E veramente non potea trovare parola, che più dicesse, nè Orazione più compendiosa. Non mi maraviglio, ch'egli la ripetesse tante fiate: sapendosi che la disse talvolta in un quarto d'ora più, o meno di settecento, o ottocento volte. E quando si trovava in agonìa (giacchè colla bocca non la potea pronunziare) volea che gli altri gliela ripetessero, e ricordassero. Ecco, come non è da maravigliarsi, che non avesse paura nè della Morte, nè del Demonio; e che il suo animo si trovasse in tranquillità, nè l'arrivasse la malinconìa. Dice il Profeta, che il Popolo di Dio riposerà in una bellissima pace ne' tabernacoli della confidanza, ed in una quiete assai compita, ed assai abbondante di tutti i beni. (Isa. 32.) E

Da-

Davide parlando di se stesso, dice: Voi fate, Signor mio, annegare il mio cuore in un torrente di allegrezza, che prende la sua origine dalla viva confidenza, che mi avete data nella vostra Misericordia. [Psal. 4.] E l'Apostolo S. Paolo scrisse agli Ebrei: Noi abbiamo una potentissima consolazione, fondata sulla nostra speranza, di cui ci serviamo, come d'nn'. Ancora per assicurare il vascello della nostra salvezza contro l'onde, e le tempeste di questa vita. [Hebr. 6. 18.] E a i Romani scrisse, che Iddio della Speranza li riempia d'ogni allegrezza, e pace in credere; perchè così abbondino nella speranza, e nella virtù dello Spirito Santo. [Rom. 15.] E così, mentre più cresce la vera confidanza, s'aumenta anco l'allegrezza, e consolazione spirituale; essendo la speranza, e confidanza nella divina Misericordia quella, che più d'ogni altro ci consola nelle nostre pene; e'l più potente ristoramento, che possiamo applicare a' nostri mali, per addolcire il loro rigore: Mentre l'unico conforto, che hanno i miserabili nelle loro afflizioni e miserie, è lo sperare d'aver ad uscirne; senza di che sarebbono fin all' ultimo segno miserabili, perchè sarebbero disperati. Ma dobbiamo sapere, come questa speranza, che imbalsama l'anima di gioja, e riempie il cuore di consolazione; non è la speranza di coloro, che abusando della divina Misericordia, non vogliono operar bene, e vivere giustamente; perchè sì fatta speranza è abominevole: *Spes illorum abominatio animæ* disse il Santo Giobbe. [Job. 4] Ma è quella speranza, di cui dice il Profeta David: *Spera in Domino, & fac bonitatem*. [Psal. 36.] Spera nel Signore, facendo bene, menando una vita giusta e virtuosa. *Sacrificate sacrificium justitiæ* (disse l'istesso in un' altro Salmo) *& sperate in Domino*. [Psal. 4.] Sacrificate sacrifizj di giustizia; ed in questa maniera sperate nel Signore. E spiega S. Agostino: *Recte vivite, & sperate*. Rettamente vivete, e sperate. Questa è quella speranza, che è dolcissima, gradevolissima, e che riempie il cuore d'allegrezza, e consolazione; e che quanto più cresce, più anco aumenta la pace, e contento dell' animo. E così se il nostro Fra Giuseppe possedè una sì gran pace, e tranquillità d'animo senza patir per tanto tempo alcuna inquietudine, [come nel Libro primo s'è detto] si può bene argomentare quanto eccellente era il grado di fiducia, e di speranza, che nella divina Misericordia ottenuto avea.

Segno anco di questa sua gran Fiducia, e Speranza è quel

detto d'una Serva di Dio, che egli ripeteva, quando chiedeva alcuna grazia al Signore, dicendo a Sua Divina Maestà: Signore, fatemi questa grazia: che io poi ve ne dimanderò un' altra maggiore. Effetto ancora di questa gran speranza e fiducia è quello, che consigliava alle sue Penitenti, dicendo: *Che dimandassero a Dio i beni spirituali, e non si curassero di chiedere i beni, che sono necessarj per la nostra conservazione in questa vita, nè altri beni temporali, e corporali: Perchè Sua Divina Maestà vedendo, che noi cerchiamo solamente i primi, ci darebbe anco i secondi* (s'intende in quanto sono conducenti per la salute Eterna) *senza chiederli*. Certamente non si può negare, che ciò non procedesse da una generosa confidanza, e da un concetto elevatissimo, che formato avea della Liberalità divina; e della paterna Providenza, che Sua Divina Maestà tiene di noi. Perchè ad un Signore sì grande, potentissimo, buonissimo, liberalissimo, infinitamente misericordioso, ed inclinato a far bene, ed a comunicarsi, bisogna dimandargli cose grandi. Cercate in primo luogo (dice il nostro Salvatore) i beni Eterni, e ciò, che appartiene alla vostra salvezza; e poscia non abbiate paura che vi manchino le cose temporali necessarie; queste vi si daranno per giunta. (Matth. 6.) Sa benissimo il vostro Padre celeste, che voi avete di queste cose bisogno. Ecco quanta ragione avea il nostro Fra Giuseppe, di consigliare, che si vivesse bene, e che si facesse buonamente quel, che possiamo; e poi ci fidassimo bene della divina Providenza: che così ci darebbe, quanto era di bisogno per il nostro nutrimento, vestire, abitare, e per tutto il rimanente del nostro vivere. Ben si conosce quanto bene egli sapeva vivere secondo la Fede; mentre stimava sì grandemente le parole del nostro Salvatore, ed in esse non solamente sperava, ma soprasperava. *Et in verba tua supersperavi*. [Ps. 118.]

Si dimostra eziandio la grande Speranza, e Fiducia del nostro Servo di Dio in quel coraggio invincibile, e forza ammirabile, che avea per far tutte quelle cose, che appartengono alla gloria ed onore dell'Altissimo. Nella propagazione della divozione della *Via Crucis* trovò in alcuni luoghi grandi ostacoli; in tal maniera, che un Prelato locale li comandò, che non la mettesse in certo luogo, nel quale era nato un disturbo cagionato (si può prudentemente giudicare) dal Demonio, per impedire il gran bene, che dal piantare in esso la *Via Crucis* potea venire all' anime. Ubbidì il Servo di Dio; ma non perdè la speranza

ranza di collocare le Croci in detto luogo a dispetto, ed onta di tutto l'Inferno: Il che fece subito, che si vide sciolto dal suddetto comandamento. Certamente nel nostro Fra Giuseppe si sperimentò, e si vide verificato quello, che cantò il Profeta Re di coloro, che confidano in Dio: cioè, che essi non saranno smossi, per quanto sforzo facciano i loro avversarj; non altrimenti che se fossero il Monte Sion dalle procelle battuto. *Qui confidunt in Domino sicut Mons Sion.* (Psalm. 124.) In un negozio pubblico, la di cui felice riuscita stimava il Servo di Dio assai importante alla Santa Chiesa, e Fede Cattolica; e quasi pareva già disperato, molti vacillando, e dubitando del buon' esito del suddetto negozio; egli si mantenne saldo nella confidanza, e speranza di Dio, come se fosse il Monte Sion; e la sua speranza, e fiducia in Dio non restò confusa; perchè la riuscita fu felice.

Effetto fu anco di questa sua grande Speranza la promessa, che fece a tutte le persone della casa di Giuseppe Scarlati intorno alla sanità, quasi disperata, del Dottore Tomaso Scarlati. Disse il Servo di Dio alle suddette persone, che s'obbligassero sotto peccato veniale di digiunare il giorno innanzi alla festa di S. Pasquale Baylon, e d'osservare il suo proprio giorno, come se fosse di precetto, non lavorando, e confessandosi, e comunicandosi. Fecero la detta promessa; e subito cominciò a guarire l'ammalato. A Lorenzo Mancini successe quasi l'istesso; perchè gli scrisse una lettera, nella quale l'assicurava, che non morrebbe della malattia, in cui si trovava.

Sapeva il nostro Fra Giuseppe, come la Fiducia in Dio serve a tutto; e a chi la possiede, fa ottenere ogni cosa, che conduca alla Gloria di Dio, e salute nostra. Quindi anco in cose, che appariscono di poco momento, fece risplendere questa sua gran Fiducia e Speranza. Testimonio di ciò è quel successo, che gli accadde con una Religiosa del Monastero di S. Paolo in San Miniato. Questa era tenuta in concetto di persona assai spirituale, e virtuosa; e'l Servo di Dio per provarne lo spirito, [sapendo egli quanto le donne, specialmente le Monache, sono schizzinose] le diede una Croce, la quale egli seco sempre portava: e in quella messe uno di quegli animaletti, che in noi si generano, e ci danno fastidio, e le impose che la suddetta Croce portassela appresso la carne: assicurando lei, che quel detto fastidioso animaletto non si muoverebbe dal posto, dove era colloca-

locato. Portò la Religiosa per lo spazio di dieci, o dodici giorni la Croce; e dopo i suddetti giorni trovò l'animaletto nell' istesso luogo, in cui messo l'aveva il Servo di Dio.

CAP. IV.

Della sua gran Carità verso Dio.

LA terza, ed ultima in ordine tra le Virtù Teologiche è la Carità. Questo si dee intendere, come dicono le Scuole, nell' ordine di generazione, non di perfezione, e di dignità; perchè ella, secondo l'Apostolo S. Paolo, è la maggiore: *Major autem horum est Caritas*. Essa è la prima, e come Reina di tutte l'altre virtù; e conseguentemente il precetto della Carità è il primo di tutti gli altri. Primo nell' intenzione del Sommo Legislatore, perchè egli a questo fine indirizza tutti gli altri comandamenti, Primo nell' efficacia; perchè porta seco l'osservanza di tutta la Legge, Primo nel merito; perchè dà il pregio a tutte l'altre virtù. Primo nella nobiltà, perchè meno di tutti s'oppone alla libertà; non potendo adempirsi contro voglia della ragionevole Creatura. Primo finalmente nell' ordine intenzionale; perchè in questo è il fondamento di tutta la Perfezione Cristiana. *Ut multi arboris rami*, dice S. Gregorio Magno, *ex una radice prodeunt: sic multae virtutes ex una Caritate generantur*. [Hom. 22. in Evan.] Anzi, come vi sia la Carità, non ci è bisogno d'altro precetto, al parer di S. Gio. Grisostomo. *Si adsit Caritas, praeceptis non est opus*. S. Girolamo dice, che la Carità è la difinizione breve e compendiosa delle virtù: *Brevis definitio virtutum est Caritas, qua diligitur Deus*. E Sant' Agostino soggiunge, che il precetto generale è l'amare: *Generalis jussio est: Diliges*. In un' altro luogo disse l'istesso Santo, che la virtù non era altra cosa, se non l'ordine dell' amore. *Virtus est ordo amoris*. (S. August. Lib. de Perfect. Justit. Lib. 6. de Moribus Eccles.)

La Carità, quantunque non sia formalmente tutte le Virtù; nondimeno, come Madre, tutte le partorisce, e le alleva nell' esser perfetto; e come Anima tutte l'avviva: essendo senza di essa un cadavero inabile a muoversi verso il Cielo, cioè a meritar la vita Eterna, e come Reina a tutte comanda, e tutte se

le

le tira dietro per corteggio, ricevendo da essa spirito, vigore, perfezione, bellezza, ed efficacia; svegliandole, riscaldandole, facendo, che esercitino gli atti loro per motivo suo, incamminandosi a lor vero, ed ultimo Fine. E così se tutte l'altre Virtù cagionano nella Creatura ragionevole alcuna perfezione, ed ornamento; la Carità le perfeziona, mentre senza di essa tutte sono oscure, languide, morte, e senza valore per la vita Eterna, non avendo il perfetto movimento, nè sentimento. La Carità è il sommario de' Tesori del Cielo. Ella sola tiene la chiave del Paradiso: Ella è la verga, gomito, o braccio d'Oro, col quale le mura della Celeste Gerusalemme si misurano; perchè alla misura di essa si dà il Lume della gloria, e la visione beatifica. [Apoc. 21.] Perciò dice S. Bernardo, che la grandezza, e piccolezza di qualsivoglia anima, si stima secondo la misura della Carità, che tiene. L'anima, che ha molta Carità, è grande; quella che tiene poco della detta virtù, è piccola; e quella, che nulla ne tiene, è nulla. *Quantitas cujuscumque animæ æstimatur de me mensura Caritatis, quam habet: Ut quæ multum habet Caritatis, magna sit; quæ parum, parva; quæ vero nihil, nihil: dicente Apostolo, si Caritatem non habuero, nihil sum.* (San Bern. Ser. 27. in Cant.)

Confesso, che sarebbe più, che temerità il voler io assegnare i gradi della Carità, che ebbe l'Anima del nostro Fra Giuseppe: mentre senza rivelazione divina non si può saper di certo, se ella alberghi nell' anima. Ciò non ostante, non mancano alcuni indizj, e contrasegni, per li quali possiamo conoscere, e conjetturare prudentemente, non solo se la Carità risieda nell' anima, ma eziandio se stia in essa in grado infimo, mediocre, o perfetto. *Nos autem* (disse l'Apostolo 1. Cor. 12.) *non Spiritum hujus mundi accepimus, sed spiritum, qui ex Deo est: Ut sciamus, quæ a Deo donata sunt nobis.* Non abbiamo ricevuto lo spirito di questo Mondo, ma lo spirito di Dio: i di cui lumi ci fanno conoscere, quelle grazie, e quei doni, che Iddio ci ha dati. Quando io ero faciullo, parlavo da fanciullo; avevo delle fantasie, e de' pensieri da fanciullo, conforme alla piccolezza del mio animo, e all' infermità de' miei anni; ma divenuto uomo fatto, mi sono sbrigato da tutte le puerilità, mi son portato da uomo. (1. Cor. 15. 11.) *Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus; sapiebam ut parvulus; cogitabam ut parvulus: quando autem factus sum vir, evacuavi, quæ erant parvuli.*
ed il

Ed il Padre Sant' Agostino dice, parlando della detta virtù: Forse subito che la Carità nasce, è già affatto perfetta? Anzi più tosto, perchè si perfezioni, nasce; come sia stata nutrita, si fortifica; essendo fortificata, si perfeziona. [D. Aug. Tract. 5. in Joan.] Quando poi venga ad esser perfetta; dice, bramo essere sciolta, e libera, ed esser con Cristo.

Conseguentemente a questo detto dell' Apostolo, e di Sant' Agostino insegna S. Tomaso, [2. 2. q. 24. Artic. 9.] e con esso i Teologi, che la Carità tiene diversi stati, nella maniera che l'Uomo ha diverse età: [Conten. t. 4. lib. 7. differ. 4. c. 4.] come sono, l'infanzia, o puerizia; l'adolescenza, o gioventù; e la virilità. La Carità principiante corrisponde all' infanzia: la Carità proficiente alla gioventù: la Carità perfetta alla virilità. La Carità principiante tutto lo sforzo, che fa, è per allontanarci dal peccato, specialmente mortale; resistere alla concupiscenza, che ci muove all' opposto di quello, a cui l'istessa Carità c'inclina, ed incita. Questa Carità con tutte le sue forze procura di torre gl' impedimenti, che s'oppongono al divino Amore, e trattengono l'anima, che non s'unisca perfettamente con Dio; resiste a tutto ciò, che la vuol corrompere, tirandola all' amore dell' Uomo esteriore, cioè a i beni inferiori contro il prescritto della ragione. Però disse Sant' Agostino: [Lib. 83. qq. 33.] che il nutrimento della Carità è la diminuzione della cupidita, ma dove si trova la perfezione della Carità, non v'è alcuna cupidigia. *Nutrimentum Caritatis est diminutio cupiditatis; ubi est perfectio Caritatis, nulla est cupiditas*. La Carità proficiente, facendo con una mano l'opere sante, e tenendo con l'altra sfoderata la Spada; procura, che non resti alcuna scintilla della guerra interiore delle passioni; e che la cupidità sia scacciata, e distrutta, acciocchè non possa impedire l'esercizio dell' opere sante, e virtuose: E così fa le dette opere con maggior facilità, e soavità, per essere la ribellione della concupiscenza soggettata, e domata assai più, che quando solamente era la Carità principiante. La Carita perfetta, e virile procura, quanto l'è possibile, d'abbracciare Dio, e unirsi con lui; trasformarsi, e riposare in esso, come in suo centro, e non pretende altra cosa, se non amare. *Amat, quia amat; nec aliud quærit, quam amare*.

In tre modi si può intendere, che la Carità sia perfetta dalla banda della Creatura amante. Il primo, se il cuore, cioè la

volontà

volontà muovesi verso Dio con moto continuo, ed attuale; e questa perfezione è privilegio de' Beati, non de' Viatori. Il secondo è, quando l'Uomo lasciando tutte le cose, che non sono assolutamente, ed affatto necessarie; procura con tutte le sue forze di attendere a Dio, contemplandolo, amandolo, e adempiendo ciò, che disse Sua Divina Maestà per il Profeta Re: *Vacate, & videte, quoniam ego sum Deus*. Questa Perfezione è possibile in questa vita; ma *rara avis in terris*. Il terzo modo è, quando alcun' amando Dio sopra tutte le cose, e di puro cuore, prorompe, e s'esercita in fare atti d'amore verso Sua Divina Maestà: non pensando volontariamente, e non volendo deliberatamente, e con piena avvertenza alcuna cosa, che sia opposta al Divino amore, e che dar possa disgusto all' Altissimo. (Contenson citato.)

Che allignasse questa gran pianta della Carità nel cuore del nostro Fra Giuseppe in quest' ultimo grado, o stato di Perfezione; quanto s'è narrato di prodigioso, e di sublime ne' Capitoli antecedenti della Fede, e della Speranza, ne fa testimonio, e ce ne dà indizj più che probabili: Onde, le maravigliose azioni, che di esse si contano, dobbiamo credere, che quanto alla Perfezione, sieno nobilissimi germogli di questa pianta reale. Ma che? Mancano forse altri contrasegni nella sua Vita, che ci mostrino il grande accrescimento, e lo stato perfetto, che ebbe nel suo cuore questa eccellentissima Virtù? No certo. Perchè sono moltissimi; e se ne potrebbero dare i riscontri, discorrendone partitamente. Ma perchè di molti di essi converrà trattare ne' Capitoli susseguenti; per non avere a ripetere le medesime cose più volte, se ne tralasceranno per ora alcuni; e di quelli solamente si parlerà, de' quali non s'avrà altrove motivo di favellarne.

E per cominciare col debito ordine; darò principio dal primo uffizio, o effetto (se si può dire) negativo della Carità, che viene ad essere allontanare l'anima dal peccato; resistere alla concupiscenza, o cupidità; e tagliare, o rimuovere tutti gl' impedimenti del Divino amore. *Conatur homo a peccato recedere, concupiscentiis resistere, & omnia divini amoris impedimenta præscindere*. (Contenson t. 4. lib. 7. Differt. 4. c. 2.) E così dice il Salmista. Voi che amate il Signore, odiate il male. *Qui diligitis Dominum, odite malum*. [Psal. 37.] Il non avèr dunque commesso peccato veniale per molti anni con piena avvertenza è

un segno, e indizio quasi manifesto della Carità perfetta; specialmente se trovasi in persona, che non vive nella solitudine, ma è necessitata a conversare con persone di diversi pareri, e di diversi genj, e naturali. Il quarto grado (dicono i Dottori, e Padri spirituali, che trattano del modo di poter far giudizio del profitto spirituale dell'anime) è di quei perfetti uomini, i quali hanno fatto un fermo proposito di morire mille volte più tosto, che commetter un peccato veniale con avvertenza; se bene alcune volte cadono, come deboli, in alcune colpe leggieri, secondo ciò che dice il Savio: *Septies cadet justus, & resurget.* (Prov. 24.) Nell' ultimo grado si trovano quelle, che ebbero grazia sì grande, che non commisero giammai peccato veniale con avvertenza, ma solamente, come dicono, per surrezione. Non si può dubitare, che questo non sia segno della perfezione della Carità; perchè in essa si possono considerare la tenerezza, e la fortezza. La tenerezza, quantunque alcune volte sia indizio della Carità perfetta, non è sempre certo: mercecchè può procedere, o dalla grazia attuale sensibile, che suol chiamarsi sensuale divozione; o da temperamento facile a muoversi a qualsivoglia affetto, come avviene nelle donne, o in persone sanguigne, o malinconiche, le quali sono di gagliarda impressione; o dal Demonio, il quale può muovere fortemente l'immaginazione, e gagliardamente l'appetito sensitivo, incitandolo verso qualche oggetto conforme alla natura, che sempre cerca il dilettevole, eziandio nello spirituale. Perciò con ragione dicono, che l'amore tenero, ancorche sia buono, talora è soggetto alle illusioni; perchè accade, che la persona si fermi più nella dolcezza dell' amore, che nell' oggetto dell' istesso amore; e perciò sembra che s'ami meno Iddio, che se stesso, e che il cuore stia non tanto attaccato a Dio, quanto a quel diletto sensibile, che prova nell'amarlo. *Dulcis in Deum affectus* (dice Riccardo di S. Vittore Conc. 6. in Cant.) *quodammodo carnalis est, & fallax; & humanitatis interdum potius, quam gratiæ; cordis, quam spiritus; sensualitatis, quam rationis.*

Ma la fortezza nell' amore è contrasegno della Carità perfetta, non soggetto all' illusioni. Perchè siccome la possanza, e gagliardìa del vino vecchio dimostra la bontà di esso senza pericolo d'ingannarsi; [mercecchè ha somigliante forza, e possanza non nel di fuori, e nella feccia, e posatura, ma nella sostanza.] così anco la fortezza dell' Amore mostra di nascere da una perfezio-

fezione non accidentale, e contingente della Carità, ma essenziale, soda, e massiccia: la quale grandemente ci inclina ad anteporre l'amicizia Divina a tutte le cose create, e che creare si possono. E non solamente ci spinge, ed incita gagliardamente a disprezzare tutti i beni creati, ed a soffrire tutte le pene possibili, più tosto che perder l'amicizia divina, ma qualsivoglia vantaggio della medesima amicizia, e qualsisia accrescimento della gloria di Dio in noi: per tal maniera, che per compiacere a Sua Divina Maestà, siamo disposti, ed eleggiamo più tosto morire milioni di volte, e patir mille Inferni. In questo grado d'Amore si trovava la Sposa de' Cantici, (al mio parere) quando diceva allo Sposo divino: Mettetemi come suggello nel vostro cuore, come suggello sopra il vostro braccio; perchè la dilezione, cioè l'amore di preferenza, e che fa distinguere il merito dell' amato, anteponendolo ad ogni altra cosa, è forte, come la morte; e l'emulazione sua dura, come l'inferno. Lo spirito in questo grado d'amore tiene tanta forza, che non solamente fa l'anima languire, cioè mancare al peccato, ed a tutte le cose, che non sono Dio, per l'istesso Dio; ma eziandio la fa sopportare senza stancarsi, e santamente esser audace. (Beato Gio. della Croce l. 2. della Notte Oscura c. 19.) *Languere utiliter propter Deum, sustinere infatigabiliter, audere vehementer.* E così esclama con S. Paolo: (Rom. 8.) Chi sarà mai capace di separarci dall' amore di Gesù Cristo? Saranno le tribolazioni? Sarà l'angustia, la fame, la povertà, i pericoli, la persecuzione, il ferro, la violenza? Io son sicuro, che nè la Morte, nè la Vita, nè gli Angioli, nè i Principati, nè le cose presenti, nè le future, nè ciò che è di più sublime nel Cielo, o di più profondo nell' Inferno, nè verun' altra Creatura, potranno mai distaccarmi dell' amore di Dio in Gesù Cristo. Ecco, come con ragione fondatissima dicono i Maestri Spirituali, esser contrasegno, e indizio della Carità perfetta il non avere commesso peccato veniale per molti anni con piena avvertenza; specialmente, quando la persona patisce; ed ha patite molte tribolazioni, contradizioni, e trattato con diverse persone, ed esercitatosi in diversi uffizj, ed occupazioni.

Che il suddetto contrasegno dell' Amor vero, e perfetto di preferenza sia stato nell' anima del nostro Fra Giuseppe, non solamente possono testificarlo quanti Confessori l'hanno assolrato, e specialmente quello, da cui ordinariamente si confessava: Il

quale asserisce, che in tutto il tempo, che si confessò da lui, non trovò, che con avvertenza fosse incorso in alcun peccato, per leggiero che fosse. Anzi pare più che probabile, che almeno per lo spazio di trentadue, o trentatre anni non commettesse peccato veniale avvertito; come lo dà ad intendere la seguente lettera, mandatami da una Religiosa spirituale, e di buon giudizio del Monastero di S. Paolo in S. Miniato; alla quale il Servo di Dio giovò molto nel profitto spirituale co' suoi avvertimenti, consigli, e massime.

Viva Gesù e Maria Santissima.

Per maggior gloria di Sua Divina Maestà, e del suo buon Servo Padre Giuseppe, rispondo a Vostra Paternità intorno a quanto brama sapere di quello, che mi disse detto Padre circa la sua orazione. Ancorchè io sia Creatura, e Religiosa indegna, le dico però con ogni sicurtà, che avendo molte volte trattato col buon Servo di Dio in materia d'Orazione; conobbi, che il suo desiderio era d'imprimermela, se possibile gli fosse stato, come egli la praticava. Ed in questo si scopriva il fondo della sua grande umiltà: tenendo, che tutti fossero capaci d'arrivare ad altezze così grandi. In fine io gli dissi un giorno: Vostra Paternità crede sia come lei, che già ha lunga pratica in questo Esercizio? Mi soggiunse: Figliuola, posso dirti, che Dio per sua misericordia mi ha fatto fare tanto acquisto da due anni in quà, che sono arrivato alla settima Mansione, che voi averete letto di S. Teresa; (Questo s'intende, che la settima Mansione corrisponde a quello stato d'orazione, che S. Bonaventura dice, essere l'ultimo) e solo una cosa manca; ma ciò alla fine si ottiene, quando si muore. E questo modo d'Orazione mi fa stare, come sempre in estasi; e capace di cose altissime; ma nulla vi è di visibile, senza pericolo che il Demonio vi si intraponga. Mi ha giovato per questa Orazione il male, che tengo; poichè quanto più sono nel corpo aggravato, sento, e provo maggior vigore nell' anima. Non posso per la mia miseria dirle tutto quello, che mi disse. Ma Vostra Paternità da questo, che ho scritto, caverà quello, che desidera. So bene, che quando sentivo tali discorsi da quel Padre, provavo gran consolazione nell' anima mia; e dentro di me lo veneravo per famigliare dell' Altissimo. Questo discorso me lo fece due anni prima, che morisse. Sicchè si può ben pensare prudentemente, quanto di più averà guadagnato in questo tempo. Quanto al tem-

tempo, che egli mi disse di non aver commesso peccato veniale con piena volontà, sicuramente non posso dirlo; ma mi pare che mi abbia detto, ciò essere stato, dopo che fu Religioso Sacerdote. Questo non lo dico per certo; ma mi pare, che sia così. Del resto non so, che altre abbiano lume maggiore di questo; perchè io, come più indegna, l'ho trattato con famigliarità. Mi ha detto ancora molte volte, che: se non fosse stato l'obbligo della confessione, non averebbe voluto sapere le sorte di colpe, che si commettono. Da questo si può ben considerare, quanto fosse innocente. Questo è quanto posso dire.

Il nostro Servo di Dio quando morì, avea trentatre anni, e cinque mesi di Sacerdozio; e così non si può negare, essere stato il tempo assai lungo senza commetter peccato veniale; come anco non si può mettere in dubbio, che questo sia un gran contrasegno dell' eccellente grado della sua Carità: Specialmente se si considera, quanto s'è detto delle contradizioni esteriori, ed interiori, che patì, e gli uffizj varj, che esercitò; come anco le persone di varj genj, naturali, e pareri, colle quali trattò. Certamente chi non è adornato d'un' amore forte e perfetto, ha da venir meno, e mancare nel tempo della tribolazione. Perchè, come dice l'Ecclesiastico (c. 6.) *Est amicus secundum tempus, & non permanebit in die tribulationis*. Non la prosperità, ma l'avversità [dice S. Gio. Grisostomo] sono prove certissime d'un' amore vero, e sincero. L'intrapresa de' pericoli bilancia il peso d'un' affetto cordiale; il sopportar le pene è la pietra del paragone, e la fornace, ch' esamina di qual lega sia la dilezione; tutte le altre prove sono a paragone di questa, o deboli, o dubbiose: Perchè il soffrir volentieri per la persona amata è non solamente stimarla più de i proprj averi, come accade, quando si usa con essa la magnificenza, e liberalità; ma è un preferirla a se stesso, è un sacrificare in un certo modo se stesso, rinunziando per essa a quel naturale, e necessario amore, che noi portiamo a noi medesimi, e che ci muove a tener lontano da noi tutto ciò, che ci può nuocere. *Adversis probatur amor, affectio pensatur periculis, pœnis examinatur dilectio, morte perfecta Caritas innititur*. (Hom. 5. fer. Pass.) E così quando maggiormente si palesò il grande amore, che il Santo Giobbe avea a Dio; se non allora, che tra tanti furiosi assalti di tentazioni, e tribolazioni, non commise peccato alcuno contro Sua Divina Maestà? [Job. 1.] *In omnibus his non peccavit*

Job labiis suis. Adunque, se il nostro Fra Giuseppe nè di pensiero, nè di parola, nè d'opera commise con avvertenza alcun peccato, quantunque leggiero; e questo per lo spazio di più di trentatre anni, avendo patite tante tribolazioni, e contradizioni quasi sempre; come non sarà questo un segno più che probabile del grande amore apprezìativo, che avea a Dio?

Segno anco di questo grande Amore, e Carità perfetta è la grande stima, che egli facea di quelle cose, che il nostro Signor Gesù Cristo ha stimate, amate, ed abbracciate quasi unicamente in questo Mondo; e sono i patimenti, la povertà, e i dispregi. Certamente chi non tiene un grande amore a Dio, un grande odio a quel mostro dell' Amor proprio, il quale è composto di que' tre capi nominati da S. Giovanni: cioè della concupiscenza della carne, della concupiscenza degli occhi, e della superbia della vita; non può stimare grandemente, e con approvazione la povertà, i patimenti, e i dispregj: Perchè la natura corrotta gli abborrisce; e, come si dice comunemente, del colore, che uno tiene l'anima, dà da vestire alle cose, che ama. Adunque l'anima, che stima grandemente le suddette cose, starà grandemente adornata dello Spirito di nostro Signor Gesù Cristo, e spogliata dello spirito mondano, umano, e maligno. *Un briciolino*, dicea il nostro Servo di Dio, *di povertà Evangelica stimarlo più, che tutte le ricchezze del Mondo: Qualsivoglia affronto per piccolo, che sia, stimarlo più, che tutti gli onori, che sono, e saranno: Un tantino di mortificazione, stimarlo più, che tutti i gusti, che sono, o saranno, Chi non patisce in questo Mondo, tiene vita viziosa.*

Segno anco di questo Amore di preferenza in grado eccellente, è quel profondo conoscimento pratico, che avea il Servo di Dio della mostruosità, orribilità, e malizia del peccato. Ed in prova di questo, riferirò quello, che egli palesò ad un Religioso, il quale da lui si confessava. Questi mi raccontò, come una mattina essendo andato all' Infermeria per confessarsi dal Servo di Dio; innanzi di dar principio alla confessione, il nostro Fra Giuseppe gli fece questa dimanda. *Sapete, Maestro, ciò che consideravo questa mattina?* Il Religioso rispose, come vuole vostra Carità, che io la sappia? Allora replicò il Servo di Dio: *Per gloria di nostro Signore ve lo voglio dire; ma non l'avete a manifestare ad alcuno. Consideravo la deformità, orribilità, malizia, e bruttezza del peccato; e Sua Divina Maestà m'ha fatta*

ta la grazia d'illuminarmi l'intelletto con un raggio della sua divina luce, acciocchè conoscessi qualche poco della malizia del Peccato; e l'ho conosciuta sì orribile, sì abbominevole, e sì mostruosa, che vivere non potevo colla suddetta cognizione: E così ho avuta notizia con luce speciale datami da Dio, che mi è stata conservata la vita con grazia particolare, e per ispeciale privilegio; perchè altramente quella vista della bruttezza, ed orribilità dell' offesa di Dio me l'avrebbe tolta. Chi dubita, che il Servo di Dio non avesse un' odio sì grande all' offese del Creatore, che fosse conforme al concetto, che avea formato della loro malizia? *Vorrei* (diceva egli) *che la mia Contrizione fosse con quella intensione, estensione, e durazione, che si possa immaginare da tutti gli uomini; e per ognuno de' peccati vorrei fare infiniti atti di Contrizione, e d'ognuna delle virtù in grado eroico*.

La Grazia, e la Carità s'oppongono al Peccato: e così se un grande odio del Peccato è un segno grande dell' Amore appreziativo, e di preferenza, che l'anima tiene a Dio; contrassegno ancor ne sarà una grande stima dell' istessa Carità, e grazia del Signore, insieme con un desiderio efficace di acquistarla, se si potesse, senza termine. In questo mi pare, che non può esser dubbio. Perchè, quanto la fame e sete della Giustizia (che è la Giustizia, e la Carità, la quale ci fa giusti) sono maggiori; tanto è più felice e beata l'anima, che le tiene. *Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam*. (S. Hieron. lib. 1. in Matth. c. 5.) Non ci basta, secondo il Dottor Massimo, voler la Giustizia, se non ne patiamo la fame; perchè con questo esempio intendiamo, che giammai non siamo giusti a bastanza; e quindi aver noi bisogno d'aver fame della Giustizia. Nel nostro Fra Giuseppe era sì grande la brama, ed il concetto della Grazia, che non si possono numerare le volte, ch'egli ponderò i motivi, che poteano muoverlo ed eccitarlo a questa grande stima, ed alto concetto della medesima Grazia. Per questo fine lesse quel Libro ammirabile del *Pregio della Grazia Divina* tante volte, che potea dar ragione di tutto ciò, che si trova in tutto il Libro, ed in qualsivoglia carta di esso. Procurava anco che gli altri lo leggessero; acciocchè stimassero grandemente questo eccellente dono di Dio, e procurassero di ottenerlo in eccellente grado.

La premura, che il Servo di Dio ebbe nell' acquistare più, e più la Grazia, si può dire, che non degenerò della grande stima,

nia, e concetto alto, che di essa avea formato. Egli come buon Mercante sapeva trafficare, dove con maggiore abbondanza, più sicurtà, e meno fatica si fanno i guadagni di questo Oro purissimo del Cielo. Non vi è dubbio, che i Santi Sacramenti sono specialmente le Miniere ricchissime del sudetto Oro; e che il Padrone di esse, nostro Signor Gesù Cristo, ce lo dà a così buon pezzo, che non ci costa altra fatica, nè altra spesa, che portare i forzieri e le casse: cioè le buone disposizioni dell' affetto fervoroso, della riverenza, degli atti virtuosi, e della divozione; e quanto questi sono maggiori, e più volte andiamo a cavarlo dalle suddette miniere, tanto l'ha più caro Sua Divina Maestà. Anzi egli si lamenta grandemente, in veder che a costo del suo Sangue divino ha fatto egli queste miniere della Grazia, per arricchire grandemente le nostre anime; e che noi ingrati e crudeli contro noi stessi, non andiamo se non rare volte, e non portiamo, se non certe cassettine, e forzierini, i quali capiscono sì poco, [al paragone del desiderio di Sua Divina Maestà] che è quasi nulla; e così con ragione dice egli: Che frutto, ed utilità ho io tenuto, in aver fatto queste abbondantissime, e ricchissime miniere dell' Oro della Grazia, a costo del mio Sangue; se di esse cavano sì poco? *Quæ utilitas in sanguine meo?* E questo è il frutto della mia morte?

Il nostro Fra Giuseppe per dar gusto al nostro Salvatore, andò tante volte a cavar l'oro della Grazia dalle suddette miniere, che novecento volte si comunicò nel tempo, che fu Novizio, e Chierico. Undicimila secento sessantacinque Messe celebrò; e quasi innumerabili sono le volte, che si confessò; perchè non solamente si confessava una volta ogni giorno per celebrar la Messa, ma in molti giorni due e tre volte. Non faceva queste confessioni per iscrupolo; [perchè ben sapeva di non aver commesso peccato alcuno con avvertenza dal tempo, che fu Sacerdote] ma per aumentar la Grazia, e dar maggior gloria a Dio. Quanto eccellenti sieno state le disposizioni, e preparazioni, ch' egli facea per confessarsi; si può ben inferire dall' alto modo, che egli avea in operare con l'intelligenza, e con l'affetto supremo della volontà; e dalla maniera, con cui dicea doversi ricevere l'Eucaristia; ed è il seguente.

Alla SS. Comunione, dicea egli, *dobbiamo accostarci, quanto ci sia possibile, con somma stima, con somma venerazione, e riverenza; con sommo fervore, con somma purità, e con sommo timore.*

Con

Con somma stima; considerando, che quel Signore, che viene a me, è il tutto, e pregio infinito. Ed a chi viene? A me, che sono un nulla, vile, e villissimo senza fine. E perchè Sua Divina Maestà vuole, volendolo egli, aprir la bocca del corpo, e dell' anima, e dello spirito; mangiarlo, e lasciarsi mangiare da Sua Divina Maestà. (cioè, che non resti in noi cosa, che sia opposta all' operar di Gesù; ma che procuriamo d'assomigliarci a lui) *Somma venerazione; considerando, che sono indegno, e indegnissimo di guardare e toccare la cosa più vile, e dispregievole, che sia in questo Mondo: or quanto più indegnissimo sarò di mirare, e toccare la Santità infinita? Ma perchè Sua Divina Maestà vuole, volendolo anco io con lui, guardarlo, toccarlo*, [s'intende colla Fede, ed affetto] *e lasciarsi guardare*, (cioè collo sguardo approvativo) *e toccare da una sì gran bontà. Sommo fervore; considerando, che sono l'istessa freddezza, e quegli che ricevo, è l'istesso fuoco infinito; e perchè egli lo vuole, volendolo egli, abbruciarsi, e lasciarsi abbruciare da questo fuoco infinito. Somma purità; considerando, che in tutto, e per tutto sono l'istessa impurità ed immondezza, e che quegli che ricevo, in tutto, e per tutto è purità infinita; e perchè egli lo vuole, e con lui volendo anco io, lasciarmi ripulire, e purificare, offerendomi, ed abbracciando tanto la Giustizia, quanto la Misericordia. Sommo timore; considerando, che sono l'istessa sfacciataggine, audacia, e prefunzione, e ponderando, che questo Signore, che ricevo, è l'istesso Signore, che quando si comunicò, ebbe un certo timore riverenziale in comunicar se stesso; e fu per supplire, e soddisfare per le mie ingratitudini, e scortesie. O Amore infinito, levate gli occhi vostri da me, e mettetegli in Voi medesimo, e ne' miei Santi Padri* [forse volea intendere il Serafico Padre S. Francesco, e S. Pietro d'Alcantara] *ed in tutti gli altri Santi del Cielo, e della Terra*. *Non guardate ciò, che ho; ma guardate quello, che bramo tenere. Se fosse possibile, vorrei avere grazia, ed amore infinito. Venite, entrate, e serratevi in me: che io voglio rinchiudermi in Voi, con risoluzione di metter lucchetti a' miei occhi, ed a' sentimenti. Dio immenso, Maestà senza fine, vi dono tutta la mia memoria, attenzione, fervore, e vi do Voi medesimo, ed a tutti quelli del Cielo, del Purgatorio, e della Terra; e vi voglio per me*. Non s'intende, come fine quel *Per me*; ma come dicea la Sposa de' Cantici, *Dilectus meus mihi*; e sopravanza in infinito.

Dopo i Sacramenti, la miniera più abbondante, dalla quale si cava quest' Oro della Carità, è l'Orazione; specialmente se si fa, come la facea il Servo di Dio. Diceva egli, *che l'amorosa unione con Dio era il fine di tutti gli esercizj: come sono le meditazioni, contemplazioni, i digiuni, le vigilie; e che questi devonsi pigliare con vera discrezione, in quanto conducono alla suddetta Unione amorosa*. L'intensione e aumento della Carità (dice S. Tomaso 1. 2. q. 50. art. 5. 1. 2. q. 22. art. 2. in 1. senten. dist. 17. q. 2. art. 2.) non procede da ciò, che si fortifichi più la virtù dell' Agente divino; ma da ciò, che la Natura, che la riceve, più e più si dispone per ricevere le grazie, secondo che dalla moltitudine, e confusione della potenzialità si raccoglie all' unità per mezzo delle operazioni, colle quali si prepara per ricevere la Carità; giacchè, come dice S. Dionisio, la perfezione della Santità consiste in ciò, che dalla vita sparsa, e dalla moltiplicità l'anima si sollevi, e riduca all' Unità. Ed in un' altro luogo dice l'istesso S. Tomaso: (Idem Opusc. 61.) La Carità si produce, perchè Dio la dà, e l'Uom la riceve. L'una dunque di queste cause è cagione propria, e *propter quam*, come dicono i Teologi; l'altra è causa impropriamente, e *sine qua non*, che viene ad essere la disposizione del soggetto, che la riceve: la qual disposizione consiste nella conversione dell' anima a Dio per le potenze, secondo le quali è immagine di Sua Divina Maestà. *Quæ dispositio, conversio est animæ ad Deum per potentias, secundum quas est imago Dei*. Tutto ciò, che dice l'Angelico Dottore, fu la pretensione, e quasi tutto l'esercizio, che per molti anni nell' Orazione, ed anco fuor dell' Orazione faceva il nostro Fra Giuseppe; il quale dimandava: *Qual'è la vita Spirituale?* E rispondeva: *Il tratto interiore. Amando, ed operando, lo spirito sale, e si solleva con nuova unione con Dio; e così l'opera, l'unione, ed il profitto in Dio rinuovasi; e questa rinuovazione d'opera, e d'unione è la vita spirituale: Rinovando la conversione all' interiore, fuor della moltiplicità nell' unità; cioè fuor della moltitudine in una cosa sola, che è Dio; fuor del tempo nell' Eternità, fuor del luogo nell' Immensità, fuor del creato nell' abisso della Divinità, fuor di noi medesimi in Dio*. E questa conversione facea il nostro Fra Giuseppe coll' intelligenza, apice della ragione; cioè, secondo quella porzione dell' intelletto, la quale immediatamente si suppone e soggetta a Dio, e *analogice* [come dicono i Teologi] conviene coll' intelletto Divino, e tie-

e tiene propensione, ed inclinazione a vedere la Divina essenza; perchè in essa propriamente l'intelletto porta l'immagine di Dio, ed è la cosa maggiore, che in esso si trova. Anzi dice S. Agostino, che non v'è cosa maggiore, se non Dio: *Nihil est majus mente humana, nisi Deus*. Sopra le dette parole del S. Dottore dice un dotto, divoto e pio Teologo, che il Santo non parla dell' Intelletto umano, precisamente in quanto ragionevole, [che in quanto a questo modo intende con discorso] nè anco in quanto è intelletto, che genericamente conviene coll' intelletto Angelico: Ma in quanto Intelletto, ed in quanto analogicamente conviene coll' Intelletto Divino; nel qual grado è immagine di Dio, e si perfeziona, e solleva a maggior somiglianza con Dio, mediante la Fede, ed altri Abiti infusi. [Contens. t. 1. dissert. 5 c. 1. ad objeƈt.] Se dunque il Servo di Dio si volgeva a Sua Divina Maestà, e la cercava dentro di se, e sopra di se colla detta porzione adornata dalla Fede, e da altri Doni dello Spirito Santo, e col supremo affetto della volontà, corrispondente alla suddetta suprema porzione dell' intelletto; (nelle quali porzioni con ispecialità sta l'immagine del Creatore, come si è detto) sarà stato grande l'aumento della Grazia, che nel detto esercizio conseguì. E così si può dire di esso, che non solamente ottenne i gradi della Carità, che appartengono all' Amore di preferenza, e appreziativo; ma eziandio tutti quelli, che si possono attribuire all' Amore aspirativo, e sono: Cercare Iddio senza mai posarsi: *Quærere incessanter*. Bramarlo sempre con santa impazienza. *Appetere illum impatienter*. Correre velocemente verso di esso: *Currere ad eum velociter*. Ardere per esso con soavità: *Ardere suaviter*. Stringersi con esso per mai non lasciarlo: *Stringere inamissibiliter*. Studiarsi finalmente per rendersi in tutto simile ad esso: *Assimilari Deo totaliter*. Quest' ultimo grado, dice il B. Giovanni della Croce, che si ottiene nell' altra vita; e questo doveva esser ciò, che il Servo di Dio Fra Giuseppe disse a quella Monaca, che gli mancava; e che alla fine dopo la morte si otteneva.

Non si ha da intendete, che il nostro Fra Giuseppe esercitasse i detti gradi dell' Amore aspirativo con que' fervori, bollori, gusti, ansieta, e fatiche sensitive degli Amatori nuovi: i quali con ragione vengono paragonati al Vino nuovo. *Vinum novum*, dice il Savio [Eccle. c. 9.] *amicus novus: veterascet, & cum suavitate bibes illud*. Perchè, siccome il Vino nuovo non

tiene ben cotta, e digerita la posatura, o feccia, onde bolle per di fuori, ed ha il sapor crudo, ed aspro, e tiene anco la possanza nella posatura; nell' istessa maniera i nuovi Amatori portano i fervori del Vin dell' Amore assai esteriormente, e per di fuori nel senso; Perchè insin' allora non hanno cotta e digerita la feccia del senso debole, ed imperfetto, e tengono la possanza dell' amore nel sapore di esso; perchè a questi ordinariamente dà la forza, per operare, il gusto e sapor sensitivo, e per lui si muovono. Gia è manifesto, quanto stava lontano il Servo di Dio dall' esercitare gli atti della Carità in questo modo imperfetto d'operare de' nuovi amatori; mentre egli, come vecchio amante del suo Creatore, era entrato nell' interiore cantina del Vino della Carità, nella quale si trovava la Sposa, quando disse: *Introduxit me Rex in Cellam vinariam: Ordinavit in me Caritatem*. (Cant. 2. 4.) In questa Cantina beveva il Servo di Dio il vino dell' Amore, non solamente cotto, e purificato dalla feccia, e posatura del senso; ma anco acconciato colle spezie, ed aromati delle Virtù in grado eccellente: assomigliandosi agli Spiriti della suprema Gerarchia, i quali si chiamano Serafini, perchè sono i più eccellenti in volgersi a Dio, amandolo più perfettamente. Le qualità, o proprietà dell' amore di questi supremi Spiriti sono, dice S. Dionisio: [c. 7. de Cœlest. Hier.) Essere l'Amor loro incessabile, distendendosi sempre a Dio con desiderio d'amarlo; Essere intimo, senza divertirsi ad altra cosa; Essere agile, senza riposarsi, fermarsi, o quietarsi in se stesso, ma sempre aspirando a Sua Divina Maestà; Essere inflessibile, senza torcersi ad altre cose fuori di Dio. Ed in un' altro luogo dice, che quanto la Gerarchia Angelica è più alta, più nobile, più immediata, e vicina a Dio; tanto ne' suoi atti è più pura, più semplice, più chiara, e più universale: come quella, che è più appresso, e più somiglievole a quell' Uno, (che è tutte le cose) e sta ella più ridotta all' Unità. [Idem c. 10. §. 1. de Cœlest. Hier.] Per la suddetta ragione l'istesso Santo la Virtù Divina chiamala perfettiva; dicendo, che essa riduce gli atti delle Potenze dalla moltiplicità, e divisione delle cose all' unità e purità: Significando in questo, che allora sono perfetti gli atti delle Potenze, quando si riducono all' unità. (S. Dion. de Divin. nom. c. de lum. intellig.)

Quanto dunque averà partecipato delle suddette qualità dell' Amore Serafico l'amore, che il nostro Fra Giuseppe eserci-

citava, specialmente nell' Orazione; mentre sapeva sì ben lasciare la moltiplicità, e ridursi all' unità? Perchè se il suo Serafico Padre dicea: Dio mio, e tutte le cose; Dio mio, e tutte le cose; Egli ancora dimandava: *Chi dunque si ha da cercare principalmente?* E rispondeva. *Dio solo. In lui ho la Grazia, i Doni, il perdono de i peccati, la recuperazione del tempo perduto: Raccoglierci in lui, annegarci nel suo beneplacito; e l'averemo presente, e lo sentiremo continuamente.* Questo non s'intende sensibilmente; ma per gli effetti di pace, fiducia, ec. *Quegli fa meglio, che opera in Dio, da Dio, e con Dio. Devo imparare a rassegnarmi in Dio, e cominciar con lui sovente, e con tanta diligenza, come se dopo non avessi giammai a fare qualche cosa di tutto questo, che fo; e come se da ognuna di queste opere ben fatte dipendessero tutte l'operazioni di Dio ad intra, e ad extra.* Cioè, dobbiamo fare una stima sì grande, ed un concetto sì alto, quando operiamo per la gloria di Dio, che nell' azione, che facciamo, stia tutta l'attenzione, e intenzione, dice S. Basilio. (Regol. 256.) Come se Dio ci avesse creati per far quella sola opera attuale, e giammai non dovessimo farne alcuna altra; e come se dalla suddetta azione dipendesse non solamente la nostra salvazione, e quella di tutto il Genere umano, e come se avessimo da liberare, e cavare dall' Inferno tutti i Dannati, ed impedire, che tutti i Beati, e Giusti non precipitassero nell' Inferno: Ma ha da essere sì grande, ed eccellente la diligenza, che mettiamo nelle operazioni, che facciamo, come se tutta la gloria di Dio dipendesse da qualsivoglia di esse. *E questo*, seguita a dire il Servo di Dio, *lo posso fare, consegnandomi e dandomi tutto in ogni tempo, e luogo; ora, e non aspettare a dipoi; e ciò mille volte nel giorno; cominciare ora. E se gli pare, che ha perduta tutta la sua cura, diligenza, tempo, ed operazioni, e si persuade di non aver fatto cosa buona; subito cominci di nuovo, di nuovo s'offerisca a Dio con tanta lena, come se con quella sua conversione avesse da ricuperare mille anni perduti: come senza dubbio li potrà conseguire, se non manca la diligenza, ed accuratezza. Una di queste conversioni, se si fa bene, vale più, ed eccede cento delle altre. Chi vuole amare Dio con grandezza d'amore; non dia i suoi sentimenti interiori, ed esteriori a se stesso, nè a creatura alcuna; ma tutto il suo conoscimento, gusto, piacere, onore, e gloria dia a Dio: e per amare Sua Divina Maestà con fervore operando interiormente,* non

non applichi la volontà a molte cose, se non a Dio intimamente, soavemente, ed intensamente. Il nostro Fra Giuseppe faceva questo coll' intelligenza, e con l'apice della volontà; vedasi dunque, quanto egli si sarà assomigliato all' operare degli Spiriti Serafici. Ma questo più chiaramente si conoscerà, quando tratterò della semplice Intenzione, che avea nelle sue azioni, e della sua Orazione.

L'operare per Iddio senza quietarsi mai: *Amor facit operari indesinenter*; è un contrasegno sì certo d'avere il vero amor del Signore, che il nostro Salvatore cel lasciò per prova certa. Se alcuno (dice in S. Giovanni 14. 20.) mi ama, osserverà i miei comandamenti; e chi gli osserva, è veramente quegli, che m'ama. *Si quis diligit me, sermonem meum servabit. Et qui habet mandata mea, & servat ea, ille est, qui diligit me.* E quantunque S. Bernardo, e S. Tomaso [S. Bern. apud D. Th. op. 61.] mettano questo segno nel terzo grado de' dieci, che vi sono nella Scala dell' Amore; io l'ho riservato per metterlo l'ultimo: Perchè mi pare che appartenga non solamente all' Amore appreziativo, ma anco all' aspirativo, e così dopo d'aver trattato de i segni, che si trovarono nel Servo di Dio, de i suddetti Amori, appreziativo, ed aspirativo, e del modo, che [diceva egli] si dee osservare in operar con fervore, e con grandezza d'amore; (perchè nel Capitolo seguente ho da trattare della pura, e semplice Intenzione, che egli avea nelle sue azioni) è dovere, che dica quì, come questo grado d'amore, il quale consiste in operare per Iddio incessantemente, fu nel nostro Fra Giuseppe. La riprova di questo non è solamente il non aver commesso con avvertenza peccato veniale per sì lungo tempo, come si è detto; (il che soppone l'osservanza de i Comandamenti Divini ed Ecclesiastici, ed anco della Regola Serafica) ma l'aver fatto trenta milioni, più, o meno d'opere buone. E questo, secondo il mio parere, si ha da intendere del tempo, che fu Religioso. Perchè quantunque il Servo di Dio, accusandosi a Sua Divina Maestà, lasciasse scritto di aver fatto trenta milioni d'operazioni, mancando in esse a servirlo interamente, senza dichiarare, se si deva intendere di tutte quelle di sua Vita, o solamente di quelle, che fece nello stato Religioso, non ostante v'è qualche ragione di convenienza, che non numerasse le buone opere fatte nello stato secolare; e ciò per la varietà di cognizioni, e di occupazioni, che occorrono nel suddetto stato, specialmente nell'

nell' età fanciullesca, e giovanile. Delle Confessioni, Sacrifizj, e Comunioni, che fece, già si disse di sopra.

CAP. V.

Della semplice Intenzione del nostro Fra Giuseppe, indizio della sua eccellente Carità.

DAlla sanità, e disposizione dell' occhio, dice Ipocrate, si può giudicare quella del corpo. (lib. 7. epist. 4.) L'occhio, che guida e regge tutte l'operazioni dell' anima, è l'Intenzione. *Lucerna corporis tui, est oculus tuus. Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit*. [Matt. 16. 22.] Così disse nostro Signore Gesù Cristo: Ed i Santi Padri, e gl' Interpetri dicono, che per tali parole intendeva di parlare della forza dell' Intenzione, per il bene, o per il male. E così dall' occhio dell' Intenzione si può conoscere la perfezione, o imperfezione della persona, che opera; il grande e perfetto amore, che ha verso Dio, o il poco amore, che tiene a Sua Divina Maestà. Non v'è dubbio, che quando l'occhio dell' Intenzione è semplice, ci dà indizio, che l'amore è grande, e perfetto. Perchè, come dice S. Tomaso, [In 1. sent. dist. 17. q. 1. art. 1.] l'atto si proporziona colla potenza, che opera, come l'effetto colla sua cagione; E così è impossibile [moralmente parlando] che esca atto perfetto da potenza imperfetta. E come la perfezione delle potenze consiste negli abiti delle Virtù, specialmente delle Infuse; ne segue, che quanto questi abiti anderanno perfezionandosi, tanto si perfezioneranno anco le potenze per produrre atti perfetti. Per il che, quando le nostre potenze non istanno perfette con questi abiti; escono da loro gli atti tanto più imperfetti, quanto elle stanno più imperfette. E così, quantunque facciamo buone opere, vanno mescolate con fini imperfetti; come di proprio interesse, o d'altri fini, o rispetti umani. E come le potenze si vanno perfezionando con gli abiti virtuosi infusi, si vanno anco perfezionando più ne' loro atti; di maniera che già non ci muovono i fini, e rispetti secondarj, ma il principale, che è Dio. Perchè al passo, che si va aumentando la Carità nell' anima, si va indebolendo l'Amor proprio, e fortificando l'Amor divino; e quando già le Po-

tenze

tenze stanno affatto perfette co i loro abiti, allora gli atti, ed opere loro non riguardan più, che un solo fine, che è Dio. Allora l'anima in tutte le cose, che fa, ogni suo gusto, e contento lo ripone in Sua Divina Maestà, dimenticata di tutte le cose del Mondo. (D. Bern. tract. de inter. dom. c. 66.) E non solamente si scorda di tutte le cose esteriori, ma anco di se stessa: mettendo tutto il suo contento e tutta la sua allegrezza in vedere, che Dio sia quel, che è; e che s'adempisca la sua divina Volontà. Allora l'anima si è fabbricata quella solitudine, di cui parlava il Santo Giobbe: *Qui ædificant sibi solitudines*. (Job. 3.) Perchè non solamente non trova consolazione in altra cosa, che non è Dio; ma nell'istesse buone opere, che fa, guarda la Bontà, e Volontà divina. Allora non solamente opera per amor di Dio; ma di tutte le cose ne fa una, ed in tutte le cose cercane solamente una, che è il gusto di Dio, e l'istesso Signore: adempiendosi ciò che dice l'Apostolo: *Ut sit Deus omnia in omnibus*. [1. Cor. 15. 18.] Tutto questo vuol dire, operare con intenzione semplice; anzi par che voglia significare qualche cosa di più. Perchè si vuole per l'intenzione semplice tenere una aspirazione semplice amorosa a Dio, sopra ogni moltiplicità, distrazione, spargimento, ed inquietudine; senza formare immagini, o almeno non riflettere ad esse nelle cose, che fa l'anima: ancorchè assista all' istesse opere con l'attenzione (cosa assai differente dall' intenzione) che esse richiedono. Questa intenzione semplice, dice Rusbrocchio, è quella, che dà al suo Creatore lodi pure, è quella, che penetrando se stessa, tutti i Cieli, e tutte le Creature, trova nel centro semplice dell' anima sua Dio. Questa è la bellezza, ed ornamento di tutte le virtù; quella, che scaccia, e fa fuggire la finzione, l'ipocrisia ed ogni doppiezza, ed inganno: quella, che fa perseverar l'Uomo nella presenza di Dio con perfezione. Essa è quella, che avviva l'intelligenza; che ordina grandemente le virtù; che mette in libertà l'anima per seguitare Iddio, disimbarazzata da tutto ciò, che l'impedisce. Finalmente l'intenzione semplice è quella, che deifica l'anime, e le veste della bellezza divina, come lo significa San Dionisio. (c. 12. de Divin. nomin.) E così un atto, con questa semplice intenzione prodotto, vale più che cento fatti con altre intenzioni. Però dicea lo Sposo de' Cantici (14.) descrivendo e lodando la bellezza, e perfezione della sua Sposa Santa: *Ecce tu pulchra es, amica mea; Ecce tu pulchra es: Oculi tui columbarum*

barum. Ecco che voi fiete tutta bella, Amica mia: Voi avete gli occhi di Colomba. Paragona lo Spofo gli occhi della Spofa a quelli della Colomba per tre ragioni, tutte al noftro intento.

La prima, perchè (come alcuni riferifcono) quando nella Legge vecchia s'avea da facrificare una Colomba, il Sacerdote confiderava fpecialmente gli occhi di effa: i quali fe trovava belli, e molto puri, tutta bella tenea la Colomba, ed a propofito per il Sagrifizio. La feconda ragione è, perchè la Colomba è fimbolo di purità, di femplicità, e d'amore. La terza fi prende dalla parola, di cui fi fervono gli Ebrei per efprimere la Colomba; traendo effa la fua origine da un' altra parola, che fignifica portar via per forza, e rapire. Onde alcuni in luogo di *Oculi tui columbarum*, trafportano *rapientes*, *deprædantes*, *vim inferentes oculi tui*. Perciò lo Spofo dicendo: Voi, Diletta mia, avete gli occhi di Colomba; (intendendo i fini, ed i difegni molto puri in tutto quello, che effa fa) vuol dire: Voi avete gli occhi, che rapifcono; avete dell' intenzione, la cui fincerità, femplicità, e purità tiene una maravigliofa poffanza fopra il mio cuore, per tirarlo, e rapirlo. Ecco quanto è potente quefto puro, femplice, e colombino fguardo dell' Intenzione. Confeffa lo Spofo divino, che gli piace sì grandemente nella fua Spofa, che gli rapifce, e ferifce il cuore. *Vulnerafti cor meum in uno oculorum tuorum*. (Cant. 4.) Mi hai ferito il cuore con uno de' tuoi occhi: cioè, mi hai dato guftoe piacere nell' unità del tuo affetto, cercando me folo, e bramandomi, e però vieni al premio, alla corona, ed al Regno. *Veni de Libano*, *Sponfa mea; veni*, *coronaberis*. [Cant. 4.] Ecco quanto grandemente la femplice Intenzione ci dà indizio, che l'anima, la quale con effa regge le fue operazioni, tiene in grado perfetto la Carità; che è la fanita fpirituale.

Con quanta perfezione fia ftato l'Occhio colombino della femplice Intenzione nel noftro Fra Giufeppe, ce lo dimoftrano la fua Orazione fatta coll' intelligenza, e col fior dell' affetto, e la fua quafi unica pretenfione di rendere fempliciffimo il cuore: Come s inferifce dalle fue parole meffe nel Capitolo antecedente, ed in quelli della fua Fede. In quefto narrerò alcune altre delle molte, che ci lafciò fcritte: le quali non folamente fono riprova della fuddetta verità, ma fono degne di ftamparfi a caratteri indelebili nel cuore di ciafcheduno.

V'amo, diceva egli parlando con Dio, *fopra ogni cofa crea-*

ta del Cielo, e della Terra; e mi rallegro, che siate infinito Bene per Voi: importando assai più, che Voi siate tale, che la salvazione dell' anima mia, e del Mondo tutto. Bramo che tutti v'amino. O se fosse possibile, che ciaschedun o v'avesse tanto amore, quanto Voi avete a Voi medesimo! Abbraccio tanto la vostra Giustizia, quanto la vostra Misericordia; sì ora nel tempo, come nell' Eternità, e mi rassegno nella vostra Volontà Santa, perchè Voi lo volete. O Dio mio, volendo Voi, se fosse possibile, che io avessi tanta grazia, quanta Voi crear ne potete! In rassegnazione della vostra santa Volontà l'offerisco per i miei prossimi. Datela ad ognuno: che io mi contento di restare senza essa, (s'intende senza commetter peccato, o difetto alcuno) *ed annichilato.*

Qual casto amore, e quale sia l'occhio di semplice intenzione, che dimostrano le suddette parole; ognuno da se il può riconoscere. Io sono di parere, che vi vuole un' occhio assai libero da ogni polvere d'umana affezione, per non far differenza fra la Giustizia, e la Misericordia, e per abbracciare tanto l'una, come l'altra; e l'avere la Grazia possibile, quanto l'essere senza di essa; e'l possedere l'esser più santo di creatura possibile, e l'esser distrutto, ed annichilato, solamente per dar gusto, e contento a Dio.

L'Angelico Dottore S. Tomaso [Opusc. 63.] dice che l'Anima Beata in Cielo ama Dio, gode Dio, e unita a Dio loda e si compiace di Sua Divina Maestà in una maniera ineffabile. Ella l'ama, non solamente perchè è buono, liberale, e misericordioso; ma molto più, perchè egli è tale in se stesso, e perchè a cagione delle sue perfezioni è degnissimo di tutto l'amore del suo cuore. Ella gioisce di lui con uno Spirito sì disinteressato, che s'essa fosse astretta ad eleggere una di due cose: o di perdere per sempre quel godimento, o d'impedire per se, o per altri, che la Volontà divina non s'adempisse; la suddetta anima vorrebbe più tosto esser priva di quel sovrano Bene, che esser cagione d'un minimo ritardamento all' esecuzione della volontà di Dio: tenendo per sua grande felicità, il poterla adempire in tutte le cose, eziandio con suo dispendio, e pregiudizio. Ella è unita a Dio, e continuamente lo loda, non riguardando ciò, che a lei ne proviene di utilità; ma sinceramente, e sopra tutto quello vuole ciò, che è a Dio onorevole: Al quale è una cosa gloriosissima, l'aver anime tanto a lui unite, e sì ardentemente accese nelle sue divine lodi per tutta l'Eternità. Finalmente

mente l'anima si compiace, e si rallegra in Dio con un' affetto tanto sincero, e con un' amore tanto infiammato, che tiene più gusto in vedere Iddio beato, che se medesima: Anzi il suo amore passa tant' oltre, che vorrebbe più tosto essere spogliata de' beni tutti, ch'ella possede nella Beatitudine, ed essere eternamente miserabile; che soffrire, e permettere, che Dio ricevesse il minimo mancamento nella sua beatitudine, e nelle sue perfezioni. Questo dice l'Angelico S. Tomaso dell' Anime Beate: alle quali procurava di assomigliarsi nell' amore, ed intenzione (il meglio che potea) il nostro Fra Giuseppe, come ce lo danno ad intendere le sue parole, ed affetti. Onde possiamo dire, che in qualche maniera egli metteva in effetto ciò, che ogni giorno domandiamo nell' orazione Domenicale: Che sia il nome dell' Altissimo santificato, ed onorato quaggiù in Terra, siccome i Santi fanno lassù in Cielo: *Sanctificetur nomen tuum, sicut in Cœlo & in Terra.*

Un' altro contrasegno grande di questa semplice Intenzione del Servo di Dio saranno le seguenti parole, che ci lasciò scritte. Ma prima di registrarle, voglio avvertire, che egli non escludeva gli altri motivi onesti delle virtù (almeno come secondarj, o impulsivi) ma per lo più li vestiva del motivo della Carità. Si veda il Capitolo della Speranza, e gli atti di Contrizione, che faceva; come eziandio quelli dell' Umiltà.

Dimandava il Servo di Dio: *Chi sarà quello, il quale nessuna cosa impedirà?* E rispondeva: *Colui, il quale coll' Intenzione, ed amore cerca Iddio, tiene Iddio in Dio, e se stessò in Dio, e tutte le cose in Dio, e per Iddio; le cose non l'impediranno.* Diceva ancora, *che per arrivare alla perfezione, si hanno da osservare questi documenti: Cercare Iddio, ed il suo onore, e non il nostro; attendere ne' nostri esercizj, qual' effetto fanno nell' interiore, ed intimo dell' anima, e non intrigarci, nè ingerirci in ciò, che non ci appartiene; lasciare il buono per buono, e 'l cattivo non giudicarlo. I doni di Dio, e tutto ciò che viene da Dio, non si hanno da guardare sperimentalmente, ma semplicemente soggettarci in tutto, e per tutto a Dio, ed amare solamente Sua Divina Maestà.* (s'intende, o in se stesso, o nel Prossimo). *Perchè questa volontà, ed intenzione, colla quale puramente vogliamo Dio, giammai non fallisce: O sia meditare, o non meditare; Orare, o non orare,* (s'intende lasciare d'orare per fare altre opere d'obbidienza e di carità bene ordinata) *o fare qualsivoglia altra cosa.*

Faceva ancora altra domanda in questa maniera. *Che debbo fare, se sento alcuna cosa amabile, allegra, prospera, o avversa nell' anima, o nel corpo: la quale non so, se sia della Natura, o della Grazia?* E rispondeva: *La Natura, e la Grazia sono di Dio; e così, subito che si sente tal gusto, allegrezza, dolore, o pena, entrare con Dio nell' interiore; e ricevendo quella cosa, che sento, dalla mano di Dio, ritornarla a Dio, e rassegnarla in Dio, acciocchè si converta in sua lode. Ed in questa maniera la Natura si farà soprannaturale*, (cioè quella pena, o allegrezza, che in se stesse sono cose naturali, ordinandole a Dio, ed alla sua gloria, come si è detto, sono elevate, almeno estrinsecamente, all' essere soprannaturale) *per l'umile rassegnazione, per la quale di buonissima voglia metterei in esecuzione la volontà di Dio, se la conoscessi. Se dubito, quale sia il maggior beneplacito di Dio; la cosa più sicura è, eleggere ciò, che la natura più abborrisce; come non sia con indiscrezione, ed opposto alla Sagra Scrittura, ed alla Vita del nostro Signore.* In questo dicea benissimo il Servo di Dio. Perchè è assai più facile nelle cose avverse, e penose trovare la ragione di Divino, cioè il beneplacito di Dio (onde dicea il nostro Fra Giuseppe, che i travagli hanno come un gusto Divino: intendendosi ciò, quando la volontà gli accetta volentieri per Iddio) che nelle cose gustose. Perchè le cose gustose alla natura, ed a i sentimenti, ci tirano a se, e ci allontanano da Dio, affezionandoci ad esse più, o meno, a misura dell' essere più, o men dilettevoli: e per questo si dice, che sono secondo la natura, ed il senso. Quando poi non ci affezioniamo alle persone, ed alle cose; diciamo comunemente, che sono secondo Dio. E così quando l'anima riceve volentieri le cose penose al senso; può mirare in ispirito, e conoscere in esse Dio. Perchè se la natura, e sentimenti le fuggono; si conosce benissimo, ed è contrasegno, che, se la volontà le abbraccia, è puramente per Iddio, e per puro spirito; e l'anima senza alcun pericolo d'attacco all' istessa cosa, può accettare quella pena, e quel disgusto, come un dono Divino, e guardare in essi il medesimo Dio, ed il suo divino beneplacito. In questa maniera, dicea il nostro Fra Giuseppe, potransi indorare l'opere naturali, ed offerirle a Dio con rassegnazione.

Faceva anco questa dimanda il nostro Fra Giuseppe. *Se le molte immagini, e distinzioni impediscono colui, che tiene l'occhio semplice?* E rispondeva: *Che non l'impediscono. Perchè eccede*

cede ogni immagine, e distinzione, guardar bene Iddio; sempre (s'intende molto tempo) *sta dentro, e più inchinato a Dio, che alle creature: E questa propensione in ogni tempo, e luogo l'ammonisce, se non è, che a posta voglia scordarsi di Dio. E quegli che sa coll' attività delle sue potenze per amore ecceder se medesimo, troverà Dio nella suprema parte della sua essenza creata; ed in questo stesso modo, che dentro di se, lo potrà trovare nelle altre creature; e ugualmente si trova Dio nelle creature, e negli uomini giusti, e peccatori.* (Questo s'intende quanto all' esser presente per essenza, presenza, e potenza.) *E così penetrando con gli occhi della Fede l'esser creato, s'arriva all' essere increato di Dio. Più nobil cosa è*, dicea il nostra Fra Giuseppe, *l'esercitar l'amore in Dio, che praticar le virtù per Iddio.* Ecco, come in queste poche parole ci ha detto l'eccellente modo di operare secondo l'intenzione semplice. Ed ha ragione in dire, che è più nobile cosa. Perchè il praticar le virtù per Iddio, è proprio di coloro, che si purgano, e si dispongono per l'unione; e questi tali hanno l'intenzione retta, la quale fa tutte le cose per amor di Dio, ma non cerca in tutte Dio; mercecchè il loro esercizio è più nell' opere virtuose esteriori, che nell' esercizio interiore, che guarda Dio: Onde più impresse stanno ne' loro cuori l'immagini dell' opere, che fanno per amor di Dio, che l'istesso Dio, per il quale le fanno. Per l'opposto, l'esercitare l'amore in Dio, è proprio di quelle anime, che già si trovano unite con Sua Divina Maestà, ed esercitano le virtù in modo Divino, e coll' Intenzione semplice: la quale, come si è detto, non solamente fa l'opere buone per amor di Dio, ma di tutte le cose ne fa una; cioè in tutte le cose cerca solamente il gusto di Dio, ed in tutte trova Dio. O che buon Matematico spirituale, o (per meglio dire) Metafisico, e Teologo Mistico era il nostro Servo di Dio; mentre sapeva sì bene astraere dalle cose, che solamente guardava in esse il suo Diletto! Divini chiamava egli i travagli, e le pene, l'ingiurie, il Prossimo, ed anco gl'inimici; e nella cima di se stesso, e di tutte l'altre Creature, andava a trovare con l'occhio semplice della sua mente il suo Dio; e con un solo capello del suo amore e semplice Intenzione lo feriva, e'l legava seco strettamente. *Vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum, & in uno crine colli tui.* (Cant. 4.) Così m'immagino, che il Verbo divino umanato dicesse all' anima del suo Servo, e che parlando col suo Eterno Padre, il lodasse; perchè

in qualche maniera s'era adempita nella suddetta anima quella memorabile preghiera, che poco innanzi alla sua morte fece Gesù: (Joann. 17.) *Sanctifica eos in veritate. Sicut tu Pater in me, & ego in te, ut & ipsi in nobis unum sint.* Fateli Santi in me, (spiega S. Tomaso) che sono vostro Figlio, e la Verità, rendendoli partecipi della mia Santità, ed imitatori perfetti della maniera, che io tengo d'operare: sì che, come voi, Padre mio, siete in me, ed io in voi, operando amendue per il medesimo fine; anche essi sieno similmente uno in noi, facendo come noi. Questo costerà più chiaramente da quello, che si dirà nel Capito seguente.

CAP. VI.

Della sua Rassegnazione, contrasegno della sua eccellente Carità.

Dice il B. Enrico Susone: [Apud Blos. in dict. P.] L'eccellente vita, nella quale Iddio è altamente glorificato, non è, che tu abondi di gusti e di lumi; ma che tu sottometta in tutto la tua volontà alla Divina. La ragione di questa verità l'assegna S. Tomaso, dicendo: Qualsivoglia cosa tira la sua perfezione dall'ubbidienza, e dalla sommissione, che ella rende al suo Superiore. In quella maniera, che il corpo si perfeziona, quando è informato, e governato dall' anima. Di sorte, che quanto più l'anima ha possanza sopra di lui, e più l'anima lo possiede, e lo guida con una Signoria più assoluta; più egli è perfetto. Così la perfezione dell' anima umana consiste in ciò, che si renda pieghevole a tutto quello, che Iddio da lei vuole. [D. Tho. 2. 2. quæst. 82. art. 8.] *Sic voluntatis humanæ perfectio in hoc consistit, quod Deo subjiciatur.* Questa sommissione della volontà propria alla Divina, è l'atto più perfetto, il più nobile, il più gradevole, il più alto ed il più puro della Carità: *Eadem velle*, dice S. Girolamo (Epist. ad Demet. Cic. de amicit.) *& eadem nolle, ea demum firma amicitia est.* E così la volontà creata, che è più sottomessa alla Divina, sarà la più giusta, la più santa, la più perfetta, e darà a Dio maggior gloria: *Gloria magna est*, dice l'Ecclesiastico [c. 23.] *sequi Dominum.*

Il nostro Fra Giuseppe siccome grandemente procurò, che il supremo del suo intelletto, cioè l'intelligenza, si soggettasse

mediante la Fede all' Intelletto Divino, livello e regola d'ogni verità, così l'esercizio di sottomettere la sua volontà alla volontà Divina, come alla regola d'ogni bontà, e Santità, fu quello, a cui egli maggiormente mirò. E questo con sì eccellente modo, come cel dimostrano le sue parole, poste nel Capitolo decimo della sua Vita, e maggiormente cel dimostreranno quelle, che qui si mettono. Dimandava dunque egli: *Che cosa è quella, alla quale frequentemente ci muove Dio?* E rispondeva: *Tutto ciò, che Sua Divina Maestà permette* (cioè vuole) *che ci venga, lo dobbiamo accettare, e ricevere dalla sua mano; e non mirare giammai, o pensare, qual sia maggiore, più sublime, o migliore. Abbiamo a seguitare il Signore là, dove ci chiama. Sono due maniere di rassegnazione: L'una che appartiene all' anima, in quanto dà la vita al corpo; e questa si chiama esteriore: L'altra è dello spirito, il quale nelle sue operazioni non si serve d'istrumento corporeo* [s'intende elicitivamente, e immediatamente] *essendo tutte le sue operazioni incorporee, e sopra il tempo, elevate all' incorporeo, ed increato Bene, che è il medesimo Dio. Ciò, che sopra ogni cosa Dio ci dimanda, è, che gli offeriamo intiera la volontà; e permettiamo, che faccia Sua Divina Maestà quello, che vuole: e questa è la cosa più grata al detto Signore. Quanto più voglio solamente ciò, che Iddio vuole; tanto il medesimo Dio vuole quello, che io voglio.* Dimandava ancora il nostro Fra Giuseppe: *Qual fosse la Cetera Mistica?* E rispondeva: *La rassegnazione dell' animo nella santa afflizione. Devo imparare a rassegnarmi in Dio, e cominciare con lui ad ogni poco,* [s'intende ad operar bene] *e con sì gran diligenza, come se non avessi da far giammai altra cosa. Per ottenere il sommo della perfezione è di sentire Dio. La prima cosa, che si ha da fare, è, nulla seguitare la compiacenza de i sensi, e della natura; ed in questo si rinchiude,* (cioè s'intende) *tutto ciò, che non per vera necessità ragionevole, ma per dilettazione si cerca, e si appetisce. La seconda cosa, che conviene osservare, è, che si mortifichino le dilettazioni dello Spirito.* (cioè l'attacco ad esse, fermandosi in esse) *Questa mortificazione delle dilettazioni dello Spirito è difficile, ed è una gran morte di se stesso; mediante la quale non si propone all' Uomo cosa alcuna, se non puramente, e totalmente Dio, e non riposa in altra parte, se non in Dio.* Certamente non si può dubitare, che questa non sia una gran mortificazione; perchè noi comunemente operiamo sotto qualche ragio-

ragione particolare, ed umana; e quella di guardare puramente, e totalmente Dio, è altissima e soprannaturalissima, elevata sopra il nostro modo umano d'operare gli atti delle Virtù. *Ut sit Deus omnia in omnibus. La terza cosa è, che dopo che l'Uomo dentro e fuori resta libero da ogni attacco, ed appiccamento alle dilettazioni, ed ha imparato ad appoggiarsi solo al suo nulla;* (cioè a dire, conosce che da se non tien niente, e che quanto gli manca, l'ha da ricevere da Dio) *guardando questo abisso del suo mente, allora ha trovato l'entrata in Dio. Quì in questa caligine Dio illumina grandemente. Per arrivare a questo, soggettarsi dee l'Uomo a Dio con perpetua sommissione, intera, e semplice annegazione di se stesso, e di tutto il suo sapere; si sommerga nella sua profonda, ed Eterna origine, Dio infinito, e buono.*

Quegli otterrà gran cose, il quale nel suo interiore, ed esteriore si stimerà piccolo, e per poco, e nulla nel suo conoscimento; ne' suoi occhi; e che nel fondo, e centro della sua anima, senza riservazione, ed accettazione, d'ogni punto è adornato dell' amor di Dio: non di quello sensibile, che noi chiamiamo amore, ma dell' essenziale, cioè perfetto, col quale nella cima superiore dello Spirito intimamente, e puramente si guarda Dio. (s'intende praticamente guardando Iddio coll' intelligenza, e col movimento intimo dell' apice della volontà unirsi a Sua Divina Maestà) *Amando Dio, siamo fatti un' istessa cosa con Lui; e per l'Umiltà ci gettiamo in Sua Divina Maestà, e ci sommergiamo, e quivi moriamo perfettamente a noi stessi: non perchè lasciamo d'esser creature; ma perchè la Grazia ci comunica una vita con Dio, subito che ci solleviamo sopra noi stessi in Dio per amore, e totalmente moriamo per l'Umiltà, annegandoci e sommergendoci nel tutto, il quale è un' Altezza, ed il medesimo Dio. Ciò che Dio vuole da i suoi amici, è, che patiscano necessità, e povertà di consolazione dentro, e fuori; e s'offeriscano totalmente nel tempo, e nell' Eternità conformi al beneplacito divino nel fuoco dell' amore.* Diceva anco il Servo di Dio: *Ciò, che vi sarà nel cuore, verrà in bocca.* E diceva bene; perchè *Ex abundantia cordis os loquitur.* La sommissione alla Volontà divina, che nell' allegate parole egli ci assegna, è altissima, e profondissima; come dunque il suo cuore non sarà stato pieno di essa? Come dunque il riscontro, che si raccoglie dalle suddette sentenze, non sarà eccelso; specialmente, se si considera quanto si è detto nella Vita del Servo di Dio? Le parole sole possono fallire, ma parole

role con opere, sono contrasegno certo, e quasi infallibile. *A fructibus eorum*, disse Cristo, [Matt. c. 7.] *cognoscetis eos*. L'albero, che tiene delle frondi, e frutti buoni, non può lasciar d'esser buono: *Non potest arbor bona, malos fructus facere*. Le frondi delle parole intorno alla Rassegnazione, che ebbe il nostro Fra Giuseppe, sono [come si scorge] bellissimi; ed i frutti sono conformi alle parole, come si vede nella sua Vita; e ne tratterò con maggior chiarezza, e distinzione nel Capitolo seguente; e così mi pare, che non si possa aver riscontro più accertato della sommissione, e rassegnazione della sua volontà alla Divina.

CAP. VII.

Come operava Fra Giuseppe i dodici Frutti dello Spirito Santo.

L'Apostolo S. Paolo dice, (1. Cor. 6.) che chi s'accosta, e si unisce con Dio, si fa uno spirito con esso. Per lo che non solamente si ha da guidare per i sentimenti divini, cioè, il conoscimento della Fede, ed esercitare il movimento più sovrannaturale, e divino verso il suo ultimo Fine, e sommo Bene; ma eziandio ha da procurare di operare, e tenere i dodici Frutti dello Spirito Santo, assegnati dall' Apostolo, e sono: La Carità, il Gaudio spirituale, la Pace, la Pazienza, la Longanimità, la Bontà, Benignità, Mansuetudine, Fede, Modestia, Continenza, e Castità. Il nostro Fra Giuseppe, tutto il suo amore l'avea messo in Dio; e così era conseguente, che tenesse anco il suo contento, il suo gaudio, la sua pace, senza che nessuna cosa della terra turbasse la sua tranquillità, il contento, e'l desiderio di servire al suo Creatore; conservando l'istessa pace nelle avversità, con una invitta pazienza, senza lamentarsi; conformandosi colla divina Volontà, tenendo ne' movimenti del suo cuore purità d'intenzione; avendo viscere di pietà, e di misericordia verso i Prossimi, amandoli e facendo lor bene con gusto; soffrendo i mali, che gli cagionavano, nè adirandosi contro quelli, che lo mortificavano, e l'ingiuriavano; trattandoli con fedeltà e realtà; conservando la modestia nelle sue azioni, la continenza, e la castità nel suo corpo. In questo modo possiamo dire, che stava ordinato rispetto a se medesimo;

o per meglio dire, rispetto all' anima, rispetto al Prossimo, e rispetto al corpo. Tutto questo fanno i dodici Frutti suddetti. Co i cinque primi l'Anima sta ben disposta, e ordinata ne' beni, che ha da amare e volere, e ne' mali, che può patire. La prima disposizione dell' Anima è rispetto al bene, ed è per amore: il quale è il primo, e principale affetto, e la radice di tutti gli altri. E così in primo luogo fra i dodici Frutti suddetti dello Spirito Santo si mette la Carità, che è l'amor di Dio, e con essa ci si dona anco lo Spirito Santo. Se tutto l'amore tenealo il nostro Servo di Dio messo in Sua Divina Maestà, e con la perfezione, che altrove si è detto; possiamo inferire, quanto bene ordinata sarà stata la sua anima in ordine a se stessa; giacchè, come si è detto, la radice di tutti gli affetti è l'Amore.

All' amore della Carità è necessario, che succeda il Gaudio spirituale, mercecchè ogni Amante si rallegra colla congiunzione, ed unione del suo Amato; e la Carità sempre tiene presente Dio, il quale ama; e così questo Gaudio in Dio è conseguente alla Carità, ed è il secondo frutto. Di questo mi pare, che bastantemente siasi parlato nel Libro primo; mentre tanti combattimenti di dentro, e di fuori, che soffrì il cuore del Servo di Dio, non furono bastanti a cagionarli amarezza al cuore. La Pace è la perfezione del godimento santo per due cose. La prima, quanto alla quiete, e riposo delle cose esteriori, che possono alterare il cuore. Perchè non può godere perfettamente del bene amato quella persona, che è alterata nel suo godimento, e turbata da altre cose; e quella persona, che tiene perfettamente riposato, e contento il suo cuore in una cosa, non può essere molestata da alcuna altra; mercecchè tutte l'altre cose le stima, come se non fossero. E così dice il Salmista [Psalm. 118.] che sarà grande la pace di coloro, i quali amano la legge di Dio, e che non avranno offensione alcuna; perchè non *sono* turbati dalle cose di fuori esteriori, in maniera tale, che tolgano ad essi il godimento del loro Dio. La seconda cosa è, quanto al riposo del desiderio inquieto, e sollevato. Perchè non gode perfettamente una cosa quegli, al quale non gli basta, nè lo riempie la cosa, della quale si rallegra. Queste due cose contiene la vera pace del cuore: cioè non turbarsi, nè alterarsi delle cose esteriori; e che i desiderj si quietino, riposino, e si sazino in una cosa sola, nè di fuori, e di dentro vi sia cosa alcuna, che impedisca la quiete, nè i beni esteriori, nè i desiderj interni.

Per

Per questo dopo la Carità, e'l Godimento spirituale tiene la Pace il suo luogo: la quale quanto abbia regnato nell' anima del nostro Fra Giuseppe, il non aver perduta per lo spazio di quaranta anni la tranquillità dell' animo, il dà chiaramente ad intendere; ed in questo si può anco conoscere, quanto ben ordinata, e composta stava l'anima sua in ordine a i beni co i suddetti tre frutti. Gli altri due frutti, che sono la Pazienza, e Longanimità; ordinano l'anima in se stessa, acciò non si turbi, nè si alteri pe' mali, o pene. La Pazienza tempera l'anima per soffrire con pace i mali presenti. L'anima del Servo di Dio, ed il suo corpo furono il bersaglio, e l'oggetto d'infermità, di persecuzioni, e maldicenze. Ogni sinistro incontro se gli fece avanti per frastornarlo dalla via della perfezione; ma la di lui pazienza fu l'incudine, che a tante martellate stette sempre costante: e risonava bensì col sentire il dolore, e l'aggravio, sempre però immobile fissa, e pronta a ricevere nuove percosse. Chi l'udì giammai lagnarsi per l'acerbità de' malori, che patì? Non fece mai moto, che potesse dare ombra di poca rassegnazione; anzi dicea: *La rassegnazione dell' animo nella santissima afflizione è la Cetra Mistica. E' verisimile, che non sono nel numero delle rarissime spose di Dio, quando non permette che viva con moltissime tribolazioni; perchè, per essere Sposa del vero Sposo, bisogna procurare di conseguirlo, mediante l'ardentissime avversità. Chi fa vita religiosa, e non vuol patire; indarno ha fatta la Professione. Chi fa vita religiosa, si ha da offerire a portar la Croce di Cristo puramente, liberalmente, e volontariamente per tutte l'anime, ricordandosi delle parole del nostro Signor Gesù Cristo;* Dio mio, Dio mio, perchè m'avete abbandonato? *Quando l'anima con tutte le sue forze s'offerirà a Dio per patire volontariamente ciò, che Sua Divina Maestà vorrà, che patiamo, e non ci allontaniamo dal Signore nel tempo della tribolazione, e non la fuggiamo; vedendo Iddio questo, subito ce le toglierà tutte, e ci conforterà colla sua divina sopranaturale consolazione. Ciò che più facilmente il Signore ci manda, sono i santissimi travagli; ed i santissimi travagli spiritualizzano l'anima, tengono scienza divina, e subita consolazione, che è cibo divino, con cui l'anima se ne va a Dio: hanno disinganno, e mortificazione delle passioni. Chi sta morto a se stesso, e desidera unirsi più, e più a Dio, e vuole per se l'afflizione, e'l disprezzo; è vero povero di Spirito. Quando nell' avversità v'è disordine, la Croce si fa pe-*

sante; perchè un disordine chiama un' altro, e per la maggior parte perturba l'animo; e questa conturbazione è più pesante Croce interiormente per l'anima, che l'istesso travaglio di fuori. Egli è certo, che i Doni di Dio vengono per le sante tribolazioni; e se vengono innanzi i Doni divini, dopo li confermano le sante afflizioni. Queste sono quattro: La prima, l'infermità corporali. La seconda, le contradizioni de i fratelli, cioè de' prossimi, per antipatia. La terza, le contradizioni della parte maligna contro lo Spirito. La quarta, le contradizioni de' Demonj; e questa è peggiore, perchè si vale anche dell' altre. In questo si può conoscere quanto ben disposta e ordinata stava l'anima del Servo di Dio, quanto a i mali presenti per mezzo della Pazienza. La Longanimità è l'altro frutto dello Spirito Santo, e dispone l' anima in maniera, che non si sconsoli per la dilazione de i beni, che spera. Questa dilazione si guarda, come male; perchè, al dire del Filosofo (lib. 5. Eth. c. 5. a. 3.) l'esser privo del bene, tiene ragione di male; e la Longanimità ci ordina per questo sofferimento. Quanto ben disposta, ed ordinata sia stata l'anima del Servo di Dio con questo frutto, bastantemente ce lo dimostra la tranquillità del suo animo, la sua povertà spirituale, la sua umiltà, e rassegnazione. S'attenda dunque a ciò, che egli diceva intorno alla Rinunziazione; ed in essa si potrà conoscere la sua Longanimità, ed altresì il modo, che si ha da osservare, per ottenere il sommo della Perfezione.

Intorno alla Rinunziazione dicea egli così: *Due sono le maniere della rinunziazione. La prima è la rinunziazione della Natura, e consiste in rinunziare, ed allontanare liberamente ciò, in cui la natura si diletta, e compiace: solamente eccettuando alcune cose, che ragionevolmente sono necessarie per il suo mantenimento, e le quali servono di mezzi per dar gusto a Dio.* (s'intende, perchè così comanda, e vuole Sua Divina Maestà, autore della Natura.) *La seconda rinunziazione è quella dello Spirito. Siccome la Natura si diletta nelle cose naturali; nell' istesso modo lo Spirito si diletta ne' beni spirituali;* (e questo non è peccato alcuno] *e così bisogna, che impariamo a lasciar Dio a Dio, e lasciare i suoi doni a Dio, le sue luci, i suoi splendori, le sue operazioni, secondo il suo beneplacito; non esser ladro disordinato, ma ladro ben ordinato per rubare Dio per Iddio.* In questo non solamente si conosce l'amor d'amicizia verso Dio, che insegna il nostro Fra Giuseppe; ma anco la Longanimità d'aspettare

tare a goderlo quando, e come Sua Divina Maestà vorrà. Diceva ancora: *Ciò, che Dio ci dimanda sopra tutte le cose, è, che se gli offerisca intera la volontà; e si permetta che faccia Sua Divina Maestà quello, che vorrà.*

Circa il conseguire il sommo, o cima della perfezione, e il sentire Dio, dicea, o assegnava tre punti. *Il primo, non seguitare la compiacenza de' sentimenti, e della natura; ed in questo s'intende anco tutto ciò, che non per vera necessità ragionevole, ma per dilettazione si cerca, ed appetisce. Il secondo punto consiste in mortificare interiormente la dilettazione dello spirito. Questa mortificazione dello Spirito è assai difficile; perchè i grandi esercizj esteriori sono dilettevoli alla natura, la quale gusta d'occuparsi in essi, riservando se medesima con più disordine di ciò che conviene. Questa mortificazione del diletto dello spirito è una gran morte di se medesimo: mediante la quale non si propone all' Uomo cosa alcuna, se non puramente Dio, e non riposa in altra cosa, se non solamente in Dio; e non sopra altro fondamento s'appoggia fuori del suo libero puro, e nudo niente.* (cioè, che nessuna cosa si appropria, e se gli attacca: e riconosce praticamente di non aver da se, se non il puro nulla, e lo guarda: Che viene ad essere quel *Non sum*, che dice il B. Enrico Susone.) *Il terzo punto consiste in ciò; che l'Uomo dopo che dentro e fuori resta libero da ogni attacco, e dilettazione, ed ha imparato ad appoggiarsi al suo niente;* [cioè a riconoscer praticamente il suo nulla] *allora ha trovata aperta l'entrata in Dio. Quì in questa caligine Dio illumina. Per arrivare a questo, si soggetti l'Uomo a Dio con perpetua sommissione, intera, e semplice rinunziazione di se medesimo; e rinunzj tutto il suo sapere, e si sommerga nella sua profonda, ed eterna origine, Dio infinito, nel quale siamo stati per tutta l'Eternità.* [Cioè come in nostra Causa esemplare, efficiente, e finale.] Da questo si può inferire, quanto ben disposta si trovava l'anima del Servo di Dio, per soffrire con longanimità la tardanza de i beni, che desiderava, e sperava. Come anco si conoscerà, quanto ben ordinata stava in se stessa co i suddetti cinque Frutti dello Spirito Santo.

Per ordinare l'Uomo co' suoi eguali, che sono i Prossimi, servono gli altri quattro Frutti. Il primo è la Bontà, che dispone ed ordina la volontà a volere far bene a i Prossimi. Quanto l'anima del Servo di Dio sia stata piena di questa Bontà, lo dimostrano le viscere di pietà, che avea verso d'essi. La seconda è la

è la Benignità, la quale serve per mettere in esecuzione la volontà di far bene a i Prossimi. Perchè, come dice S. Tomaso, quelli si chiaman Benigni, che il buon fuoco dell' amore li fa infervorire per far bene a i Prossimi [S. Tho. 1. 2. q. 70. art. 3.] *Dicuntur benigni, quos bonus ignis amoris fervere facit ad beneficiendum proximis.* Quanto grande sia stato questo buon fuoco della Benignità nel cuore del nostro Fra Giuseppe, si palesa per li benefizj, che fece a' Prossimi, sì quanto allo spirituale, come quanto al corporale: che si vedrà nel Capitolo della sua Carità verso il Prossimo. Il terzo è la Mansuetudine, la quale raffrena l'ira; e fa che sopportiamo bene i mali, che ci fanno i Prossimi, Il nostro Servo di Dio dicea: *Lasciarsi penetrare dalle persone, che ci danno molta nausea.* Così dobbiamo dire, che egli facesse; mentre si mostrava sì benigno, e pacifico con quelli, che lo mortificavano, Il quarto Frutto è la Fede, cioè la fedeltà, o lealtà, e questa ci dispone per non fare male al Prossimo con astuzia, ed inganno; siccome la Mansuetudine ci dispone per non far male al Prossimo con ira, e violenza. Il nostro Fra Giuseppe guardava il Prossimo, come ritratto di Dio; e così stava lontanissimo dal far male alcuno ad esso. *Tenere* (diceva egli) *e pigliar bene il santo Ritratto di Dio, che è il mio Prossimo: sopportando, e compatendo i suoi difetti, e palesando le sue virtù.* Ecco, come l'anima del Servo di Dio fu ordinata in ordine a se, ed in ordine al Prossimo co i suddetti nove Frutti dello Spirito Santo. Gli altri tre, che servono per ordinare l'anima in ordine alle cose inferiori, e che stanno sotto di essa, come sono le sue azioni, gli appetiti, e i beni esteriori; si trovarono nel nostro Fra Giuseppe. La Modestia, l'uffizio della quale è mantenere il decoro, e temperanza ne' detti, fatti, ed in tutti i movimenti corporali; fu nel Servo di Dio in maniera, che cagionava allegrezza, e rispetto alle persone, con le quali trattava: Quando stavo col Padre Giuseppe (dicea il M. R. Padre Maestro Giuliano, Segretario di Monsignor Vescovo di San Miniato, Gio: Francesco Maria Poggi) avevo una consolazione sì grande, che mi parea di stare con S. Francesco. Con questo Frutto dello Spirito Santo restò l'anima del Servo di Dio ordinata quanto alle sue azioni, e beni di fortuna. Per moderare l'appetito, e la concupiscenza interiore, quanto alle cose lecite, serve la Continenza, che è l'undecimo Frutto dello Spirito Santo. Quanto ben ordinato sia stato il Servo di Dio col sud-

detto Frutto; si può conoscere, leggendo il Capitolo della sua Povertà. Quanto poi alla Castità, la quale è l'ultimo Frutto dello Spirito Santo, e modera e raffrena l'appetito, e concupiscenza, quanto alle cose illecite; veggasi ciò, che si dice nel Capitolo decimoquarto di questo Libro.

CAP. VIII.

Come il nostro Fra Giuseppe esercitò le otto Beatitudini.

SAn Tomaso assegna questa differenza tra i Frutti dello Spirito Santo, e le Beatitudini; [D. Thom. 1. 2. q. 70. art. 2.] ed è, che tutte le Beatitudini sono eziandio Frutti dello Spirito Santo, ma aggiungono a ciò l'essere opere più eccellenti, e tali, che richieggono maggior principio, che i Frutti. Mercecchè questi hanno le Virtù per principio, e procedono da esse; ma le Beatitudini procedono da i Doni dello Spirito Santo. E così mi par conveniente metter quì i Doni dello Spirito Santo, come ne lasciò scritto il nostro Fra Giuseppe; e poi trattare dell' esercizio, che fece intorno alle Beatitudini.

Il Dono della Sapienza (dice egli) *è una illuminazione gustosa, con la quale l'intelletto conosce la verità delle cose, e la volontà col gusto divide, e separa l'apparente, ed il falso dal vero; e quegli è il vero savio, che conosce il bene per gustarlo, e lo gusta conoscendolo. Il Dono dell' Intelletto consiste in un' intima penetrazione delle cose Divine; perchè lo spirito con questo dono scrutina le cose profonde di Dio. Il Dono di Consiglio consiste in una sovrannaturale illuminazione, colla quale lo Spirito Santo tocca, illuminando l'interiore sopra ogni umana intelligenza: acciocchè elegga tutto quello, che è più utile, e giusto, riducendo la volontà all' Esemplare vivo di Cristo Signor nostro. Il Dono di Fortezza è una partecipazione dello Spirito Santo alla volontà creata, sopra tutto ciò, che può temere la debolezza umana; superando, e vincendo ogni cosa; conservando il più eccellente delle Virtù, e trapassando le virtù, grazie, consolazioni interne, e spirituali; lasciando indietro tutto ciò, che sta fuori di Dio, e distendendosi con l'animo a tutto quello, che sta dentro Dio. Il Dono della Scienza è una notizia giudicativa con rettitudine, di tutto quello, che si dee credere, ed operare colle virtù. Differenziasi dal*

dal Dono del Consiglio; perchè questo elegge, e la Scienza giudica; la Scienza è il giudizio retto, ed il Consiglio la prudente elezione. Il Dono della Sapienza si distingue parimente dal Dono dell' 'ntelletto: perchè questo con la semplice intelligenza penetra le verità divine; e la Scienza conosce con magistero ciò, che s'inferisce da esse, applicando l'operazioni esteriori delle potenze alla perfezione delle Virtù; e la Scienza è come la radice della discrezione. Il Dono di Pietà è una virtù dello Spirito Santo, che intenerisce la volontà umana per tutto ciò, che è ossequio dell' Altissimo, e benefizio de' Prossimi; ed in ogni tempo e luogo fa, o inclina a lodare, e benedire Dio, e ad avere compassione tenera verso le Creature, senza abbandonarle nelle loro necessità. Il Dono del Timore è una amorosa fuga, con cui l'anima si ritira in se stessa, e s'umilia, mirando la Maestà infinita, e la sua propria bassezza, e viltà; nè vuol sentire di sè, nè sapere altamente. Con questo teme; e trovandosi soggetta a Dio, ed alle creature, si muove verso Dio con amore intimo, arrivando alla perfezione de' Figli di Dio, ed alla suprema unità dello spirito col Padre, col Figlio, e lo Spirito Santo. [Questo s'intende per la Carità.] *A fine di conseguire la perfezione è necessario, che stiamo ritirati dentro del nostro interiore; e questo si fa dimenticandosi del visibile, e attendendo alla luce, che ci assiste, e difende colle vesti doppie per non sentire il freddo; e resistere a i movimenti disordinati delle passioni, stringerle col cintolo del timore santo; allontanarsi dall apparente; innalzare la mente a guardare, e ad intendere le strade dell' interiore, ed i sentieri, che Iddio insegna per cercarlo nel segreto, dove si trova senza pericolo d'inganno. Per venire alla maggior perfezione, bisogna aver per guida lo Spirito colla luce della Fede, potenza della Speranza, e fuoco della Carità; ritirarsi dal Mondo, lasciando le sue figure, specie, pesi, gravezze; entrare nella solitudine di se stesso, cioè nel centro naturale nell' anima, per venire al centro sovrannaturale, ch'è Dio. Dimandarla al Signore, e desiderarla da vero.* Sin qui il Servo di Dio.

San Tomaso assegna di vantaggio un' altra differenza fra i Doni dello Spirito Santo, e le Virtù, ed è, che le Virtù perfezionano l'Uomo al modo suo umano, e secondo la sua industria, e libertà: cioè, le Virtù morali fanno, che le forze appetitive sieno pronte e disposte per soggettarsi, ed ubbidire all' imperio della Ragione: e così la Ragione è il motore, o movente;

te; e le forze appetitive il mobile, e quelle, che hanno da esser mosse. Ma i Doni dello Spirito Santo perfezionano l'Uomo sopra il suo modo umano: disponendolo, non perchè egli si muova per la sua industria, ma acciocchè sia facilmente mosso dallo Spirito Santo, quando lo stesso Spirito Santo vorrà. Acciocchè l'Uomo possa esser mosso dallo Spirito Santo, deve unirsi in qualchè maniera a Lui; siccome lo strumento non si muove dall' artefice, se non è congiunto a lui, o per il contatto, o per un' altra unione. Nell' istessa maniera l'Uomo se non è congiunto allo Spirito Santo in qualche modo, non sarà mosso da Lui. La prima unione, che tiene l'Uomo collo Spirito Santo, è per mezzo delle tre virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità: e quanto più si rivolgerà all' interno, e sopra se stesso con l'Intelligenza, e col supremo affetto della volontà verso Dio, esercitando le suddette virtù; tanto più sarà congiunto attualmente con lo Spirito Santo, e disposto per esser mosso da esso, e per ricevere la sua divina ispirazione. Perchè, come dice Sant' Agostino, la Concupiscenza corre in giù alle cose esteriori; ma quando il desiderio è indrizzato, e ordinato all' interno, ed alle cose interiori, si chiama Carità. *Unus est fons dilectionis, intus saliens, duos rivos effundit. Alter est amor mundi, Cupiditas; alter est amor Dei, Caritas. Medium quippe est cor hominis, unde fons amoris erumpit: & cum per appetitum ad exteriora decurrit, Cupiditas dicitur; cum vero desiderium suum ad interiora dirigit, Caritas vocatur.* (D. Aug. citat. a Contens. t. 2. l. 3. diss. 2. in reflex.) In un' altro luogo dice l'istesso Santo, che l'Anima è messa fra il Creatore, e le Creature, e che col rivolgersi a Dio, è illuminata, migliorata, e perfezionata: ma rivolgendosi alle Creature, s'oscura grandemente, e si fa peggiore. E S. Tomaso tiene, che l'operazione interna è la misura della perfezione. Veggasi, se il Servo di Dio Fra Giuseppe in quelle poche parole, che si sono messe di sopra, dopo d'aver narrati i Doni dello Spirito Santo; c'insegnò quanto dobbiamo fare per esser disposti a ricevere la mozione del detto Divino Spirito, e per esercitar le opere de i suddetti doni. O quanto bene doveva egli metterlo in esecuzione!

Dice S. Tomaso, (In 3. sen. dist. 34. q. 1.) che i Doni dello Spirito Santo hanno due atti. Alcuni appartengono a questa vita mortale, ed altri alla Patria: Onde in qualsivoglia delle Beatitudini si mettono due cose; una, che appartiene allo stato di

questa vita, e l'altra allo stato della Patria celeste. Ma è anco differenza in quelle cose, che appartengono alla Vita contemplativa, ed alla Vita attiva. La Vita dunque contemplativa comincia in questo stato mortale, e si consuma, e perfeziona nel Cielo, e così i suoi atti, che principiarono in questa vita, e sono imperfetti, saranno perfetti nella Patria. Il Dono dell' Intelletto, a cui appartiene apprendere le cose spirituali; nella Patria arriverà insino a toccare la Divina essenza, vedendola. Per lo che nella stessa Beatitudine, la quale appartiene al Dono dell' Intelletto; si pone quanto allo stato della Patria, che vedranno Iddio: *Quoniam ipsi Deum videbunt*. Ma nello stato presente vediamo le cose spirituali, [specialmente Dio] più conoscendo ciò, che non sono, che apprendendo quello, che sono: e però quanto allo stato di questa vita si mette la purità del cuore, non solamente quanto al disordine delle passioni (la qual purità non la fa il Dono dell' Intelletto, ma la presuppone per la vita attiva) ma eziandio dagli errori, dalle fantasme, e dalle forme. Or quanto bene il nostro Fra Giuseppe abbia procurato il suddetto conoscimento, e la mondezza e purità suddetta del cuore, bastantemente ne' due antecedenti Capitoli si è dichiarato. Anzi quasi in tutto ciò, che s'è riferito della sua Vita, si vedrà, che questa era la sua principal pretensione. Il Dono della Sapienza, al quale appartiene giudicare, ordinare, ed approvare le cose spirituali, che l'intelletto apprese; infallibilmente, e rettamente giudicherà, e ordinerà tutte quelle cose, che gli sono soggette, o sieno apprensioni, o pure operazioni: ed in questo si vedrà nell' Uomo una certa somiglianza della Divinità, (perchè questo nome *Dio* viene imposto dal provedere, e giudicare) e secondo la somiglianza si manifesterà l'Uomo figliuolo di Dio; onde nella settima Beatitudine, la quale si riduce alla Sapienza, si dice: Saranno chiamati figli di Dio: *Quoniam filii Dei vocabuntur*. Nello stato di questa vita più opera [s'intende il Dono della Sapienza] togliendo gl' impedimenti, i quali la detta ordinazione possono perturbare, che ottenendola; e però la pacificazione si mette nella settima Beatitudine, quanto allo stato nella presente vita: per la quale si procura di quietare tutte le cose, che alterano la pace in se stesso, ed ancora quanto agli altri, i quali in qualche modo gli ubbidiscono. Nel nostro Fra Giuseppe, oltre il giudizio retto, che avea delle cose spirituali, con la grande stima di esse; fu

sì gran-

sì grande la tranquillità, e pace del suo spirito, che pacificava eziandio gli altri. Testimonio di questa verità possono essere tutti i Religiosi, che dimorarono con esso. Perchè, subito che egli sapeva, essere qualche poco di turbazione, o inquietudine nel Convento; faceva in maniera, che ogni cosa si mettesse in sesto, e gli animi si mitigassero.

Al Dono del Timore di Dio appartiene il disprezzare tutte le cose temporali, in riverenza, ed onore della Divina Maestà. I Beni temporali sono le ricchezze, e gli onori; e'l disprezzo de' suddetti beni appartiene alla prima Beatitudine, nella quale si dice, *Beati pauperes Spiritu*. Beati i poveri di Spirito; perchè nella gloria avranno il dominio del Regno de' Cieli. Quanto sia stato povero ed umile il nostro Fra Giuseppe; costerà, quando tratteremo delle suddette Virtù; e si vedrà, che fu singolare. Il disprezzo delle delizie appartiene alla terza Beatitudine, nella quale si dice, *Beati qui lugent*. Nella Patria sarà la consolazione per aver disprezzata la temporale. Questa Beatitudine s'attribuisce al Dono della Scienza: perchè intorno alle cose più difficili abbiamo più bisogno della direzione della ragione; e più difficile è rinunziare i beni interiori, che i beni esteriori. E così si attribuisce al Timore il disprezzare i beni esteriori, e al Dono della Scienza appartiene il disprezzare i gusti, e piaceri della carne. Quanto sia stato lontano il nostro Fra Giuseppe dallo stimare, ed apprezzare le consolazioni temporali; si manifesta da ciò, che egli dicea: cioè *i dolori avere un certo gusto Divino*; *e doversi stimare più un tantino di dolore, che quanti gusti, e contenti sono stati, sono, e saranno*. La quarta Beatitudine appartiene al Dono della Fortezza, perchè a questo Dono tocca il sostenere con gaudio tutte le cose difficili. Ma si dee sapere, che due sono le difficoltà: l'una, che consiste nella fatica delle operazioni; e questa è quella, che appartiene alla suddetta quarta Beatitudine, nella quale si dice, *Beati qui esuriunt & sitiunt justitiam*. Beati quelli, che hanno fame della giustizia: cioè quelli, i quali sostengono, e sopportano qualsivoglia cosa difficile, e faticosa, per conseguire la giustizia, e le operazioni di essa. Ma quanto allo stato della Patria si pone la Sazietà; nella quale s'intende tutto ciò, che ristora, e ricrea i lavoratori. L'altra difficoltà consiste in sopportare le persecuzioni, i patimenti, i dolori, che ci danno, e cagionano le persone. E questa sofferenza appartiene all' ot-

tava Beatitudine, che dice: Beati quelli, che patiscono persecuzione per la giustizia. *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam*. Ma perchè questa Beatitudine è manifestativa di tutte le altre; [mercecchè la Carità più assai si manifesta in patire, che in operare: *Adversis*, dice S. Gio. Grisostomo, (Hom. 6 fer. 5. Pas.) *probatur amor*; *pœnis examinatur dilectio*; *morte perfecta caritas innuitur*.] però non se le assegna premio speciale, ma si ritorna da capo, cioè al premio messo nella prima Beatitudine; acciocchè si dia a conoscere, che tutti i premj delle altre Beatitudini si debbono ad essa: E per l'istessa ragione non s'attribuisce ad alcuno special Dono; ma la quarta Beatitudine s'attribuisce al Dono di Fortezza. Che il nostro Servo di Dio abbia patito la fame della Giustizia, si può conoscere da quanto fece per conseguire più e più Grazia: negoziando, dove potea far maggiore acquisto di essa, senza giammai cessar di trafficare, specialmente in tutto il tempo, che fu Religioso; in cui che altro impiego egli ebbe, se non che di aspirare a Dio nella quasi continua Orazione, di frequentare i Sacramenti, di glorificare l'Altissimo, e di procurare, che lo facessero anco gli altri? Quanto abbia patito e sofferto per la Virtù; sufficientemente mi par d'averlo dichiarato nel racconto della sua Vita.

Al Dono della Pietà appartiene il perfezionare quelle cose, che sono in ordine agli altri. In due maniere può uno esser ben disposto in ordine ad altri. L'una, non facendo male, nè molestando chi l'ha molestato; non ingiuriandolo, non cagionandogli altro male. Questo appartiene alla seconda Beatitudine, nella quale si dice, che sono Beati i Mansueti: *Beati mites*. Tali sono quelli, che non solamente non s'adirano contro quelle persone, che lor fanno male, nè li mortificano; ma eziandio rendono loro ben per male: *Qui cedunt improbis* (dice la Glosa) *& vincunt in bono malum*. E perchè l'impugnazione del Prossimo succede le più volte per la pacifica possessione de i beni temporali; però in questa Beatitudine si mette, quanto allo stato della Patria, la possessione della Terra de' Viventi. Or quante mortificazioni abbia avute il nostro Fra Giuseppe dalle Persone, senza resister loro, anzi amandole con vero, e sincero amore, rendendo ad esse ben per male; se n'è scritto a sufficienza nel primo Libro, e se ne scriverà anco nel Capitolo, che segue: giacchè in questa Beatitudine risplendette grandemente, come anco nella seguente, che è la Quinta. A questa tocca a

fare

fare, che siam ben disposti in ordine al Prossimo, facendogli de' benefizj: che viene ad essere il secondo modo di portarsi bene in ordine al Prossimo; e però si dice nella suddetta Beatitudine, che sono Beati i Misericordiosi, e per premio della loro pietà saranno liberi da ogni miseria: *Beati misericordes, quoniam misericordiam consequentur*. Questa quinta Beatitudine s'attribuisce al Dono del Consiglio, come dirigente; siccome al Dono di Pietà, inquanto eseguente, s'appropria la Beatitudine seconda: Perchè è più difficile il far bene al Prossimo, che il non cagionarli alcun male. Quali sieno state le viscere di misericordia, che il Servo di Dio Fra Giuseppe ebbe tutto il tempo della sua vita; costa da ciò, che si è scritto nel Capitolo secondo, e decimoquarto del primo Libro: come eziandio nel seguente Capilo se ne tratterà di proposito. Solamente dirò quì una cosa, che è venuta a mia notizia, dopo avere scritto il suddetto Capitolo. Parlando io con un Religioso, che è venuto dalla Spagna a questo Convento pochi mesi sono, intorno alle viscere di pietà e compassione, che il nostro Fra Giuseppe avea avute verso tutte le creature sensitive; gli raccontai, come nell' Orto di questo Convento v'era stata una Serpe nel tempo, che viveva il Servo di Dio; e che egli non solamente non volle scoprire ad alcuna persona, dove stava il detto animale, acciocchè non gli facessero male veruno; ma procurava in oltre di portargli qualche poco di pane, quando andava nell' Orto. Il suddetto Religioso soggiunse: Un' altra cosa singolarissima ho udita ancor io da un Religioso, che fu suo Novizio; ed è, che le Cimici, che trovava nella predella, in cui dormiva, le metteva tutte insieme in qualche luogo, e poi portava ad esse di che mangiare. Ora, se tanta era la sua pietà o compassione verso queste creature irragionevoli, che la nostra natura tanto aborrisce; quanto più singolare sarà stata per quelle, che dotate di ragione gli erano tanto prossime; e che egli le considerava, come ritratto del Creatore? Ognuno mi pare, che l'argomenterà, e l'inferirà facilmente; mercecchè la consegnenza è sì chiara, che si potrebbe dire evidente. *Justus* (dice S. Gio. Grisostomo) *miseretur animarum jumentorum suorum: Ergo multo magis hominum*. Conclude anco San Tomaso [In 3. sentent. dist. 34.] parlando delle Beatitudini, che l'ordine di esse si prende secondo ciò, che l'Uomo dalle cose esteriori s'incammina verso l'interiore. Prima le più estrinseche, e sono i beni temporali esteriori; do-

po

po le operazioni proprie esteriori, perchè sono le prime, e più manifeste a noi, ed in esse v'è della fatica: Dopo la compassione interiore: Dopo l'apprensione: Dopo l'ordinazione: Il patire persecuzioni, dolori, e l'istessa morte per amore di Dio, si mette nell' ultimo luogo, come manifestativa di tutte l'altre. Nel nostro Fra Giuseppe questa era la sua pretensione, come si è veduto nella sua Vita: allontanarsi da i beni bassi, vili, terreni, esteriori, e procurare di riconcentrare la sua anima col Divino Spirito. Non voleva egli andare nel servizio di Dio per istrada piena d'aggiramenti; ma per la via più diritta, e corta. Sapeva egli, che a chi ha ricevute forze soprumane, e che superano tutta la natura; conveniva passare tutti i termini della stessa natura, sollevandosi sopra di essi, ancorchè fossero buoni e ragionevoli. Così non si contentava d'usare ragionevolmente de' beni esteriori, degli onori, de' gusti e diletti, [il che si fa per mezzo delle Virtù morali] ma operando secondo la dignità dello Spirito, che avea ricevuto, e per il quale si stimava figliuolo di Dio, disprezzava in riverenza, ed amore di questo suo celeste Padre e Signore, tutti i suddetti beni: stimandoli degni d'esser calcati come la terra, di esser messi nel numero degli escrementi, ed abborriti i loro gusti e piaceri; e facea solamente conto della povertà, de' patimenti, de' dispregj, della vera penitenza, e mortificazione. La sua brama e sete spirituale era di adempire i suoi obblighi, e di soddisfare ad essi; facendo bene a' suoi Prossimi con viscere più che di Padre, guardandoli in Dio; o per meglio dire, guardando Dio in essi, riverendolo, e servendolo; procurando di tener la sua coscienza senza macchia di colpa, e d'affezione a creature; non turbandosi per niente, anzi stando sì costante nella tranquillità del suo animo, che nè persecuzioni, nè tentazioni, nè tribolazioni ebbero forza alcuna per alterarlo; e pacificando e quietando egli gli animi alterati, e turbati di molte persone. E così non è da maravigliarsi, ch'egli penetrasse le cose spirituali sì grandemente, come si scorge nelle sue massime, e detti: potendosi affermare con gran fondamento, che giudicava di esse non tanto per la ragione, o sapienza umana, quanto per l'unione, e certa similitudine, e connaturalità, che avea con esse. Mercecchè, come dice l'Apostolo: [1. Cor. 6.] *Qui adhaeret Deo, unus spiritus est*; e però *omnia judicat*.

CAP.

CAP. IX.

Della sua vera, e fervorosa Carità verso il Prossimo.

DUE ordini d'Amore frequentemente possedono, e s'impadroniscono del Cuore umano: L'uno è l'amore di Carità; e l'altro l'amore di Proprietà. Questo Amore di proprietà è, quando una persona ama se stessa, e vuol bene a se medesima; ancorchè paja, che voglia bene ad un'altra: E così fa le persone doppie, finte, simulate; e le fa parere ciò, che non sono. Pare, che vogliano bene al Prossimo, e non è vero: perchè solamente amano se stesse negli altri. Però esclamava il Filosofo Socrate: *O Amici, nullus amicus*. Quanto pochi veri amici si trovano! E'l Savio ne' Proverbi: [c. 19.] *Multi colunt personam potentis, & amici sunt dona tribuentis*. S. Agostino e San Girolamo hanno celebrato assai quella massima, che ci fa discernere la vera, e falsa amicizia: *Amicitia, quæ desinere potuit, numquam fuit*. Non fu mai amicizia quella, che ha potuto finire. Chi ama coll'amor di propietà il Prossimo, giammai non l'ha amato, nè gli portò amore: solamente ha amato se stesso, ed il suo compiacimento; e così non può durare, se non in quanto dura l'interesse, o il gusto, o il genio, o altra soddisfazione. *Cum fueris felix, multos numerabis amicos*, (cantò il Poeta) *Tempora si fuerint nubila, solus eris*. L'Amor proprio opera, come le cose naturali; e sempre tira quello, che ama, verso il soggetto, dove sta, ed in ordine ad esso. Perchè dopo quel momento infelice, in cui il primo Uomo si compiacque di porger favorevole l'orecchio alle ingannevoli parole, che suggerite gli furono dall' infernale Serpente: *Eritis sicut Dii*; si fece in qualche modo Dio, o per meglio dire, Idolo di se stesso; ed il suo amor proprio occupò il luogo dell' amor di Dio, e fu il peso, che in tutte le parti lo fece inclinare a se stesso, come a suo centro: mercecchè opera prontamente, incessantemente, e fortemente, come le cose naturali. Quindi è, che come non trova la ragione di compiacimento, o interesse nel Prossimo; o non l'amerà, nè lo servirà, o l'odierà, e l'aborrirà. Questo si vede e si sperimenta alla giornata quasi continuamente: non solo fra le persone, che non son congiunte di sangue, ma eziandio tra i fratelli

telli, Sorelle, Mariti, Mogli, Padri, Madri, e Figli. Se per l'amor del diletto arriva l'Uomo a lasciare i suoi genitori; per l'interesse giungerà ancora a odiarli, ed a convertirsi di figliuolo in nemico. Questo Amor proprio è ciò, che il nostro Salvatore vuole, che abbiamo in odio; e a detto odio si riduce la regola, che ci lasciò, quando disse: Chi vuol essere mio Discepolo, ha da odiare il Padre, la Madre, i figli, i fratelli, le sorelle, ed insino la propria anima. *Si quis venit ad me, & non odit patrem suum, & matrem; & uxorem, & filios, & fratres, & sorores, adhuc autem & animam suam; non potest meus esse discipulus*. (Luc. 14.) Non vuole il Signore, che aborriamo quelle persone, alle quali dice, che abbiamo odio; ma che nel Padre, nella Madre, ne' fratelli, ec. aborriamo noi stessi, cioè il nostro proprio amore, la nostra propria volontà, e cupidigia, ec. [Il venerab. Palafox nel Pastore della Notte buona] Dichiarò Sua Divina Maestà gli effetti per la cagione, o per l'occasione; come se dicesse: Negatevi a ciò, che è cagione di negarmi; aborrite ciò, che v'induce ad offendermi: ch'è l'Amor proprietario, e disordinato, la vostra propria volontà. Venne egli a portarci il vero Amore, e ad insegnare il modo di amarci gli uni gli altri: *Ignem veni mittere in terram; & quid volo, nisi ut accendatur?* E, come infinita Sapienza, conosceva, che senza questo odio di noi stessi, e senza scacciare da' nostri cuori questo amore di proprietà, non poteva entrare in essi l'amor vero di Amicizia, e di Carità: il quale è vero amore, forte, soave, e costante. *Caritas numquam excidit*. [1. ad Cor. 13. 18.] Nessuno, dicea S. Agostino, può veramente esser amico dell' Uomo, se non è prima dell' istessa Verità: *Nemo potest esse amicus hominis, nisi fuerit ipsius primitus veritatis*. (S. Aug. lib. 1. ad Bon. Epis. 52.) Questo amore di Carità vuole Iddio, che sia quello che ci muova ad operare verso il Prossimo; e non l'amore di proprietà.

I suddetti insegnamenti del nostro Divino Maestro portava il nostro Fra Giuseppe nelle parole, nel cuore, e nell' opere. *Lasciar genj, e contragenj;* (dicea egli) *non guardare il bianco, e'l nero; non la pelle. Non lasciarsi penetrare dall' amor naturale di veruna persona, per santa che sia. Lasciarsi penetrare da quelle persone, che danno molta nausea. Guardare sempre Cristo nel Prossimo; ancorchè il tal Prossimo sia peggio di Giuda. Tenere, e pigliar bene il Ritratto di Dio, che è il mio Prossimo, sof-*

soffrendo i suoi difetti, e scoprendo le sue virtù. Dimandava: *Come si conosceranno l'opere dello Spirito Santo?* E rispondeva: *Se ogni giorno anderanno scemando le cose corporali, e l'amore naturale, crescendo nella Grazia; e se sta più inchinato a far del bene al Prossimo, che a se stesso. Abbiamo da riconoscere* [dicea al sotto Infermiere] *Cristo nell' ammalato.* Queste, ed altre simili massime erano quelle, che il nostro Fra Giuseppe osservava, ed insegnava per amare il Prossimo. Quanto dunque sieno conformi all' amore, con cui nostro Signor Gesù Cristo vuole, che amiamo il nostro Prossimo; ognuno il può da per se riconoscere.

Gli effetti dell' amore, che il detto Servo di Dio avea verso il Prossimo, non erano inferiori alle massime, e parole. Egli bramava patire i malori, che gli altri aveano; perchè essi ne restassero liberi. Riscontri sono di questa verità ciò, che gli successe col Guardiano, che tanto lo mortificò; [come si disse nel Libro antecedente] e con un' altro Vecchio secolare. Il suddetto Guardiano, la prima volta che fu Superiore in questo Convento, fu spesse volte travagliato da febbri terzane; e pativa anco terribili vomiti. Il nostro Fra Giuseppe vedendo, che oltre quello che il Superiore soffriva, la Comunità eziandio era priva della di lui assistenza; supplicava con grandi istanze l'Altissimo, che quell' infermità, e malore del Guardiano lo mandasse a lui, e restasse egli sano, acciò potesse assistere alla Comunità. Il medesimo successe al Servo di Dio col Vecchio accennato. Esso veniva in Chiesa, e molestato o dall' asima, o da altro malore, tossiva di molto; ed il nostro Fra Giuseppe mosso da compassione, bramava che detto vecchio fosse libero da quel travaglio; onde dimandava a Dio, che lo levasse a quel povero vecchio, e che a lui lo mandasse. *O se fosse possibile*, (diceva egli parlando con Sua Divina Maestà) *che io avessi tutta la grazia, che creare potete! In rassegnazione alla vostra santa Volontà l'offerisco tutta per i miei prossimi. Datela ad ognuno: che io mi contento di restar senza nulla, ed annichilato.* (s'intende senza commetter peccato alcuno) Questi erano gli affetti, che il nostro Fra Giuseppe avea verso il Prossimo; ed ognuno può considerare, se corrispondevano alle parole. Io so, che fra i beni, che chiamiamo di fortuna, il maggiore di tutti è la sanità. Perchè qual cosa non manca a chi non tiene la sanità? *Non erat in tribubus eorum infirmus;* dice il Salmista, [Psal. 104.] parlando de'

privilegj, che Dio fece agli Ebrei; e viene ad esser, come se dicesse: Iddio li cavò dall' Egitto, li liberò dalla schiavitù, li messe in libertà, aprì loro il Mar rosso, mandò loro dal Cielo la Manna; diè loro per guida un Prode Condottiere: Ma ciò, che non è degno d'esser taciuto, è, che fra loro non si trovava alcun ammalato, nè ebbero bisogno de' Medici. Fra i beni della Natura il fondamento di tutti è l'Essere; e fra i beni spirituali, e soprannaturali la Grazia è il maggiore. Ora il Servo di Dio preferiva nell' affetto la sanità del Prossimo alla propria; e si contentava di restare senza Grazia (ancorchè Iddio la crescesse infinita, e gliela desse) ed annichilato; purchè fosse volontà di Sua Divina Maestà di donarla agli altri. E così pare, che il nostro Fra Giuseppe ci dimostri un vero, intenso, e spropriato amore verso il Prossimo. Dice l'Angelico Dottore S. Tomaso, [Opusc. 61.] che in questa vita mortale ognuno nell' amare se stesso, e'l Prossimo, ha da anteporre se medesimo al Prossimo; ma che nella Patria Celeste (secondo l'opinione d'alcuni) qualsivoglia Beato non amerà meno gli altri, che se stesso. Il nostro Fra Giuseppe ne' suddetti affetti non solamente non preferì se stesso al Prossimo, nè contentossi di farlo uguale a se medesimo; ma l'antepose di gran lunga alla sua propria persona. Dovea egli far questo, perchè in se stesso considerava la parte maligna; (così chiamava la parte terrena e carnale) e nel Prossimo guardava Gesù Cristo, e la ragione di Divino, cioè la partecipazione, che tiene di Dio.

Gli effetti dunque, cioè l'opere buone, che fece al Prossimo, non s'hanno da stimare principalmente per quello, che erano in se stesse; ma per l'affetto, da cui aveano l'origine, e'l valore. *Fratres charissimi*, dice S. Gregorio (Hom. 5. in Evang.) *affectum debemus potius pensare, quam censum. Cor namque, & non substantiam pensat Deus; nec perpendit quantum in ejus Sacrificium, sed ex quanto proferatur*. Il merito della Grazia, [dice anco S. Vincenzo Ferrerio] e'l premio della Gloria viene, e procede più dall' affezione del cuore, e dal fervore dello Spirito, che dalla moltitudine delle buone opere. (S. Vinc. Fer. Serm. 4. Dom. Sept.) *Meritum gratiæ in hoc Mundo, & præmium gloriæ in alio magis venit ex affectione cordis, & fervore Spiritus, quam ex multiplicatione bonorum operum*. Questo affetto ha da esser la regola, colla quale si hanno da misurare tutte le buone opere, che il Servo di Dio, sì in ordine all' anima, co-
me

me in ordine al corpo, sì nello spirituale, come nel temporale, fece al Prossimo.

L'Anime del Purgatorio hanno il primo luogo in ordine al bisogno, e necessità: come quelle, che per se stesse non si possono ajutare. A queste benedette Anime il nostro Fra Giuseppe soccorreva, non solamente co' Sagrifizj, che offeriva (non tralasciando mai di celebrare ogni giorno la Messa, se alcuna malattia non lo travagliasse in maniera, che non potesse star ritto: del resto, come ciò non fosse, ancorchè per l'affanno del petto a cagione dell'asima, non potesse pronunziare le parole, se non con difficoltà, e gli bisognasse appoggiarsi su l'Altare, ad ogni modo celebrava) ma eziandio col tesoro ricchissimo delle Indulgenze soccorreva le suddette Anime; e procurava, che i Religiosi, ed i Secolari facessero l'istesso. Non è dicibile, quanto s'affaticò, perchè i Fedeli sapessero l'Indulgenze, che vi sono nel visitare le nostre Chiese, e nell'esercizio della *Via Crucis*. Scrisse a Roma, ed in Ispagna per tale effetto; e tanto gli arrivava al cuore, e gli sentiva il vedere, che per cagione o di poca pratica, o di sinistra intelligenza de' Brevi, e delle Bolle Pontificie, vi fosse stato, chi volesse limitare il poter acquistare l'Indulgenze del suddetto esercizio della *Via Crucis*; [ancorchè le *Vie Crucis* fossero erette da persone soggette al Ministro Generale dell' Osservanza] che fece scrivere due Dilucidazioni, ed altri fogli, ne' quali si manifesta, quanto la detta limitazione s'opponga alla buona intelligenza, ed interpetrazione de i Brevi, e Bolle Pontificie; e sia anco fuori, o per meglio dire, aliena, ed opposta a tutte le Regole dello Jus.

Per cagione delle Canonizzazioni di S. Pasquale Baylon, di S. Giovanni da Capistrano, e di S. Caterina da Bologna furono concesse a tutti i Religiosi nostri molte Indulgenze da poterle distribuire. Ma il nostro Fra Giuseppe non si contentava di quelle, che a lui toccavano, onde chiedeva agli altri Religiosi, che gli facessero donazione di alcune altre, per distribuirle bene. Ho detto, per distribuirle bene; perchè egli voleva, che le dette Indulgenze si concedessero a quelle persone, le quali esercitavano più atti di virtù. Perchè le Bolle, che concedono le prefate Indulgenze, dicono che qualsivoglia persona, che avrà una Medaglia, Corona, ec. con l'Indulgenza, che per cagione delle Canonizzazioni de' suddetti Santi concessero i Sommi Pontefici, possa acquistare per ogni atto di virtù, che farà per imi-

tar i detti Santi, sette quarantene d'Indulgenza applicabili per modo di suffragio per l'Anime del Purgatorio. Ecco quanto bramava il nostro Fra Giuseppe, che quelle benedette Anime fossero soccorse da tutti i Fedeli.

Quando arrivava a lui la notizia, che alcuno era morto; andava da i Religiosi, e li pregava, che recitassero la Stazione del SS. Sacramento: la quale, come è concessa alle persone del nostro Ordine, costa di sei *Pater*, e sei *Ave*, con sei *Gloria Patri*, *&c.* e ad essa sono concesse molte Indulgenze, le quali si possono applicare per modo di suffragio all'Anime del Purgatorio. Non bastava al Servo di Dio il raccomandare quelli, che morivano vicino al Convento; ma eziandio quelli, che erano morti lontano da esso. Egli facea la diligenza per avere una tal notizia; ed avutala, andava dicendo: *La stazione per un morto, la stazione per un morto*; e alle volte andava picchiando alle porte delle celle, dicendo le suddette parole.

Quanto poi facesse egli per tirare delle Anime al servizio di Dio, si può conoscere dalle lettere, che scrisse alle Religiose, ed altre persone. Per lo gran Zelo, che avea del bene spirituale dell' anime, si adoperò per impedire, che un Pastore zelantissimo del bene delle sue Pecore, non rinunziasse la carica, e dignità. Egli scrisse alle Religiose d'un certo Monastero, che facessero orazione a Dio, pregando, che la rinunzia del loro Superiore non fosse ammessa; perchè se fosse accettata, manderebbe Sua Divina Maestà un gran castigo alla Città, e Diocesi. Quanto non fece il Servo di Dio, acciocchè la Passione del nostro Salvatore restasse impressa ne' cuori de' Fedeli? Testimonio di questa verità sono tutte le *Via Crucis*, che ad istanza sua sono state erette. Quanto e quanto non operò per dilatare e propagare questa divozione? A i Predicatori persuadeva, che raccomandassero a i popoli questo utilissimo, e divotissimo esercizio; consigliava i Curati, che l'introducessero nelle loro Chiese; le Religiose, che non lasciassero privi i loro Monasterj d'un sì gran Tesoro. In somma egli è stato il primo promotore nella Toscana di questo Santo esercizio della *Via Crucis*. Sapeva bene il Servo di Dio, che la suddetta divozione era uno de i mezzi più efficaci, che l'anime possono mettere dalla loro parte per vincere il Demonio: *Christo igitur*, dice l'Apostolo S. Pietro [1. Epist. c. 4.] *passo in carne, & vos eadem cogitatione armamini*; e mezzo efficacissimo, perchè Sua Divina Maestà ci

ci conceda molte grazie, e favori, co i quali possiamo avvantaggiarci nella strada del Cielo. Però s'affaticava tanto in propagare il suddetto Santo esercizio.

Quanto grande sia stato il bene, che avrà fatto all'anime, così delle persone Religiose, come de' Secolari colle sue istruzioni, ed ammonizioni; ognuno facilmente il potrà inferire da ciò, che segue. Si trovò un' Anima, la quale non volle per molti anni scoprire il suo interno ad alcun Confessore, Superiore, nè ad altra qualsivoglia persona; benchè gliene fossero fatte grandi istanze. Parlò Fra Giuseppe a somigliante persona; la quale non potendo negare la verità delle sue parole, palesò anco l'efficacia di esse: con manifestare a lui tutto quanto aveva agli altri taciuto. Ora, se così gran bene fece egli alla detta anima; quanto sarà grande anco il profitto spirituale, che avrà cagionato ad altre, con iscriver loro il modo di potere ordinar bene le loro azioni; di vivere santamente, di esercitare l'orazione, (specialmente la Mentale) e di camminare alla perfezione? Quanto grande ajuto avrà anche dato nelle confessioni ad altre molte anime?

Non si può dire, quanto fosse il dolor del suo cuore, quando sentiva l'offese di Dio, e gli scandali, che sono nel Mondo; la poca modestia e cautela nelle donne, la sfacciataggine negli uomini, la maledetta superbia, libidine, ambizione, ed interesse, che tanto regnano in questi infelici tempi ne' cuori umani. O quanto gli arrivava all' intimo del cuore, il vedere, che quelli, i quali per cagione de i loro uffizj, (come sono i Predicatori) debbono pascolare le pecore del Signore con pascoli nutritivi e sostanziali; le nutriscono per la maggior parte o con cibi di poca sostanza, o con vento, o col veleno del non buon' esempio: mettendo la parola di Dio, quasi a mercanzia per l'interesse terreno, e non per negoziare col Cielo! *Come vi sia onore, o interesse; ad altra cosa non s'attende: Allora il Predicatore predica benissimo; ed è un bravo Oratore. Questo è ciò, che comunemente si pretende.* Tali erano le parole, che il Servo di Dio diceva intorno al predicare, che molti fanno; e tali parole prese egli dall' Istoria della Vita della Madre di Dio, scritta dalla Venerabile Suor Maria di Gesù.

Non è facile il poter numerare, quante furono le preci ed orazioni, che egli fece, ed anco fece fare per la conversione degli Eretici, ed Infedeli, e per il ravvedimento de' peccatori; spe-

specialmente d'alcuni, che egli sapeva, e che per molti anni stettero in cattivo stato: commettendo molti peccati mortali, e sacrilegj, con frequentare in detto stato i Sacramenti.

Finalmente per conoscere il gran bene, che il nostro Fra Giuseppe fece all'anime, ed alla Chiesa: non si ha da attendere tanto alle opere esteriori, che mette in esecuzione; quanto alle interiori, ed a quello, che procurò di essere in se stesso. *La vita Religiosa deve esser sì pura, ed astratta da ogni Creatura, che co i suoi meriti possa soccorrere a tutti i Cristiani. E la Religiosa* [l'istesso si ha da dire del Religioso, e Sacerdote] *deve esser semplice, e raccolta, sì in quanto al corpo, come in quanto all'anima, e non essere Finestraja;* [cioè curiosa d'affacciarsi per le finestre de' Sensi a guardare, e sentire le cose di fuori] *sì pura, ed astratta, che se facesse orazione per le Anime del Purgatorio, sia degna, sufficiente, e bastevole a cavarle tutte da quel luogo; e tanto sincera, che nelle sue orazioni ottenga tutto quello, che la S. Madre Chiesa conseguisce co i suoi preghi, mediante la Grazia settiforme dello Spirito Santo.* Così ci lasciò scritto il Servo di Dio; e viene ad esser quasi l'istesso, che dice l'Illuminato Taulero: il quale parlando della grande utilità, che recano al Mondo gli occulti Amici di Dio, dice così. Veramente questi tali, ancorchè occulti e non conosciuti, sono i veri Amici di Dio, che colle loro divotissime orazioni sostengono la Cristianità. Perchè è sì grande la compassione, che a loro cagionano i Peccatori, che volentieri morrebbero per essi, se con la morte propria potessero ridurre a Dio i detti Peccatori. (cap. 37. dell'Instruz.) Quanto questi Servi di Dio dimandano a Sua Divina Maestà, l'ottengono. Per qual cagione pensiamo, che il Giusto Giudice soffra tanto tempo i Peccatori, e non eseguisca subito il castigo? Per questa principalmente; perchè questi uomini ristringendosi con lo Spirito nelle Piaghe del Salvatore, succiano, e cavano da esse copiosissima grazia; e volgendosi con essa a Dio, lo pregano per li Peccatori. Perchè siccome la Grazia spinge loro ad orare, e ad effettuare la volontà di Dio in ogni tempo; così anco essi in qualche maniera sforzano Iddio, acciocchè l'esaudisca, e faccia quello, che gli dimandano. Se il nostro Fra Giuseppe sia stato uno di questi amici occulti dell'Altissimo, ognuno il potrà riconoscere nella lettura della sua Vita.

Quanto alle fatiche tollerate dal Servo di Dio per il bene cor-

corporale pel Prossimo, specialmente per gli ammalati; non posso dir altro, se non che si legga il Capitolo dell' uffizio, che fece d'Infermiere; e tanto basta. Perchè s'io dicessi, che le afflizioni, i travagli, e le angosce degli altri parevano sue proprie, per la gran compassione, che a loro avea; mi parrebbe dir niente: mentre tutto ciò è manco di quanto si legge nel detto Capitolo.

La Carità, che egli ebbe per sovvenire a' bisogni de' Poverelli, e'l modo sollecito e premuroso di sovvenirli nelle lor miserie; mi par quasi superfluo raccontarlo: Mentre anco secolare, e giovanetto esercitò atti sì eroici di pietà, come sono quelli, che si riferiscono nel Capitolo secondo del primo Libro. Se, quando erasi esercitato poco nell' acquisto delle virtù, e nel tratto interiore con Dio; risplendeva sì grandemente la sua pietà, e misericordia, che parea più tosto d'un Uomo consumato, e perfetto nella Carità, che d'un principiante, o proficiente; mentre, come si è detto, non si contentava di cibare i mendici, ma colle proprie mani levava loro il fastidio, li ripuliva, e poi togliendo da se la camicia ed altri vestimenti, li metteva ad essi, rivestendo la loro nudità; quanto sarà cresciuta nel suo cuore la detta pietà dopo tanto esercizio di Virtù, Orazione, e tratto interiore con Dio? Con ragione mi par, che poteva egli dire quelle parole del Santo Giobbe: La Misericordia è cresciuta meco dalla mia infanzia; ella è stata dal ventre della mia Madre la compagna mia inseparabile. *Ab infantia mea crevit mecum miseratio, & de utero Matris meæ egressa est mecum.* (c. 31. 18.) Crebbe tanto nelle sue viscere questa pietà, che si estendeva insino alle creature irragionevoli, alle quali naturalmente l'umana natura tiene orrore, come sono i Serpenti. Vi era uno di questi serpi nell' Orto di questo Convento dell' Ambrogiana; e questo animale orribile non solamente non fu molestato dal Servo di Dio, che l'avea veduto; ma nè pure volle scoprirlo ad alcun Religioso, per paura, che non li togliessero la vita; anzi era sì grande la sua pietà, (se così si può chiamare) verso il detto Serpente, che ogni giorno gli portava qualche pezzetto di pane, acciocchè lo mangiasse. Che dunque avrà fatto con gli animali domestici? Non si può raccontare, quanto era grande il dolor del suo cuore, quando vedeva, che i Gatti pativano qualche poco, e non avevano da mangiare, quanto a lui pareva essere ragionevole; perchè i Religiosi, che do-

dovevano tenere conto di essi, alle volte li lasciavano patire qualche poco, acciocchè si avvezzassero a cercare i Topi: ed egli dicea, che era meglio non tenerli, che lasciarli esser così malamente travagliati dalla fame. Non si ha da intendere, che per questa compassione, che il Servo di Dio avea a detti animali, fosse attaccato ad essi; nè che volesse, che si mettesse amore in altro, che in Dio. Perchè questo non può accordarsi con operare colla semplice intenzione, nè con cercare la povertà di Spirito: E la nostra natura, sì per la parte di fuori, come per quella di dentro, molto è viscosa; per lo che si attacca facilmente a tutto ciò, che tratta, ed usa d'ordinario, anche per poco; e in tutto cerca la dilettazione. Basta un Gatto, perchè resti legato il cuore, e cattivato lo spirito; e così quantunque gli animali, specialmente domestici, non si abbiano a trattar male, bisogna non mettere in essi affezione. Ho detto questo per cautela; perchè so bene il disordinato amore, che regna ne' cuori di molti verso le suddette bestiole: e forse piglierebbero motivo per difendere e perseverare nella loro sregolata affezione, dalla compassione e pietà, che il Servo di Dio esercitava verso gl' irragionevoli.

Or se sì gran cordoglio sentiva il suo cuore in vedere i detti animali patire la fame; quanto maggiore sarà stato il dolore della sua anima, per non poter cibare i poverelli, mentre li mirava, come ritratti di Dio, ed in essi riconosceva nostro Signor Gesù Cristo? Ciò che io posso dire, è, che non ostante, che per ragione del voto strettissimo della nostra Povertà, non potesse far loro limosina; ad ogni modo per sovvenire alcuni miserabili, non perdonava nè a fatica, nè a rossore. Andava egli a chieder limosina a quelle persone, le quali sapeva, che gliela potevano fare; e dimandava a chi una camicia, a chi un pajo di scarpe, a chi un pane, ed altre cose; e così sovveniva qualche poverino forestiero. Alle volte pigliava del pane, che gli mettevano in tavola, per darlo a qualche miserabile. Aveva un gran cruccio e sentimento in vedere mandar via i miserabili senza farloro limosina; specialmente, quando erano trattati aspramente: perchè volea, che almeno [come è dovere] fossero consolati colle buone parole. Voleva anco, che i forestieri, che venivano in Convento, ancorchè non fossero Religiosi del nostro Ordine Serafico, ma d'altre Religioni, ed anco alcuni secolari; fossero alloggiati, e trattati con ogni cortesia, attenzione, umanità,

affa-

affabilità, carità; ed egli, specialmente quando erano Religiosi, per la maggior parte li salutava, e ragionava con loro con dolcezza di parole affabili e rispettose, onde gli restavano affezionati. Non metto qui caso alcuno in particolare; perchè in quanto a ciò pareva, che eccedesse. Seguitava egli il consiglio del suo Serafico Padre, il quale impone a' suoi Figliuoli, che procurino di trattarsi con famigliarità, e domesticamente, con amore sì grande, e con viscere sì ripiene dalla Carità Religiosa, che eccedano in questo l'amore, che una Madre tiene ad un suo tenero figliuolino. Perchè se la Madre ama, ed alleva il suo figliuolo carnale; con quanto maggior diligenza deve ognuno amare, e ricreare il suo Fratello spirituale? Questa gran Carità voleva il Serafico Padre S. Francesco, che usassero i Religiosi: onde si vede bene, che il nostro Fra Giuseppe avea al cuore i santi consigli del suo Santo Padre, mentre così bene gli osservava, e metteva in esecuzione; e quanto doveano essere piene le sue viscere di questa benignità, e carità. S. Paolo chiama gli Eletti *Vasa misericordiæ* (Ad Rom. 9.) Vasi di misericordia: sì per riceverla, sì per distribuirla. Iddio gli ha riempiti soprabbondantemente di questo divin liquore, predestinandoli alla Beatitudine; ma anco essi la versano sopra il Prossimo. *Isti sunt filii Olei*, dice il Profeta Zaccaria. (c. 14.) Essi sono figliuoli dell' olio, cioè a dire, sono pieni del balsamo della Carità, e dell' Olio della Misericordia, che lo Spirito Santo ha sparso ne' loro cuori; onde poscia la fanno scorrere sopra i loro fratelli per i loro occhi, per le loro bocche, per le loro mani, per le altre parti de' loro corpi, e per le potenze delle loro anime, come da tante fontane. Or quanto grandi doveano esser i vasi dell' anima del nostro Fra Giuseppe, e quanto pieni di questo Olio della benignità, pietà, e carità; mentre non si trovò, che lasciasse di versarlo con abbondanza sopra i fratelli, che volentieri lo ricevevano, e verso quelli, che lo ributtavano; e forse verso questi con maggior abbondanza e liberalità, che verso gli altri? Certamente dobbiam confessare, che senza star pieni del detto Olio della Carità i vasi della sua anima, non potea scorrere con sì grand' abbondanza, e arrivare ad termini sì lontani, come erano i suoi avversarj. Chi dunque non estimerà una cosa, più che comune, il lasciarsi penetrare da quelle persone, che fanno molta nausea; e non lasciarsi penetrare dall' amor naturale di alcuna persona, per santa che sia? Che facesse bene a quelle persone,

 le

le quali gli erano congiunte o per sangue, o per amicizia, o per conformità di umori, o per accordo di pareri, questo non sarebbe segno, che i Vasi della sua anima fossero pieni dell' Olio della Carità. perchè a far questo basta l'amore naturale. *Si diligitis eos*, (dice Cristo) *qui vos diligunt; quam mercedem habebitis? Nonne & Ehnici hoc faciunt?* Ma che non solamente si lasciasse penetrare dalle persone, le quali con le mortificazioni, che gli davano, erano più che bastevoli a cagionargli nausea, ed a desiderare d'allontanarsi da esse; ma in oltre procurare egli di tenere le dette persone appresso di se, e penetrare le loro anime, e corpi con l'olio della dolcezza, e soavità, ognuno riconoscerà, che questo è un gran segno, che la sua anima stava piena della Cristiana, e Religiosa Carità. Mi par dovere, che oltre il riferito nel Capitolo decimo della sua Vita intorno all' Amore, e Carità, che usava verso le dette persone, che lo mortificavano; metta quì qualche altro caso particolare.

Quel Guardiano, che tanto mortificò il Servo di Dio, come si è detto, fece determinazione d'andare in Ispagna per dare il voto nel Capitolo Provinciale. Il nostro Fra Giuseppe subito, che seppe la risoluzione del detto Superiore, n'ebbe un grandissimo sentimento, e dispiacere: Onde anco egli determinò di trovare tutti i mezzi possibili, per impedire che il detto Guardiano non lasciasse questo Convento. Non si può dire quanto si adoperò co i consigli, con le suppliche, e con interporre alcune persone, acciocchè disuadessero il detto Guardiano dalla risoluzione, che fatta avea; ma tutte le suddette diligenze restarono senza effetto. Vedendo il Servo di Dio, che i mezzi umani non erano stati bastevoli; ricorse a i divini, pregando Sua Divina Maestà nella Messa, e fuor della Messa, che impedisse la partita del detto Superiore da questo Convento. Il Signore fece col nostro Fra Giuseppe, come colla Cananea, mostrando di non udire: Perchè il Guardiano messe in esecuzione la sua determinazione; e si partì da questo Convento con altri Religiosi per la Spagna. Arrivati che furono a Genova, trovarono alcune Navi, le quali andavano verso Alicante; per il che l'Agente di S. A. R. determinò, che s'imbarcassero in una delle dette Navi. Or chi non estimerà caso quasi disperato l'impedire in tali circostanze, che il detto Guardiano non s'imbarchi per la Spagna, e ritorni a questo Convento dell' Ambrogiana? E pure il Servo di Dio non solamente non si perdette d'animo, ma rad-

raddoppiando le preghiere, ottenne dalla Divina Pietà quello che bramava. Mercecchè il giorno innanzi, che si avea da imbarcare il detto Guardiano co i suoi compagni, gli mandò Sua Divina Maestà una terribile febbre; onde fu costretto a ritornarsene a questo Convento.

Or quanto si scopre in questo caso la gran Carità del Servo di Dio? Perchè se [come egli dicea] si aveva a secondare l'inclinazione della carne; bramar dovea, che il detto Guardiano fosse partito prima, e che giammai non fosse tornato; e così quello che muovea il detto Servo di Dio, non era il proprio interesse, non il genio, non l'accordo de' pareri, non la parentela, ma solamente il bene dell'anima del detto Superiore: e questo stesso motivo era quello, che lo spingeva a cercare il modo d'impedire, che altri Religiosi, i quali gli erano opposti o nel genio, o nella natura, o ne' pareri, non se ne andassero in Ispagna. Perchè, secondo il suo parere, non si potea trovare maggior opportunità di servire a Dio, che quella, che abbiamo in questo Convento di San Pietro d'Alcantara dell' Ambrogiana. Ecco, quanto bene s'accordavano nel Servo di Dio le parole, il cuore, e l'opere in far bene al Prossimo. Non si potea dire di esso, che l'amore, che portava alle persone, era solamente della lingua; ma sì bene d'opere, e di verità. *Non diligamus lingua*, dice l'Apostolo amato, (1.Jo.c.3.) *sed opere, & veritate.* Non potea alcuno opporgli, che nelle sue parole, e massime risplendeva il fuoco della Carità, ma che nel suo cuore, ed opere altro non si scorgeva, che il fuoco dell' amore di proprietà, e la fiamma della cupidità. Perchè questo fuoco della cupidità e proprietà non solamente non si può conservare in mezzo alle acque delle contradizioni, de' contragenj, delle cattive corrispondenze; ma basta per ispegnerlo una sola gocciola di di dispiacere, o di non trovare guadagno, o interesse: mercecchè è gran ghiaccio, ed una freddissima neve quel *Mio*, e quel *Tuo*. *Meum & Tuum, frigidum illud verbum*. A questo non può resistere il fuoco terreno, vi vuole il fuoco del Cielo, il quale tiene sì grand' attività, che l'acque gli sembrano olio, pece, e bitume: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere caritatem, nec flumina obruent illam.* [Cant.6.] Piacesse a Dio, che ne' nostri cuori si spegnesse affatto il fuoco terreno della proprietà, e che si riaccendessero con questo fuoco celeste della Carità, che ardeva nel cuore del nostro Fra Giuseppe! Siccome egli fu fedele

 in

in voler bene a tutti, e costante in far loro bene, senza mutarsi per alcun accidente, o di cattive corrispondenze, o di contradizioni, o d'altre mortificazioni, che gli davano; saremmo anco noi fedeli, e costanti in volerci bene, in soccorrerci, in sopportarci, in compatirci, senza lamentarci gli uni degli altri. O come la Terra diventerebbe un Paradiso, se solo a cagione di Dio, cioè per Iddio con Dio, e in Dio ci amassimo! Non ci saria pericolo, che la malinconia arrivasse, ed allignasse ne' nostri cuori; come non entrò in quello del Servo di Dio fra Giuseppe. Finirebbero le doglianze, ed i lamenti; perchè questi hanno la sua origine infelicissima nel nostro amore proprio, ed interesse.

Dice S. Tomaso, che per la Carità non amiamo nel Prossimo, se non Dio: *Non enim per Caritatem diligimus in proximo, nisi Deum.* (D. Tho. 2. 2. q. 103. a. 2.) E così l'Amore del Prossimo è un gran contrasegno dell' Amore di Dio; siccome l'effetto è segno della sua causa, ed il misurato della sua misura. *Si diligamus invicem*, [dice il diletto Discepolo S. Giovanni] *Caritas ejus in nobis perfecta est.* Per conoscere dunque in che perfezione sia stato l'abito della suddetta Carità nel nostro Fra Giuseppe; quando non bastasse quel, che si è scritto ne' Capitoli precedenti, facilmente si potrebbe inferire da tutto ciò, che in questo Capitolo si è riferito.

CAP. X.

Della Virtù della Religione del Servo di Dio Fra Giuseppe.

BEnchè la Virtù della Religione sia Morale, e la Carità sia la maggior Virtù fra le Teologiche; nulladimeno hanno sì gran connessione, ed attenenza, che dice S. Tomaso, (2. 2. q. 186. art. 2.) parlando dello stato Religioso: *Ipsa perfectio Caritatis est finis status Religionis.* La perfezione stessa della Carità è il fine dello stato della Religione. L'esercizio principale della Religione è sì conforme all' impiego della Carità, che sembra quasi l'istesso. L'atto proprio della Carità si chiama Dilezione. *Omne mandatum*, dice S. Gregorio, (Hom. 27. in Ev.) *de sola dilectione est, & omnia unum praeceptum sunt: quia quidquid praecipitur, in sola Caritate solidatur.* La dilezione è un' amo-

amore, che fa distinguere il merito dell' Amato, e preferire il Diletto ad ogni altro nell' amicizia. *Dilectio*, dice S. Tomaso, (1. 2. q. 26. art. 3.) *addit supra amorem electionem*. La dilezione aggiunge sopra l'amore una tale elezione. Questo è l'esercizio della Carità, anteporre Dio ad ogni altro bene, e far elezione di lui in confronto, e competenza di qualunque altro bene. L'esercizio della Religione, conforme al parer di Sant' Agostino nel libro 10. c. 4. della Città di Dio, è ritornare ad eleggere ciò, che per il peccato si perdè; e fu Dio. Mercecchè dice il Santo, che questo nome *Religione* si deriva da *religendo*; e da questa derivazione s'inferisce, che la Religione eccita, e muove a levare l'amore delle Creature, che c'impediscono quello del Creatore, e collocarlo nel medesimo Creatore, pigliandolo per iscopo, ove vadano a battere le saette delle nostre opere, parole, e pensieri. E' vero, che la Religione non ci muove ad ordinare, e riferire tutte le nostre azioni a Dio, come un bene di Dio, ma come una cosa dovuta a Sua Divina Maestà, e come un diritto, che si appartiene alla sua infinita grandezza, ed alla nostra sommissione; ed in somma c'indrizza, e ordina a Dio, non già come Oggetto, ma come Fine. L'esercizio della Carità, secondo l'Apostolo, (Colos. 3.) è legare perfettamente con Dio: *Super omnia Caritatem habete, quæ est vinculum perfectionis*. Sopra ogni cosa abbiate la Carità, che è il legame della perfezione. La Religione, al parer di S. Tomaso, rilega gli Uomini a Dio; ed essendo un replicato legamento, dimostra (dice egli) che alcuno a colui si lega, cui era innanzi congiunto, e da cui cominciò poi ad allontanarsi. (D. Thom. Opusc. 19. cont. impugn. Rel. c. 1.) E perchè qualsivoglia Creatura fu prima in Dio, che in se stessa, e da Lui procedè; in un certo modo cominciò per creazione a star lontana secondo l'essenza: onde la Creatura ragionevole dee rilegarsi all' istesso Dio, a cui, innanzi d'avere l'essere, era congiunta; perchè in tal guisa ritornino i fiumi al luogo, donde escono. L'essenza della Creatura in Dio [così la Divina Sapienza al B. Enrico Susone] non è Creatura; onde l'essenza creata a lei è più utile, che quella essenza, che ha in Dio. (Dialogo dell' Amore) Contuttociò la Creatura in se stessa non ha più di quello, che ha in Dio, e col quale fu sempre ab eterno lo stesso; e perchè Dio per la creazione ha ordinato divinamente tutte le Creature, queste naturalmente risguardano il suo principio: e siccome escono da Dio, così ritor-

tornanò a Dio. Dovendo la Creatura intellettuale e ragionevole riferirsi nel suo principio, e in Dio, si rivolse disordinatamente con proprietà, e stolta compiacenza a se stessa; e quindi uscirono i Diavoli, l'Inferno, ed ogni Malizia. Ecco, come gli esercizj della Carità, e della Religione sembrano un' istessa cosa; e sono talmente connessi, che l'uno non si può trovare in grado perfetto, senza che l'altro sia eziandio perfetto. E però dobbiamo dire, che il fuoco della Carità, da cui interiormente era accesa l'anima del nostro Fra Giuseppe, e la spingeva gagliardamente a dar gusto a Dio, e ad unirsi con Sua Divina Maestà, come con suo Sposo, ed Amico sommo; l'incitava altresì ad unirsi e congiungersi con lui, come suo Signore; servendolo con gran prontezza e fervore per la di lui somma, ed infinita Eccellenza; riconoscendo la sua piccolezza, e bramando, che questo suo carissimo Sposo, e Signore fosse da tutti conosciuto, amato, adorato, e servito.

Tiene la Virtù della Religione due atti interni, che sono la Divozione, e l'Orazione. [D. Tho. 2. 2. q. 82. & 83.] La Divozione è una volontaria, e fervorosa prontezza di Spirito per servire a Dio, e fare quelle cose, che appartengono al suo servigio, e culto. Per ottenere la Divozione, sappiamo bene quanto conferisce l'esercizio dell' Orazione; mentre dice S. Bernardo, (Serm. 49. in Cant.) che l'Orazione è la Cella vinaria, nella quale introdusse lo Sposo la sua Sposa, cioè l'Anima diletta: dove ubriaca del vino della Divozione, che rallegra il cuore, bevette del Torrente del piacere, e contento. In questa medesima cantina, dice la Sposa, che il suo Sposo, e Re la condusse, e chi quivi ordinò in lei la Carità. (Cant. 2.) *Introduxit me Rex in cellam vinariam: ordinavit in me Caritatem.* Nelle suddette parole vuol dire la Sposa, secondo il parer del Beato Giovanni della Croce: Mi diede a bere del suo amore, introdotto dentro il di lui amore. In un' altro luogo dice l'istessa Sposa al suo Sposo: (Cant. 8.) *Ibi me docebis, & dabo tibi poculum ex vino condito.* Cioè, voi m'insegnerete quivi sapienza, e scienza nell' amore; ed io vi darò una bevanda di vino acconciato; cioè il mio amore acconciato col vostro; il mio amore trasformato nel vostro. Ecco, come nell' istesso stato di perfezione, in cui la Carità si trovò nell' anima del nostro Fra Giuseppe, dobbiamo anco giudicare, che fu quello della Religione. Anzi gli atti interni suddetti della Religione ci possono ser-

servire per contrasegni della sua Carità, essendo stati esercitati da lui nell' istessa cella vinaria, o cantina del Vino della Divozione: che, come s'è detto, è l'Orazione, specialmente mentale.

A quale stanza di questa Cantina interiore sia stata introdotta l'Anima sua; secondo ciò, che l'istesso Servo di Dio disse alla Madre Suor Minima SperainDio, è la stanza della pace, della tranquillità, e quiete dello spirito: che al parer del Serafico Dottore S. Bonaventura è l'ultima, che in questa vita si può conseguire; perchè, dopo essere entrata l'anima in essa, solamente le manca vedere Dio nella Beata Patria. *Quies totius animi, mira quædam, & suavis tranquillitas perinfusa nobis, ex frequentia orationis concreta. Hic gradus gloriosior, & pretiosior est, quo ultimo modo gradui, qui solum Patriæ est, appropinquat.* Però il nostro Fra Giuseppe affermò alla suddetta Religiosa, come una cosa sola gli mancava, che alla fine s'otteneva dopo la morte; e che la sua Orazione era, come S. Teresa insegna, e dichiara nella settima Mansione. Parlando della detta Mansione dice la Santa così: L'anima in questa mansione, che è il centro di essa, la mette il Signore in una gran pace, la quale giammai non perde; perchè essa, come dicono, viene ad essere il Cielo Empireo, dove Dio abita, che non si muove come gli altri Cieli; e così pare, che in quest' anima non sono i movimenti, che sogliono essere nelle potenze, ed immaginazione, in maniera che le cagionino alcun danno, e le tolgano la pace. Non s'intende però, che le potenze, sentimenti, e passioni stiano sempre in questa pace; ma bensì l'anima. Se tutto ciò convenga con quanto si è riferito della pace, e tranquillità dell' animo del Servo di Dio, specialmente nella sua ultima malattia, ed anco con quello, che si è detto della sua intenzione, e rassegnazione, ognuno da per se stesso lo potrà giudicare: Che io, quando tratterò della sua Orazione, dirò ciò, che egli colla Grazia divina procurava di fare, perchè l'anima sua si facesse istrumento dello Spirito Santo, adattandosi per ricevere l'influenze divine; giacchè in questo sta il merito, ed è quello, che si può imitare.

La protestazione della Divina Eccellenza, e della nostra sommissione ad essa, è lo scopo della detta Virtù della Religione; e questa protestazione era quasi il principale impiego del Servo di Dio Fra Giuseppe. Disse egli ad un Superiore di questo Convento (il quale attualmente è custode della Provincia di San Giu-

Giuseppe) come da molti anni insino a quel tempo il suo Spirito non pativa distrazione, se non volontaria; ed alla riferita Monaca di S. Miniato raccontò, come il modo, che avea d'orare, lo facea stare quasi sempre come in estasi, e capace di cose altissime. Or quale esser dovea la lode, che colla sua mente rendeva alla Divina Maestà in una sì grande elevazion del suo Spirito? La Divina Sapienza disse al B. Enrico Susone, che la lode, che noi Viatori a lei davamo in questa vita, tanto era più simile alle lodi della Patria Celeste, quanto era più libera dalle immaginazioni delle cose create, e congiunta a Sua Divina Maestà con vera pietà, e divozione d'animo puro, e sincero. Quanto dunque saranno state simili alle lodi del Paradiso le lodi del nostro Fra Giuseppe; mentre le immagini, e figure delle Creature non gli turbavano la mente, in maniera che non lasciasse di star come in estasi? Dimandava egli: *Se le molte immagini, e distinzioni impediscano colui, il quale tiene l'occhio semplice.* E rispondeva, *che no; perchè eccede ogni immagine, e distinzione; guarda bene Iddio, sempre sta dentro, e più inchinato a Dio, che alle Creature; e questa propensione in ogni tempo, e luogo l'ammonisce; se non è, che a posta voglia dimenticarsi di Dio: che appena lo potrà fare.* Domandava ancora: *Quando per amore manchiamo a noi stessi, lodando Iddio?* E rispondeva: *Non sapendo, per l'eccellenza di Dio, in qual modo possiamo sufficientemente lodare Sua Divina Maestà, ed amarla. In questa considerazione eccediamo noi stessi in Dio, ed usciamo da noi medesimi; ed allora senza dubbio più patiamo, che facciamo; e siamo fatti sopra noi stessi, ec.* Il Servo di Dio [come poi vedremo] quasi in tutti i suoi esercizi cercava questa semplicità, per arrivare al suddetto conoscimento; il quale, non v'è dubbio, ch'è uno de' più eccellenti, che in questa vita possiamo avere per pratica. Mercecchè il conoscimento umano, secondo lo stato presente, allora si perfeziona, quando intendiamo (specialmente per la luce ricevuta nell' Orazione) che Dio sta con infinita eccellenza sopra tutte le cose; che il suo Essere infinitamente è lontano dall' essere Creato, ancorchè stia in tutte le creature, dando loro l'essere, che hanno, e conservandole. In questo conoscimento pratico non opera la ragione umana, ma l'intelligenza pura, e semplice; che, come altrove si è detto, è il supremo dell' Intelletto, che immediatamente si sottomette a Dio; e ciò che dice S. Agostino: Non esservi cosa maggiore, se non Iddio.

Iddio. *Nihil est majus mente humana, nisi Deus.*

Qual culto avrà reso l'anima del nostro Fra Giuseppe alla Maestà Divina, avendo egli in un sì grande esercizio la sua mente, o intelligenza? Quanto eccellente sarà stato il concetto, e stima, che avrà formata dell' Altissimo, e conceputa ancora una vilissima stima di se stesso, come quegli, che da se era nulla, nulla aveva, e nulla possedeva? Vedasi l'atto di Contrizione, e'l modo d'acquistar l'Umiltà, come anco il modo di chieder a Dio qualsivoglia grazia, conveniente alla salute dell' anima, che il detto Servo di Dio ci lasciò scritti: ed in essi si conoscerà il gran culto, che dava a Sua Divina Maestà, non solamente con l'intelletto, ma molto più colla volontà: protestando d'esser così soggetto alla Divina, che si contentava non solamente d'esser privo per essa d'ogni sua maggior utilità, e perfezione, ma di restare annichilato. Possiamo anco dire, che rendeva a Dio questo culto della mente, e della volontà, quando sì spesse volte ripeteva questa parola: *Misericordia*. Perchè in essa confessava la sua gran miseria, e la somma dipendenza, che avea dalla Divina pietà, e misericordia: riconoscendola un mare inesausto di tutti i beni; infinitamente ricca per compartire le sue grazie senza diminuzione, ed infinitamente fedele per mantenere le sue promesse. E questo culto, e protesta si può attribuire eziandio alla lingua, mentre tante volte ripeteva anco vocalmente la detta parola: *Misericordia.*

Il culto della mente, della volontà, e della lingua, che il Servo di Dio rendè a Sua Divina Maestà, non fu scompagnato del culto esteriore del corpo; mentre, oltre gl' inchini, e adorazioni, che facea alla Divina grandezza, protestava questa divina Eccellenza con quella gran divozione, e riverenza, che portava alla Santa Croce: andando con essa abbracciato, tenendola quasi sempre in mano, e dormendo con essa; non restando soddisfatta la sua divozione di star tutto il giorno assiso al suddetto legno della S. Croce, ma volendo anco la notte godere de i suoi abbracciamenti. Questa stessa divozione consigliava agli altri, e e che portassero la figura del Crocifisso dentro, e fuori, dicendo egli: *Nella stanza dell' immaginazione sempre stia Cristo Crocifisso, bestemmiato, ed afflitto.*

Appartiene anco al culto esteriore il Sagrifizio, che non deve andare scompagnato del culto interiore. Il Servo di Dio nell' onorare per mezzo di esso la Divina Eccellenza, si può dire,

che era singolare. Avea egli formato un' altissimo concetto del Divinissimo Sacrificio della S. Messa; e procurava, che anco gli altri concepissero questa grande stima, chiamandolo la maggior Maraviglia, l'Amor maggiore, la maggior Soddisfazione, la maggior Umiltà, la maggior Confusione, cioè de' Demonj. Non solamente egli non volea giammai lasciar di offerire il suddetto Divinissimo Sacrifizio; ma nè che gli altri Sacerdoti mancassero di fare un' opera così eccelsa. Teneva egli scritto in lingua latina le seguenti parole.

Il Signore parlando al Beato Alano, gli dicea: *I Sacerdoti celebrando, distribuiscono a tutto il Mondo beni infiniti; e così lasciando di celebrare, fanno che tutta la Chiesa patisca una gran perdita. I Sacerdoti negligenti, ed infingardi, che lasciano di celebrare la Messa, privano colla loro ommissione Dio di gloria*, (s'intende esterna) *Me della potenza; la mia Madre della materna dignità; gli Angeli d'onore; i Santi d'allegrezza; i Guerreggianti di soccorso; i Morti di redenzione. Privano gli Ammalati di medicina; gl' Ignoranti di scienza; gli Affamati di cibo; i Poveri di ricchezze; il Mondo del suo Re, e tutte le cose del loro Conservatore.* Seguita poi a dire altre parole d'una persona divota: *Oimè! Quanto dunque è il bene, il quale toglie al Mondo, ed a tutto l'Universo il Sacerdote, che lascia di celebrare il Santo Sagrifizio della Messa. Guai! e quanto difficile sarà il render conto di una sì grand' ommissione? Quanto impossibile il restituire un sì gran bene tolto al Mondo per la tale ommissione? Che la tale ommissione non sia stata, già non è possibile: ciò che passò, ritornar non può; il giorno di jeri fuggì per non ritornare giammai; e coll' istesso giorno fuggì l'ommissione della Messa di jeri. Guai al Sacerdote, e a colui, per la di cui cagione si lascia di celebrare! Risarcire il danno si può; ma il bene tolto al Mondo, o negletto, non si può ritornare, nè riavere. Che cosa cogiti, e che pensi? Guardati, e conosci, e temi la maladizione, o Sacerdote di Dio. Se uno de' Santi dal Mondo togliessi, e distruggessi; avresti paura, e temeresti. E per l'ommissione della S. Messa togli Cristo; e la S. Chiesa sarà priva per sempre di questo gran bene, che potea avere; e non temi? O inestimabile, ed irreparabile perdita! Se non credi questo, non sei Cattolico. Se ciò disprezzi, nè sei buono, nè pio. Tieni conto di te, o Ministro di Dio; e conosciti, ed abbi misericordia della tua anima.*

Quanto sia stata grande la Divozione, che sentiva l'anima del

del Servo di Dio nel tempo, che celebrava; si può inferire da ciò, che raccontò a Fra Bernardo di S. Giuseppe. Servendo egli la Messa al Servo di Dio nell' Infermerìa, e vicino ad essa facendo alcune persone un gran fracasso; Fra Bernardo voleva uscire per avvisarle, che si fermassero, nè facesser romore; perchè si diceva la Messa, ed impedivano il Sacerdote. Ma il nostro Fra Giuseppe gli disse, che a lui non cagionavano nessuna distrazione, nè gl' impedivano il suo raccoglimento; e così lasciasse fare ciò, che facevano. Fu il Servo di Dio osservantissimo di tutte le Cerimonie, e Riti, che per celebrare il suddetto santo Sagrifizio assegna la Santa Madre Chiesa.

Appartiene anco alla Virtù della Religione la Divozione, Pietà, e Riverenza verso i Santi, ed alle cose, che appartengono ad essi: come sono le loro Reliquie, ed Immagini; e massime anco la Divozione verso la Madre di Dio. Verso questa gran Signora fu sì grande l'affetto, e divozione del nostro Fra Giuseppe, che si fece schiavo di essa. Teneva sempre nella sua mente ciò, che il Figliuolo di questa Reina degli Angioli disse alla Venerabile Maria l'Antica: cioè, che gli Spagnuoli sono figli del seno della sua Madre; e che si vale di questa nazione, perchè zeli l'onore di essa, e distenda la sua gloria. E così procurava il Servo di Dio d'adempire l'obbligo, che avea verso questa gran Signora: bramando grandemente, che la Santa Chiesa determinasse per Fede, come fu conceputa senza ombra di peccato originale. Questa definizione chiedeva con ispecialtà nel Memento della S. Messa; e credo, che adesso in Cielo, (come piamente possiamo giudicare) la sua anima dimandi questa stessa grazia alla SS. Trinità; e che abbiano a tenere effetto le sue Orazioni.

La Divozione, che a i Santi egli ebbe, fu anco sì grande, che portava seco una Croce, nella quale avea messo in circa a sessanta Reliquie. Avea eziandio una scatolina fatta a guisa di Reliquiario, ed in essa v'erano altre settanta, o ottanta Reliquie; e tutte queste le teneva seco di giorno, e di notte. Per onorar poi i Santi, de i quali erano le suddette Reliquie, aveva assegnato un giorno nell' anno, nel quale dicea la Messa di Ognissanti. L'uscio della sua Cella, per dentro stava quasi pieno d'Immagini piccoline di Santi.

San Pasquale Baylon fu uno de i Santi, che con ispecialtà il nostro Fra Giuseppe venerava; mentre non contento dell'affetto cordiale, che avea per esso, procurava, che tutti il venerassero

con particolarità, e gli fossero divoti. Sappiamo per esperienza, quanto i Fedeli nella Toscana hanno divozione al suddetto Santo, e gli sono affezionati; ma il nostro Fra Giuseppe n'è stato in gran parte cagione. Vero è, che [secondo ciò, che egli disse] il Santo grandemente lo rimunerò. Perchè dimandandogli, che gl' impetrasse dall' Altissimo la grazia di non peccar giammai mortalmente; una Medaglia del detto Santo gli picchiò in maniera, che un Religioso (il quale è assai divoto del Santo, e da cui ha ricevuta questa grazia sì singolare, che acciò le medaglie, o immagini di esso diano colpi alla presenza del suddetto Religioso, basta che egli con divozione dica, *Lodato sia il Santissimo Sacramento dell' Altare:* ma questo s'intende, che non lo fa per curiosità, ma per gloria di Dio, e perchè il Santo sia onorato.) un Religioso, dico, affermò, che S. Pasquale avea impetrata dalla Divina pietà la grazia dimandata dal nostro Fra Giuseppe. E pare, che così fu in effetto; mentre, come si disse altrove, non solamente non commise peccato mortale, ma nè pur veniale con piena avvertenza dal tempo, che dimandò la suddetta grazia. Teneva scritte certe Laudi in onore del Santissimo Sacramento, per onorare anco con essa il detto Santo. Le Litanie del nome di Gesù, e di S. Giuseppe, le quali si possono recitare privatamente, le teneva anco scritte in un libriccino; ma io credo, che da molti anni in quà non le dicea, come nè anco molte orazioni vocali: eccettuate quelle, ch'erano necessarie per guadagnar l'indulgenze; come sono la Stazione del Santissimo, la Corona della Madonna, ec. Quasi tutto il suo esercizio era interiore; e questo, secondo il mio parere, per la maggior parte esercitato nella porzione superiore dell' anima, come si vedrà nel Capitolo seguente.

CAP. XI.

Della sua Orazione.

IL Padre S. Agostino dice, che quegli sa vivere, che sa far Orazione; e che l'opera dell' Uomo è lodare Dio. (in Ps. 44.) Ed il Santo Abbate Isacco [apud Cassian. col. 9. c. 1.] fu di parere, che tutto l'esercizio del Religioso s'indrizzasse, come a suo fine, a perseverare in Orazione continua, senza interrompimen-

pimento, e quanto è possibile alla immobile tranquillità dell' anima, e perfetta purità del cuore: per il qual fine (dice egli) esercitiamo tutte le fatiche, mortificazioni, ed altri esercizj somiglievoli. Il Serafico S. Bonaventura [Medit. vit. Christ.] dice così: Se volete ottenere virtù, e fortezza per vincere le tentazioni del Nemico, siate Uomo d'orazione. Se volete mortificare la propria volontà con tutte le sue affezioni, e desiderj, siate Uomo d'orazione. Se volete conoscer l'astuzie di Satanasso, e liberarvi da' suoi inganni; siate Uomo d'orazione. Se volete viver allegramente, e camminare con soavità per la strada della Penitenza, e della fatica, siate Uomo d'orazione. Se volete scacciare dalla vostra anima le mosche importune de' cattivi pensieri, e cure; siate Uomo d'orazione. Se volete sostentarvi colla grassezza della divozione, ed avere la vostra anima piena di buoni pensieri, e desiderj; siate Uomo d'orazione. Se volete fortificare e confermare il vostro cuore nella via di Dio; siate Uomo d'orazione. Finalmente se volete sbarbare dalla vostra anima tutti i vizj, e piantar in luogo di essi tutte le virtù; siate Uomo d'orazione: Perchè in essa si riceve l'unzione, e grazia dello Spirito Santo, la quale insegna tutte le cose. Di più, se volete salire all' altezza della Contemplazione, e godere gli abbracciamenti dello Sposo, esercitatevi nell' Orazione; perchè essa è la strada, per la quale salisce l'anima alla contemplazione, e gusto delle cose celesti.

Questo esercizio dell' orazione, fu la vita, l'operazione primaria, e la strada reale verso Dio, che premè il nostro Fra Giuseppe; e possiamo dire, che nella Religione non fece altro, nè procurò saper altro, se non far orazione: perchè a questo indrizzava quasi tutto ciò che pensava, ed operava. *Il fine di tutti gli esercizj* (diceva egli) *come sono meditazioni, contemplazioni, digiuni, vigilie, ec. è l'amorosa unione con Dio; ed intanto si hanno da pigliare con vera discrezione, in quanto conducono alla suddetta unione amorosa di Dio*. Faceva ancora questa dimanda: *Quanto facile sarà il fare l'Orazione, o l'amare Dio?* E rispondeva: *Con l'ajuto di Dio, e'l dono, che il nostro Padre Adamo perdè, e'l nostro Signor Gesù Cristo, ristaurò; trovandosi la mente sgravata dalle specie, e figure, che non sono Dio, e la volontà alleggerita dal peso, che non è Dio, l'è più facile, che salire il fuoco in su, e che mangiare, e bere, e dormire*. Non voleva il Servo di Dio dar ad intendere, che impedivano tutte le

specie

specie; perchè anzi consigliava, che nella stanza dell'immaginazione sempre stesse la figura di Cristo Crocifisso, bestemmiato, ed afflitto. Diceva ancora: *Quando si finirà l'Orazione, non lasciar Dio nella Chiesa, ma portarlo nell' Anima.* Se questa facilità di far orazione e di tener Dio nella mente, abbiala ottenuta l'anima del Servo dell' Altissimo, il vedremo in questo, e nel seguente Capitolo. Ma per procedere con chiarezza; è necessario, che io distingua due sorte d'Orazione.

La prima è la domanda, che si fa a Dio delle cose convenienti, ed oneste. *Oratio*, dice S. Gio: Damasceno (Lib. de Fid. c. 14.) *est petitio decentium a Deo.* Ed in questo senso l'Orazione è il secondo atto della Virtù della Religione, e con essa Iddio è grandemente onorato: mercecchè ricorrendo a Sua Divina Maestà ne' nostri bisogni, non solo gli soggettiamo noi stessi, ma diamo a vedere parimente, che lo tenghiamo per un mare inesausto di tutti i beni: infinitamente ricco, per compartire le sue grazie senza diminuzione; infinitamente fedele, per mantener le sue promesse. In quanto a questa Orazione, fu sì grande la frequenza, che n'ebbe il nostro Fra Giuseppe, quanto fu l'esercizio d'invocare la divina Misericordia: il quale fu sì frequente, che si può chiamare continuo, specialmente negli ultimi anni della sua vita. Vedasi ciò, che ne' Capitoli antecedenti si è detto intorno alla parola, *Misericordia*. Qui solo dirò, che scorgendo appena qualche difetto, turbazione, o inquietudine ne' Prossimi; ricorreva subito a chieder misericordia per essi, dicendo *Misericordia misericordia*: E che se visse con la misericordia, con essa anco morì; o, per meglio dire, in essa tutta la sua vita respirò, e nella sua morte in essa spirò e riposò.

Alla frequenza, ch'egli ebbe in far l'Orazione di domanda, corrispose l'eccellente modo di saper esercitarla: il quale è sì singolare, come ognuno può vedere nel Capitolo della Speranza, e Fiducia, dove scrissi il modo, che egli insegnò di chiedere a Dio qualsivoglia grazia salutevole; e toccherà con mano, come senza esagerazione si può dire, che è un ristretto di quanto hanno detto i Santi, i Dottori, e Teologi intorno alle circostanze, e condizioni, che si richieggono per fare con perfezione la suddetta Orazione.

La seconda sorta d'Orazione, è una salita, o elevazione della nostra mente a Dio. *Oratio*, dice l'istesso S. Gio. Damasceno (lib. 3. de Fide Orth. c. 4.) *est ascensus mentis in Deum.* Dicesi che

che è una salita, o elevazione della mente; perchè la nostra mente, ch'è la nostra anima, e le sue potenze, cioè l'apice, o il supremo di esse, è come un mezzo fra Dio, e le Creature terrene. E come chi tratta ed ama alcuna cosa, si fa in certa maniera di quella gerarchia, ed ordine, del quale è la suddetta cosa; però se pensiamo, ed amiamo le cose terrene, e tutte quelle, che sono inferiori alle nostre anime, ci abbassiamo, ed avviliamo. Ma se pensiamo, ed amiamo Dio, e le cose celesti, che sono sopra di noi; siamo elevati, innalzati, nobilitati, ingranditi, e facciamo salita: E con quanto maggior perfezione considereremo, ed ameremo Dio; tanto più l'Orazione sarà elevata. Il nostro Fra Giuseppe non fu meno affezionato a questa sorta d'Orazione, che a quella della Domanda. So bene, che questa è anco specie di quella; o, per meglio dire, l'Orazione è parte della Domanda: Perchè *Qui orat, primo accedit ad Deum: & hæc pars vocatur ab Apostolo specialiter oratio: Deinde petit, exprimendo suum desiderium: & hæc dicitur postulatio, vel supplicatio, &c.* (D. Tho. 2. 2. q. 83. a. 17. Jo. Bapt. Gonet. in Manuali t. 5. tr. 3. c. 3.) E così il Servo di Dio necessariamente doveva essere non meno affezionato, nè meno esercitato nell'orazione Mentale, che nella Domanda. Anzi per saper mettere in pratica il modo di chiedere a Dio [come egli ci lasciò scritto] non pare che possa farsi, senza che sia preceduto un grande esercizio d'Orazione. *Questa fiducia perfetta e stabile* (dice il Servo di Dio, parlando d'una delle cose, che si richieggono per far la dimanda) *tiene la sua origine da' molti atti di Fede, che uno ha fatti, che Dio sa, può, e vuole concedermi la suddetta grazia salutevole, per cagione della sua bontà, e fedeltà nelle sue promesse.* Soggiunge poi: *Queste operazioni di credere, sperare, ec. s'hanno da fare non in quelle parti, in cui siamo simili alle pietre, agli alberi, ed agli animali; ma in quella parte, in cui siamo somiglievoli agli Angeli: Non venire a i sensi, a sodisfarsi; ma lo spirito innalzando, e col conoscimento della Fede, e con lo sforzo della Speranza penetrando le cose, riceverle nello spirito.* Quanto grande e lungo esercizio d'Orazione sia necessario per saper ben fare ciò, che contengono le suddette parole; ognuno da se il potrà conoscere. Io dico, che per far l'applicazione delle promesse divine, come si ha da fare, e'l detto Servo di Dio insegna; bisognavi una gran pratica, o gran frequenza dell' Orazione mentale: Ed assai più, per arrivare a non patir distrazione, ed a stare, come in estasi, quasi sempre.

Per

Per la misericordia di Dio (dice il nostro Fra Giuseppe ad una persona Spirituale, e Religiosa) mi ha fatto fare Sua Divina Maestà tanto acquisto da due anni in quà, che sono arrivato alla settima Mansione, che voi averete letto di S. Teresa, e solo una cosa manca: ma questa s'ottiene alla fine, quando si muore. [Questo s'intende, che è l'orazione dell'ultimo grado, che mettono i Santi e Dottori] Questo modo d'Orazione mi fa stare, come sempre in estasi, e capace di cose altissime; ma nulla vi è di visibile, senza pericolo, che il Demonio vi si intraponga. Disse anco il Servo di Dio al P. Fra Gabriello da Colmenar, quando era Guardiano di questo Convento, che erano molti anni, che non pativa distrazione, se non voleva. Or in questi ultimi anni della sua vita, non si potrà dire con ragione, che la sua vita era una perpetua Orazione, e che già non aveva ora assegnata per essa? Mercecchè mai non l'ha tralasciata, nè giorno, nè notte, nè avea luogo particolare per ritirarsi, perchè in tutti immerso se ne stava in Dio: e non era necessario prescriverli punto; perchè Iddio, che è infinito, ed immenso, aveva per centro. *Questo è il sommergimento spirituale*, (dicea egli) *quando lo spirito è sommerso nel pelago della Divinità, in maniera che si può dire: Dentro di me sta Dio; fuori di me sta Dio; intorno a me sta Dio; e tutto per me è Dio, e non conosco altra cosa, se non Dio.*

Se in questi ultimi anni non si dee misurare la sua Orazione per ore assegnate; poco meno dobbiamo noi dire di tutto l'altro tempo, che fu Religioso; e con maggiore specialtà trenta due, o trentatre anni, che dimorò in questo Convento dell' Ambrogiana. Poichè all' ore d'orazione, che si fanno per le costituzioni, aggiungeva egli altre molte. L'Orazione, che si fa a mezza notte, il Servo di Dio la continuava insino ad un' ora innanzi di sonare a Prima; e questo durò per molti anni. E' vero, che un Guardiano gli comandò, che si ritirasse alla sua Cella; ma non per questo si ha da credere, che lasciasse l'Orazione per quei tre anni; come nè anco quando fu sforzato, per cagione della sua malattia abituale, a non assistere al Mattutino. Anzi si dee presumere, che, come il tempo di trovarsi solo, era più opportuno, e più lungo, per darsi più all' Orazione mentale; non solamente non iscemasse l'ore dell' Orazione, ma le accrescesse. Questa presunzione non è senza fondamento. Perchè dicendogli un Guardiano, che si facesse animo e coraggio, che non facea niente

niente; gli rispose egli con famigliarità, e come a figlio spirituale, che era del Servo di Dio: *In Dio, e per Iddio, dico al Dio della Terra* [così chiamava, come si è detto, i Superiori] *che sto più spirituale ed ho più inclinazione alle virtù, che quando facevo alcuna cosa di queste esteriori; ma non posso più*. Il suddetto Prelato fu per alcun tempo compagno del Servo di Dio, quando fu Infermiere; ed avea veduto il fervore grande, con cui procurava di non mancare al Coro, ancorchè stesse assistendo agli ammalati insino a mezza notte. Avea anco veduto, che in molti anni non tornava in Cella dopo il Mattutino, se non un' ora innanzi a Prima, come si disse. Aveva anco sperimentato il gran Zelo, che avea circa l'orazione Mentale; e quante mortificazioni avea patite per zelare, che l'Oriuolo, che si usa per far l'Orazione, non avesse meno, nè pure per una mezza Ave Maria, di tempo. E veramente è una cosa maravigliosa, il vedere, che essendo il Servo di Dio prudentissimo, e sapendo, che in queste cose morali non si ha da cercare la certezza fisica, o matematica, ma basta la certezza morale, ed umana, come egli consigliava; nondimeno intorno all' Orazione mentale volea, che fosse più il tempo di essa, e che non si mancasse tanto tempo, quanto se ne spende a fare il segno con la Campana. Aveva anco sentito il detto Guardiano, quando era scolare, che il Servo di Dio inculcava grandemente questo santo esercizio dell' orazione Mentale. Tante ore di studiare spendete; (ci dicea egli) e d'Orazione non ne avete più, che tante? Ed in questo ci volea dar ad intendere, che studiavamo più, che non facevamo l'orazione Mentale. Ecco per qual cagione si potea muovere il sudto Guardiano a dire al Servo di Dio, che si facesse animo, che non facea nulla. Sebbene credo, che lo dicesse per provare la sua virtù.

Dicea il Servo di Dio, *che il maggior bene, che fosse in questo Mondo, era il procurare d'innalzar l'intelletto al conoscimento di Dio, e la volontà al Divino amore: Che questo era il principale uffizio della Creatura ragionevole: Che dopo il ricevere i Santi Sacramenti, non v'era cosa più profittevole all' anima, che far Orazione: Che tutta la terra era perduta, perchè non v'era, chi pensasse di cuore: E che non si potea vivere ragionevolmente, nè fare vita Cristiana, nè durare, e perseverare molto tempo in grazia di Dio senza l'esercizio ordinario dell' orazione Mentale*. Per orazione Mentale intende il Servo di Dio la considerazione, ed eser-

esercizio della mente, ed il conoscimento proprio, e di Dio; o qualsivoglia elevazione della mente a Dio con un pio affetto. E così non credo, che possa esser difficoltà alcuna in ciò, che dice il Servo di Dio; perchè senza attenzione della mente, ed elevazione di essa a Dio, non si può dare alcuna Orazione. *Tunc veraciter oras*, dice S. Bernardo, [De modo bene vivendi c. 4.] *quando aliud in corde non cogitas; Oratio cordis est, non labiorum.* E nostro Sig. Gesù Cristo disse alla Venerabil Suor Maria l'Antica le seguenti parole: *Solamente il trattare con attenzione con Sua Divina Maestà, si chiama Orazione; e l'anima, che non la tiene, è più tosto un campo non lavorato, pieno di cattivi e vili animalucci, ed insetti, che sono i cattivi pensieri; non è Anima di Cristiano, nè Terra, dove il Seminatore fa il suo lavoro e guadagno. Non ci è cosa, della quale abbiano più bisogno i figli di Adamo dopo la sua caduta, che della mia comunicazione; perchè, come ciechi, ed ignoranti, in tutto e per tutto tengono bisogno del mio consiglio; e non v'è cosa più dimenticata da loro. Nell' Orazione l'Uomo è tutto ciò, che in lui v'è di essere, e fuor di essa i più de' bruti gli fanno vantaggio. Per il che solamente tiene l'Uomo* [dopo l'esser sovrannaturale] *l'esser capace di Dio, ed il poter sempre, che vuole, vederlo* [cioè conoscerlo,] *e comunicarlo colla considerazione, ed abbracciarsi con lui, mediante l'amore fervente della Carità: che consiste non solamente in ciò, che sia Dio amato da lui con amore riverenziale di Signore, (come egli è) ma eziandio con amore tenero, e regalato, come sposo amabile. Se l Uomo è figliuolo di Dio per grazia, fatto alla mia somiglianza, e solamente nella comunicazione, e trattto con esso meco nell' Orazione si differenzia dagli animali; perchè dunque non gode della sua dignità, giacchè non la può godere in altro luogo, che in quello dell Orazione? Perchè non cercano Maestri, e Confessori, che sappiano, e trattino di questo tratto, acciò eglino arrivino a tenerlo meco? Questo, Figlia, è ciò che dimanda il mio amore. L'orazione è maestra del ben vivere, e dove Dio è lodato, i nemici vinti, l'Uomo insegnato, e fortificato. E' sola quella, che segna l'Uomo, che egli è tale, fra i bruti; e quella, che fa godere in terra l'esser d'Angiolo; che per conoscere Iddio gli fu dato ciò, con cui possa farsi eguale a loro. E tiene entrata, e comunicazione colle cose spirituali, per le quali non v'è altra porta, se non questa. Tutti questi beni vengono all' Uomo per solamente comunicar meco nell' Orazione; ed a tutti questi beni chiamo, ed invito. Perchè*

dunque

dunque per il loro proprio bene non mi cercano; e non mi danno quello, che in loro si trova per me di buono; che sono cuori, e volontà?

L'Orazione (dice il nostro Fra Giuseppe) *è il quattrino, e la moneta spirituale, per comperar le cose divine, e la chiave per entrare in Paradiso.* (Ciò si può intendere del Paradiso interno, e spirituale; ed in questo senso è certissimo, che senza l'orazione Mentale in grado altissimo giammai non vi si entra.) Parlando della Gloria, dice S. Lorenzo Giustiniano [Trat. della perfez. c.12.] Ardisco d'affermare, che senza di essa (cioè l'Orazione) non otterrete la salute eterna, perchè la divina Misericordia, dalla quale essa dipende, per l'orazione s'applica, ed opera gli effetti, che sono la cagione della vita Eterna. *E così* [seguita a dire il nostro Fra Giuseppe] *pigliar animo grande per fare un tantino d'orazione Mentale: che è il maggior servizio, che si possa fare a Gesù; ajutarlo a portar la Croce, e si fa pensando, e considerando le cose che patì, e rendendogli le grazie per cotesto benefizio.* Parlava il Servo di Dio con una persona secolare, la quale era capo di casa, e Padre di famiglia. Or si consideri, che direbbe alle persone Ecclesiastiche, e Religiose? *Deve esser la Religiosa*, (dicea egli, e l'istesso s'intende del Religioso, e del Sacerdote) *sì semplice, e raccolta in quanto al corpo, e all'anima, e non esser finestraja, sì pura, ed astratta, che si facesse Orazione per l'anime del Purgatorio, fosse degna, sufficiente, e bastevole per cavar tutte l'anime; e tanto sincera, che co i suoi preghi ottenga tutto ciò, che la S. Madre Chiesa conseguisce con le sue Orazioni, mediante la grazia settiforme dello Spirito Santo.*

Ecco perchè il nostro Servo di Dio fu così dato all' esercizio dell' Orazione mentale, e procurò cercare con grandissima diligenza il modo di saper trattare con l'Altissimo, e di disporsi per ricevere le influenze del Divino Spirito. Sapeva egli, (e lo toccava con mano) che moltissime persone, le quali fanno l'orazione Mentale, alla fine di dieci, venti, e trenta anni, che si occupano in questo santo esercizio, non profittano un giorno più che un' altro, perchè in luogo d'aprire la porta alla Luce Divina, mettono tanti veli, che non la lasciano passare. E se Sua Divina Maestà toglieli loro alcuna volta, mettendole nell' orazione di raccoglimento infuso, e legando per allora [come dice il Liconiense] la ragione apprensiva, perchè non possano discorrere, acciocchè con questo per allora non possano impedire l'in-

 fluen-

fluenza divina; in isciogliendole da questa catena d'amore, tornano a serrare la porta alla luce, ed influenza Divina, ed in vece d'accostarsi ad essa, se ne scostano. Gran miseria! Ma assai maggiore, che moltissimi de i Padri Spirituali, e Direttori sono quelli, che impediscono le Anime: per non saper essi nè in pratica, nè in teorica il modo, che si ha da osservare per ricevere la luce Divina, nè come si hanno da mettere per attendere alle Divine influenze; nè sanno l'ordine, che Dio ha posto nelle cose della nostra perfezione, e che sopravanzano le forze, e facoltà nostre. Dio tiene ordinato, che *Rebus ineffabilibus, & ignotis modo ineffabili ignotoque conjungamur secundum eam unionem, quæ vim omnem, ac potentiam nostræ aut rationis, aut intellectionis excedit*. [D. Dionys. de Divini. nom. c. 17.] Sapea questo molto bene il Servo di Dio Fra Giuseppe, e per non esser temerario, e tentatore di Dio; (com'è ognuno, che lascia di fare quello, che può, aspettando solamente l'ajuto Divino; San Thom. 2. 2. q. 53. a. 4. ad 1.) procurò con gran diligenza per lo spazio almeno di trenta anni di saper usare dell' intelligenza, e della Fede, applicandosi per esser mosso dallo Spirito Santo, ed esercitandosi nella contemplazione oscura, e meritoria, per esser disposto prossimamente ad esser sollevato dal divino Spirito alla contemplazione illustrata, e sperimentale.

Vuole Cristo Signor nostro, che aspettiamo la sua visita vigilando; e chiama Beati quelli, che staranno attendendo, e vigilando, quando verrà. *Beati servi illi, quos cum venerit Dominus, invenerit vigilantes*. Il nostro Fra Giuseppe vigilava; e procurava tenere spalancata la porta, e le finestre, per le quali entra questo Signore, e Sole di Giustizia a visitare, ed illuminare l'anima; e così non è da maravigliarsi, che abbia participato con grande abbondanza i raggi di questo Divino Sole. Certamente, se (come dice S. Dionisio, e S. Tomaso) lo Spirito Santo illumina l'intelletto raccolto al modo del suo raccoglimento; e l'illuminazione Divina, come qualsivoglia altra forma spirituale, si comunica all' anima al modo di colui, che la riceve; (D. Thom. de Verit. q. 12. a. 6. ad 4.) il nostro Servo di Dio l'averà ricevuta con misura grande: perchè la riceveva nell' intelligenza, e al modo spirituale. Sapeva egli, che chi vuol ritrovare ogni verità, deve cercarla dentro di se; e non lasciar mai di spalancare il suo cuore, e'l centro dell' anima sua per amorose aspirazioni, e profondissimi ed affettuosissimi sospiri metten-

dosi

dosi sotto a Dio; e rimirando Sua Divina Maestà con l'apice della mente, ed è congiungendosi ad essa con lo supremo dell' affetto. *Come si ha da mirare Dio?* Dimandava il detto Servo del Signore. E rispondeva: *Con affetto umile rassegnato sotto di Dio, non guardare nè indietro, nè avanti, nè intorno a se, ma in su; ed allora calano sopra dell anima gl' influssi della Divinità, ed entrano nel viso di essa: e sente Iddio presente più che se stessa; e'l medesimo Dio risplende nel centro dell' anima più chiaramente, che il Sole agli occhi corporali; e sperimenta esser fatto in qualche modo una stessa cosa con quella Luce.* Diceva ancora, *che quegli fa il salto più utile, e fruttuoso, che si rassegnava, e lasciando indietro tutte le dolcezze, e splendori della natura, e dello spirito;* (s'intende proprio) *entrava, e si restava nel suo centro naturale, e nell' increato. E che quegli otterrà cose grandi, il quale nel suo interiore si stimerà piccolo, da poco, e nulla nel suo conoscimento, e ne' suoi occhi; e che nel fondo e centro dell' anima d'ogni punto senza riservazione, ed eccettuazione è adornato dello amore di Dio: Non di quello sensibile, che noi chiamiamo amore; ma dell' essenziale,* [cioè perfetto] *che consiste in ciò, che nell' apice, o cima superiore dello spirito intimamente, e puramente guardi Dio.* (S'intende, praticamente unendosi a Sua Divina Maestà coll' intelligenza e col supremo affetto della volontà.) *Amando Sua Divina Maestà, siamo fatti una stessa cosa con essa, e per l'umiltà ci gettiamo in Dio, e ci sommergiamo; e quivi moriamo perfettamente a noi stessi: non perchè lasciamo d'esser creature; ma perchè la Grazia ci comunica una vita con Dio, subito che ci innalziamo sopra noi stessi in Dio per amore; e totalmente moriamo, per l'umiltà sommergendoci nel tutto; il che è un' altezza, e'l medesimo Dio. Il luogo dell Orazione è conoscere con luce chiara l'abisso del nostro niente, e la grande robaccia, che quivi ci è; e quindi annientarsi, ordinarsi, e riferirsi, e trasformarsi, e lasciarsi nell' abisso di Dio, e con Cristo essere consummatum in unum.* [si intende rassegnarsi] Dicea ancora, *che la regione de' Contemplativi era fuor del tempo nell' eternità; fuori del luogo nell' immensità; fuori delle creature nel Creatore; fuori di se stesso in Dio, e fuori dalla parte legata nella sciolta: e che la maggior perdita era il perdere l'amorosa interiorità, e conversione a Dio; e che la Sacra Srittura fu ispirata per l'introversione a Dio, in vivo interiore sacrifizio a Sua Divina Maestà.* [Questo dicea anco il citato S. Tomaso 15. Matth. 22.] In questo non può esser dubbio alcuno

alcuno; perchè *finis præcepti est Caritas. Et in his duobus mandatis tota lex pendet, & Prophetæ*. E, come dice S. Tomaso, (2. 2. q. 103. a. 2.) per la Carità noi non amiamo nel nostro Prossimo, se non Dio. *Non enim per Caritatem diligimus in proximo nisi Deum.*

Dimandava eziandio il nostro Fra Giuseppe: *In qual cosa consisteva il tener sempre Dio presente in tutte le cose, modi, tempi, luoghi, e creature?* E rispondeva, *che tutto questo tenere Dio presente si fondava nell' interiore intellettuale conversione à Dio. Questo tenere ha da esser essenziale, esistente che ecceda con somma distanza tutte le Creature, e le specie utilissime, nobilissime, e purissime, e'l nostro stesso pensiero: cioè si ha innalzare la nostra mente a Dio per amore, e trovar Iddio dentro di noi: in maniera che si senta una certa perpetua amorosa, e semplice propensione a Dio, in sin quando cessano delle nostre forze le azioni*. Soggiungeva, *che non impedivano le Creature; perchè passava ogni azione creata, ogni avversità, ogni prosperità, ogni mutabilità. Ma per sentire dentro di se l'origine, e la presenza di Dio, è necessario che le potenze ricorrano, e si rivolgano, e si ritirino alla sua origine, e fondo naturale, dove toccano la stessa essenza dell' anima: alla quale per un certo riflesso naturale ritornano, ed in quel luògo conoscono, e trovano presente Dio; e da questa riflessione delle potenze al suo centro naturale, vengono quasi a mancare, e come datesi per vinte, si trovano essenziali, nobilissime nel centro sovrannaturale, che è Dio. E ciò, che è di maggior utilità, e profitto in questo fondo interiore, è dar di mano a tutto ciò, che distinguono i sensi: Dimandarlo a Dio, e tutte queste cose farle per il di lui amore; ed aver conto, che cosa esteriore non s'ingerisca nell' animo, che cagioni divisione; perchè tutto ciò, che non è Dio, impedisce. E colui, il quale tiene l'occhio semplice, non l'impediscono di molto le immagini, e distinzioni;* (cioè la moltiplicità) *perchè eccede ogni immagine, e distinzione; mira bene Dio, e sempre si trova dentro, e più inclinato a Dio, che alle creature; E questa propensione in ogni tempo, e luogo l'ammonisce; se non è, che a posta voglia dimenticarsi di Dio; il che appena lo potrà fare. E che quello saprà trovar Dio, il quale saprà con l'attività delle sue potenze per amore eccedere se stesso; e lo troverà nella suprema parte della sua essenza creata, dove con esso senza mezzo alcuno è uno,* [cioè è unito] *e nella medesima maniera, che dentro di se, il potrà trovare nelle creature, per l'istessa ragione, che essa*

esse sopra la loro essenza creata in un certo modo sono una cosa con Dio : Ed egualmente si trova Dio in tutte le Creature . (Parla della presenza attuale, per essenza, presenza, e potenza. E così dicea egli : *In ogni parte, e luogo mirate l'essenza, presenza, e potenza di Dio*. Diceva ancora il nostro Fra Giuseppe, *che il Giusto ha da attendere ad una di queste due cose : cioè o a mirare, intendere, e trovare nelle sue opere Iddio : O che innalzandosi sopra se per amore, sopra ogni opera, lasci che Dio operi in lui. E che la cosa, che più ama Iddio ne' suoi eletti, era l'attuale conoscimento del loro niente ; la presente sommissione a Sua Divina Maestà nella vera negazione di se medesimi, e la vera rinovazione di quella sommersione nel fondo dell' anima*.

Faceva ancora altre dimande conducenti all' Orazione, ed io metterò qui alcune delle suddette dimande e risposte, non per modo di Dialogo per maggior brevità. Dicea dunque, *che l'Orazione era una elevazione di mente a Dio con affetto pio, ed una notizia di noi stessi, e di Dio. Che andare all' Orazione interiormente, e non solamente esteriormente, e andare in ispirito, e verità, erano i desiderj d'amare Dio, e d'odiar noi stessi. Che l'accostarsi all' Orazione si facea con procurare lo star quieti senza turbazione, e disordine nel corpo, nell' anima, e nello spirito. Che l'usar bene della ragione, guardando, ed acchiappando bene la sua luce, era l'entrata nell' Orazione ; e che mettendo lo scopo, e segno in Dio era camminare per l'Orazione : Ma che bramare sinceramente, fedelmente, e purissimamente Dio, era volare per essa*. Diceva ancora, *che il porto sicuro dell' Orazione, era l'amor purissimo di Dio ; e'l fine di essa, Dio infinito, bontà infinita, per tutto infinito, e per me infinito ; che è mio, e tutte le me cose*. Diceva, *che il raccoglimento dell' Orazione è il dimenticarsi di se stesso, e'l ricordarsi di Dio : E che quando si va all' Orazione, non si hanno da portare i Prossimi*, [s'intende nell' affetto e mente] *specialmente se sono parenti, o donne*, (che Dio ci liberi da esse) *perchè con le loro specie, figure ci disperderanno il tempo, e ci faranno danno, e non giovamento*.

Cristo (diceva egli) *è Dio vero da Dio vero, e Uomo vero da vera Madre Santissima, e noi siamo figli di Dio. Egli è Figlio naturale ; ed io adottivo. A dispetto di Goliaccio*, (Lucifero s'intende) *è mio fratellino di Padre, e di Madre. E quando parlerò con lui famigliarmente, mediante l'Orazione, lo tirerò e farò venire a me dalla sommità del Cielo : e quando mi nego, mi conformo*

formo con lui. E sono albero prezioso, quando lo contemplo; e Palazzo, dove abita Dio, quando miro, e contemplo l'uscita dal seno paterno; e mirandolo, o considerandolo nel seno materno, tenendo presente la sua vita, e travagli, lo guardo ne' patimenti. Quando tolti gl' impedimenti, mi dimenticherò di me, e di tutte le creature, e mi solleverò con tutte le forze sopra il tempo all' Eternità; allora anderò in estasi in Dio; (parla del figlio di Dio) *e lo farò dimenticarsi della sua Eccellenza, e lo sforzerò* [modo di parlare al nostro modo d'intendere] *a calare alla mia anima,* (questo s'intende per degnarsi d'abbassarsi a venire a noi.) *ed in essa sarà generato dall' Eterno Padre, come Figlio naturale, ed io come adottivo; e dentro di me disporrà, comanderà, governerà il Cielo, la Terra, e l'Inferno.* Non credo, che possa essere difficoltà alcuna in questo, che dice il Servo di Dio; perchè, come dice San Bernardo, l'Amore è *dignatione dives, dignitatis nescius.*

Diceva ancora, *che il considerare, e pensare alla Passione del nostro Signor Gesù Cristo per modo essenziale, ed informe; valeva più che meditarla, o considerarla cento volte per modo immaginario.* Come si abbia da intendere questo, lo sanno bene quelle persone contemplative, le quali sanno come dentro la contemplazione della Divinità si esercitano le memorie della Umanità Santissima, e de' suoi Misterj per modo spirituale; cioè per modo di somiglianze intellettuali cavate dall' immagini sensibili, che l'immaginazione rappresentò all' intelletto nelle meditazioni passate di questi medesimi Misterj; e che si conservano nella memoria intellettiva. E così il modo di considerare la Passione di Nostro Signor Gesù Cristo [come dice il nostro Fra Giuseppe] suppone abito, o quasi abito di meditazione sopra la detta Passione, e che di essa si abbiano cavati i concetti sciolti; come anco sapere il modo di usare de' suddetti concetti senza lasciare l'oggetto principale, che contempla l'intelligenza. Dobbiamo avvertire, come il Servo di Dio dicea, che nella stanza dell' Immaginazione dovea stare Cristo Crocifisso, bestemmiato, ed afflitto. Ma questo non si oppone a considerar la santa Passione, come si è detto; sì bene, quando s'attende alle verità cavate, per allora non si fa riflessione, nè si guardano come termine *adquem* (dicono i Filosofi) cioè di rimpetto le figure dell' Immaginazione. E così diceva anco il Servo di Dio, *che era difficile il meditare, e contemplare; perchè la cosa si ha da lambiccare, cavando*

vando la sostanza, e lasciando le fecce, i gusci, cioè gli accidenti, e rappresentazioni sensibili. Perchè l'intelletto non può entrare dentro a penetrare la verità, se si ferma nelle rappresentazioni sensibili dell' immaginazione; la quale (come dice il nostro Fra Giuseppe) *solamente capisce, e percipe le somiglianze delle cose sensibili.* Diceva ancora, *che la contemplazione abitava nell' ammirazione, e non nell' inquisizione: e che siccome la compunzione seguita la meditazione; così anco l'estatica, ed anagogica dilezione,* (*cioè* sursum ducens, & rapiens in divina) *seguita la contemplazione.* Diceva ancora, *che il centro dell' anima era cosa creata, e che stava sollevato sopra il tempo, sopra le potenze dell' anima, e che in esso non poteva entrare cosa alcuna creata, ma solamente il Creatore; e che in esso sempre vi era luce Divina; e che l'intelletto, e volontà sono in unità semplice, e pura; e che quivi è dove Dio si manifesta, e si fa l'unione Mistica. E che Teologia Mistica era la notizia sperimentale di Dio.*

Or si potrà conoscere da quanto si è detto in questo Capitolo, come eziandio ne' Capitoli antecedenti, specialmente nel secondo di questo Libro; se dicea il vero il Servo di Dio, quando affermava, che il modo, che avea d'orare, lo facea capace di cose altissime. So bene, che dice S. Bernardo, più piacere a Dio chi gli parla, e lo contempla con lo spirito, che in altra forma, e modo, e che però fu lodata la Sposa, che teneva gli occhi di Colomba nella sua contemplazione; (cioè spirituali) e che sentendo la voce dello Sposo, si messe a contemplarlo con occhi di semplicità nella porzione superiore dell'anima: (D.Ber. Ser. 45. in Can.) *In sublimem mentis verticem extulit.* So anco bene; che S. Diodochio è di parere, che nessuno può gustare la Divina soavità, se non nel profondo di questa porzione della mente, e che la Grazia dimora in esso: siccome intorno all' officina del cuore, dove risiede l'appetito sensitivo, e si sentono più i suoi affetti, e passioni, va l'amaro dell' inganno, e suole pericolosamente indurlo, o la malizia del Demonio, o la vanità del proprio spirito. E i Diavoli non vorrebbero, che gli uomini sapessero queste cose, perchè non s'armassero contro di loro: *Nemo enim* (dice il Santo) *potest Divinam gustare suavitatem, aut amarum Dæmonis sensu experiri; nisi sibi persuaserit, gratiam quidem Dei in profundo mentis habitare, malos vero Dæmones circum fundum cordis commorari. Quòd quidem vellent Dæmones, ut nunquam apud homines crederetur; ne, cum mens*

hoc perfecte cognosceret, recordatione Dei se adversus eos armaret. (De perfect. spir. c. 33.) Vedasi, se il nostro Fra Giuseppe avea ragione, non solamente in dire, che il suo modo d'orare lo facea capace di cose alte; ma eziandio, che il Demonio non si potea intraporre.

Dice anco l'Angelico S. Tomaso, (2. 2. q. 180. a. 6. ad 2.) che, acciò l'anima eserciti il movimento circolare, con cui cammina a contemplare Iddio, ed a unirsi con Sua Divina Maestà; è necessario; che lasci due imperfezioni, e disformità, che tiene in conoscere le cose di questa vita. La prima disformità è quella, che procede della diversità delle cose esteriori: E così la prima cosa, che ha da farsi, è lasciare le cose esteriori, e rivolgersi all' interiore, cioè a se stessa: *Primò ponit in motu circulari animæ introitum ipsius ab exterioribus ad se ipsum*. La seconda disformità si trova nel discorso della ragione; e questa si toglie, facendo che tutte l'operazioni dell' anima si riducano alla contemplazione semplice della prima verità, che è Dio. *Secundo autem oportet, quod removeatur secunda difformitas, quæ est per discursum rationis &c.* E S. Dionisio dice, che il moto circolare dell' anima era una entrata, raccoglimento, e ritiramento dalle cose esteriori verso se medesima; acciocchè unita prima in se stessa, e fatta uniforme, fosse poi condotta come per mano a quell' uno, ch'è senza fine, e principio. [c. 4. §. & moveri, de Divin. Nom.] Dice anco S. Tomaso, che l'anima quanto più astratta si trova dalle cose corporali, cioè sensibili; tanto più è disposta per ricevere l'influenze divine, ed i movimenti sottili delle cause, che in essa influiscono. (2. 2. q. 172. a. 4. ad 1.) *Anima quando abstrahitur a corporalibus, aptior redditur ad percipiendum influxum spiritualium substantiarum, &c.* E questo si ha da intendere con ispecialità delle cose gustose, e dilettevoli; perchè *Delectatio maxime corrumpit æstimationem prudentiæ*. [Philos. in 6. Eth.]

Ora in tutto quanto ho scritto della Vita del nostro Fra Giuseppe non si vedrà altro, se non abbracciare la povertà, i dolori, i dispregi, e tutto il penoso, fuggire dal dilettevole, e cercare l unità del conoscimento, ed affetto, cioè, che sia Dio *omnia in omnibus*. Contemplarlo, ed amarlo colla sommità della mente, e rivolgersi all' interiore, al centro dell' anima, lasciando le cose di fuori per arrivare ad unirsi, e perdersi nel centro sovrannaturale, principio, e fine felicissimo nostro. E così lascio alla consi-

considerazione d'ognuno, quanto ben disposta sarà stata l'anima del Servo di Dio per essere sollevata dalle Mansioni dell' Orazione ordinaria, e fatta per propria industria, ajutata dalla Grazia divina, alle Mansioni soprannaturali. So che al parere di S. Teresa, di S. Giovanni della Croce, di S. Buonaventura, e d'altri molti Dottori, ordinariamente la contemplazione infusa in breve tempo si concede all' anime, che fanno ciò, che sta da canto loro, disponendosi virilmente per essa. S. Buonaventura dice, che prestissimo: *In paucis vexati, citissime bene disponentur*. [Prolog. Myst. Theolo.] E S. Teresa: Questo gran bene ci saria concesso in brevissimo tempo; se (come hanno fatto molti Santi) ci disponessimo presto. E dice la Santa d'uno de' suoi Confessori, che in quattro mesi fece più profitto nell' Orazione mentale, che ella in dicisette anni; [c. 11. della sua Vita] e ciò, perchè si era disposto meglio. Però (soggiunge la Santa) senza sua fatica veruna adacqua il suo Orto con questa quadruplicata acqua, quantunque l'ultima non se gli conceda, se non a gocciole: ma va di maniera avanzandosi, che fra poco colla divina Grazia sarà totalmente immerso in quella. Il nostro Fra Giuseppe, non quattro mesi, ma quasi quaranta anni, specialmente trenta, o più che dimorò in questo Convento, procurò disporsi colla disposizione suddetta per la contemplazione infusa; e così mi pare, che non sarà difficile da credersi, che egli sia arrivato alla settima Mansione, che assegna S. Teresa; e come l'istesso Servo di Dio disse ad una persona Religiosa, e spirituale. Perchè quantunque sia vero, che la contemplazione infusa sublimissima non sia connessa infallibilmente con le nostre diligenze, e disposizioni, procedenti anco dalla Grazia; tuttavia [come dice il M. R. P. Baldassare di S. Caterina, citando il Padre Suarez] v'è una certa congruenza, per la quale Iddio non nega ordinariamente la suddetta contemplazione a chi virilmente si dispone per essa. (P. Baldass. Mans. 4. splen. 3. reflest. 1. Suarez l. 2. de Orat. c. 11. n. 10.)

Il gran P. Riccardo Vittorino dice [De contemp. l. 4. c. 23.] che fra quelli, che nelle loro contemplazioni vengono sollevati sopra se stessi, alcuni aspettano e ricevono questo, quando sono dalla Grazia chiamati; altri lo procurano, come possono con industria grande d'animo, ajutati dalla Grazia. E che i primi ricevono questo dono, come per fortuna, e quasi a caso; ma i secondi lo possedono, come in proprietà. [Idem ibid. l. 5. c. 6.]

 Come

Come fortuito è per quelli, che non possono servirsi di esso ogni volta, che vogliono, e nella guisa, che a loro piace; ed in tal modo ricevono questo dono quelli, che non possono con la propria industria usarlo; ma solo aspettano l'ora del chiamo della Grazia. Quelli poi si dice, che possedono la Grazia stessa, come in virtù e proprietà, i quali in gran parte possono servirsene a loro voglia. Che il nostro Fra Giuseppe sia stato anco uno di questi ultimi, tutta la sua vita Religiosa lo dimostra: mercecchè in essa si scorge, che non istette con le mani (come si dice) in cintola, aspettando che Dio soprannaturalmente lo sollevasse alla contemplazione infusa: Ma sapendo benissimo il modo di contemplare Iddio per propria industria, ajutata dalla Divina Grazia, procurava metterlo in pratica, e tenerlo in esercizio, ed in uso. E così possiamo dire, che se la Contemplazione infusa lo facea più felice in questa vita; l'acquistata per la propria industria con l'ajuto Divino, lo facea degno di maggior premio nell' altra; giacchè, come dice il suddetto Venerabile P. Riccardo, e con lui altri molti Dottori, la contemplazione infusa, che procede dalla sola illuminazione Divina, quantunque sia più favorita, e regalata; nondimeno quella, che nasce dall' industria, e propria intenzione, ajutata dalla Grazia [come è la Contemplazione acquistata] è più meritoria.

C A P. XII.

Della Presenza di Dio, che procurava usare il Servo di Dio.

BAsterebbe quel, che si è scritto nel precedente Capitolo, per conoscere quale fu l'esercizio della Presenza di Dio; che il nostro Fra Giuseppe procurava d'usare. Ma per dichiarare, quanto grande fu la sollecitudine, che egli pose in questo esercizio; ho giudicato essere conveniente, trattare con maggior distinzione di esso nel presente Capitolo.

La Presenza di Dio, la quale non consiste in altro, che in una pia applicazione dell' anima nostra a pensare, o considerar Dio presente; si esercita in diverse maniere: cioè o per modo immaginario, o per modo intellettuale. La presenza di Dio per modo immaginario, o immaginaria, che chiamano i Dottori, è quando formiamo un' immagine corporale, o specie nella nostra fantasia

fantasia, o immaginazione; come v. g. di Cristo Signor nostro flagellato, crocifisso, ec. Questa presenza la dividono alcuni in estroversa, ed introversa. L'Estroversa è, come quando ci rappresentiamo Cristo Signor nostro, in quanto Uomo, appresso di noi, o avanti, o ad un canto, o sopra di noi in qualche Trono di grandezza, ec. L'Introversa è, come quando ci rappresentiamo l'istesso Cristo dentro di noi. L'altra si chiama presenza di Dio per modo intellettuale, che principalmente si dee chiamare così; perchè si fonda in pura verità, e cel dice la Fede, che Sua Divina Maestà si trova presentissimo a tutte le cose per *Essenza*, cioè nella sua natura con tutte le sue perfezioni infinite, e con tutte le sue operazioni, che si chiamano *ad intra*; come sono, generare il suo Figliuolo; produrre lo Spirito Santo; amarsi, glorificarsi, rallegrarsi. E' anco presente per *Presenza*, che vuol dire, conoscendo tutto: Anzi, secondo S. Tomaso, l'istesso è vedere Iddio le cose con la scienza di visione approvativa, e dar loro l'esser, che hanno. Noi, dice Sant' Agostino, vediamo, (parla con Dio) le cose che facesti, perchè sono; ma voi, perchè le guardate, per questo sono. (Aug. l. 3. Conf. cap. ult.) *Nos itaque ista, quæ fecisti, videmus, quia sunt; tu autem quia vides ea, sunt*. Conseguentemente Iddio è in tutte le cose per *Potenza*; cioè a dire, non solamente vede quello, che si fa; ma di più dà l'essere, e la forza di farlo, e concorre con quei, che operano in tutte le loro azioni; e così le nostre azioni prendono la loro prima origine, e l'essere, che hanno, da Dio.

Questa Presenza intellettuale si può tenere in tre maniere. La prima si chiama generale; perchè si ha da considerare Iddio in ogni cosa d'intorno, di sopra, di sotto, avanti, indietro, di fuori, e di dentro, ec. e come un mare immenso, che per ogni parte ci penetra, e circonda, e un' esser infinito, che tutto il Cielo, e la Terra riempie, ed infinitamente eccede. Questa presenza di Dio conviene grandemente esercitarla nell'occupazioni: E così conoscendo, che tutti noi, e tutte le cose stiamo in Dio, e siamo pieni della sua immensità, e che ci sta abbracciando colle braccia del suo paterno amore; dobbiamo lasciare quella rappresentazione del mare, ed altra qualsivoglia, e fissar la mente nell' esser di Dio, e col desiderio, amore, ed intenzione ingolfarci più, e più in quell' infinito oceano della Divinità. Questa presenza di Dio possiamo dire, esser quella, che insegnava, e praticava il nostro Fra Giuseppe quando diceva: *In ogni parte, e luo-*

e luogo mirare l'essenza, presenza, e potenza di Dio. Questo è l'assorbimento spirituale; quando lo spirito è sommerso nel pelago della Divinità; in maniera che si può dire: Dentro di me sta Dio; fuori di me sta Dio; intorno me sta Dio, e tutto per me è Dio, e non conosco altra cosa, se non Dio. Diceva ancora, *che v'erano due Cieli, o maniere di Cieli.* (s'intende spirituali) *L'uno era l'intellettuale nostro, e la capacità dello spirito nostro. L'altro il medesimo Dio, che rinserra in se la grandezza dello spirito dell'Uomo: il quale in paragone di Dio appena si può dire, che è alcuna cosa.* Questa stessa presenza di Dio c'insegnò, quando consigliava, che penetrando tutte le cose, guardassimo Dio nella cima di esse. E certamente non si può dubitare, che questa sia una maniera eccellente d'andare alla presenza di Dio. Perchè, come l'intenzione è quell' atto della volontà, che tira dietro a se tutte le forze dell' anima, ed è la prima ruota di tutte l'operazioni nostre, se l'intenzione è di fissar l'occhio dell' intelligenza in Dio, che sta nelle creature, e nell' esser increato, che conserva l'esser creato di esse colla sua presenza, facilmente lo farà, ed attenderà a Sua Divina Maestà.

La seconda maniera di presenza di Dio intellettuale è assai spirituale, e convenientissima per quando si fa l'orazione, e per alcune operazioni, che non bisognano dell' attenzione della mente; e consiste in considerare, e gustare Dio dentro noi stessi. Si può considerare Iddio, come spirito purissimo, che colla sua immensità riempie l'anima, il corpo, i sentimenti, e le potenze, senza che vi sia parte alcuna, che non penetri. Ancorchè in ogni cosa stia la Divinità in questa maniera; con maggiore specialità si trova nell' anima, che sta in Grazia: perchè in essa vi sta, come Sposo nel suo talamo, come Re nel suo trono, e come Dio Altissimo nel suo tempio. Si può considerare anco come Sole Divino, che sta empiendo l'anima del suo risplendere, e che batte continuamente co i suoi raggi l'interiore di essa, acciocchè apra e dilati i suoi seni, ricevendo i benigni influssi. Finalmente, come Fonte d'infinita dolcezza, soavità, ed amore, da cui hanno essere, e procedono tutti gli amanti Spiriti, ed a cui tornano, come a loro origine, e centro felicissimo, in cui solamente trovar possono quiete, e riposo. Questi, ed altri concetti, o rappresentazioni si fanno per avvivare la Fede al nostro modo ordinario; ma non ci dobbiamo fermare in essi: Perchè questa sorta d'apprensioni particolari intanto ajutano, in quanto con esse si

piglia

piglia il volo per l'elevazione pura, e semplice. E così subito che con alcuno di questi motivi si trova l'anima raccolta, nuda, e dimenticata d'ogni cosa creata; quietamente, pacificamente, e soavemente fissa la vista dell' intelligenza in quell' esser immutabile di Dio Trino, ed Uno; e con umile, ed amoroso affetto adorando Sua Divina Maestà, aspira all' intima, e regalata unione; rallegrandosi di poter amarlo con tutta la sua anima, cuore, e spirito; ed ammirandosi di vedere, che Sua Divina Maestà si degni di voler conversare con una sì vile Creatura, ed abitare in una sì piccola, e miserabile stanzuccia. Questa stessa presenza si può usare in questa maniera. Ricordandosi l'anima, che Dio sta dentro di lei; senza fare rappresentazioni moleste, subito metta il desiderio, ed amore in Sua Divina Maestà, e fissi lo sguardo della mente nella Divinità, in oscurità di Fede senza fare riflessione, e conversi con Dio nella maniera, che fanno due amici, quando si trovano in un luogo oscuro: i quali, ancorchè non si veggano, ciò non ostante per la certezza, che tengono di star insieme, e presenti, senza formare immagini, o figure, e senza attendere ad esse, si parlano e si comunicano i loro secreti.

La terza maniera di presenza intellettuale si fa, elevando la faccia, l'attenzione, le potenze, ed i pensieri verso il Cielo; e ricordandosi, che tutto sta pieno di Dio, lasciar poi di considerare il Cielo, e fissar l'intenzione, desiderio, ed amore in Dio, procurando salir più e più con l'affetto. Questa presenza di Dio si può usare, quando v'è distrazione nell' orazione, o afflizione, o poca divozione.

Il nostro Fra Giuseppe procurava di esercitare questa presenza interiore di Dio con maggiore eccellenza di quanto si è detto: perchè era quella, che insegna il venerabile Padre Fra Giovanni Bolduc; ed è sì spirituale, che io non ho letto altra maggiore. Non si contentava di questa il nostro Servo di Dio, perchè volea, che tutte le sue potenze tenessero Sua Divina Maestà presente, come erano capaci. Nella immaginazione Cristo Crocifisso; nelle mani portava la Croce; con la lingua chiamava la Misericordia. Quando camminava per il Convento, teneva i luoghi assegnati, o della Passione, o d'altre pie considerazioni. Il Refettorio era il Cenacolo; dove stanno i Confessionali, la valle di Giosafat; e così altri luoghi. Quando andava a dormire, (che era nell' Infermerìa) il luogo, dove si avea da imbarcare per l'eternità.

Sant'

possessione terrena; e tiene tre parti. La prima parte è non aver cosa propria. La seconda, che usiamo di quelle cose, che la divina Providenza ci manda, quanto il bisogno richiede. La terza, che non mettiamo gran cura colle nostre fatiche in acquistar le ricchezze terrene. La seconda Povertà è della Carne; e tiene tre punti. Il primo è, l'esser libero da ogni disordinata affezione della carne: Il secondo, da ogni agio e comodità temporale disordinata: Il terzo, da ogni amor terreno. La terza Povertà è dell' Anima; e tiene tre punti. Il primo è, spiccamento e libertà da ogni pensiero inutile: Il secondo da tutte l'affezioni, e desiderj dell' anima. (s'intende che non sono in Dio, o per Iddio) *Il terzo, che l'anima rinunzj ad ogni consolazione, e dolcezza divina; cioè, ad ogni attacco di essa. Perchè le consolazioni spirituali, quantunque ci distacchino dalla terra, non ci distaccano mai bastevolmente da noi medesimi; anzi che per esse tanto più avidamente cerchiamo le nostre soddisfazioni, quanto che ci pare di cercarle innocentemente e senza rimorso. La quarta Povertà è dello Spirito, e tiene tre cose. La prima, che la memoria stia sgombrata dalle figure, o immagini delle Creature.* [s'intende di quelle, che non ci conducono ad amare Dio] *La seconda, che l'intelletto stia disoccupato dalle forme visibili. La terza, che la volontà non cerchi dilettazione veruna nelle creature, ancorchè sieno i doni di Dio; ma totalmente rassegnata nel beneplacito di Dio, o per meglio dire, che la volontà si perda tutta,* (cioè ad ogni proprietà ed attacco) *e sarà tutta guadagnata in Dio.* Veggasi, se a questa povertà convenga bene ciò, che disse Cristo Signor nostro: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum Cœlorum.* [Matt. 5.] Beati i Poveri di spirito, perchè di loro è il Regno de' Cieli. Non dice Sua Divina Maestà, che il Regno de' Cieli sarà de' Poveri di spirito: *Ipsorum erit Regnum Cœlorum;* ma dice, che di loro è già di presente: *Ipsorum est Regnum Cœlorum.* Ed in questo non ci è dubbio; perchè quanto l'anima si vota per amor di Dio della creatura, viene a riempirsi del Creatore; e quanto più si vota di se medesima, la riempie Dio di se stesso: *Dilata os tuum, & implebo illud.* Così dice lo Spirito Santo per il Salmista: (Ps. 80) Aprite la vostra bocca, slargate il vostro seno, ed io lo riempirò. Chi tiene questa Povertà di Spirito, ha sborsato il prezzo, e fatta la compra del Regno de' Cielo; e però non è maraviglia, che non abbia paura della morte: Anzi a lui conviene grandemente rallegrarsi; perchè per mezzo di essa viene ad entrare nel-

la possessione d'un Regno tanto felice. E così con ragione se gli può applicare quella sentenza del Savio: O Morte, buono è il tuo giudizio per quell' Uomo, che è povero, e bisognoso. *O Mors, bonum est judicium tuum homini indigenti*. (Eccl. 41.)

Se il nostro Fra Giuseppe abbia ottenuta la suddetta Povertà di Spirito; quanto si è detto della sua vita, della sua morte del suo modo d'operare [secondo l'intelligenza, ed affetto supremo] della sua semplice intenzione, della sua rassegnazione, della sua Orazione, e della sua Carità (giacchè la diminuzione della cupidigia nutrisce la Carità; e quando questa è perfetta, distrugge affatto la cupidigia) ce lo testifica; come altresì lo testifica la sua Povertà esteriore. Due soli Libriccini furono quelli, che egli teneva, quando morì: l'uno era lo Specchio, che non inganna; l'altro la Vita intima dello Spirito, o l'Armonìa del bene, e male, del Venerabile Fra Giovanni Bolduc; e questo quasi sempre portava seco. Se lo Specchio, che non inganna, gli suggeriva motivi per annientirsi, ed umiliarsi; quello della Vita intima gl' insegnava il modo di spogliarsi, e votarsi dall' affezione di tutto ciò, che poteva impedirgli, che non s'adempisse in lui ciò, che disse l'Apostolo S. Paolo: *Ut impleamini in omnem plenitudinem Dei*. (ad Eph. 3. 29.) Quelle parole di Cristo, *Beati pauperes spiritu*; alcuni Santi le dichiarano dell' Umiltà. *Quam obrem* (dice S. Agostino) *recte hic intelliguntur pauperes spiritu humiles, & timentes Deum, idest non habentes inflantem spiritum*. [De Serm. Dom. in Monte] Ed altri Santi l'intendono della vera, e volontaria Povertà, la quale (dicea il nostro Fra Giuseppe) era, secondo il parere della B. Angela da Foligno, la Madre dell' Umiltà: *Ordine prima est*, (dice S. Ambrogio) *& parens quædam generatioque virtutum; quia qui contempserit sæcularia, ipse merebitur sempiterna*. E non si può mettere in dubbio, che la Povertà, che il Servo di Dio imparava nel Libro della Vita intima, non potesse esser Madre dell' Umiltà, da Lui intesa nel Libriccino dello Specchio, che non inganna; anzi Madre d'ogni virtù e perfezione; mentre in essa si contengono questi quattro punti: Negazione, Rassegnazione, Amore perfetto, e Fede. Colla Negazione si lasciano tutte le affezioni delle cose esterne, e di fuori; colla Rassegnazione se stesso; coll' Amor perfetto l'attacco a tutto ciò, che non è Dio; colla Fede si lascia ogni sentimento, ogni esperienza; cioè, ogni notizia esperimentale ricevuta nella comunicazione con Dio: appoggiandosi solamente nella verità infal-

infallibile, ed immutabile, la quale eccede tutto ciò, che in questa vita si può sentire, intendere chiaramente, e sperimentare.

Ecco come la Povertà, intesa nella maniera, che la concepiva il Servo di Dio, non solamente può esser Madre dell' Umiltà; ma eziandio la più atta per conseguire la vita Eterna, e'l Regno de' Cieli, ed in questa vita principiare a godere di esso in qualche maniera con una gran pace, e tranquillità di animo. E così avea egli ragione in dire, *che un briciolino della Povertà Evangelica si dovea stimar più, che tutte le ricchezze del Mondo.* Leggeva egli molte volte ciò, che la B. Angela da Foligno scrisse intorno alla somma povertà di Nostro Signor Gesù Cristo; e però non è gran maraviglia, che tanto l'apprezzasse. Specialmente sapendo, che gli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo apparvero al Serafico Padre S. Francesco, e gli dissero, che Cristo Signor nostro concedeva sì a lui, come a tutti coloro, che lo seguitassero, e si esercitassero nella virtù della Povertà insino alla loro morte, l'esser sicuri della loro salvazione, e che erano del numero de i Beati. (Prima parte delle Croniche lib. 2. c. 16. S. Bonav. c. 6.)

Da questo affetto, che il Servo di Dio Fra Giuseppe aveva alla Santa Povertà, nasceva il portare egli alle volte un' abito sette, e otto anni: Nulla importandogli, che fosse cucito con refe bianco, o nero; e che si vedessero le cuciture. Anzi egli alle volte ricuciva, e rappezzava il mantello, e l'abito in maniera tale, che i punti dell' ago si vedevano tanto, che alcuni Religiosi stimavano esser cosa disdicevole, e da vergognarsene. Non volle egli portar giammai altro fazzoletto, o pezzuola da pulire il naso, che un pezzetto del panno rozzo, che vestono i Religiosi Scalzi, o al più un cencio. Tutte le cose, che usava, erano tanto lontane dalla curiosità, e troppa pulitezza, quanto l'abito, e la pezzuola. Dicono alcuni, che la pulitezza non si oppone alla Povertà: che conviene esser poveri, ma puliti; e che questo è virtù. Io dico, che s'è virtù in qualcheduno; non la stimo d'animo purgato: Perchè l'Uomo grandemente attratto, povero, ed umile non affetta le cose esterne, che appartengono alla sua persona. *Sunt nonnulli justorum* [dice S. Gregorio] *qui ad comprehendendum culmen perfectionis accincti, dum altiora interius appetunt, exterius cuncta derelinquunt.* E S. Girolamo scrivendo a Rustico Monaco, gli disse: *Sordidæ vestes, candidæ mentis indicia sunt; vilis tunica contemptum sæculi præbet, dumtaxat ne*

ne animus tumeat, ne habitus, sermoque dissentiat. Si trovano alcuni de i Giusti, i quali facendo degli sforzi per conseguire la cima della perfezione; mentre bramano interiormente le cose alte, (cioè celesti, ed eterne) abbandonano, e non si curano delle cose esterne. Le vestimenta, e gli abiti logori, e non puliti, sono contrasegni della candidezza della mente. La tonaca vile dimostra dispregio del secolo; purchè l'animo non s'insuperbisca, e concordino l'abito, e la conversazione. O quanta miseria, o quanta miseria si trova in questi abiti, e vestimenti, che ci sono dati in castigo e pena, e per segni d'infamia, come a figli d'un Ribello della somma, ed infinita Maestà!

Disse nostro Signor Gesù Cristo alla Venerabile Madre Maria dell' Antica: *Voglio che tu domani dica in ciò, che scriverai, quanto vanno spropositati gli Uomini in cercare vestimenta belle e curiose per coprire i sepolcri sudici, che seco portano; e che fanno pompa, per confermazione della loro pazzia, di ciò, ch'è castigo delle lor colpe. Conobbi* [dice la Venerabil Madre] *che i secolari, i quali s'adornano curiosamente, sono fatti la beffa, la burla, e lo scherno de' Demonj, i quali sono inventori di coteste vanità; ma i Religiosi, che con alcuna vanità si vestono, sono due volte scherniti. La prima, perchè lo sono in quanto alla penitenza comune del peccato. La seconda, perchè ciò, che calpestarono, e disprezzarono una volta* [*potendo usare di esso con un danno solo*] *ne tirano a se due; ed avendo una fiata conosciuta la loro miseria, nella quale vollero vivere, portando la veste di morto addosso, dimenticati del principio loro, tornano a profanare vanamente l'istessa veste di morto. E così mi diede il mio Signore ad intendere qualche cosa del gran dolore, con cui il nostro Padre Adamo coprì la sua nudità, cagionata per il peccato; e come i suoi Figli aveano da piangere, e fare sentimento di vedersi per la di lui causa obbligati a portare un Sambenito*, (cioè una veste, o casaccaccia di somma infamia) *e che vanno penitenziati, e che fu ordinato per castigo, e penitenza di essi; e come gente, che non tiene sentimento, fondano in questo la vanità, e fanno pompa della pena, e castigo della colpa. Questa è cosa abbominevole a i Santi, e a Dio di grand' offesa. Come sarebbe ad un gran Signore, la cui Maestà avesse ingiuriata un suo Schiavo, e'l suddetto Signore, per castigo della colpa commessa, comandasse che gli mettessero al collo una catena di ferro; e il detto Schiavo, in vece di piangere la sua colpa, e di domandar perdono, facesse la catena del suo castigo di rose, e di*

e di fiori. Se questo sfacciato Schiavo, col non aver rossore della sua colpa, fosse anco la seconda volta castigato e punito, perchè si era fatto burla del castigo datogli, ed in esso disprezzato il suo Re, e Padrone; si ardisse un' altra volta far pompa della pena impostagli, (se la facesse) il castigo non sarebbe da lui ben meritato? Come dunque dall' istessa penitenza dataci nasce il disprezzo, che di essa facciamo colla vana curiosità? Il che è a Dio assai offensibile, all' Uomo dannoso, di grandissimo gusto e piacere a i Demonj. E così escono dall' Inferno le più delle Mode, sfoggi, ed invenzioni, per cui cominciarono gli Uomini a sollevarsi contro Dio, e Sua Divina Maestà ad esercitare in loro grandi castighi. E però sono grandemente a Dio grate quelle persone, che fra tante vanità, come vi sono, disprezzano le cose, che conforme a loro stato potevano portarle; ed hanno da esser rimunerati dal mio amoroso Signore con vantaggiati premj. Ecco se avea ragione il Servo di Dio Fra Giuseppe di abbracciare la Povertà non curiosa; nè troppo pulita verso la sua persona.

Per chiudere questo Capitolo; dico che dopo la morte del Servo di Dio, non si trovò, che avesse avuto al suo uso, se non il Breviario, le cesoje, l'anello per cucire, le reliquie, e i due sopraddetti libriccini con la Mistica del Padre Fra Giuseppe di Gesù Maria, Religioso della Provincia di S. Giuseppe. Veggasi dunque, quanto egli era sciolto e libero dalle cose di questo Mondo. mentre le stesse cose, che avea in uso, non solamente l'incitavano a vivere spiccato da i beni terreni, ma eziandio spropriato dalle cose spirituali, contentandosi con Dio solo.

CAP. XIV.

Della sua Castità.

SE, come dissi, le vestimenta povere, e sordide volontarie sono contrasegno (al parere di S. Girolamo) della purità, e candidezza della mente; la Povertà e la Purità saranno grandemente connesse. Così è. Perchè, quanto al nome, convengono nel principio, e nel fine; e quanto alla loro condizione, natura, effetto, e cagione, sono quasi del tutto conformi. Il Giglio nella Sagra Scrittura si mette per simbolo della Povertà, mentre si dice: *Sicut lilium inter spinas*; giacchè la Povertà porta seco

tante

tante punture al corpo, quanto reca di consolazione, allegrezza, e riposo all' anima. Il Giglio pure è geroglifico della Castità e Purità; mentre dello Sposo celeste si dice, che *Pascitur inter lilia*. Ecco quanto alla Povertà sta appresso la Purità. Tanto certamente, che le prerogative famose, e sovrumane della Purità, pare, che sieno le medesime, che quelle della Povertà. Anzi io son di parere, che la maggior Purità è la maggior Povertà, e la più eccellente Povertà la più eccessiva Purità.

L'Impurità, dice S. Tomaso, [2. 2. q. 7. a. 2.] consiste in ciò, che una cosa si mescoli con altre cose inferiori, e più vili: e così essendo la Creatura ragionevole più nobile, eccellente, e degna, che tutte le creature corporali, e temporali; ella si rende impura, soggettandosi, mediante l'affetto ed amore, alle cose corporali, e di questa impurità si netta, e purga per il movimento opposto, cioè per la conversione e moto verso Dio. L'impurità, e lussuria tirano la volontà all' amor proprio della carne, e sensualità, la Povertà santa spoglia, e vota la volontà d'ogni altro affetto, che non tenga per fine la Divinità, e divina Bontà. Voi solo mio Dio (procura dire l'Anima veramente povera) è quello, che amo, e bramo: non per possedervi, e godervi, in quanto precisamente è godimento, contento, e beatitudine mia; ma in quanto è gusto, e gloria vostra. Voi solo [ancorchè non vi fosse Cielo, nè fruizione eterna] Voi solo amerei con tutte le mie viscere, perchè siete degnissimo d'esser amato. Tutta mi devo a Voi; sia dunque tutto vostro l'affetto, e l'amor mio. E poi che voi, Signore, conoscete, e penetrate il più profondo dello Spirito, se forse l'intenzione, colla quale vi cerco, ed amo, non è sì semplice, e pura, come deve essere; vi supplico umilissimamente, indrizzatela a Voi con ogni purità possibile:. E se la soavità e dolcezza, che in amarvi io sento, si appiglia e si attacca al mio spirito, perchè si riposi, e si diletti in essa; liberatelo, scioglietelo da cotesle dolci prigioni e catene, ed in luogo di questo amore tenero, e fruitivo, dategli un amore secco, e forte, che aneli a Voi, ed operi per Voi con gagliarda, e vigorosa lena, senza consolazione alcuna: fin tanto che nella Beata Patria con carità perfetta possa godervi, ed inebriarsi nell' abbondanza della vostra dolcezza, senza pericolo della sua rettitudine, semplicità, e purità. Questi affetti possiamo dire, che sono i grani dorati del Giglio della Povertà; siccome, al parer di Peraldo, i grani del Giglio della maggior Castità sono i tre

modi

modi d'amare, che assegna San Bernardo, dicendo: *Impara ad amare dolcemente, prudentemente, e fortemente*. Dolcemente; perchè non siamo separati dall' amor del Signore per cagione delle lusinghe, ed inescati da i beni apparenti. Prudentemente; perchè non ci allontaniamo dal detto Amore divino per cagione d'essere ingannati. Fortemente; perchè non siamo rimossi dal suddetto amore, per essere oppressi. *Disce amare dulciter; amare prudenter; amare fortiter. Dulciter, ne illecti; prudenter, ne decepti; fortiter, ne oppressi, ab amore Domini avertamur*. Ecco come la maggior Castità contiene quasi gli stessi affetti, ed effetti della Povertà. E così la Castità del nostro Fra Giuseppe si dee misurare colla sua Povertà, e semplicità nell' operare. Però non è da maravigliarsi, che l'amasse con gran tenerezza; e che procurasse di custodirla con gran vigilanza non solamente in se, ma anco negli altri.

Disse egli ad un Religioso, chiamato Fra Gabriello da Colmenar, il quale fu Guardiano di questo Convento dell' Ambrogiana; come non poteva accostare un piede all' altro, senza prima dimandar licenza a Dio. Per lo spazio di cinque anni non guardò in viso un Religioso; per questo solamente, perchè si assomigliava ad una fanciulla della sua Terra: la quale credo che fosse quella, che i parenti del Servo di Dio voleano con esso si maritasse. Era egli di parere, che quei Religiosi, i quali hanno bella effigie, e fazione, non aveano da uscir fuor del Convento, nè lasciarsi vedere; perchè ordinariamente non si attende ad altro, se non che alla pelle. E dicea: *Questi bellini, ancorchè sieno modesti, puzzano*; cioè, tirano colla loro bellezza l'amore non puro, e casto delle persone. Mercecchè, come il primo riscontro, ed entrata, che hanno le cose nelle anime nostre è quella de i sentimenti, e questi sono inchinati per la corrotta natura al diletto sensuale; onde tirati dalla bellezza apparente, l'appetito si compiace in essa, l'intelletto resta oscurato per giudicar bene, e la volontà come cieca se ne va verso l'apparente bellezza: Perciò gran pericolo si trova nelle bellezze apparenti; e per questo ci esorta lo Spirito Santo a non guardare il vino, quando apparisce brillante nel vetro. *Non intuearis vinum*. (Prov. 23.) Perchè se si guarda, si beverà. Poco servono gli occhi alla Farfalletta; posciachè la bellezza della luce l'abbaglia in maniera, che la conduce al focolare, e resta abbruciata. Così, che importa aver gli occhi della ragione, se la bellezza apparente accende l'ap-

l'appetito, e concupiscenza in maniera tale, che abbaglia l'intelletto, sicchè non possa discernere il vero dall' apparente? *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem*, dicea il Salmista. [Ps. 75.] Sopravenne loro il Fuoco; e non videro il Sole. Questa fallace bellezza risplende, sì; ma abbaglia, ed abbrucia; fiorisce, ma punge; accarezza, ma ruba, e in un' istesso tempo rapisce gli occhi, e la mente. Una sola specie di essa basta, perchè non giudichi bene la ragione intorno all' Onesto; perchè il cuore s'inchini allo terreno; per impedire, che la volontà metta in esecuzione i buoni propositi, per concepire le cattive risoluzioni, e perchè si perda il buon giudizio, e la buona ragione. Il fonte dell' innalzamento, dicea S. Lorenzo Giustiniano, (De ligno vitæ c. 5.) è l'incentivo della libidine, e la violazione della Castità è la curiosità de' sentimenti. Perchè allontanandosi la mente dalla Vita, e dal lume della verità, e della dilettazione spirituale, la quale potea in se stessa trovare; riscontra la lussuria nella bellezza, ed amore delle Creature; e così muore. Veggasi dunque, se il nostro Fra Giuseppe avea ragione in dire, che i Religiosi bellini puzzavano, e che però dovevano essere più custoditi.

Se con una sì rigida diligenza volea il Servo di Dio, che non fossero veduti i Religiosi, che aveano le fattezze simili a quelle delle donne, che avrà detto delle stesse donne, specialmente delle Religiose? Intorno a queste era egli di parere, che debbono essere sì semplici, e raccolte che non si affaccino per le finestre de i sentimenti; e sì pure ed astratte, che se una sola facesse Orazione per l'anime del Purgatorio, fosse degna, e sufficiente per cavarle tutte. *La vita Religiosa deve essere sì pura, ed astratta da ogni creatura, che co i suoi meriti possa soccorrere tutti i Cristiani*. Questi erano i sentimenti, cioè i giudizj, e pareri, che il Servo di Dio avea circa la Purità, e ritiratezza delle Religiose.

Inquanto alle donne secolari, non si può dire il gran dispiacere, che sentiva l'anima sua in vedere la poca modestia, che alcune tengono si nel vestire, che nel conversare. Mi diceva il Servo di Dio, che secondo il parere del B. Enrico Susone, vi sono alcune donne nel Mondo, che con le parole, e co i fatti, con le vesti, e co i costumi consumano il tempo, il cuore, ed i sensi negli amori delle creature; e vogliono piacere agli uomini più, che a Dio. E queste vogliono essere stimate tante Matrone oneste,

oneſte, e da bene: eſſendo ſpelonche di ladroni, e voragini d'inferno, ree, e partecipi di quanti peccati interni, e conſenſi mortali i giovani, ed altre perſone commettono per cagione delle ſuddette donne, che compariſcono belle, libere, diſoneſte nelle ſtrade, nelle piazze, e nelle chieſe. Queſte tali donne puzzano avanti Dio più, che le Meretrici pubbliche. Poichè le meretrici almeno ſpeſſo tremano, e vivono con timore, e con ſoſpetto della loro ſalute; ma quelle camminano ſicure, con temerità, ſenza faccia, e ſenza fronte, perdute per la loro sfrenata, e tacita diſoneſtà in una oblivione miſerabile di Dio, e dell' anime loro, e ſono più care a' Diavoli, che le meretrici. Perchè comparendo nelle veſti ſuperbe, nel paſſo, ne' geſti, nelle parole, negli occhi ſempre impudiche e diſoneſte, incitano, e muovono più gli uomini alla libidine, che non fanno le donne pubbliche: e così i Diavoli più guadagnano da loro, che dall' altre. Queſte donne [ripeteva il Servo di Dio] nell' animo loro ogni giorno commettono cento peccati mortali, (ſecondo il detto del B. Enrico) e non ne conoſcono pure un ſolo; ma ſi tengono onorate, e da bene.

Diceva anco il Servo di Dio, *che chi vuol liberarſi dal cadere in peccato mortale, procuri di tener in eſercizio le ſei coſe ſeguenti. La prima, l'eſercizio ordinario [almeno nel minimo grado] di chieder a Dio miſericordia in verità: o ſia colla bocca, o ſolamente col cuore, e volontà, o con alcun atto eſterno, che lo ſignifichi; e chi non lo farà, caderà in peccato mortale. La ſeconda, eſercizio d'entrare dentro ſe ſteſſo in verità; e chi non lo farà, ma ſtarà fuori, dove ſta la cecità e bugìa, verrà a cadere in peccato. La terza, eſercizio ordinario d'atti buoni; perchè, medianté queſti, ſi generano gli abiti buoni, i quali diſtruggono i cattivi abiti; e ſe queſto eſercizio manca, l'anima eziandio verrà a mancare alla Grazia, ed a cadere in peccato. La quarta, togliere il coſtume di commetter peccati veniali; perchè, ſe ci è queſto coſtume, ed è molto volontario, e non ſi toglie, ſi caderà in peccato mortale. La quinta, eſercizio ordinario della mortificazione de' ſenſi; perchè chi averà i cinque ſentimenti aperti ad ogni coſa ſenza cuſtodia, verrà a cadere in peccato. La ſeſta, chi non averà nel tempo di gravi tentazioni moltitudine d'armi ſpirituali, e con alcuna di eſſe, non ſi difenderà; come miſerabile ſuperbo caderà in peccato mortale. Tutto queſto ſi faccia per movimento ſoprannaturale; perchè lo dice la Fede, e per dar guſto a Dio. Biſogna*

 ſapere

sapere, che non è assai facile il perdono de i peccati della lussuria; anzi è difficile. Perchè (come dice il Dottor Sottile Scoto 4. sent. dist. 20. q. 10.) *il Dolore ha da avere proporzione col Diletto; onde vi bisogna gran dolore, acciocchè sopravanzi lo sporco diletto. E chi ha impiegate le sue forze, corpo, e diletto nel male; fa di mestiere, che impieghi il suo corpo, forze, e dolore nel bene: altramente si troverà sempre alle medesime. Hac omnia sub correctione S. M. Ecclesiæ.* Non ci è dubbio, che ogni volta, che il dolore sia soprannaturale, sopravanza il diletto sensuale, il quale sta dentro i termini della natura; ma chi per lungo tempo è stato infangato nel peccato suddetto della libidine, difficilmente si pente di vero cuore. Perchè difficilmente si piega con le ammonizioni, e'l suo cuore con difficoltà si atterisce con le minacce, s'ammollisce, o s'intenerisce agl' inviti delle inspirazioni, e chiamate della Grazia. De' Sacerdoti lussuriosi (disse quel Servo di Dio, che apporta Dionisio Cartusiano) appena si trova chi abbia vera contrizione de' suoi peccati, e perciò questi tali, quasi tutti, in eterno si dannano. Vedasi, se ha ragione il nostro Fra Giuseppe.

CAP. XV.

Della sua Obbedienza.

L'Uomo da bene, dice Epitetto, (Arr. l. 5. c. 24.) ad altra cosa non pensa, che a rendersi soggetto a' disegni di Dio, e a seguire perfettamente le sue ordinazioni. Egli dice: Io voglio tutto quello, che voi volete; e nella maniera, che voi lo volete. Se volete, che io viva; voglio vivere, attaccato solo agl' interessi vostri, e dispregiando i miei: perchè mi avete talmente fatto, che niente me ne può rimuovere, se io non voglio. Se desiderate, che io muoja; eccomi disposto al vostro cenno: e tanto son pronto ad esser in magistrato, quanto ad esser Uomo privato; Capitano, come soldato; Maestro di scuola, come scolare, e tutto quello, che avete disegnato: e morrò più tosto mille volte, per parlar con Socrate, e mi lascerò fare in minutissimi pezzi prima, che abbandonare il luogo, o la carica, dove mi avrete collocato. In qual paese vi piace, che io vada, e che io dimori? A Roma, o ad Atene? a Tebe, o a Giaro, ovvero

in

in qualche sconosciuto cantone? Anderò per tutto, dovunque mi manderete; e non ricuserò nulla di quanto vi gradirete di comandarmi. Così diceva un Gentile, guidato solamente dalla luce della ragione, che doveva esser l'ubbidienza d'un Uom da bene. Or che direbbe, se avesse saputo, che il Mondo è andato in rovina per la disubbidienza d'Adamo, e ristorato per l'ubbidienza del Figlio di Dio fatto Uomo; e che questo Divin Signore avea lasciato detto, parlando de i Superiori: *Qui vos audit, me audit; qui vos spernit, me spernit?* Certamente sarebbe di parere, che fra tutti gli Uomini del Mondo i più felici sono i Religiosi, mercecchè possono sapere di certo qual sia la volontà Divina, intimata loro per la bocca del Superiore. O come esclamerebbe: Beati, beati e felici Religiosi! State contenti nello stato, e nell'impiego, in cui i vostri Superiori vi hanno messi; perchè il vostro profitto spirituale, e sicurezza nel ben operare non consiste in tener cariche di rilievo, o conformi al vostro umore; ma nel fare con gusto, umiltà di cuore, e fervore di spirito tutto ciò, che vi viene imposto da Dio per mezzo de i vostri Prelati. Non pensate ad altro, se non a rendervi soggetti a' disegni Divini, ed a seguitare perfettamente l'ordinazioni della divina Maestà in quelle de' vostri Superiori.

Non dubito, che il suddetto Filosofo avrebbe detto così, se fosse stato illuminato dalla luce della Fede; mentre egli senza essa, e con la sola luce della ragione arrivò a conoscere, che non v'era cosa maggiore, nè più stimabile, che seguitare la Volontà Divina. Non ci è cosa più grande, nè di maggior gloria e gusto di Dio, ed utilità nostra, che una divota ed umile conformità di tutte le nostre azioni colla sua santissima Volontà, la quale ci si manifesta per mezzo de' Superiori. Io calai dal Cielo [dicea il buon Gesù] non per fare la mia volontà, ma la volontà del mio Padre, che mi mandò. (Jo. 6.) *Descendi de Cœlo, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me.* E S. Paolo dice, che Gesù Cristo s'umiliò per l'ubbidienza, che rese a Dio, e agli Uomini per Iddio fino alla morte. *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem.* (Phili. 2. 8.) Ecco perchè il Voto, che fanno le persone Religiose, promettendo Ubbidienza a i lor Prelati, eccede di gran lunga i voti di Povertà, e Castità. Perchè il negare la propria volontà, e'l rinunziarla [il che si fa col Voto dell' Obbedienza] è assai più che rinunziare la roba, i gusti, e i piaceri del corpo (il che si fa per

 il

il Voto della Povertà, e Castità.) E s'aggiunge all' Ubbidienza, o, per meglio dire, alla ragion formale, la quale costituisce l'Ubbidienza Religiosa, il seguitare l'ordinazioni Divine, e la Volontà di Dio. Così risponde S. Tomaso (2. 2. q. 186. a. 6.) al primo argomento, che si fa contro la preminenza, che tiene il Voto dell' Ubbidienza tra i voti della Povertà e Castità, adducendo queste parole di S. Girolamo: *Id, quod perfectionis est, addit Petrus, cum dixit, Et secuti sumus te*. Dal che s'inferisce, che l'Ubbidienza Religiosa non riguarda il Prelato, come Uomo; ma mira in lui la persona di nostro Signor Gesù Cristo. E così chi esercita l'Ubbidienza Religiosa perfettamente, esercita la Fede, la Speranza, (confidando d'essere per questa via dell' Ubbidienza governato con providenza speciale) e la Carità, amando il divino beneplacito più, che ogni altra sua propria volontà, inclinazione, ed affetto. Quindi ebbe S. Tomaso ragione di dire, che la professione Religiosa tira la sua perfezione dalla cura, ed esatta esecuzione dell' Ubbidienza, che un' Uomo per l'amor di Dio rende ad un' altro Uomo: come Iddio l'ha resa ad un' Uomo per la salute degli Uomini. *Monastica omnis Religio Sanctæ Obedientiæ studio perficitur, qua homo homini se subjicit propter Deum; quemadmodum Deus ipse se hominibus, causa salutis humanæ, submisit*.

Notate (dice Nicolò Eschio Eserc. 6.) che vi sono tre Ubbidienze. La prima è la conformità dell' opera col comandamento; la seconda è la conformità della volontà colla volontà del Superiore; la terza è la conformità con Dio: E questa si chiama l'Ubbidienza d'unione, che viene ad esser l'Ubbidienza, che diceva Epitetto; e l'Ubbidienza Religiosa, che dice S. Tomaso; anzi è l'Ubbidienza, ch' ebbe l'anima di Cristo nostro Signore. Questa stessa Ubbidienza è quella, che il nostro Fra Giuseppe procurò di esercitare; e volea che gli altri Religiosi ancora procurassero di acquistarla, mettendo in esecuzione i comandamenti de i Superiori, non per essere ben voluti, o stimati, o per timore della penitenza, o della riprensione, nè per dar loro contento, nè perchè quello, che comandano viene a genio, o è conforme al proprio giudizio, o perchè pare conforme alla ragione, e prudenza; nè perchè i detti Superiori comandano con cortesia, o perchè sieno assai prudenti, virtuosi, esperimentati, spirituali, e adornati di tutte le qualità buone; nè per altri simili rispetti. Perchè sapea bene, che chi ubbidisce per somiglianti rispetti, giam-

giammai non acquisterà l'abito della Ubbidienza Religiosa, quantunque per lo spazio di cento anni non faccia altro, che mettere in esecuzione con somma prontezza, ed allegrezza i comandi più difficili, e strani, che possano i Superiori imporre. Anzi dopo sì lungo tempo di ubbidire per i suddetti motivi, non averebbe fatto nè pure un'atto solo d'Ubbidienza Religiosa; ma al più d'una Ubbidienza politica, come è quella, che la figliuola acquista, obbedendo alla Madre; o lo scolare al Maestro, il servo al Padrone, il soldato al Capitano, e'l suddito al suo Sovrano. *Iddio della Terra* [dicea il nostro Fra Giuseppe] *vuole, ordina, e comanda, che si faccia questa, o altra cosa, ec.* Ecco come guardava egli il Superiore, e sotto quale ragione volea che fosse ubbidito. Iddio era quello, che ravvisava nella persona del Prelato, soggettandosi a i disegni di Sua Divina Maestà, e alle ordinazioni Divine, manifestate per mezzo di esso. Gli comandò un Guardiano, che non isputasse in Cella: e non solamente non isputò in tutto il tempo, che il suddetto Guardiano stette in questo Convento; ma nè anco dopo, che fu partito da esso, per andare in Ispagna a dare il voto nel Capitolo Provinciale; ed in sin tanto, che il Servo di Dio non ebbe la notizia, come si era celebrato il Capitolo, non vi volle sputare. L'istesso fece in un' altro comandamento, allorchè gli fu imposto, che non facesse romore, quando si asciugava le mani ne' panni, che per questo effetto stanno in Sagrestia.

In questi due casi apparisce chiaramente, che l'Ubbidienza del nostro Fra Giuseppe non era umana, ma divina; cioè, che non guardava il Superiore, come Uomo, ma come luogotenente di Dio; e che non lo muoveva il timore, non solamente umano, o servile, ma nè anco del peccato. Mentre senza precetto alcuno non si può dare il peccato; (mercecchè deve esser contro alcuna legge, o vera, o stimata) e subito che il Prelato, il quale avea fatti i due suddetti comandi al nostro Fra Giuseppe, uscì da questo Convento, per andare in Ispagna, furono finiti tutti i suoi precetti: perchè in somiglievoli casi il P. Provinciale mette un Presidente assoluto, il quale è vero Prelato, alle di cui ordinazioni debbono i Religiosi ubbidire, e non a quelle, che il Guardiano lasciò imposte. Sapeva il Servo di Dio tutto questo assai bene; e nondimeno, perchè il Guardiano riteneva la ragione di Prelato per votar in Capitolo, non volle mancare in nessuna maniera alle ordinazioni impostegli dal suddetto Guardiano.

Re-

Registrerò quì un altro caso, nel quale si mostra assai più, che ne' due antecedentemente narrati, come il Servo di Dio non guardava nell' Ubbidienza se non la sola ragione, che Dio comanda, e che Sua Divina Maestà con providenza speciale governa, e protegge chi si rimette a' suoi disegni, e si soggetta ad essi ne' Superiori. Il Capo fu il seguente.

Il Guardiano di questo Convento, dovendo andare a S. Miniato a dar gli Esercizj al Clero, averebbe avuto caro, che un Religioso, il quale si confessava dal Servo di Dio, fosse suo compagno; acciocchè desse gli Esercizj alle Religiose, mentre egli li dava a Monsignor Vescovo, e agli altri Ecclesiastici. Il Guardiano aveva significato la sua volontà a questo suo suddito, che era di parere di far, quanto fosse possibile, per non andare, se l'Ubbidienza non l'obbligasse. Il Servo di Dio, esso ancora consigliava il detto Religioso a far la volontà del Prelato; ma il Religioso si scusava con ragioni sì gagliarde, che a procedere secondo la prudenza ordinaria, pare che avesse ragione, e che tutti i sudditi dovessero fare così. Metterò quì alcune delle ragioni, che muovevano il detto Religioso a scusarsi di far la volontà del suo Prelato, non essendogli imposto comandamento alcuno.

La ragion principale era questa: Che in ogni cosa si ha da procurare di far la volontà di Dio. Questo è certissimo; perchè la volontà divina è la regola di tutto l'operare onestamente, e santamente. La volontà divina, come dice l'Apostolo, è la nostra santificazione. *Hac est voluntas Dei, sanctificatio vestra*. E così ognuno dee procurare i mezzi conducenti per ottener la grazia santificante, per conservarla, e aumentarla; e quegli opererà con maggior prudenza, che prenderà i mezzi più certi, ed efficaci, che servono al conseguimento della Carità perfetta. Tutto questo è vero: come anco è certo, che il fine dello stato Religioso è la perfezione della Carità. *Ipsa perfectio Caritatis*, dice S. Tomaso, (2. 2. q. 18. a. 2.) *est finis status Religionis*. A questo debbono attendere i Prelati delle Religioni per ben comandare, ed i sudditi per ben ubbidire; giacchè [come dicono i Filosofi, ed anco i Teologi] la ragione di pigliare i mezzi è il fine. *Ratio volendi media, est finis*; e quell' altro assioma morale, che è la regola per ben operare: *Quidquid agas, prudenter agas, & respice finem*. Adunque essendo il fine dello stato Religioso la perfezione della Carità, e la volontà divina, buona,

di

di beneplacito, e perfetta, che chiama l'Apostolo S. Paolo, è, che siamo santi, e perfetti: *Estote perfecti, sicut Pater vester perfectus est;* [in maniera che chi è giusto, procuri più giustificarsi, e chi è Santo, faccia quanto potrà per crescere nella Santità, cioè nella Carità e Grazia: *Qui justus est, justificetur adbuc; & sanctus, sanctificetur adbuc*] debbo io, quanto è dal mio canto, volere star nel Convento, e fuggire dagl' impieghi esteriori: Perchè in questa maniera mi allontano più dalle occasioni, da i luoghi pericolosi, anco rimoti, di perder la grazia, e di raffreddarmi nel fervore della Carità; e perchè trovo in esso i mezzi più certi, e gl' impieghi più conducenti alla perfezione, ed a conservare la grazia, ed aumentarla: come sono la maggior frequenza de' Sacramenti, la maggior opportunità di pensare a Dio, di mortificarmi, ec. (Si dee avvertire, che il suddetto Religioso si confessava ogni giorno almeno tre volte; che molti esercizj, che facea nel Convento, non li potea fare andando fuori di esso; ed ajutava anco di molto le anime, e così attualmente esercitava la vita attiva, e contemplativa: che è assai più, che esercitar la vita attiva, ancorchè sia attendendo alla salute del Prossimo.)

L'Estatico Frat' Egidio, Compagno del P. S. Francesco, ad uno, che gli dimandò, se chi stava nel Mondo, potea ottenere la grazia di Dio, e la perfezione; rispose, che sì. Ma io vorrei, [soggiunse] più un grado di grazia nella Religione, che dieci gradi nel Mondo. Perchè la grazia nella Religione facilmente si conserva, ed aumenta; mercecchè in essa vive l'Uomo separato, e lontano dal tumulto, fracasso, e perturbazione del Mondo, il quale è nemico capitale della Grazia; e l'esempio degli Uomini spirituali muovono, e spronano alla virtù, ed alla perfezione, e vi sono altre molte cose, che ajutano per questo fine. Tutto l'opposto si trova nel Mondo; e così la Grazia, che una persona tiene nel secolo, facilmente si perde, e con molta fatica, e difficoltà si conserva. Donde s'inferisce, che vale più, cioè deve uno far più conto d'aver minor grazia, la quale stia più sicura, e custodita con sì grandi, e immensi ripari, che la mantengono, e l'accrescono, come sono quelli della Religione; che altra maggior grazia con sì imminenti pericoli, come sono nel Mondo.

L'occupazioni inutili de i sentimenti esteriori, ed interiori (dice l'Illuminato Taulero) i discorsi vani, e l'infruttuosa famigliarità degli uomini, e della loro amicizia e conversazione, è il

è il fonte d'ogni male. E il Sommo Pontefice Eugenio nel Concilio Generale dice : *Sit claustro suo contentus : quia sicut piscis sine aqua caret vita ; ita sine Monasterio Monachus*. Stia il Monaco nel suo Monastero, e si contenga nel suo chiostro. Perchè, siccome il pesce muore, quando sta fuor dell' acqua ; nell' istessa maniera il Monaco muore senza il Monastero. E questo non solamente si ha da intendere de' Monaci ; ma eziandio de i Religiosi, i quali promettono a Dio Povertà, Castità, ed Ubbidienza, acciò spediti, e liberi dalle cose, che possono impedir loro la perfezione, s'incamminino ad essa, e la loro conversazione sia co i cittadini del Cielo.

Guardati, figliuolo, [dice il Combattimento Spirituale c. 8.] con ogni vigilanza da ogni non bene ordinato affetto di qualsivoglia cosa, che prima non sia da te bene esaminata, e riconosciuta per quella, che è veramente, col lume dell' intelletto ; e principalmente con quella della grazia e dell' orazione, e col giudizio del tuo Padre Spirituale. Il che intendi, che tu debba osservare talora più, che nell' altre cose, in alcune opere esteriori, che buone e sante sono: perchè in queste per esser tali, vi è più, che in quelle, pericolo dalla parte nostra d'inganno, e d'indiscrezione. Onde per qualche circostanza di tempo, e di luogo, e di misura, o per rispetto dell' Ubbidienza, a te alcuna volta potrebbono recare non piccolo nocumento ; come di molti si sa, che in lodevoli, e santissimi esercizj hanno pericolato. E S. Teresa nel Capitolo 10. della sua Vita, parlando dell' anime, che sono arrivate al quarto grado dell' Orazione, (che viene ad essere i primi atti per l'unione mistica) dice, che il Demonio inganna alcune di queste anime con toglier loro, che non diffidino di se stesse. Per il che si mettono ne' pericoli, e cominciano con buon zelo a dare de' frutti senza tassa, e misura, credendo, che già non vi sia, che temere di se. Nè questo passa con superbia, perchè ben sa l'anima, che non può niente senza Dio; ma per molta confidanza in Dio senza discrezione, non considerando, che ancora non è più, che un uccellino di prima lanugine. Può bene uscir dal nido, e ne lo cava Dio, ma per allora non si trova in termine di poter volare, mercecchè le virtù non stanno ancora forti, nè ha l'esperienza per conoscere i pericoli; nè sa il danno, che fa il confidare in se stesso. Soggiunge la Santa, che questa non è dottrina sua, ma del Signore, e che il Demonio dell' istessa Grazia, e favore, che Dio concede all' anima in

in questo grado dell' Orazione, può valersi, acciocchè ella si metta nell'occasioni e pericoli, non trovandosi in istato di poter uscire a combattere: onde farà assai a difendersi.

Or se S. Teresa, o per dir meglio il Signore, dice tutto quanto si è riferito, dell' Anime sì care a Sua Divina Maestà, e che si trovano in grado sì alto d'orazione, e di perfezione; che dovrà fare un' anima, come è la mia, che appena si esercita nel primo grado dell' Orazione? Non dice S. Gregorio nel Pastorale [p. 1. c. 7.] che è assai più sicuro il fuggire l'uffizio della predicazione, che accettarlo; perchè è assai difficile il conoscer uno di esser purificato e purgato, come il conobbe il Profeta Isaia, prima di voler esser mandato ad esercitare un tal uffizio? *Isaias, qui mitti voluit, ante per altaris calculum se purgatum vidit: ne non purgatus adire quisque sacra ministeria audeat. Quia ergo valde difficile est, purgatum se quemlibet posse cognoscere, prædicationis officium tutius declinatur.* Adunque, quanto è dal canto mio, sempre ho da procurare il raccoglimento, la solitudine, la quiete, che si trova nel Convento, e maggiormente nella Cella; fuggir da tutto ciò, che allontana da viver a Dio, e da attendere, ed insistere alla salute spirituale propria: Facendo altramente, mi metterò a pericolo, che il Demonio m'inganni, e che col titolo d'ajutare l'anime degli altri, patisca la mia; meritando, che Dio mi faccia conoscere in pratica la propria debolezza, lasciandomi cadere in qualche difetto per cagione di non aver operato con quella sì buona volontà ordinata, che dovevo: quale è l'attendere, ed insistere, [come si è detto] quanto è dalla parte mia, alla propria spirituale salute.

Si può negare, che questa non sia la dottrina più vera, sicura, e conforme alla ragione, ed a i Santi? Sentiamo ciò che dice S. Agostino: *Obedientia quantum in prosperis habet de suo, in tantum hominem non excusat; sed ipsa libido voluntatis obedientiam annihilat. Esau benedictionem perdidit, dum foras ad tumultum egressus esset, quamvis licentia sui Patris. Itaque quantum ad hæc duo, tunc voluntas est ordinata, cum hoc de proprio, quantum in se est, totis viribus refugit. Sed si cogat necessitas, obedientia tractus suscipit. Ita ergo in omnibus esto prompta voluntate subjectus, ut tamen, quantum in te est, non separeris a Rachelis amplexibus, nec periculose involvaris a mundi tumultibus, ubi flant varii tentationum venti.* L Ubbidienza, quanto nelle cose prospere tiene di suo, in tanto non iscusa l'Uomo; ma l'i-

ſteſſa libidine della volontà annichila l'Ubbidienza. Eſaù perdè la benedizione, mentre uſcì fuori al tumulto, e romore, ancorchè foſſe uſcito colla licenza del ſuo Padre. Per il che, quanto a queſte due coſe, allora la volontà è ordinata, quando ciò, che ſi è detto, lo fugge con tutte le ſue forze, quanto è dalla ſua parte, e dalla propria elezione; ma ſe la neceſſità obbliga, l'Ubbidienza prende quella carica. E così in tutte le coſe ſta ſoggetto con pronta volontà: in maniera tale, che quanto è da te, e dalla tua elezione, non permetti di eſſer ſeparato, e allontanato dagli abbracciamenti di Rachele [cioè dalla contemplazione] nè eſſer inviluppato fra i tumulti del Mondo, dove ſoffiano varj venti di tentazioni. In altro luogo [De Civit. Dei l. 19. c. 19. apud S. Th. 22. q. 185. a. 1. ad 3.] dice l'iſteſſo Santo, che l'amore della Sapienza cerca l'ozio ſanto; e che la neceſſità della fraterna Carità condeſcende al negozio giuſto: ma che, ſe neſſuno impone queſta carica, ſi deve attendere alla verità. *Otium ſanctum quærit Caritas veritatis: negotium juſtum ſuſcipit neceſſitas Caritatis. Quam ſarcinam ſi nullus imponit, percipiendæ atque intuendæ vacandum eſt veritati.* L'Angelico Dottore (q. cit. a. 2.) è quaſi dell' iſteſſo parere, dicendo: *Quantum ergo ad propriam voluntatem, convenit homini principaliter inſiſtere propriæ ſaluti: ſed quod aliorum ſaluti intendat, hoc convenit homini ex diſpoſitione alterius poteſtatem habentis.* Quanto alla volontà propria dee l'Uomo attendere principalmente, ed inſiſtere alla ſalute ſpirituale propria; ma l'attendere alla ſalute degli altri, queſto ha da eſſer per la diſpoſizione del Superiore. E Gerardo Zetſa [c. de rer. form.] dichiara beniſſimo ciò, che deve il Religioſo volere, quanto è dalla ſua volontà ben ordinata, e riformata: che viene ad eſſer tutto ciò, che dicono S. Agoſtino, e S. Tomaſo. Ecco le ſue parole: *Debite ordinata voluntas in multis aliter vult, & velle debet ex ſuo; aliter ex aliorum imperio. Siquidem ratione voluntatis bene ordinatæ & reformatæ exiſtit, ut ſemper ſibi velit vacare, vitare tumultus; nonnumquam tamen Superioris imperio cogitur invita exterioribus officiis deſervire.* Queſto è ciò, che la volontà ben ordinata ha da cercare, e procurare: Che quanto è dalla ſua banda, s'allontani, e fugga l'eſteriore occupazione, che ſi trova ne' tumulti, e attenda a ſe. Perchè, come dice S. Bernando, ſempre Marta è inſufficiente a ſe ſteſſa: *Martha ſemper inſufficiens ſibi.* Deve anco fuggire di governare altre perſone; e quando ſarà sforzato per l'Ubbidienza,

o cari-

o carità, non lo deve fare per il desiderio di comandare, o della dignità; ma ricevendo la carica, sopportarla per la carità.: *Debet eam non ex desiderii libidine suscipere; sed potius propter onus Caritatis tolerare.*

Molte altre ragioni aveva il suddetto Religioso, che lo moveano a voler restarsi in Convento, e l'incitavano a cercare con buon modo di scusarsi col suo Superiore; in maniera che non fosse costretto, mediante alcun comando, di andare a S. Miniato per compagno del detto Superiore, e per Istraordinario, e Direttore degli Esercizj delle Monache: Come, che (al parer di S. Dionisio, e di S. Tomaso in 1. sent. dist. 17. q. 2. a. 2.) la perfezione della Santità consiste [qualmente altrove si è detto] in ciò, che dalla vita sparsa, e dalla moltiplicità l'anima si sollevi, e riduca all' unità; e che la disposizione per l'aumento della Grazia consiste nella conversione dell' anima a Dio per le potenze, secondo le quali è immagine di Dio; e che tanto sarà maggiore la disposizione, quanto maggiore sarà questa conversione, e sarà ridotta dalla moltitudine, e confusione della potenzialità all' unità per mezzo delle operazioni delle suddette potenze. (S. Tho. opusc. 2.) *Quæ dispositio, conversio est animæ ad Deum per potentias, secundum quas est imago Dei.* Ma sopra tutte le ragioni quella, che più li facea forza, era il sapere, come S. Tomaso dice, [in 2. sen. d. 27. q. 1. a. 5. ad] che non in qualsivoglia atto meritorio si trova la condizione necessaria per conseguire l'aumento della Carità, ma solamente in quell' atto, nel quale si approfitta uno; cioè, opera con tutta la grazia, che ha ricevuta secondo la proporzione delle sue forze: in maniera che per negligenza non manchi in cosa alcuna alla Grazia. Ed in altro luogo dice: (in 2. d. 17. q. 2. art. 3. ad 4.) Acciocchè sia nell' anima l'ultima disposizione per ricevere la Carità; bisogna, che l'atto che si fa, sia secondo tutta la sua virtù. Sapea ancora il suddetto Religioso la varietà di pareri, che v'è fra gli altri Teologi intorno all' aumento della Grazia, e circa il merito della gloria essenziale, mediante le buone opere, cioè per la ragione dell' opera fatta senza ricevere alcun Sacramento, che si chiama *ex opere operantis*. Perchè oltre l'esser necessario, che la persona stia in Grazia, e che faccia l'opere in ossequio di Dio; e che l'opere sieno oneste senza peccato; alcuni dicono, esser necessario l'influsso attuale, o virtuale della carità. *Anima*, dice Sant' Agostino, [lib. 83. qq. 46.] *quantum Caritate adhæresćit, tantum*

lumine gloriæ illustratur. E S. Tomaso (1. p. q. 95. art. 4.) *Quantitas meriti ex duobus pensari potest. Uno modo ex radice Caritatis & gratiæ. Et talis quantitas meriti respondet præmio essentiali... Alio modo pensari potest quantitas meriti ex quantitate operis, quæ respondet præmio accidentali.* E così teneva per cosa indubitata, che era più difficile, ed incerto l'acquisto della Grazia, mediante le sole buone opere, che per il ricevimento de' Santi Sacramenti.

In quanto alla giustificazione, è verissimo e certissimo il parere del suddetto Religioso. Perchè basta l'Attrizione col Sacramento della Penitenza per ricevere la Grazia santificante; e fuor del suddetto Sacramento le buone opere, come non sieno atti di contrizione, o d'amor di Dio, non possono esser disposizione immediata per il ricevimento della Grazia santificante. In quanto all' aumento; è anco più certo, che per i Sacramenti riceve nuovo aumento di Grazia la persona giusta, come metta la preparazione, che è necessaria; perchè il Sacramento cagiona la Grazia effettivamente, strumentalmente, e, come dicono i Teologi, *ex opere operato*. In oltre la riceve con maggiore abbondanza, che per l'opere buone sole; mercecchè sono opere anco buone, ed oneste quelle, che si fanno per ricevere i Sacramenti. Adunque non solamente opera bene, ma il meglio, chi procura aumentar la Grazia santificante, e la Carità, mediante il ricevimento de i Sacramenti insieme colle buone opere; che per le sole buone opere, ancorchè sieno fatte in Carità. Or dicea il suddetto Religioso: Io preveggo, che andando a S. Miniato, non potrò confessarmi tante volte, quante mi confesso nel Convento, e che tralascerò altri esercizj. Adunque senza dubbio non solamente opero bene, ma il meglio in procurare, e far in maniera, che il Superiore non me lo comandi: acciocchè libero dal comandamento, che mi poteva impedire il restare in Convento; possa attendere all' acquisto dell' aumento della Grazia con mezzi più certi, ed efficaci.

E se si dicesse al suddetto Religioso, che il buon Ubbidiente non deve aspettare, che il Superiore comandi. Non basta che egli sappia qual sia la volontà del Prelato per metterla in esecuzione? E dove sta l'Ubbidienza cieca? Senza dubbio egli risponderebbe: Dove sta la Prudenza, senza la quale non si può dare alcuna Virtù? Non dice Cristo, che siamo prudenti, come i Serpenti, e che i figli di questo secolo sono più prudenti, che non

sono

sono i figli della luce? Lascieranno gli Uomini del Mondo un guadagno più certo, e più abbondante, e manco soggetto a' pericoli, e al discapito del Capitale, per trafficare dove maggiori sono i pericoli, il guadagno più incerto, e manco abbondante? Se nessuno degli Uomini del secolo sarebbe questo intorno all' acquisto de i beni della Terra senza nota d'imprudente; come io non sarei stimato manco prudente, se potendo acquistar l'aumento della Grazia con minori pericoli, con maggior facilità, abbondanza, e certezza, la procurassi con maggior difficoltà, fatica, e con meno abbondanza, e certezza, ed esposto a maggiori pericoli? Diamo il caso, che per non esercitar bene l'uffizio di Straordinario, e di Confessore degli Ecclesiastici, ec. commettessi un peccato mortale; quando avrei da acquistare la grazia ricevuta per più di venticinquemila Sacramenti? Non dicono alcuni Autori, (se non sono tutti) che quantunque tornino a vivere i Meriti, cioè la Grazia acquistata per le buone opere fatte in Grazia, e che per il peccato Mortale si mortificò, e si perdè, quando poi si fa penitenza, e si ritorna di nuovo allo stato della Grazia; nondimeno la Grazia del Sacramento, che si chiama *ex opere operato*, giammai non torna a vivere, quantunque sia intensissima la contrizione, colla quale l'anima si converte a Dio? Adunque opererò con gran prudenza in fuggire un tal pericolo, ancorchè fosse rimoto.

La cosa più principale, che si trova nell' Uffizio de i Superiori, è, che debbono attendere alla salute, e profitto spirituale de' lor sudditi, e guidarli alla perfezione della Carità, che è il fine dello stato Religioso, per i mezzi delle loro Regole, e per quelle cose, che *ex se, & ex circumstantiis* conducono più certamente alla suddetta perfezione, e cedono in maggior bene, e utilità spirituale de i sudditi: ed i sudditi hanno diritto, e jus, per fare il bene, chiaramente più perfetto, ancorchè sia solamente di consiglio, e per non esserne impediti. *Habet jus Religiosus, ut bonum manifeste perfectius, etsi sub consilio, ei non impediatur*. E con ragione può querelarsi il suddito Religioso di quel Prelato, il quale *solo suo imperio satagit instruere, & inducere subditum, ut obediat*; e per nulla mette il suddito, per mezzo del comandamento, in istato di non poter far lecitamente quella cosa, che antecedentemenre potea fare con gran merito, e profitto spirituale. *Ecce ego ipse* [dice Iddio per il Profeta Ezechiele c.34.] *super Pastores, requiram gregem meum de manu eorum*. Non è egli dove-

dovere, che, poſciachè il Superiore vuole, che i ſudditi gli ubbidiſcano, come Iddio loro comanda; egli ancora comandi loro ſecondo ciò, che Iddio vuole? E Sua Divina Maeſtà, che l'ha meſſo per guida dell' anime de' ſuoi ſudditi, vuole che le governi ſecondo la ſua divina volontà, e divino ſpirito, e non ſecondo lo ſpirito, e volontà propria. Per il che ſempre conviene, che i ſudditi facciano concetto, che i lor Superiori vogliono, che ſieno ſanti, e perfetti; e che queſta è la loro volontà, perchè queſta è la volontà di Dio, di cui ſono luogotenenti; e così non diſpiacerà a detti Superiori, che i loro ſudditi, quanto è dal canto loro, procurino i mezzi più certi, e ſicuri per ottenere la Santità.

In quanto poi chiamano alcuni l'Ubbidienza cieca; vi ſi trova alle volte una gran cecità e miſeria. Perchè alle volte ſi piglia l'ubbidienza, come preteſto di fare la volontà del Prelato, e s'acconſente alla corrotta inclinazione, ed appetiti; ma *Deus non irridetur*. La licenza ſcuſa l'opera, (dice S. Anſelmo) non iſcuſa la volontà: *Licentia quidem opus, ſeu factum excuſat; non autem voluntatem*. O Dio Santo, quanto ci debbono eſſere ſoſpette le noſtre ubbidienze, quando i Superiori ci comandano coſe d'onore, o conformi alla noſtra corrotta natura, ed inclinazione, e che non s'oppongono alla ſenſualità e concupiſcenza, e che ſervono per viver a' ſentimenti, ed a quello, che dà nell' occhio! O quanti, e quanti ſi trovano in qualche uffizio, poſto, luogo, ed eſercizio, da i quali le anime loro, e forſe anco quelle degli altri ricevono non poco danno; e non vogliono ſcoprire la loro inabilità, inſufficienza, debolezza, tentazione, imperfezione, paſſione, e pericoli al Superiore: e poi dicono l'Ubbienza ha da eſſer cieca. O quanto cieca è sì fatta ubbidienza, che non laſcia lor vedere la propria miſeria; e che queſta non è Ubbidienza, perchè l'ignoranza cagiona involontario, e'l Prelato ſe conoſceſſe, che quelle coſe foſſero di danno a i ſudditi, e forſe anco alla Religione, non le comanderebbe ad eſſi: E così queſti tali fanno la propria, non la volontà del Superiore.

Quel Religioſo ſi ha da chiamare buon Ubbidiente, che opera conforme alla volontà ben ordinata del Superiore; che, quanto è dalla ſua parte, elegge e ſceglie ſempre ciò, che è più ſicuro, e il conduce e lo guida a vivere a Dio, e a fuggire da tutto quello, che è conforme all' inclinazione della natura corrotta, e dell' amor proprio. Dichiarando al Superiore la ſua coſcien-

scienza, palesandogli le sue inclinazioni, passioni, tentazioni; e debolezze. E se dopo d'aver fatto somigliante manifestazione al Superiore, nondimeno egli persevera nel comandamento; il suddito fa la cosa comandata con allegrezza, con semplicità santa, di buona voglia, spontaneamente, con diligenza, e velocità, con fortezza vincendo ogni difficoltà, inclinandosi all' arduo, con umiltà, e con perseveranza, senza aver affetto a nessuna cosa di questo Mondo, ma solamente alla volontà divina; Ubbidienza così fatta merita tutti i buoni titoli, ed epiteti. In fin qui il Religioso, che si confessava dal Servo di Dio Fra Giuseppe; e che si scusava buonamente d'essere Straordinario, e Direttore degli Esercizj delle Religiose di S. Miniato.

Or che averà detto il Servo di Dio al prefato Religioso, pien di ragioni? Potrebbe avergli detto, come egli ancora era stato due, o tre volte compagno appunto dello stesso Guardiano, e Straordinario eziandio; non ostante che avesse potuto allegare l'istesse ragioni. Anzi che trovandosi così malamente molestato dall' asima, che con difficoltà potea rifiatare, non che parlare; nondimeno alcuna volta si sforzò di prendere la carica di Straordinario, per adempire la volontà del Superiore: quantunque avesse indizj quasi certi di non poter portare tal carica infin al fine, per cagione della gravezza del suddetto malore; come in verità gli successe. Così il nostro Fra Giuseppe avrebbe potuto rispondere; ma non sarebbe stata risposta così efficace, che il sopraddetto Religioso non avesse trovato modo di refutarla. La risposta, che diede il Servo di Dio, ebbe sì gran forza ed efficacia, che l'intelletto del Religioso restò appagato con essa: senza che cercasse altra ragione per iscusarsi di mettere in esecuzione ciò, che sapeva essere volontà del suo Prelato. La risposta fu questa: Potete peccare, ritirato nel Chiostro, e stando dentro il Convento; e andando fuori per compagno del Guardiano, e a dare gli Esercizj alle Religiose per ubbidienza, e per adempir la volontà del Prelato, Iddio vi può liberare da ogni inciampo. Fate la volontà del Superiore: che così conviene. Questa risposta dimostra, qualmente il Servo di Dio non riguardava il Superiore, come Uomo, ma in esso scorgeva Iddio, riconoscendo la Volontà divina nell' Ubbidienza dovuta a i Superiori; e che soggettandoci ad essi, e mettendo in esecuzione i loro comandi, e ordinazioni, Sua Divina Maestà con providenza speciale ci governerà, e prenderà a conto il liberarci da i mali, e di cambiare

in

in profitto e utilità nostra ciò, che parea dover esser in discapito. Ma perchè Dio ci guidi in questa maniera per mezzo dell' Ubbidienza, bisogna che il motivo sia (come si è detto) per soggettarci a Sua Divina Maestà, e per adempire la Volontà divina: guardandoci da altre mescolanze ed inclinazioni, cercando, quanto è dalla nostra parte, i mezzi più certi della nostra santificazione, e perfezione. Se il nostro Fra Giuseppe avesse conosciuta alcuna inclinazione nel suddetto Religioso a voler uscir dal Convento, (ancorchè fosse per andar compagno del Guardiano, e a far l'uffizio di Straordinario, e Direttore degli Esercizj delle Religiose) forse l'averebbe consigliato a scusarsi buonamente, ed a fuggire un tal' impiego; e che non l'accettasse insino, che fosse costretto per l'Ubbidienza, e che anco considerasse bene ciò, che dice S. Agostino: *Ipsa libido voluntatis obedientiam annihilat*. A dir questo mi sforzano le seguenti ragioni. La prima è, che il Servo di Dio non volea, che alcun Religioso pretendesse, nè dimandasse d'essere Sacerdote, Confessore, Predicatore, o altro uffizio; ma che tutti si rimettessero a quanto disponessero, e ordinassero i Superiori. La seconda ragione più forte, e convincente è, che nell' istesso tempo che il suddetto Religioso, penitente del Servo di Dio, ricusava di andare per compagno del Guardiano, e per Istraordinario, e Direttore degli Esercizj alle Religiose di S. Miniato, un altro Religioso, assai versato nella Lingua Toscana, e dotto, il quale l'anno antecedente era stato compagno dell' istesso Guardiano, ed avea fatto un gran frutto spirituale nell' anime delle Religiose colle confessioni, esercizj, e ragionamenti, pretendeva di ritornarvi col Guardiano, per maggiormente poter tirar innanzi il profitto spirituale delle suddette Religiose: ma il Servo di Dio disse al Guardiano, che seco nol conducesse, perchè era tentazione, supposto che avesse quella inclinazione di volervi andare. Anzi, trovandosi già in S. Miniato con quell' altro Religioso il P. Guardiano, e vedendo che il suo compagno non potea dar soddisfazione a tutti i Monasterj; (onde era quasi costretto a chiamare il Religioso, che avea l'inclinazione d'andare) il Servo di Dio l'impedì con iscrivere una lettera, nella quale dicea, che non conveniva, che andasse, perchè si era palesato più l'appetito, genio, ed inclinazione, che aveva a prendere quella carica.

Diceva il Servo di Dio, *che abbiamo da procurar di operare per il moto della Grazia, e non della Natura*. Sapeva egli, che

la

la Natura vuol vivere colle creature corruttibili; e la Grazia vuole, che l'Uomo muoja ad esse. Che la Natura brama, che tutte le sue opere sieno palesi a tutti, e per esse vuole essere onorata; e la Grazia sempre procura nasconderle, e che stiano occulte, sconosciute, e disprezzate. Che la Natura mette gran sollecitudine, e cura nelle cose temporali; e la Grazia non fa conto, nè si cura di esse: come quella, che per amore sta fermamente unita al sommo Bene. Che la Natura è instabile nelle buone opere; e la Grazia persevera costante sì nelle prosperità, come nelle avversità. Che la Natura si diletta in se stessa, nelle novità del Secolo, negli spassi, ne' passatempi, e nelle Creature; e la Grazia non si compiace in se stessa, e nelle Creature, ma in Dio, e nella santità della vita. La Grazia fa l'Uomo umile, paziente, giusto, senza che egli sappia, o intenda di esser tale, e la Natura brama di saper' ogni cosa, e vorrebbe trovarsi sempre in diletto, gusto, e consolazione interiore. La Natura, e tutto quello, che è naturale, in tutte le cose dice: *Io a me, per me, e mio;* volontariamente, o sforzatamente cercando se stessa, e perseverando nella sua immortificazione. Ma Dio, e la sua Grazia sempre scacciano quest' *Io, a me, per me, e mio;* donde nasce, che l'Uomo in tutte le sue cose stia saldo in umile rassegnazione, e mortificazione di se stesso. Il buon moto della Grazia cerca la mortificazione, l'inclinazione a Dio, e la sua divina volontà; il cattivo moto della Natura, e del Demonio cerca il diletto, e s'oppone con frivole, e disordinate scuse a colui, che l'inclina alla mortificazione. L'inspirazione di Dio, e degli Angeli incitano, e chiamano all' umiliazione di se stesso, senza opporsi con iscuse disordinate. L'inspirazione dello Spirito Santo muove all' osservanza de i comandamenti di Dio, e de' consigli di nostro Signor Gesù Cristo; e dà lume per tenere un buon mezzo, sicchè non facciamo nè più, nè meno di quello, che conviene. Ma la Natura e l Demonio eccedono i termini della discrezione, perchè il Demonio, e la Natura sono sottili. Se vogliamo sapere, se l'inspirazione è della Natura, o del Demonio, o della Grazia; si ha da prendere, cioè rappresentarsi un' oggetto dilettevole: e se egli penetra delicatamente, dolcemente, e soavemente l'intelletto, è segno certo, ch' è instinto dalla Natura, che cerca se stessa, perchè un simile ama un' altro simile, e la congiunzione, ed unione di questi due genera dilettazione. Ma se con amarezza si riceve quel diletto, è della Grazia; e se dura

 per

per molto tempo detta inspirazione, segno è anco, ch'è della Grazia. L'instinto della Natura, che nasce nell' intelletto, ci muove, ed incammina a cercare e possedere in noi dilettazione, compiacenza, e propria lode. Lo spirito Angelico ci suggerisce, ed inspira, e indrizza alla mortificazione nostra, e della nostra natura in tutte le cose con vera discrezione. L'instinto Diabolico ci conduce a i sette vizj, e sottilmente a cose alte, sottili, e sublimi, alla vanagloria, a carezze, ed a quello, a cui la Natura è più inclinata, aggiungendo forze, e vigore. L'instinto Divino inclina all' umiltà, rassegnazione, castità, nudità, e unità. Con questo ognuno potrà conoscere, quale sia lo spirito, che lo muove, e con quale instinto opera. Quanto si è detto sin quì, lasciollo scritto il nostro Fra Giuseppe; ed io dirò con Santo Agostino, che il cuor dell' Uomo è il mezzo, di dove esce il fonte del suo amore. Quando per l'appetito corre in giù alle cose esteriori, si chiama Concupiscenza; (s'intende, se non viene regolato dalla ragione, o mosso dalla carità) ma quando il suo desiderio è indrizzato, e ordinato all' interno, si nomina Carità. La radice di tutti i mali è la Concupiscenza; e la radice di tutti i beni è la Carità. (S. Aug. in Ps. 56. citatus a Contens. t. 2. l. 11. differt. 2. c. 2. in reflex.) *Unus est fons dilectionis: intus saliens, duos rivos effundit. Alter est amor mundi, Cupiditas; alter est amor Dei, Caritas. Medium quippe est cor hominis, unde fons amoris erumpit; & cum appetitus ad exteriora decurrit, Cupiditas dicitur: Cum vero desiderium suum ad interiora dirigit, Caritas nominatur. Omnium malorum radix est Cupiditas; & omnium bonorum radix est Caritas.*

I Prelati delle Religioni, i Confessori, o Direttori dell' anime, e Padri Spirituali di esse; come anco i sudditi, e figli di spirito debbono, tenere avanti gli occhi, quanto si è detto nell' antecedente caso. I Prelati, per non fare comandamenti, che impediscano il maggior profitto spirituale de' loro sudditi; e per allontanarli dalle occasioni d'inciampare nell' insidie dell' Inimico del Genere umano. I Padri Spirituali, per guidar l'anime alla perfezione Cristiana per quei mezzi più opportuni, che per se, e dirittamente conducono ad essa. Hanno da sapere, che la loro giurisdizione, (se si può chiamare così) o direzione non s'intende più, che a comandare, esortare, e consigliare ciò, che è più conveniente a i penitenti: e che debbono procurare di guidarli all' acquisto della Grazia, e all' aumento di essa, e della Carità

tà per i mezzi più certi, e più utili. Ma, o Dio! che gran miseria è quella, che si sperimenta nella direzione di molte anime! Quanti, e quanti Direttori trattengon le anime in certi esercizj, che poco conducono per se, e dirittamente all' acquisto della Carità, e della Grazia; e si valgono di certi mezzi, che solamente per accidente, indirettamente, e meno principalmente, [come dicono i Teologi] possono servire al detto acquisto della Santità! Certamente ci conviene esser prudenti nella elezione del Padre Spirituale; ed io son di parere, che opererà imprudentemente quell' anima, che vuole stare sotto la direzione di quel Padre Spirituale, il quale (conoscendolo essa) non procura più, e più il profitto spirituale di essa; e che le proibisce l'esercizio delle virtù più eccellenti, e le comanda l'esercizio di quelle virtù, e di quelle cose, che recano meno utilità, e meno certezza per conseguir la Carità, ed i suoi aumenti. Questo s'intende, che così comandi ordinariamente, e spesse volte, non una volta, e un' altra; che forse questo si potrà fare per motivo assai elevato: Come, perchè l'Anima faccia atti di profonda umiltà, di rassegnazione, sommissione, conformità colla volontà divina, e d'amore, e d'amicizia di Dio.

I sudditi, e quell' Anime, che hanno Direttore, attendano a quanto si è detto, per saper ciò, che devono fare, quanto è dalla loro elezione, e dall' elezione e volontà del Prelato, o Padre Spirituale: E sappiano, che quando hanno procurato far ciò che tocca a loro; e non ostante il Superiore presiste in comandare una cosa, la quale conduce meno alla perfezione, e che li priva di fare quello, che con più certezza, e facilità porta l'anima all' aumento della Grazia; debbono ubbidire. Perchè, quando concorrono due cose: una, per la quale si ha da evitar alcuno spiritual male, ed un' altra, mediante la quale si ha da ottener alcun bene; si dee lasciare d'acquistar il bene, ancorchè sia grande, e grandissimo, per non incorrere nel male spirituale, cioè in peccato, quantunque sia leggierissimo. *Quia non sunt facienda mala, ut eveniant bona.* Ciò, che dee far un' anima in somiglievoli occasioni, si è, umiliarsi, confessare avanti Dio la sua indegnità, pentirsi della sua cattiva corrispondenza, che ha tenuto alle ispirazioni divine, rinunziare ogni interesse per amor di Dio, e rassegnarsi nella volontà divina, e potrà dir così. *O Dio mio, confesso, che se i vostri divini occhi non vedessero in me la mia indegnità, e cattiva corrispondenza, e ingratitudine alle*

 vostre

vostre grazie, e doni: non avreste permesso, che io ora fossi privata di quel gran bene, che potevo acquistare per mezzo di ricevere il tal Sacramento, o di fare le tali operazioni, ec. Io, Signore, mi pento, e mi dolgo sommamente di questa mia grande ingratitudine per puro amor vostro. Perdonatemi: che io non voglio altro, se non ciò, che Voi volete; e mi sottopongo alla vostra santissima Volontà, stimando più essere un Pipistrello per comandamento e ordine vostro, che un Serafino per la mia propria volontà. Rinunzio, Dio mio, affatto ogni attacco al mio proprio interesse; protestando di non volere nè virtù, nè perfezione maggiore, che quella, quanta, e nella maniera, e modo, che Voi volete darmi. E perchè so, che la vostra santa Volontà è, che io cresca, ed acquisti più e più Carità, e Grazia per vostra gloria; io per essa voglio adempir questa Ubbidienza impostami: offerendovi quella morale certezza, o probabilità maggiore, che potevo avere, ricevendo il tal Sacramento, o esercitando la tale opera, intorno all' acquisto, ed aumento della Grazia. Facendo così le anime, credo che succederà ciò, che dicono molti Padri Spirituali, parlando dell' Ubbidienza; cioè, che per essa si possono ricompensare i beni, che per altre buone opere si potevano acquistare. Ma ci dobbiamo ricordare, che l'Ubbidienza (come dice S. Gregorio Ultim. Mor.) *Non servili metu, sed Caritatis affectu servanda est*; e che la Perfezione Cristiana *simpliciter* consiste nella Carità, e ad essa si attende principalmente; *& secundum quid* consiste nell' altre Virtù. E così pongasi mente a quello, che di sopra si è detto del modo di mettere in esecuzione l'Ubbidienza.

Il gran rispetto, che il nostro Fra Giuseppe aveva a i Superiori; è un' altro segno, che in loro guardava Dio. Mentre non solamente ad essi facea la riverenza, e l'inchino; ma eziandio alla Cella, in cui dimoravano: E così, sempre che passava avanti di essa, inchinava la testa, in testificazione della stima, che avea del Superiore. E certamente pare, che non potea fare altramente; supposto, come si è detto, che nel Superiore guardava Iddio. Tralascio di metter altri casi particolari; perchè tutta la Vita, che il Servo di Dio menò in Religione, si può chiamare una continua Ubbidienza; merceccchè giammai non fu Superiore. E così basta avere assegnato il motivo, che avea nell' ubbidire; il quale, come si è detto, era proprio dell' Ubbidienza Religiosa.

CAP.

CAP. XVI.

Della sua Umiltà.

L'Umiltà è tanto somiglievole all' Ubbidienza, che ella è l'Ubbidienza interiore; e l'Ubbidienza è l'Umiltà esteriore. Perchè l'Umiltà ha la cura degli affetti interiori, aggiustando, e conformando con essi gli esercizj esteriori dell' Ubbidienza; e l'Ubbidienza, essendo offiziosamente santa, ed attendendo all' interiore, va sempre esercitata, ed impiegata nell' esteriore. L'Ubbidienza è assai somiglievole a Marta, e l'Umiltà a Maria: amendue sorelle abitanti in una stessa casa. La perfetta Umiltà ed Ubbidienza si congiungono in maniera tale, che si fa, e ne risulta l'Umiltà ubbidiente, e l'Ubbidienza umile. Questa Ubbidienza umile è così necessaria allo stato Religioso, che senza di essa non può conseguire il suo fine; mercecchè *Monachorum vita, subjectionis habet verbum, & discipulatus*. E la lezione, che il nostro Divino Maestro vuole, che con gran premura impariamo, è l'Umiltà: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde.* L'Ubbidienza promessa a Dio, fra tutti gli altri Voti della Religione, s'accosta più al fine di essa; e l'Umiltà è sì connessa con la Religione, che questa non può stare, nè conoscersi senza quella: attesochè amendue dicono, e importano la professione della divina Eccellenza, e la nostra Viltà, basso sentimento proprio, e soggezione a Dio; e solamente differiscono in questo, che ciò, che rispetto ad una è il principale, e'l formale, rispetto all' altra è il materiale, e'l conseguente.

L'atto della Religione ciò, che principalmente guarda, e contiene, è testificare e confessare la Divina eccellenza; e secondariamente, e meno principalmente la nostra Viltà. Per l'opposto l'atto dell' Umiltà ciò, che dice principalmente, è la confessione della nostra viltà, ed interiorità; ed implicitamente, e come conseguentemente testificare l'eccellenza del primo Principio, al quale ci soggettiamo, come a colui, senza il cui influsso resteremmo nell' abisso del nulla. E così l'Umiltà si sottomette a Dio, ed alla divina Eccellenza; e s'abbassa, deprime, e contiene fra i termini della propria miseria: E'l Religioso s'umilia, e abbassa avanti Dio per esaltare la sua divina Eccellenza, e confessa

fessa l'influenza di Dio in tutte le Creature, ed il supremo suo dominio. Conviene dunque avvertire, che gli abiti dell'Umiltà sono due. L'uno raffrena la passione della speranza intorno alla propria eccellenza, considerata senza rispetto ad altro; ed il soggetto di questa Umiltà è l'appetito sensitivo irascibile, nel quale risiede la suddetta passione. L'altro abito dell'Umiltà modera l'affetto della volontà intorno alla propria eccellenza secondo ciò, che questa eccellenza primieramente si dee misurare dalla soggezione a Dio, e secondariamente dalla soggezione ad altri secondo quello, che hanno da Sua Divina Maestà. Questa è l'eccellentissima Umiltà, la qual tiene gran connessione colla virtù della Religione, e dell'Ubbidienza. E questa è quell'Umiltà, che il Servo di Dio Fra Giuseppe insegnava, ed esercitava; come si vede nella seguente confessione, e modo di poter acquistar l'Umiltà, ch'egli ci lasciò scritto.

Confessione di quello, che sono, e di ciò, che non posso negare; e che posso acquistare la Santa Umiltà. (S'intende coll'ajuto Divino.)

D*Eus in adjutorium meum intende: Domine, ad adjuvandum me festina.* Centomila anni indietro, che cosa ero io? E quali cose aveano l'essere? Io ero nulla, non v'era niente *ad extra*: nè la Terra, nè il Cielo, nè Uomini, nè Demonj, nè Angeli, nè l'Umanità di Cristo Signor nostro, nè la Vergine Maria. Solamente v'era Dio, conoscendosi, amandosi, e possedendosi con godimento infinito: e l'istesso, che ora è, fu, e sarà per tutta l'Eternità: ed alla sua Essenza infinita, nessuna cosa di bene, o di male che facciamo, può arrivare; cioè non può cagionarle alcuna utilità, o danneggiamento, quantunque tenga godimento infinito del bene, e odio infinito del male. [S'intende del male del Peccato.]

Io riconosco in me tre occhi, i quali non posso occultare. Il primo è sensibile, chiaro, e materiale. Con questo vedo il Mondo, e ciò che sta dentro di esso. Il secondo occhio riconosco, che non è affatto chiaro, nè è materiale, ma in qualche maniera è chiaro, ed in qualche modo è cisposo. Con quest'occhio vedo, ancorchè cispofamente, me stesso in parte, e le cose che stanno dentro di me. Il terzo occhio riconosco, che non è chiaro, nè materiale, nè locale, nè temporale, nè cisposo, ma è oscuro, spirituale, senza cispa, divino, e soprannaturale. Con questo

quest' occhio divino vedo in verità, certezza, e ficurezza ofcuramente le cofe, che fono fopra di me, cioè Dio, e quello che sta in Dio. Questi tre occhi, fe fi trovano ben difposti, non si possono negare, nè ingannare; e fono l'occhio del Senfo, l'occhio della Ragione, e l'occhio della Fede divina. E questo molto assai meno, che gli altri due (cioè in nessuna maniera si può ingannare) perchè è assai più, che l'esperienza. Dico, che non lo posso negare; perchè l'organo, per cui mi si propone, è infallibile, ed è la Santa Madre Chiefa Romana; e per i motivi, e miracoli, che non posso negare, che mi propone la Chiefa, come evidentemente credibili. Con questi occhi veggo, conofco, e credo fei cofe. [S'intende con distribuzione accomodata] la prima, l'Effere che hanno le pietre; cioè le cofe inanimate. La feconda, l'Effere che hanno gli alberi, cioè l'esser vegetativo. La terza, l'Effere che hanno gli animali, cioè l'essere fensitivo. La quarta, l'Effere che hanno gli Angeli. La quinta, l'Effere della Grazia fantificante. La festa, l'Effere degli efferi, cioè del medefimo Autore della Natura, della Grazia, e della Gloria, Facitore del Tempo, Comprenfore dell' Eternità. Col primo occhio vedefi lo fperimentale, ed evidente. [s'intende, fenfibile] Col fecondo non fi vede, ma fi conofce la verità naturale, o natura delle cofe. Col terzo occhio non fi vedono, ma fi credono le cofe foprannaturali, che fono fopra la Ragione.

Di queste fei cofe, che non posso negare, ne ho quattro, ancorchè fia cattivissimo, e dell' altre due fono capace. Non posso negare (perchè lo conofco, ed intendo) che dal nulla all'essere della pietra vi è distanza infinita, e da questa all'effere degli alberi: Perchè quantunque fossero infinite le pietre, non arriverebbono all' esser dell' albero. E da questo, per l'istessa ragione, v'è nell' istesso modo distanza infinita all' esser degli Animali: e dall'effere degli animali all' esser dell' Angelo: E dall' esser dell' Angelo v'è distanza infinita all' effere della Grazia: E da tutti gli altri efferi all' effere degli efferi, cioè all' esser di Dio, ci è fovra distanza infinita. Non posso negare le operazioni dell' Anima, che fono tre: Intendere, Ricordarsi, e Volere. Non posso negare il Bene, ed il Male. Non posso negare, che il Bene è effere; e che questo effere è naturale, e foprannaturale. E come conofco certamente, che fono niente, e che Dio è il tutto [s'intende, che contiene ogni effere] e che non è tenuto a me, nè a mantenermi i diritti della mia libertà, (s'intende assoluta-

lutamente) ma solo perchè egli ha determinato di volere lasciar la Creatura ragionevole operare secondo l'esigenza della sua natura, che è con libertà. Peccando io, non mette Dio nella mia anima il Peccato, che è privazione dell'essere soprannaturale, (cioè della Grazia) quando il Peccato è mortale: ed il Peccato proviene dal mio niente intrinseco a me.

Con gli occhi, che tengo, ed operazioni, che non posso negare, credo, e son certo certissimo, che per tutti i modi della Natura, e della Grazia sono nulla, meno del nulla, peggiore, che il niente; peggiore, che il Peccato, e malizia infinita. Dissi, peggior che il peccato; perchè chi pecca si fa schiavo del Peccato. Dissi, malizia infinita; perchè ho in mio petto, [cioè quanto è dalla parte del mio niente,] l'inclinazione, e propensione ad infiniti peccati, con tal sete insaziabile, che nè tutti gli Uomini, nè i Dannati, nè i Demonj, nè gli Angioli possono concepire il pelago senza fine, a cui mi sento inclinato.

In primo luogo, la Superbia. O quanta Superbia! Quanta, quanta, con la determinazione (cioè l'inclinazione corrotta) di non voler soggettarmi ad alcuno di questo Mondo, nè del Cielo, nè a Dio, nè alla sua Legge soave; ma esser superbo, e viver da me, disprezzar Dio, e tutti; volere star sopra, nè mai sotto di alcuno. Quanta Avarizia insaziabile! Moneta, con cui si comprano gli onori, e i piaceri; con determinazione (cioè inclinazione) di non dire *Mi basta*; ma più e più sete, più e più voglia. Quarta quanta Lussuria senza fine! Negli oggetti senza fine; ne' modi senza fine, nella materia senza fine; un pozzo senza fine, pieno di fango per poter appestare infiniti Mondi. E così di tutti gli altri vizj, che con proprietà stanno in me. Tutte queste miserie non le posso negare: che certissimamente stanno in me; sono mie proprie, ed acquisite. Proprie, per l'eredità, che ho dal mio Padre Amorreo [cioè Adamo: perchè *Amorreo* vuol dire *Ribelle*] e dalla mia Madre Cetea (cioè Eva; perchè *Cetea* vuol dire *Stolta*.) Acquisite; perchè io le ho acquistate per la mia volontà, e furfanterìa. Questo è ciò, che io sono da me, e quello, che ho da me stesso, e dal mio niente, e peggiore del niente. Tutte queste cose le confesso, e riconosco, e getto, e scaccio da me; e non debbo acconsentire lo star pendente da loro, nè esse da me, ma riconoscere l'esser naturale, e soprannaturale, che tengo, e che di necessità ha da star pendente da Dio; perchè se non ista pendente da Dio, necessariamente sarà nulla, e peggior

gior che il nulla. Così dunque riconoscendo le mie miserie, e lasciandole; e riconoscendo l'essere, che ho da Dio, e attaccandomi più, e più al mio Autore, da cui pendo, conserverò l'essere, che mi dà. In questo consiste la Santa Umiltà, che io posso acquistare; e senza essa non v'è Virtù alcuna in me: e tutti i mancamenti, che ho nelle virtù, sono per mancamento della Santa Umiltà.

Diceva ancora, *che il mezzo più a proposito per dar gusto a Dio, era l'Umiltà. Il riconoscimento umile de' nostri peccati è sì grato a Dio, che per esso* (s'intende, essendo pratico, e con vero dolore, e confusione) *ci perdona Sua Divina Maestà i nostri peccati*. Questa Umiltà, quasi continuamente, egli esercitava, dimandando misericordia alla divina Pietà. Diceva ancora, *che il luogo dell' Orazione era il conoscere con luce chiara l'abisso del suo niente, e la gran robaccia, che vi è in detto luogo; e quivi annientarsi, ordinarsi, riferirsi, e lasciarsi nell' abisso di Dio, e con Cristo essere consummatum in unum. Amando, siamo fatti una stessa cosa con Dio, e per l'Umiltà ci gettiamo in lui, e siamo sommersi, e perfettamente muojamo in lui a noi stessi: non perchè lasciamo di essere creature, ma perchè la Grazia ci comunica una vita con Dio; e subito che ci solleviamo sopra noi stessi in Dio per amore ed affeto, muojamo per l'Umiltà, sommergendoci nel tutto, il quale è un' Altezza, e il medesimo Dio. La natura della vera Umiltà ha una propensione alle cose basse; nè può riposare, fin che non si vede nell' infimo luogo. Quella cosa, che singolarmente ama, e vuole Dio da i suoi Eletti, è l attuale conoscimento del loro niente, e la presente sommissione a Sua Divina Maestà nella vera negazione di se stessi, e la rinovazione di quella sommersione nel fondo dell' anima. Quegli è povero di spirito, che sta morto a se stesso; desidera più, e più unirsi a Dio, e per se vuole l'afflizione, e il dispregio. La povertà interiore è una perfetta separazione, e lontananza da ciò, che sta fuori di Dio; forte nell' Umiltà interiore, ed esteriore, e con gran diligenza tener la mente elevata all' Eternità.*

Teneva scritte le seguenti parole: *Da me sono niente, manco del niente, peggior del niente, e peggior del peccato; perchè, chi pecca, si fa schiavo del peccato. Avendo per guida il lume della Fede, posso dire: Non mi voglio nominare nè in bene, nè in male, acciocchè non estimi questa mia parte maligna essere qualche cosa. E quando mi sento nominare, massimamente in bene, dirò: Se tu conoscessi quello, che io sono interiormente, non direstì,*

sti così. Quando mi sento nominare, che posso avere forma col bene, dirò: Sappi, che si parla di cosa non tua, ma di Dio; perciocchè la tua parte terrena, e carnale tiene tanta conformità col bene, quanta ne ha il maledetto Demonio. Quando mi sentirò nominare in male; con la Fede Cattolica mi voglio ricordare, che non si può dire tanto, quanto io sono. Anzi non sono degno d'esser nominato in male; perchè tale nominazione pare, che sia di qualche stima. Posso dire in verità, che la parte maligna in me, si compiace d'essere nominata; ed il maggior colpo, che mi posso dare, è di non nominarmi giammai, nè farne alcuna stima. Quando mi succede qualche cosa di difetto, o di colpa, posso dire: Queste cose sono prodotte da questa mia maligna parte, e sono certo, che non sa, e non può fare da se altri frutti: e se non fa più, è, perchè Dio la tiene. E sono certo, che questa parte maligna senza la Grazia di Dio ha da far male; e dall' operar bene sta talmente senza speranza, come i Demonj, e più ancora: per avere ciò, che essi non hanno, cioè il corpo ed il libero arbitrio, i quali si accordano con questa maligna parte, ed operano tutte le cose maligne, più, o meno, quanto a loro Dio lascia il freno. Volendomi accostare a Dio, per ogni modo bisogna, che io sia nemico de' suoi nemici; e non ci è altro nemico più pessimo che io; e così sono costretto ad avere odio a questa parte maligna, più che ad ogni altra cosa. La voglio dispregiare, nè farne mai più conto: Anzi per la contrarietà, che ha contro lo spirito, la voglio separare da tutti i beni di questo Mondo, e dell' altro; e non fare più stima di lei, come se non fosse. Quanto però alla volontà propria disordinata, prego Dio, che non mi lasci rallegrare interiormente, nè permetta, che pianga per alcuna cosa creata, acciocchè questa parte maligna non vegga mai a gettare pur una sola lacrima. Prego il Signore, che prenda il mio libero arbitrio, acciocchè non possa quello, che voglio; ma solo quello, che gli piace.... Mortificare valorosamente la parte maligna, che non risponda più, nè si levi innanzi, nè parli, nè più miri il corpo, nè l'anima, nè in Cielo, nè in terra; ma vederla indietro di Dio sbandita per tutta l'eternità; e Dio non permetta, che la lasci fare, perchè farà peggio contro Dio, che Lucifero; rallegrarci dalla sbandita. La parte maligna, la quale cruccia da ogni banda, sbandita, impiccata, imprigionata da Dio, resta sottomessa, e non parla più, nè dice cosa alcuna.

Da tutto questo si può ben conoscere quanto basso era il sentimento, concetto, e stima, che il Servo di Dio aveva di se stesso;

ftesso; e come la sua Umiltà non era comune, e ordinaria; ma corrispondente a tutte l'altre sue virtù, ed all' elevazione della sua mente: Giacchè quanto più praticamente si conosce la grandezza di Dio, tanto più si penetra la nostra propria bassezza, e piccolezza. *Noverim te, noverim me: ut amem te, & contemnam me*, diceva Sant' Agostino rivolto a Dio. Il detto Santo bramava nelle suddette parole una perfetta Umiltà, la quale appartiene all' intelletto, ed alla volontà; e questa stessa in grado assai perfetto ci dimostrano le parole del nostro Fra Giuseppe. L'Umiltà, dice Eschio, [Eserciz. 11.] è in due maniere. L'una, è l'Umiltà della Ragione; l'altra Umiltà della Volontà. L'Umiltà della Ragione è Umiltà, che nasce dal conoscimento de i peccati, e della propria viltà, che l'istesso dettame della ragione il dice, ed insegna; e questa vi conviene esercitar principalmente rispetto al Prossimo, nella cui comparazione e rispetto vi annienterete, riputandovi per vile, ed in tutto inferiore a lui, e a tutti gli Uomini; e sempre chiederete a Dio perdono de' vostri peccati, e de' loro; e scuserete essi loro, non credendo, che essi stiano sì lontani, e rimoti da Dio, che molte volte non si convertano a lui, e con più sincero, e vivo affetto l'animo, e onorino, e con maggior facilità, e contrizione si dolgano de' loro peccati, e propongano d'emendarsi, che non fate voi. Nè crediate, che si possa trovar nel Mondo Uomo, che sì grandi peccati abbia commessi, e sì singolari benefizj abbia ricevuti da Dio, come voi; che non lo servisse meglio, che voi. E se questo non potete persuadervi, e sentire di tutto cuore; per questo medesimo vi dovete stimare per assai superbo, e per il più vile di tutti gli Uomini: atteso che la vostra ipocrisia, e superbia pazza vi ha accecato in maniera, che non conosciate, nè vediate, che quanti più doni avete ricevuti da Dio, tanto più colpevoli, e gravi sono i vostri peccati, e'l conto che vi si ha a dimandare di essi; e tanto più degno sarete di tutti i tormenti, ed affronti nel Mondo. Questa Umiltà della Ragione è di coloro, che cominciano, ed anco di quelli, che vanno approfittandosi nella via della Perfezione.

L'altra Umiltà della Volontà, la quale è de' Perfetti, la cagiona la dilezione, e amor di Dio, il quale sente in se l'anima per la contemplazione, e spirituale conoscimento. Perchè, quando nella contemplazione di Cristo, lo Spirito Santo illumina l'intelletto, acciocchè consideri quella profondissima Umiltà

della di lui Santissima Umanità, e gusti della bontà della sua Divinità, riceve subito l'anima tale dilezione, e godimento tale in questa chiara visione spirituale (la quale veramente è santa, e dilettevole) che affatto si scorda di se stessa, e di tutte le cose, e viene a restar sospesa dal solo Cristo Gesù, ed appoggiandosi solo in questo dolcissimo Sposo, non attende, nè avvertisce quivi la sua propria viltà, e indegnità; ma tiene se stessa con tutte le sue opere buone, e cattive, che in alcun tempo fece, per niente: e non si vede più, che se non fosse altra cosa, che Cristo suo Sposo ... Quando l'Amor divino per virtù dello Spirito Santo apre l'occhio spirituale, ed interiore per intendere questa verità; allora l'anima si fa perfettamente umile, perchè vede se stessa, come ella è; ed allora nè considera se stessa, nè s'appoggia in se medesima, ma tutta attende al conoscimento ed amore dello Sposo Gesù, contemplandolo sempre con un desiderio, ed amore insaziabile, e fermo: ed allora assai meglio, e più perfettamente di quello, che soleva far innanzi, s'umilia, e fa cose grandi.

Veggasi, se questa era l'Umiltà del Servo di Dio; e se doviamo credere, che quando bramava di morir Santo, e disprezzato, il dicesse di vero cuore. Bramo (diceva egli) morire Santo, dispregiato, disonorato, ed essere stimato per nulla dagli Uomini. Perciò quanto all' esterno si trattava in maniera tale, che pareva quasi in ogni cosa dispregievole: Nel mangiare, nell' abito, nella cella, insino in nettarsi il naso; e non vi mancava chi l'avesse a schifo, e lo chiamasse con nomi di poca stima. Veggasi quanto dissi nel Capitolo del contrasto, che fecero alla tranquillità, e pace del suo animo le mortificazioni, che ricevè dalle persone. Andava in Cucina; e ciò che gli diceva il Cuciniere, egli lo facea. Alcune volte levava le bucce alli agli; altre volte a i baccelli; altre volte a i piselli, ec. altre volte, quando la padella stava al fuoco, teneva il manico di essa; ed ajutava a portare la pentola, nella quale ogni giorno si fa la minestra per dar' a i poveri, che vengono a chieder limosina al Convento. Finalmente, sempre che il Cuoco, o altri degli uffiziali gli dicea, che facesse alcuna cosa, volentieri la facea. Aveva egli conceputo, che quel Religioso, il quale è umile di cuore, e tiene totalmente uscita da se stesso, e totale entrata in Dio, profittava più per se medesimo, e per la Religione. Ecco le parole, che ci lasciò scritte, facendo questa dimanda: *Chi è di*

di maggior utilità, e profitto a se stesso, ed alla Religione? E rispondeva: *Non quegli, che seguita la Comunità, confessa, predica, dice la Messa, si comunica, si occupa ne i negozj del Convento. L'esser Lettore, osservare il silenzio, stare in cella, tutto questo è buono, e si dee fare; ma quegli profitta a se, e alla Religione, il quale è umile di cuore.* Questo il dicea, perchè la Religione è scuola di perfezione, dove si ha da imparare praticamente quella lezione del nostro divino Maestro, che dice: Imparate da me, che sono mansueto, ed umile di cuore. Facea un' altra dimanda, la quale era questa: *Chi è di maggior utilità?* E rispondeva: *Quegli che ha in tutto totale uscita da se stesso, e totale entrata in Dio.* Teneva egli nella sua mente, e spesse volte nella sua lingua quel *Non sum* del B. Enrico Susone, che dice: Un' anno solo d'esercizio del *Non sum*, e d'abbracciare il nostro nulla, mancando a noi stessi, seppellendoci con verità nel centro del nostro nulla; val più, che cinquant' anni di vita tiepida Monastica, e Religiosa senza il vero, e profondo conoscimento di noi stessi. Per questo dispiaceva al Servo di Dio, quando sentiva, che alcun Religioso si lamentava, che non faceano conto di lui, che lo trattavano, come se fosse novizio; e che diceva, Il mio onore, la mia riputazione. Certamente questi lamenti non nascono dal *Non sum*, ma dalla miseria. Temiamo troppo la confusione, vogliamo consigliarci col nostro spirito, e non con lo spirito di Cristo. Abbiamo gran cura di conservare la convenienza della nostra condizione sotto i più bei pretesti del Mondo; non ci mancano ragioni, persuadendoci, che siamo obbligati a difenderci, ed a scusarci per la giustizia, e per la carità: Ma realmente quasi sempre non è, che per tema del dispregio, e dell' abbjezione, che si fugge, quanto si può. Così diceva bene il Servo di Dio.

CAP. XVII.

D'altre Virtù del Servo di Dio.

HO determinato di concludere la narrazione delle Virtù del nostro Fra Giuseppe con trattare di passaggio delle Virtù Cardinali. E quantunque queste tra le Morali tieno le prime, e quelle, sopra cui si rivolge tutta la ragione della condizione umana,

na, e sta appoggiata tutta la serie della vita onesta, e politica; contuttociò son di parere, che non si conoscerebbe bene la perfezione, con cui il Servo di Dio l'esercitò, se prima avessi trattato di esse: come pare, che lo richiedesse il buon metodo, e ordine della narrazione.

Alla Prudenza (la quale è sì connessa con le altre Virtù, che al passo, che ella cresce, s'aumentano anco esse) l'Umiltà del Servo di Dio dava il lustro di umile: e l'Orazione ed elevazione della sua mente faceano, che la possedesse in grado non ordinario. *Perfectio autem prudentiæ*, dice l'Angelico S. Tomaso, [2.2.q.73. art.*6.*] *& cujuslibet intellectualis virtutis consistit in abstractione a sensibilibus*. La perfezione della Prudenza, e di qualsivoglia altra Virtù intellettuale consiste nell'astrazione dalle dilettazioni, e cose sensibili. *Delectatio maxime corrumpit æstimationem prudentiæ*. Però il Filosofo (Arist. *6.* Eth. citatus a S. Th.) chiama la Prudenza l'occhio dell'anima, che opera onestamente. *Prudentia animæ ex virtute operantis, veluti oculus est*. E S. Gio. Crisostomo (In Psal. 13.) la nomina lucerna dell'anima: *Lucerna animæ*. Dice anco S. Massimo, (De Eccles. Myst. in Bibl. PP. t. 12. pag. 418.) che la Prudenza è virtù della Ragione, la quale deve esser seguace, e serva della sapienza contemplatrice delle Ragioni e Leggi eterne; e che la sapienza della mente, alla quale appartiene reggere e governare la ragione, e disporre le cose temporali secondo le regole eterne, ed immutabili della verità, dee ridurre ogni operazione, e ragione ad una ineffabile unità: cioè, alla contemplazione, e carità della semplicissima unità, e verità, che contiene l'Idee di tutte le cose; e questo non con divisione, e moltiplicazione, ma semplicissimamente, come nell'appendice della somma Unità. Or l'occhio, e la Lucerna, con cui il nostro Servo di Dio volea, che si misurassero tutte le cose, e col quale egli procurava di guidarsi; era quello della Fede avvivata, attuata, ed illustrata, come si è detto ne' due primi capitoli del presente libro. Quest' Occhio, e questa Lucerna gli dimostrava assai più, che non fa la Prudenza, ciò che dovea fuggire, e quello che doveva abbracciare: Vilipendere tutte le ricchezze, gusti, onori; stimare la povertà, le pene, le afflizioni, i disprezzi; conservare la tranquillità dell' animo fra le cose prospere ed avverse; abborrire l'adulazione, amare la verità, adempire ciò, che avea promesso a Dio; disporre il presente, non dimenticarsi del passato, e prevenire

venire il futuro. Gli facea tener la mente piena di buoni, retti, e veri concetti, ed atta per consigliare con rettitudine, per giudicare con certezza, ed eseguire con efficacia. Perlochè quasi tutti i Religiosi del Convento andavano a lui per consiglio; ed ancorchè egli non fosse Teologo, altri che l'erano, ne' loro dubbj consultando il Servo di Dio, seguitavano il di lui parere. *Le Creature* (diceva egli) *sono cammino per inviarci a Dio: le dobbiamo penetrare, sin ad arrivare a Sua Divina Maestà. Se ci fermiamo, o ci trattenghiamo in esse; qui si trova il maggior pericolo. Le verità Cattoliche, i favori divini, e Cristo Sacramentato si hanno da ricevere non trattenendosi nel sensibile; ma innalzar la mente all' alto, e spirituale, e col nostro spirito penetrare lo spirito, e lo spirituale delle cose; e questo spirituale si capisce spiritualmente dal nostro Spirito con la luce, e scienza interiore; e non si riceve questo spirituale col senso animale, perchè non ne tiene capacità.* Veggasi dunque, quanto egli procurava questa grande astrazione dalle cose, e dilettazioni sensibili, e di ridurre gli affetti all' unità della Carità: Tenendo per guida quella Lucerna, e quell' Occhio dell' intelligenza, illustrata dalla sapienza e prudenza Cristiana, la quale fa alle persone, che la possedono, vivere non solamente come Uomini di questo Mondo, e buoni Cittadini della Terra; ma come Uomini dell' altro Mondo, Cittadini del Cielo, e famigliari della Casa di Dio. Ecco, come la Prudenza del nostro Servo di Dio era sopra la ragione: e più Virtù della Sapienza, la qual regge, e governa l'istessa ragione, e dispone delle cose umane e temporali secondo le regole eterne ed immutabili della verità; che Virtù politica dell' istessa ragione. Che questo non sia esagerazione, lo testifica quanto si è detto nella sua Vita; mercecchè in essa si scorge, che il suo vivere era vivere nel tempo secondo le regole dell' Eternità: osservando le leggi, e l'usanze, i costumi, e le massime della Politica Celeste.

Ad una Prudenza, la quale si governa secondo le regole dell' Eternità, ed osserva le leggi e massime della politica Celeste, conviene una Giustizia Santa. Così possiamo dire, che fosse la Giustizia del Servo di Dio; altramente non corrisponderebbe alla sua Prudenza. E che sia stata tale, cel dimostra, quanto si è detto della Tranquillità del suo Spirito, e dell' Amore verso Dio, e verso il Prossimo. La Carità principiata [dice il Padre S. Agostino, De natura & gratia c. 38. c. ult.] è giustizia principia-

cipiata; la Carità grande, è gran Giustizia; e la perfetta Carità, perfetta Giustizia. Non era la Giustizia del nostro Servo di Dio tale, che si contentasse di rendere ad ognuno ciò, che gli era dovuto. ma trapassava i limiti e termini del dovere. Mentre non solamente perdonava a chi l'ingiuriava; ma l'amava, svisceratamente, e facea bene a chi se gli opponeva. Benediceva colui, che lo malediceva; orava per chi lo perseguitava; vilipendeva tutto ciò, che nel Mondo si cerca, si stima, e si ritiene anco lecitamente. Dice pure S. Agostino [De moribus Eccles. c. 15.] che la Giustizia è l'amore, che serve l'amato, cioè Dio solo. *Justitia, amor soli amato serviens, & propterea recte dominans*. E' la Fortezza l'amore, che tollera tutte le cose facilmente per Sua Divina Maestà: *Fortitudo, amor facile tollerans omnia propter quod amatur*. E' la Temperanza l'amore, che tutto intero a Dio si dà: *Temperantia, amor integrum se præbens ei, quod amatur*: siccome la Prudenza è l'amore di Dio, cioè del sommo Bene, della somma Sapienza, e della somma Concordia, che sceglie sagacemente quelle cose, che possono servirli, ed ajutarlo; e lascia quelle, che possono impedirlo. *Prudentia, amor Dei, idem summi boni, summæ sapientiæ, summæque concordiæ; ea quibus adjuvatur, ab eis quibus impeditur, sagaciter seligens*. Che se la Virtù (dice il Santo) ci conduce alla vita beata; io affermerei, che la Virtù non è altra cosa, che il sommo Amore di Dio. Perchè ciò, che si dice quadripartitamente Virtù (secondo quello che io conosco) non è altro, che l'affetto vario del medesimo amore: E così in questa vita la Virtù non è altra cosa, che amare ciò, che si ha da amare. Eleggere questo, è la Prudenza; non separarsi da esso (per grandi che sieno i travagli, e molestie) è la Fortezza; non lasciarlo per nessuno accarezzamento, e lusinghe dilettevoli, è la Temperanza; non abbandonarlo per cagione della Superbia, è la Giustizia. (Epist. 52.) *In hac vita virtus non est nisi, diligere, quod diligendum est. Id eligere, Prudentia est: nullis inde avelli molestiis, Fortitudo est: nullis illecebris, Temperantia est: nulla superbia, Justitia. Recta autem voluntas, bonus amor; & perversa voluntas, malus amor*. (Questo s'intende, quanto alla perfezione, che ricevono le virtù dalla Carita.) E così concluderò io con dire, che, quantunque la Fortezza del Servo di Servo di Dio fosse mansueta, paziente, e pacifica; la Temperanza penitente, e crocifissa; la Prudenza umile, ed accorta;

la

la Giustizia Santa; la Carità teneva in esse, come quasi in tutte l'altre virtù, che egli esercitava, la principale parte: Mercecchè procurava l'esercizio del Divino Amore nell' istesse virtù, ed operazioni buone. Il che, come si è detto altrove, è assai più, che esercitare le Virtù in se stesse. Anzi questo modo d'operare è la via più certa, la più utile, la più nobile, la più sicura, e la più breve, e compendiosa per arrivare al sommo della Perfezione con facilità, e grandissima soavità, ed esercitar tutte le virtù con gran perfezione. [Cardin. Aguir. t. 3. tract. 11. disp. 130.] Questo è il cibo, che giammai non perirà; e sempre durerà. Quello, il quale vuole il Figliuolo di, Dio che operiamo: *Operamini cibum, qui non perit; sed qui permanet in æternum.* L'esercizio delle Virtù in se stesse, come sono la Fortezza, la Temperanza, Astinenza, Penitenza, Pazienza, Fede, Speranza, durano solo in questa vita: ma l'Amore del Sommo Bene, questo è il cibo, che eternamente ha da durare. Di questo cibo grandemente il nostro Servo di Dio si sostentò In questa vita; e così piamente si può credere, che ora in lui si adempia, ciò, che bramava il Reale Profeta, quando dicea: *Satiabor, cum apparuerit gloria tua.*

Serie delle Grazie impetrate da diverse persone per l'intercessione del Servo di DIO FRA GIUSEPPE della Torre dopo la sua morte.

CAP. XVIII.

D'una prodigiosa, e miracolosa sanazione seguita nella persona di Suor Maria Petronilla, Religiosa corale nel Monastero di S. Paolo nella Città di S. Miniato.

COpiosissimi sono i riscontri della liberalissima munificenza dell' Altissimo, non men puntuale, che generoso, nel dispensare i premj, superiori di gran lunga alle fatiche. *Merces tua* (disse al Patriarca Abramo) *magna nimis*. La tua mercede sarà non solamente grande, ma eccedente il servigio fedele, che mi presterai. Non si ristrinse, e limitò la suddetta promessa al Santo Patriarca; anzi serve di stimolo a chi l'ascolta, per eseguire con l'imitazione ciò, ch'egli fece. Il nostro Fra Giuseppe fu vero imitatore (come costa dalle sue riferite virtù) del suddetto Santo Patriarca; e così la Divina liberalità adempì in lui la detta promessa, in maniera tale, e sì soprabbondantemente, che non solamente [come piamente si crede] lo glorifica nel Cielo; ma eziandio l'onora, e rende glorioso in Terra con prodigi e miracoli: Il primo de' quali è quello, che nel presente Capitolo narrerò, mettendo fedelmente l'attestato del Dottore Giuseppe Maria Bartoli.

J. M. J.

Il dì 11. Luglio 1716. in S. Miniato al Tedesco.

Attestasi con umil rispetto a chi s'appartiene, da me infrascritto Medico Fisico della Città di S. Miniato, qualmente la Rev. Madre Suor Maria Petronilla Mancini Religiosa Corale nel Venerabile Monistero di S. Paolo, d'anni 22. dopo lunghe malattie, replicatamente sofferte a tempo degli Eccellentiss. Signori Evangelisti, e Messeri, successivamente miei antecessori, ad onta di molti rimedj con tutta esattezza, e buon metodo appre-

apprestati, fu' da me trovata, nell' ingresso a questa carica, con poca buona salute. Quindi allettatasi alli 17. dello scorso Maggio, oltre la febbre, che con duplicati quotidiani accessi ostinata, benchè lentamente, la molestava, riconobbi una durezza scirrosa nella parte gibba del fegato: dalla quale venendo malamente pigiato il ventricolo, non poteasi da questo ricevere nè cibo, nè bevanda senza gran molestia dell' Inferma; provando dopo il pasto respiro aneloso, estuazione, ed angustia tale ne' precordj, che, riconcentrato il polso, impallidito il volto, con isfinimento al cuore, parea giungesse per i liminari dell' Eternità: rinovandosi tali crucciosi accidenti la sera, ed anco molte volte la notte *in vigore febris*. Per lo che fuggendo, come micidiale, ogni alimento, vessata da incessanti vigilie, rendutasi abituale la febbre, estenuata oltre modo, ed essiccata, potea dirsi col Poeta: *Ossa tegit macies, nec juvat ora cibus*. Per lo che veduti inutili, e vani i più valevoli presidj dell' arte, unitamente coll' Eccellentiss. Sig. Dottor' Anton Bertini, celebre Professore in Firenze [al quale da' Genitori della Signora Paziente trasmessa fu la relazione consultiva] si determinò dover in avvenire tender la cura più tosto a prolungare il male, che a curarlo.

In questo stato dunque di disperata salute, dopo sei mesi di continuo letto, trovavasi la buona Religiosa: allorchè il dì 28. di Ottobre, inteso il passaggio all' altra vita del buon Servo di Dio il Padre Giuseppe della Torre, Sacerdote della Riforma di S. Pietro d'Alcantara, volgarmente chiamati Scalzi di Spagna, nel Convento dell' Ambrogiana, ove da secolare avealo avuto per Confessore; ed inteso inappresso il miracoloso avvenimento del sangue, molte ore dopo morte scaturito da una vena del suo piede dal Chirurgo aperta, cresciuta in lei la stima della di lui singolar bontà, e vita esemplare, credutolo certamente Beato, con gran fiducia a quello rivolse lo spirito: e con breve, ma fervente Orazione lo supplicò ad intercederle da Sua Divina Maestà la salute del corpo. E indi a non molto sentendo un improviso straordinario interno giubilo con ardente amore verso Dio, disse alle astanti compagne: Son guarita, il P. Giuseppe m'ha fatta la grazia. Onde animata dalle medesime, alzossi dal letto, e rivestito il Sagro Abito, s'incamminò francamente verso il Coro, ove trovavansi a salmeggiare tutte le Monache; ed ivi giunta, intonato il *Te Deum*, rese le

dovute grazie all' Altissimo. Ne' giorni seguenti abbandonato il letto, andò sempre di bene in meglio, ed ora libera dallo scritto male di fegato, e da ogni altro antico malore, gode vigore, e robustezza di salute. Ed in fede mano propria.

Giuseppe Maria Bartoli.

La febbre, che pativa la suddetta Religiosa, era Etica. Così disse il suddetto Dottore a Suor Minima Sperain Dio, ed anco a me stesso, che glielo dimandai per accertarmi della verità; perchè mi pareva di trovare qualche poco divario fra l'attestato suddetto, e quello delle Religiose. Mentre queste affermavano, che la suddetta Madre Suor Maria Petronilla fu giudicata dal suddetto Dottore per Etica; e nel presente attestato si dice, che la febbre era abituale. E così l'istesso Dottore mi affermò, che in dire febbre *abituale*, intendeva egli febbre *Etica*.

L'Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Gio. Francesco Poggi Vescovo della Città di S. Miniaro, nella notizia, che ci diede intorno a questa prodigiosa sanazione, scrisse, come avendo recitato la suddetta Religiosa, Suor Maria Petronilla un *Pater*, un *Ave*, ed un *Gloria Patri* ad onor del Servo di Dio Fra Giuseppe, nell' istesso tempo si sentì al cuore un conforto grande, rinvigorire il corpo, e sentì insieme una voce interna, che le disse: Su, levati; e va in coro con l'altre. E che a questa voce, senza punto dubitare, s'alzò dal letto, e cominciò a vestirsi: e che volendo quelle, che erano assistenti (le quali erano attonite per lo stupore) ajutarla vestire, ella volle vestirsi da se; e senza ricevere ajuto da alcuna, scese da se le scale, e se ne andò in Coro: E che vedendola le Monache comparire, uscirono fuora di se per lo stupore; ed intesane la cagione, piansero tutte per tenerezza; e terminato l'offizio, cantarono unitamente il *Te Deum* in rendimento di grazie.

La Giovane [così segue a dire il suddetto Monsignore] miracolosamente sanata andò con le altre al Refettorio, ma non mangiò: non perchè stesse male, ma perchè glie l'impediva la gioja, che aveva nel cuore. In questa mane [che fu il giorno 29. di Ottobre 1715.] le ho voluto parlare, ed ho voluto intendere da me la serie di questo successo miracoloso, che fin quì ho raccontato. E devo aggiungere, che la Giovane mi dice di sentirsi nel cuore un desiderio ardentissimo di servire, e d'amare Iddio; lo che conferma, che la sanazione avuta, è stata opera divina. Fin quì il detto Monsignore.

Le

Le Religiose del suddetto Monasterio nell' attestato, che fecero, dicono come alla prefata Suor Maria Petronilla furono applicate per mano del Signor Canonico Bartolomeo Speziali in diversi giorni, particolarmente dopo la Comunione, diverse Reliquie: come furono il Berrettino di S. Filippo Neri, l'acqua della B. Giuliana Falconieri, l'olio di S. Antonio da Padova, il Berrettino del Servo di Dio il Padre Giulio Arrighetti Servita, ed il di lui ritratto, ed il liquore di S. Niccola; ed in vece di trovar l'Ammalata sollievo, e miglioramento dopo la suddetta applicazione delle Reliquie, sempre dimostrava qualche peggioramento, per lo che avea determinato di non dimandar più la sanità a i Santi.

In questo pare, che l'Altissimo volle riservare la suddetta grazia per onorare il suo Servo Fra Giuseppe.

Il suddetto Attestato è stato riconosciuto da Ser Anton Filippo Papini, uno de' Cancellieri della Curia Episcopale.

CAP. XIX.

Di altre tre Grazie autenticate.

Attestiamo Noi infrascritti, come vera cosa è, che Michele Arcangelo di Paolo Coffice, Oste in Monte Lupo, d'età di anni 6. in circa, dopo la Rosolia restato attrappato ne i piedi e ginocchi in modo, che non potea camminare punto; la sera del dì 6. Novembre 1715. dalla Madre messoli addosso con gran divozione, e fede un piccolo pezzo dell' Abito di Fra Giuseppe della Torre, e fattali dire l'*Ave Maria*, la mattina immediatamente susseguente camminava benissimo, come se mai non avesse avuto male alcuno; ed anco di presente si conserva. Ed in fede del vero.

Noi Ortensia moglie d'Orazio del Coffice, Caterina di Paolo del Coffice, e Petronilla d'Orazio del Coffice, affermiamo essere la verità, quanto sopra si contiene; ed in fede io Petronilla suddetta per Ortensia mia Madre, e Caterina mia Cognata, mano propria.

A dì 15. Febbrajo 1716. ab Incarnatione.

Il suddetto Michelino pativa ancora la febbre, e teneva gonfio

gonfio il ventre; e restò anco libero, e sano da i suddetti malori. Ma il Dottore Domenico Rossetti disse, che bastava si mettesse nell' attestato la sanazione dell' attrappamento; perchè in essa stava, e consisteva il più prodigioso della suddetta Grazia.

Attesto io infrascritta, come vera cosa è, che essendo stata tormentata per lo spazio di diciotto anni da gravissimi dolori di stomaco (quantunque medicata da' Medici di grande stima più, e più volte) risolutami di portare addosso un pezzo dell' Abito di Fra Giuseppe della Torre della Riforma di S. Pietro d'Alcantara Scalzo, è già più d'un' anno, che sono restata affatto libera da detto mio male, senza aver veduto alcuno sfogo di natura delle cause di detta infermità. Ed in fede di ciò.

Io Domenica Vedova, e moglie fui del Sig. Francesco Ciaino Bichi, affermo essere la verità, quanto sopra si contiene. E per non sapere scrivere, io Dottor Domenico Felice Rossetti ho fatta la presente a' suoi preghi, e presenza. Ed in fede mano propria.

A dì 15. Febbrajo 1716. ab Incarnatione.

Io infrascritto Medico Fisico nel Castello di Monte Lupo, attesto, come la verità è, che Anna Maria Maddalena, mia figliuola, d'età di anni due in circa, essendole restata una bolla di Vajolo nelle tuniche interne dell' occhio sinistro, che andava coprendo la pupilla con gran pericolo di accecare [conforme è seguito nell' istesso tempo in questo Paese per detto male ad una figlia di Giuseppe di Lorenzo Bordoni, restata cieca] toccatole il detto occhio dalla Signora Bartolomea mia consorte, Madre di detta Anna Maria Maddalena, con un po di bambagia, dove era involto un mezzo Dito di piedi di Fra Giuseppe della Torre, con gran divozione, e fiducia, con l'orazione del *Gloria Patri &c.* dopo un giorno restò affatto libera, con aver dato principio al miglioramento subito, che fu toccato con detta bambagia, e Dito involto il detto occhio: il quale restò chiaro, e pulito, come se mai non fosse stato offeso; non avendo io applicato rimedio alcun naturale. Ed in fede.

Io Dottor Domenico Rossetti, affermo essere la verità di tutto quello, che sopra si contiene. Ed in fede mano propria.

Io Bartolomea Rossetti Madre della suddetta Anna Maria Maddalena, affermo essere la verità di quanto

ſopra ſi contiene, ed in fede mano propria.

A dì 15. Febbrajo 1716. ab Incarnatione.

I ſuddetti atteſtati ſono ſtati riconoſciuti da Ser Pietro Franceſco di Giacomo di Pacigi dal Borgo di S. Lorenzo, Notajo Pubblico.

CAP. XX.

Un' Abbate Irlandeſe riceve la grazia di poter muovere il braccio deſtro, il quale era otto meſi, che non lo potea alzare. Ecco l'atteſtato fatto con giuramento, ed autenticato.

PER quello, che la Paternità Voſtra ricerca da me in ordine a dirle la pura verità circa la Grazia ricevuta dall' accennato Abbate, per mezzo del buon Servo di Dio Fra Giuſeppe; vengo ad aſſicurarla *in verbo veritatis*, qualmente un' Abbate Irlandeſe, ritrovandoſi a Firenze di paſſaggio, circa due meſi dopo la morte del Padre Giuſeppe; ed ivi ſentendo i prodigi incominciati nella perſona di quel Servo di Dio; nel venire verſo Livorno per andare in Francia, ſi fermò a poſta in coteſto Santo Convento per qualche ora; dove pregò il Padre Sagreſtano, che fu allora, che gli voleſſe moſtrare la ſepoltura del medeſimo P. Giuſeppe. ſopra la quale orandovi per qualche ſpazio di tempo, ricevè la grazia iſſofatto di poter alzare il braccio dritto: il che per otto meſi avanti non potea mai fare. E tanto queſto Signore *motu proprio* depoſe a me in Cella noſtra in occaſione di venirmi a vedere; ſenza che meno egli ſapeſſe, che quella buon' Anima foſſe da me conoſciuta. In fede di che *etiam cum Juramento*.

Livorno 10. Febbrajo 1717.

Io Fra Bernardino Cleri Irlandeſe, Minore Oſſerv. Lettore Giub. in S. Teologia, e Miſſionario Apoſtolico de' tre Regni Britannici.

CAP.

CAP. XXI.

D'altra sanazione con circostanze prodigiose.

IL successo dell' accennata sanazione ci fu mandato scritto dal Sig. Bartolomeo Pesenti, Ajutante di Camera dell' Altezza Reale GranDuca di Toscana, Cosimo III. Ma perchè la detta narrazione ci fu fatta per notizia avuta non dall' istessa persona sanata, ma da chi l'avea sentita dire da un' altra persona, se bene degna di fede; ho voluto ricorrere per maggior sicurtà (come anco per sapere più puntualmente la serie del detto successo) alla Persona, che ricevè la grazia. La quale persona mi mandò in iscritto la relazione, e testimonianza seguente.

Prima cinque giorni, che io m'infermassi della malattia del Vajuolo, mi sentii ispirata di fare istanza alla Madre Suor Maria Deodata Ginori, che mi volesse fare la carita di darmi una delle lettere del Servo di Dio Fra Giuseppe della Torre. La suddetta Madre subito me la diede; ed io ogni sera prima di andare al riposo, prendevo quella lettera, e recitavo cinque *Gloria Patri* alle cinque piaghe di Gesù; e lo supplicavo, che per i meriti del Servo Fra Giuseppe mi volesse far grazia, che, se mi veniva il male del Vajuolo, non mi rimanesse qualche difetto, che mi impedisse il poter faticare per la santa Religione: giacchè trovandomi di complessione assai debole, in particolare per un continuo dolor di capo, dubitavo, che il male del Vajuolo non mi avesse a lasciare la vista impedita, o altro. Recitato il *Gloria*, [come dico] cinque volte, mi segnavo con quella lettera. Passati cinque giorni mi prese la prima febbre del Vajuolo. Subito chiamarono il Sig. Dottor Martellucci, il quale mi fece cavar sangue da un braccio; e passarono due giorni, che ancora non si vedeva segno di Vajuolo.

Venne la sera a visitarmi il suddetto Sig. Dottore, e trovò, che stavo male assai a causa d'un gran, dolore che avevo nel petto, e con gran febbre, e qualche segno di Vajuolo; ma tanto poco, che non si assicurò di dire, che veramente era Vajuolo: anzi disse, che vedeva prepararsi un gran male, [illegible] desiderava almeno fosse Vajuolo. Stettero da [illegible] Madri [illegible] ore cinque; e l'Infermiera volea stare tutt[illegible] [illegible] la pregai che

che per quella notte ſi contentaſſe d'andare a ripoſare, mentre non v'era neceſſità grandiſſima. A gran fatica s'aſtenne di ſtarvi; ma pure per contentarmi, lo fece. È ben vero, che andò ad una delle Sorelle converſe; e le diſſe, che ſubito, che s'alzava per andare alla cucina, faceſſe la carità di venire da me. Il mio fine, perchè non volli alcuna, che m'aſſiſteſſe in quella notte, fu per aver comodità in quella ſolitudine di penſare all' anima mia; mentre mi aſpettavo per il gran male, che avevo, d'avere a terminare fra poco la vita. Partite che furono le Madri, e ſerrata la Cella; ſe avanti ſtavo male, più che mai ſi accrebbe l'acutiſſimo dolore, che avevo nel petto: di modo non potei ſtar ferma nel letto, nè meno breviſſimo ſpazio di tempo; ma ſempre mi rivoltai per il letto, pregando col cuore il Signore Iddio a volermi dare pazienza. Durai così fino ad un quarto prima delle ore nove; quando mi ricordai, che avevo ſotto il guanciale la lettera del Servo di Dio Fra Giuſeppe; e con la ricordanza della lettera, mi venne iſpirazione di pregare Iddio, che per i meriti del ſuo Servo mi voleſſe far grazia di poter ripoſar per un' ora. Preſi in mano la lettera, e me la poſi ſopra del petto ſenza punto eſitar nel mio cuore d'aver ſubito a ripoſare. A tale effetto recitai tre volte il *Gloria Patri* alla Auguſtiſſima Trinità. Coſa in vero maravaglioſa! Appena finito l'ultimo, mi addormentai; ed in quel tempo, mi parve di vedere a canto al mio letto un Padre della ſua Religione, che ſorridendo mi diceſſe: Di che temi? Io ſono il Padre Giuſeppe, al quale ti ſei raccomandata. Tu guarirai; ma ricordati delle promeſſe, che hai fatte al noſtro Dio. Ed in queſto mi parve, che prendeſſe il braccio deſtro: ma non conobbi ciò, che faceſſe; e ſparve.

Intanto la Sorella converſa, che aveva avuta l'incumbenza di venire a viſitarmi, non potea più indugiare fino all' ora deſtinata; ma biſognò che ſi alzaſſe un' ora prima per il grande ſtimolo, che n'ebbe; ed appunto entrò in camera alle ore dieci. Io mi ſvegliai tutt' altra da quella che mi ero addormentata. Dimandai da bere due volte, e la ſeconda ſentii che ſtavo tutta bagnata; ma non ſapevo il perchè. Preſe la Suora il lume, e vide, che ſtavo come in un lago di ſangue, e quaſi mancò per il timore. Io le diſſi: Sorella, fatevi cuore; che ſono guarita. E ſubito mi ricordai di ciò, ch'erami ſeguito nel ripoſo. Ed il taglio, dove era uſcito tutta quella grandiſſima quanti-

tà di ſangue, era ſecco e quaſi riſaldato; e ciò era ſucceſſo dalle nove alle dieci, che avevo riposato. Ma quello, che fece maraviglia a i due Medici, che avevo, fu, che la ſera non ſi conoſceva, ſe era Vajuolo; e in quel tempo tutto era groſſo, quanto una lente. Parve a i Medici miracolo grande; perchè non ſolo il Vajuolo non avea ad eſſer fuori tanto grande, ma non avevaſi più a far vedere: eſſendo che in tal tempo l'uſcita, ancora in poca quantità, di ſangue lo fa ritornar indietro; or molto più tanto, che dicono foſſe da cinque, o ſei libbre. Affermava di più il Sig. Dottore Martellucci, che anco era ſtato gran miracolo, che non foſſi rimaſta morta nell' atto ſteſſo; perchè naturalmente non avevo a poter reggere a tanto ſangue, mentre già tutto ſtava ſottoſopra a cauſa dell' uſcire del Vajuolo. E tutte le volte, che mi viſitava, dicea: E' ſtata la gran coſa, che queſto Vajuolo ſia così bello, e buono; mentre ha avute tutte le coſe contrarie. E poi concludeva: E' ſtato miracolo; perchè ciò, che è ſucceſſo, è contrario, contrariſſimo alla noſtra arte.

Nel mio interno rimaſi più animata a ſervire Dio da vero, e quel tempo, che mi reſtava di vita, ſpenderlo tutto tutto per lui. Queſto è quanto li poſſo dire di quello, *mi dimanda*.

Chiarito 17. Febbrajo 1717.

Suor Tereſa Margherita Borgherini.

Nella lettera mandataci dal ſopradetto Bartolomeo Peſenti vi ſono le ſeguenti rifleſſioni. Dal premeſſo racconto pare ſi poſſa fondatamente dedurre, che quel gran Servo del Signore molte grazie ad un tempo abbia impetrate alla ſuddetta Religioſa in riguardo della molta fiducia, ch' ella ebbe nella di lui poderoſa interceſſione. La prima fu, che l'Inferma poteſſe placidamente addormentarſi così ſubito, e poi dormire per un tempo notabile; quando ella era oppreſſa da un sì ſenſibile *dolore*, affanno, ed inquietudine, per cui l'era prima paruto quaſi impoſſibile il farlo, eziandio con iſtento. La ſeconda; che le ceſſaſſe in quella notte medeſima la gran pena del petto con quella gravezza, e difficoltà di reſpiro. La terza; che le uſciſſe dalla vena tanta copia di ſangue, quanta baſtaſſe a levarle il ſuddetto duolo ed affanno, ed a ridurre a tal temperamento la maſſa del ſangue, che le rimaneva, che non poteſſe produrre Vajuoli di condizione maligna; ma non li togliesse però la forza, e'l vigore da eſpeller fuora i Vajoli, che uſcendo bene,

ne,

ne, vi era il pericolo, che fossero per cagionarle la morte. La quarta finalmente; che questa sì ben misurata, e discreta effusione di sangue seguisse coll' aprirsi, e chiudersi la vena da se medesima; ma quì è da considerarsi con maggiore stupore, l'essersi così opportunamente serrata da se la vena, che l'essersi aperta. Da che pare, che naturalmente non avesse a restarsi mai il sangue, per fino che ne fosse nelle vene; e quindi, che avessero a seguire nell' Inferma dentro del sonno deliquj mortali, e per fine la morte.

CAP. XXII.

Suor Camilla Damiani Religiosa corale nel Monastero di S. Chiara della Città di S. Miniato guarisce da una Natta, o Scrofa con solo applicare ad essa un pezzo dell' Abito ed un immagine d un Santo, che avea portata il Servo di Dio Fra Giuseppe. Si mettono anco altre grazie.

LA verità della prima Grazia si registrerà quì appresso da ciò, che mi scrisse la suddetta Religiosa; e maggiormente dall' attestato, che fecero i Cerusici, e Dottore, che la visitarono.

Ho sentito il desiderio, che ha di sapere il miracolo, che ha fatto [illegible]adre Giuseppe, il quale gli dirò il modo della Grazia ricevu[illegible] dal detto. Mi cominciò a venir male in un ginocchio, cioè mi doleva: ma non si conosceva altro, che vi era un buchino, quanto una capocchia di spillo in mezzo al callo del ginocchio, e nello star genuflessa, mi gemicava un po. Basta, in capo ad un' anno mi gonfiò, venne rosso con una bolla, e stetti in mano del Cerusico otto, o nove giorni, e restai libera. In capo a non so che mesi, incirca tre, o quattro, mi tornò peggio di prima con mol[illegible] dolore, e mi dava trafitte, che mi faceva scuotere. Mi pu[illegible]; non mi giovò niente. Mi visitò il Cerusico, e mi ordinò, che per qualche mattina me lo strapazzassi, essendo venuta grossa come una pesca non piccola, che era una [illegible]tta, o tumore; e mi ordinò anco il Cerotto, per poter [illegible] al nuovo taglio. Ora io non ci sarei volura

tornare. Mi raccomandai al Padre Giuseppe, che mi facesse la grazia, e con gran fede presi un po del suo Abito, ed anco un Santino, che lui teneva nel Diurno, e mi fasciai il tutto. Ce lo tenni sei giorni in circa, e mi guarì in maniera tale, che nè meno si conosce, a modo di dire che se mai avessi avuto male. E' ben vero, che immediatamente mi vennero le febbri, che mi durarono due mesi. Ed ora di continuo sto benissimo. Il dì 16. Febbrajo 1717.

A dì 6. Aprile 1717.

Fassi fede per la verità da me infrascritto Cerusico della Città di S. Miniato, qualmente la Rev. Madre Suor Maria Camilla Damiani, Religiosa Claustrale nel Monastero di S. Chiara, dopo d'aver portata per diciotto, e più mesi nel ginocchio destro una natta, o sia escresenza carnosa alla grandezza, e figura d'una grossa pesca, ne restò libera, come segue al presente: avendo ciò attribuito a miracolo, mercè l'intercessione del Padre Giuseppe della Torre, morto l'anno scorso, al quale si era raccomandata con fervente orazione, con aver applicato alla parte offesa un pezzetto del di lui Abito; ed in fede mano propria.

Lodovico Ceccherelli.

Al dì 7. d'Aprile 1717.

Io Giuseppe Maria Bartoli Professor di Medicina della Città di S. Miniato, avendo visitato il descritto male, quando era in vigore, ed anco dopo che rimase dileguato; confesso non poter essere ciò seguito, se non mercè un' ajuto soprannaturale; ed in fede mano propria.

Giuseppe Maria Bartoli.

Suor Maddalena Cappiardi scrisse al suo Nipote Vitale Cappiardi la seguente Grazia, fattale dal Servo di Dio. Metterò le sue stesse parole.

Ho avuto grato le buone notizie di quel buon Religioso; e ricevei l'abito, e lo tengo per reliquia. E sappiate, che una sera mi doleva un' orecchio di mala sorte, e non potevo starvi sopra per poter dormire; e dall' altra parte non mi era permesso l'addormentarmici, perchè patisco di palpitazione di cuore; e presi detto Abito, e dissi: Se siete quel Santo (già si sa, che non si può chiamar Santo; ma fu modo di dire della Religiosa privatamente.) che dicono, fatemi la grazia, acciò possa addormentarmi. E mi messi su la parte del cuore, e dormii un buon pezzo

zo, e mi fvegliai, che non mi fentiva più l'orecchio ; E da allora in poi mi poffo addormentare, da che parte voglio ; e non mi dà più faftidio la palpitazione.

Un' altra Grazia mi fcriffero da Marcigliana nella forma feguente.

Effendo da varj mali travagliato Giuliano di Domenico Santini per lo fpazio di mefi due, dubitandofi da' proprj Genitori, che il medefimo fanciullo foffe ftato, come fuol dirfi, guaftato per qualche malìa ; ricorfero all' interceffione di più Santi loro avvocati, come di S. Niccolò di Bari, di S. Ubaldo, di San Felice, e d'altri Santi. E non avendo veduto in quel tempo miglioramento, effendo ftato vifitato il fanciullo da molte perfone, gli fu fignificato, come era morto un Padre dell' Ambrogiana chiamato Giufeppino ; ed avendo intefo, che a Pagnana vi poteffe effere della vefte, che portava detto Padrino, ne fecero diligenza. E veramente trovata, la richiefero in carità ; e portatafela a cafa, la pofero fopra il fanciullo, dicendoli, che fi raccomandaffe a Fra Giufeppino. Si addormentò il Bambino, e nel fonno fentirono dire al medefimo fanciullo: *Fra Giufeppino*, *Fra Giufeppino*. E così non videro, che entraffe più la Febbre al Giovanetto, ed in breve ottenne la fua priftina fanità.

Io Pret' Antonio Domenico Bartoluti Curato di Marcigliana faccio fede aver efaminato per ciò i Genitori del fuddetto fanciullo ; ed avermi afferito i medefimi, quanto fopra ho riferito, ed in fede mano propria.

Aleffandra di Giufeppe Scardigli d'età di più di feffanta quattro anni, avendo patito nella gamba finiftra per lo fpazio di due anni una grand' enfiagione, infieme con due piaghe sì terribili, che aveano di larghezza due dita, e di lunghezza tre, e di profondità più d'uno, ed erano di colore livido, e mandavano fuori continuamente marcia ; effendo ftata vifitata la fuddetta Aleffandra da diverfi Cerufici, i quali non poterono trovare rimedio alcuno, che la guariffe ; anzi il Cerufico Vitale Cappiardi le diffe, effere in[illegible]le, mercè l'effere affai avanzata nell' età ; per il che ricor[illegible]nterceffione de' Santi, e fi unfe anco con l'olio della Ma[illegible] dell' Impruneta. Ma vedendo che non otteneva la grazia di [illegible]ar fana ; fece ricorfo all' Ambrogiana, chiedendo, che Fra Giovanni di Gesù Maria l'andaffe a vifitare : Il quale lo fece, e le diede un pezzetto dell' Ab[illegible]

del

del Servo di Dio Fra Giuseppe. Se lo messe su la gamba, e subito cominciò a migliorare, scemando i dolori che pativa; e senza altro rimedio guarì affatto.

Maria Margherita di Tomaso Scardigli d'età di 16. anni in circa, essendole venuta una enfiagione in una guancia con gran dolore; segnata che fù con un pezzetto dell' Abito del Servo di Dio Fra Giuseppe, e toccata con esso, subito cessò il dolore, e disenfiò la gota.

Vittoria di Lorenzo Paldesini essendo andata al bosco in tempo, che v'era della neve; l'assalì una terribile febbre col mal del petto, essendone stata la cagione il gran freddo, che patì. Prese un pezzetto dell' Abito del Servo di Dio, ed applicandoselo, subito la pena cessò, e la febbre quel giorno andò via; per il che il giorno immediato si levò dal letto.

Petronilla moglie di Giuseppe Peri popolana di S. Giovanni in Gretti a Santo Sano, avendo partorito, per cagione d'una contesa accaduta fra una persona della sua casa, ed un' altra di fuori, saltò dal letto in camicia, e scalza con gran paura; per il che le vennero una gran febbre, e dolori acerbi di corpo senza punto di sudore, e senza poter orinare, se non qualche gocciolina, e senza poter riposare nulla affatto. Trovandosi dunque in questo stato sì miserabile [che al parer del Cerusico, che la visitava, s'ella scampava colla vita, dovea stare per lungo tempo senza poter fare cosa alcuna] arrivò il suo marito, e le diede un pezzettino dell' Abito del Servo di Dio Fra Giuseppe, ed alcuni fiori della ghirlanda, che gli messero, quando stava in Chiesa nel cataletto; e le disse, che si raccomandasse al detto Servo di Dio. Ella pigliando con divozione il detto pezzettino dell' Abito, ed i fiori, disse: O Padre Giuseppe Beato, concedetemi questa grazia, che io esca da questo letto, s'è conveniente per bene dell' anima mia. S'addormentò, e se le mosse un grandissimo sudore; ed in quel mentre le parve, che come un' ombra d'un Frate l'apparisse, e le dicesse: Rasciugati, Figliuola, che sei sudata; e con questo le levasse un gran peso da dosso; e quella stessa notte re[illegible]za febbre, e seguitando il sudore, in pochi giorni restò a[illegible]na. Questo successe il giorno 19. di Marzo 1716.

Giuseppe Maria figlio di Filippo Borgiotti d'età di due anni e mezzo, trovandosi ammalato con una febbre restatagli dalla Rosolia, era rifinito per cagione della lunghezza della malattia.

tia. E vedendo Margherita sua Madre, che la febbre seguitava, e che non si trovava il modo di mandarla via co i medicamenti naturali; ricorse a i soprannaturali. Sentendosi ispirata di venire a chiedere a quello Convento un pezzetto dell' Abito del Servo di Dio Fra Giuseppe; messe in esecuzione la detta ispirazione, che tutta una notte sentì nel cuore; ed avendo avuto dal Portinajo un pezzettino di detto Abito, lo messe addosso al detto Giuseppe Maria suo figlio: Il quale subito restò senza febbre; ed in quel medesimo giorno camminava da se, come se non avesse patito male alcuno.

Benedetto d'Andrea Laschetti in Pontolmo d'età di diciannove mesi, cascò da una scala, ed un altro ragazzo d'età d'otto anni cascò anco sopra di esso; per il che [illegible] e stette tre giorn[illegible], che i Medici non lo davano per sicuro; e durò quindici giorni a stare in questa maniera. Gli messero addosso un pezzetto dell' Abito del Servo di Dio Fra Giuseppe; e subito cominciò a guarire, e [illegible] sano.

Lorenzo di Girolamo Tognetti trovandosi con un gran dolore di Sciatica, ricevè da Maria Giovanna sua Nipote un pezzettino dell' Abito del Servo di Dio Fra Giuseppe; e mettendoselo addosso, restò subito addormito; e la mattina se lo messe un' altra volta, e restò affatto libero, e senza alcun dolore [illegible]

Giuseppe Tognetti [illegible] dolore [illegible] troni, ricevette dalla medesima Maria Giovanna [illegible] pezzetto dell' Abito del Servo di Dio; e subito s'addormentò [illegible] e si svegliò sano senza male alcuno. Questo stesso [illegible] gneti fu un'altra volta assalito d'un acutissimo dolore [illegible] senza poter riposare: e la suddetta Maria Giovanna [illegible] gli applicò con fede un pezzettino dell' Abito del Servo [illegible] ed appena era passato un mezzo quarto d'ora dopo l'ap[illegible] ne, che affatto si sentì l'ammalato dissipato il dolore.

Costanza Villani, fanciulla d'età di 40. anni [illegible] to per due mesi atrocissimi dolori di stomaco, fu co[illegible] Maria Maddalena Terzani a ricorrere all' intercession[illegible] di Dio Fra Giuseppe della Torre; il che fece reci[illegible] *ter*, e tre *Ave* alla Santissima Trinità; e subito co[illegible] gliorare, e seguitando a raccomandarsi al detto S[illegible] in capo a tre giorni restò assolutamente sana, [illegible] più il male.

Mari[illegible] Grazia Terziaria del Padre San Fr[illegible]

er-

Terra di Santa Croce, essendo caduta più di sei, o sette braccia d'alto, restò offesa nel petto in maniera, che dopo tre mesi della cascata sentiva grandissimi dolori nella cassa dell' istesso petto, e sputava [illegible] catarrale tinta di sangue, che pareva carne [illegible] determinò d'andare a Firenze per vedere se trovava rimedio alcuno fra i Medici di detta Città. Ma avendo [illegible] le grazie, che Sua Divina Maestà facea per mezzo [illegible] intercessione del suo Servo Fra Giuseppe, arrivò a questo [illegible] chiamando al Portinajo un pezzetto dell' Abito del [illegible] Dio; ed essendosigli dato, se l'applicò, e da quel [illegible] più a sputare la detta materia catarrale, e [illegible] dolori nel petto, sebbene in altre parti del corpo [illegible] dolori. Ma senza altra medicina per lo spazio di [illegible] restò affatto sana, e libera da ogni malore.

[illegible] Donati della Terra di [illegible] trovandosi aggravata [illegible] giorni in [illegible] avendo portato per molti anni in [illegible] piè destro un male, giudicato incurabile; un giorno sentendosi assai travagliata da i dolori intensi, che in detto dito pativa, invocò con gran fervore il Servo di Dio Fra Giuseppe, dal quale alcune volte si era [illegible] subito [illegible] guarire; e la mattina immedia- [illegible] sana; e non è tornata a [illegible]

[illegible] Gio. Maria Rigoli del Popolo di Fibiana d'e- [illegible] venuta la febbre della Rosolia, co- [illegible] malamente, e dicendo gran- [illegible] grande spavento con una grande [illegible] vedendolo in così male stato, [illegible] dell' Abito del Servo di Dio Fra Giusep- [illegible] che recitasse l'Ave Maria, e si raccomandasse al [illegible] Lo fece il detto Valentino meglio, che potè; [illegible] in se. E quando di notte sentiva qualche poco [illegible] chiedeva, che gli mettessero il pezzettino dell' Abito, e subito sentiva il sollievo: ed a poco a poco uscendoli la Rosolia, restò sano.

Caterina di Paolo Franelli d'età di 10. anni, trovandosi anco nella febbre della Rosolia, vacillava. Le messero un pezzetto dell' Abito del detto Servo di Dio; e subito tornò in se, e cominciò a guarire; e fra poco restò sana.

Aless-

Alessandra di Paolo Francelli, alcuni giorni dopo aver partorito, fu sorpresa da un terribile, subitaneo accidente. Le messero un pezzetto dell' Abito del Servo di Dio; e subito che le fu messo, cominciò a riaversi, ed a parlare.

Elisabetta Masucchi della Terra d'Empoli fu sorpresa da gravissimi dolori di corpo per lo spazio di dieci giorni: le mise il Signor Canonico Sebastiano Senesi suo Nipote un pezzetto dell' Abito del Servo di Dio, e le disse, che si raccomandasse al detto Servo del Signore. Il che fece; e subito cominciò a migliorare, e i dolori a scemare: e senza altra medicina [illegible] dopo a due giorni restò affatto libera.

Leonardo di Domenico Montanelli della Terra di Fossechio, o Fucecchio, avendo patito nelle reni continuo ed eccessivo dolore per alcuni mesi, non potendo nè pure stare a sedere sopra del proprio letto, e sperimentati da' Medici vani i rimedj; una sua Figliuola ritrovandosi un poco dell' Abito del Servo di Dio Fra Giuseppe, lo presentò al Padre: il quale lo prese con gran divozione e fede, acciocchè Iddio per i meriti del detto suo Servo lo volesse liberare da quei gran dolori, da i quali la mattina seguente fu sanato; e si levò del letto, e senza altro medicamento guarì perfettamente.

Caterina Danielli della Città di S. Miniato ric[illegible]vo di Dio una grazia singol[illegible] la Madre Suor Maria Gaetana Danielli Abbadessa d[illegible]ro di Santa Chiara della Città di San Miniato. Ecco l'atte[illegible] della suddetta Abbadessa.

JESUS MARIA.

Mia Sorella sono parecchi anni, che pativa di [illegible] gambe, e non poteva stare troppo in piedi, che subito le [illegible]sava gran dolore; ed io le ho dato molte volte il Cerotto per medicarsele, e mi dice, che ci aveva la pelle, come una scorza tutta grinza. Essendo un giorno alla porta, quando V. Paternità si ritrovava quassù, e ci avea dato il Dito del P. Giuseppe; una Monaca gliene portò, ed essa lo prese, e si toccò le gambe. E mi dice la medesima mia Sorella, che senza medicamento alcuno si è chiuso il tumore, distesa la pelle, che era ruvida, e grinza, e venuta morbida, e disenfiata; ed in brevissimo tempo si è ritrovata risanata.

Da Santa Chiara 14. Giugno 1717.

Suor Maria Gaetana Danielli.

Quando io stetti in S. Miniato, fu per il mese di Settembre del trascorso anno 1716.

La Madre Suor Maria Rosa Prini, Religiosa Corale nel Monastero di S. Chiara in S. Miniato, trovandosi travagliata da' dolori della Sciatica; s'applicò con fede un pezzetto dell' Abito del Servo di Dio Fra Giuseppe, e subito restò affatto libera.

CAP. XXIII.

D'altre Grazie di Sanazione.

MArgherita Gazarrini di S. Miniato, Cameriera dell' Illustrissima Signora Mariana Ciapparelli, avendo patito per lo spazio di più di quattro, o cinque anni malattia d'intestini in maniera tale, che alcune volte le cagionava fieri dolori di testa, e di stomaco, e la provocava al vomito; una volta trovandosi assai travagliata per lo spazio di tre giorni, e vedendosi così male, ed inabile per servire; si rivolse con fede all' intercessione del Servo di Dio Fra Giuseppe, e gli disse: Padre Giuseppe, già conoscete che io son poverina, e che ho bisogno di guadagnarmi il pane; e con questo male non lo posso fare, nè servire in casa d'altri: Fatemi dunque la grazia della sanità. Detto questo, s'applicò un pezzetto dell' Abito del Servo di Dio; restossi addormita, e quando si svegliò, si trovò sana in maniera tale, che non solamente restò senza il sopradetto male d'intestini; ma nè meno ha patito il dolore di stomaco, nè della testa dal mese d'Ottobre trascorso in fin adesso, che siamo a quindici di Giugno 1717.

La seguente grazia me la significò la Madre Abbadessa di S. Paolo in S. Miniato, accaduta nella sua propria persona.

Io Suor Maria Maddalena Bonaparte, indegna Serva del Signore, e del Padre S. Francesco, attesto, e fo fede, come l'anno 1715. agli 8. o 9. incirca di Gennajo, dopo avere avuto male per lo spazio di due mesi; fui dal Signore di nuovo visitata con dolori acutissimi in tutta la cassa del petto, che non riposavo punto. Ricordandomi, che io tenevo appresso di me un pezzetto dell' Abito del Padre Giuseppe; me l'applicai ne' suddetti dolori con proposito, se mi passavano, di mandare a posta a visitare il suo Sepolcro con due candele, e una Monachi-

na d'argento; e mi addormentai, e riposai alquanto, e mi svegliai senza dolore. Grazie a Dio, ed al Padre Giuseppe, io sto bene.

Di S. Paolo S. Miniato 24. Giugno 1717.

Suor Maria Maddalena Bonaparte Abbadessa.

S'avvertisce, qualmente tutte le Religiose, che patirono detto male (che furono nove) morirono.

Debbo quì avvertire, come la Monachina d'argento non si messe sopra il Sepolcro del Servo di Dio.

Un' altra prodigiosa sanazione mi mandò scritta Suor Angela Caterina Roffia con l'attestazione del Cerusico, e del Medico di S. Miniato.

VIVA GESU'.

Dopo d'essere stata cinque mesi nelle mani del Cerusico per un tumore venutomi nella gola, si venne a consulta tra il Signor Dottore, e'l Cerusico di rivenire al taglio, come avea fatto detto Cerusico il dì 16. Gennajo; e vi era di molta durezza. Consultarono la vigilia di S. Pasquale, e disegnarono per l'appunto, dove mi volevano dare il secondo taglio. Io considerando, che non mi aveano guarita con la prima ferita, mi raccomandai al gran Servo di Dio, Padre Giuseppe. Mi avevano messa la maceratoja; ci avevo dolori grandi, v'era durezza grande; e la sera quando andai a letto, presi una lettera del buon Padre, e la messi in su la parte offesa con dire: Padre Giuseppe, vi chieggo misericordia, se piace a Dio; perchè i Cerusici non ci arrivano; e mi addormentai. A mezza notte mi domandò la Sorella, come stavo; ed io le dissi, Non vi ho più dolori, il Padre Giuseppe vuol fare la burla al Cerusico. La mattina viene il Cerusico, mi domanda: Come sta? Ed io li risposi: Il Padre Giuseppe mi vuol guarire. Rispose: Può più di me. La mattina dopo mi rifece la visita; e mi trovò guarita affatto, andato via il dolore, e la durezza, e risaldata la ferita, che mi aveano fatto il dì sedici di Gennajo.

San Paolo

Suor Angela Caterina.

A dì 27. Giugno 1717.

Fassi fede da me infrascritto Chirurgo della Città di San Miniato, qualmente curando un freddo tumore nel collo alla Molto Rev. Madre Suor Angiola Roffia, Religiosa corale del Monastero di S. Paolo, riuscite vane nel corso di cinque mesi le più

accurate diligenze dell' arte, stavasi in procinto di venire a nuovo taglio: Quando ella applicata con viva fede alla parte offesa una lettera, che conservava del buon Servo di Dio Fra Giuseppe della Torre, la notte medesima restò esaudita; trovando dileguata l'ostinata durezza, e cicatrizzata, benchè non perfettamente, la ferita; come segue anco al presente: ed in fede mano propria.

Lodovico Ceccherelli.

Io Giuseppe Maria Bartoli Medico Fisico di detta Città protesto essere la verità di quanto sopra si contiene; e di propria mano l'affermo.

La stessa Madre Suor Angiola aggiunge all' attestato del Cerusico le seguenti parole:

Perchè la ferita mi fece una poca crosta, quanto un cece; però ha messo nella fede: *Cicatrizzata, ma non perfettamente, la ferita*, stante la crosta; ma adesso è seccata, e non vi è più altro. Mi ha fatta una gran carità Gesù per mezzo di questo suo buon Servo. Ci avevo dolori; mi dava noja a cibarmi, cioè a masticare; mi dava noja a parlare, e non potevo lavorare, stante la spalla, e'l braccio per il consenso del collo.

S. Paolo 4. Luglio 1717.

Suor Angela Caterina Rossia.

Altre sanazioni metterò quì, come me le hanno mandate scritte.

In quanto poi a i miracoli del nostro Servo di Dio Padre Giuseppe ve ne sono tre, che li posso giurare io, come Sacerdote; e questo servirà per autentica. Il primo è, che l'Illustriss. Signora Vittoria Morali, Nobile Dama di Pisa, e moglie del Sig. Baccio Morali, dopo aver partorito una bambina, le vennero subito acerbissimi dolori di Utero; e per averle io dato un poco dell' Abito del Servo di Dio, subito s'addormentò, e si risvegliò senza dolore. E quello che più si stima, è, che adesso è gravida: perchè si dubitava, che detti dolori non le avessero l'Utero scontrafatto.

Il secondo è, come un povero Uomo, per nome Alessandro, lavoratore di questa Città, avendo raccolto un fierissimo mal di petto, e fatto spedito da' Medici; io con le mie proprie mani li messi in dosso del suo Abito, ed una immagine di Sant Pasquale, che è stata nella sua Cella: e subito (cosa mirabile!) incominciò a spurgare sangue, e diede in un sudore così gran-
de

de, che in tre giorni fu libero. E questo fu cagione, che l'istesso nostro Medico ha voluto ancora egli sapere detto miracolo.

Il terzo l'ho avuto io, che essendomi con un vetro troncato, per così dire, un dito grosso, dove tengo ancora la cicatrice; (e mi scordai di mostrargliela, quando fui costà; ma gliela farò vedere, come sarà a S. Miniato) mio Padre, ed il Cerusico già giudicava dovere io rimanere storpio: ma raccomandatomi a detto Servo di Dio, e presi la sua mazza in detta mano, per grazia di Dio e sua son libero, come ella mi vede. Questo tutto è vero; e lo giuro io, come vero Sacerdote.

Niccolò Ceccherelli. Amen.

Signor Fratello mio amantissimo.

Jeri mi fu resa dal Lettighiere la sua de' 12. [s'intende di Aprile 1717.] alla quale rispondo anticipatamente ora, che mi avanza un poco di tempo, per ragguagliare V.S. distintamente de i prodigj operati quà dal Padre Giuseppe dell' Ambrogiana, mediante la sua intercessione col mezzo di un pezzetto del suo Abito, che tengo appresso di me. E principierò da Rosa nostra Nipote: alla quale eran più giorni, che erano venuti i dolori del partorire, e per tre volte vi era stata la ricoglitrice, che anche essa, come ogni altro, si spaventava in vederla tanto esorbitantemente grossa, e toccare de i dieci mesi senza poter partorire; di modo che da tutti le veniva fatto un cattivo pronostico, ed io più volte ne temevo, e particolarmente sabato sera, avendola trovata piena di malinconia, e di apprensione, senza poter concludere nulla al solito. Vi tornai la Domenica mattina con proposito di applicarle l'Abito del P. Giuseppe, essendomi ciò venuto in pensiero la notte: e trovai Rosa in letto, che smaniava senza esser potuta andare alla messa, piena d'apprensioni, e di dolori, e assai infiammata in viso. Le proposi di mettersi addosso quel pezzetto d'Abito con un' *Ave Maria* della Corona del predetto Padre Giuseppe, la quale accettò con molta divozione e fede. Ed immediatamente le vidi io medesimo rischiarire il viso; ed ella mi disse esserle passato ogni dolore, ed apprensione, che aveva al cuore, e d'esser tutta contenta. Io me ne andai, ed ella si levò: desinò allegramente, stette tutto il giorno levata senza veruno incommodo, e andò francamente per casa, che prima non poteva; la sera cenò bene, ed era così sollevata, e contenta, che le pareva di non dover partorire più. Andò al letto dopo d'aver cenato, e dormì soavemente

te

te tutta la notte. (mi scordavo dire, che la notte del sabato, e la Domenica l'enfiarono le gambe e mani, che non le poteva più stringere) La mattina nel lunedì sul far dell' alba le tornò qualche specie di dolore. Il Signore Ulivieri si levò di letto, non ostante che Rosa non volesse, e mandò a chiamare la ricoglitrice; la quale venuta, trovò Rosa levata a sedere sopra una sedia, e visitatala la ricoglitrice, le disse: Figliuola mia, ce n'è ancora per un pezzo; non vi è ancora alcun buon segno di partorire. Quando Rosa gridò: Presto, presto, Balia; eccolo. O Padre Giuseppe, ajutatemi. Ed in un tratto si sentì dare una spinta nel corpo, che li cavasse fuori la Creatura, ed in circa un mezzo quarto d'ora li venne tutto il male, e partorì felicissimamente senza aver avuto tempo la balia di preparar nulla di quello ci voleva, nè meno scaldare una pezza: essendo convenuto alla balia di prendere la sua gonnella da piedi, e riceverlo quivi, ec. E, come se fosse stato un gioco, Rosa se ne tornò al letto senza aver provato alcun minimo incomodo; e grazie a Dio, ed al suo buon Servo Padre Giuseppe della Torre, sta benissimo senza alcun minimo incomodo; e questa mattina di mercoldì si è levata da se per farsi rifare il letto: quando negli altri parti soleva stare quattordici, o quindici giorni senza potersi punto punto muovere, e con grandi dolori, ec. Di tutto ne sia dato gloria a Dio. E V.S. lo partecipi a tutto il Parentado, acciò tutti rendiamo le dovute grazie all' Altissimo di una tal grazia specialissima, e molto singolare; e tanto più, che la Creatura è così smisuratamente grossa, che la balia, benchè molto vecchia, nè alcun altro han vista mai creatura simile. Dio la riempia di benedizioni.

Il Bambino, essendo venuto così grosso, e rigogliosо, jeri dette qualche timorello, avendo pianto tutta la notte senza essersi potuto purgare: e messoli addosso l'istesso Abito, si è purgato, ha dormito bene la notte passata; e stamattina poppa bene, e, grazie a Dio, anche egli continua benissimo.

Divolgatasi la nuova d' un tal prodigio per Volterra, è occorso, che lunedì sera stando a veglia in una Spezeria il Signor Abbate Inghirami, fratello del Compare, lo sopraggiunse all' improviso un fierissimo accidente con moti convulsivi così fieri, che non poterono ricondurlo a casa; ma convenne portarlo in casa del Signor Gherardo Maffei, dove tutta la notte, e tutto jeri martedì, quasi ogni momento li replicavano, e così stravagan-

vaganti, che vi volevan cinque persone a reggerlo: essendo uscito fuori di se, che appena jermattina vi fu un poco di tempo per confessarlo. Stando in questo miserabile stato, jersera una sua Sorella Monaca in S. Dalmazio mandò dal Signor Guerrieri a pregarlo di volerle concedere un poco di quell' Abito del Padre Giuseppe. Glielo mandai: e questa notte il Sig. Abbate ha riposato benissimo; e stamane, mercoledì, si è trovato guarito affatto, e credo che oggi sarà potuto tornare a casa sua.

Jersera pure il Sig. Generale non si trovava modo, che potesse prender cibo, nè con le buone, nè con le cattive, cioè a metterglielo forzatamente in bocca, sputandolo in faccia agli astanti. Onde stando in questi termini, ed avendo preso pochissimo in tutto il giorno, ed essendosi trovato il piede molto enfiato, a segno che mi disse il Cerusico: Ce ne andiamo; messoli su la testa un pezzetto dell' Abito del detto Padre Giuseppe, che si trovava la Signora Zaffira, principiò a mangiare. Questa notte ha preso bene tutto quello lì si è dato; e stamane si è trovato il piede disenfiato affatto, e continua bene. Laus Deo.

Antonio Cavalli.

In Fossechio una Fanciulla infermata, e fatta spedita da i Medici, e ricevuti tutti i Sacramenti, fu visitata da una donna di detto luogo; e portatole un pezzettino dell' Abito del Servo di Dio, ed applicatoselo, subito se ne vide il miglioramento, e in breve fu affatto libera dalla sua infermità.

Nella stessa Terra di Fossechio un' altra donna essendole venuta una pericolosa enfiagione in un' orecchio, e dubitandosi assai della sua salute; applicato anche ad essa un pezzetto dell' Abito del Servo di Dio, ebbe con istupore la grazia di restare affatto libera.

Violante di Francesco Lupi essendo stata ammalata con struggimenti cinque mesi continui; prese un pezzettino dell' Abito del Servo di Dio, e restò libera e sana.

Maria Alessandra di Lorenzo Cevatelli, contadina nel Comune di S. Miniato, essendo inferma con febbre maligna, e petecchie, e non conoscendo alcuno per la malignità del male; fu dato al Rettore della medesima inferma un poco dell' Abito del Servo di Dio: ed applicandolo all' inferma, ricuperò in breve la desiderata sanità.

Maria Tenda per lo spazio di molti giorni stette spasimando d'un dolore interno dalla banda destra sotto, che le passava tutte

tutte le costole; ed era sì fiero, che si sentiva sbranare, e non poteva esser tocca per il gran dolore: e fuori non v'era segno alcuno. Lo fece riconoscere; ma non vedendosi [come si è detto] alcun segno, non se le potè applicare rimedio: e quello che se le ordinò, non operò niente, e così disperata credeva di morire. Venne dunque in mente ad una Religiosa conversa del Monastero di Chiarito, chiamata Suor Costanza, di mandarle una lettera del Servo di Dio, e la dimandò alla Madre Suor Deodata Ginori: ma questa le dette solamente la soprascritta, la quale fu mandata all' inferma, dicendole che si raccomandasse al Servo di Dio Fra Giuseppe, e che se la mettesse sopra il male, il che fece. Si addormentò, e'l dolore si dileguò, e passò. La mattina prese il medicamento, che prima non avea operato niente; le giovò mirabilmente, e restò libera affatto da ogni male.

Pasquino Pissilli, figlio di Giovanni Pissilli della Pieve di San Giovanni in Sugana, e Maria Maddalena sua Consorte, trovandosi ambedue ammalati con febbre continua, che la pativano, ella per più di tre mesi, e detto Pasquino per due mesi in circa; erano così rifiniti, che affermò l'istesso Pasquino, che il Dottore Tuccini gli disse, che non aveano più rimedio, e che volevano dare in Idropici. Trovandosi dunque in questo miserabile stato, riceverono da Giuseppe Togneti un pezzetto dell' Abito del Servo di Dio, al quale si raccomandarono con fede, e recitarono il Rosario; e subito sentirono un sì gran miglioramento e sollievo, che in capo a due giorni si trovarono sì sani, che andarono a sentire la Messa senza aver più la febbre. E questo successe senza nessuna crisi: e l'istesso Pasquino disse di godere una sanità sì perfetta, che giammai in tutta la sua vita non era stato sì bene.

La Madre Suor Anna Maria Cavalli, Priora del Monastero della SS. Annunziata d'Empoli, trovandosi assai travagliata per un eccessivo dolore di denti; si lasciò applicare alla gota una figurina di S. Antonio, che era del detto Servo di Dio: e'l dolore cessò di maniera, che mai più non l'ha patito; quantunque per l'innanzi fosse solita patire detto dolore.

Nel suddetto Monastero della SS. Annunziata d'Empoli successe, che essendo restata una chiave in un uscio, non si poteva aprire in modo alcuno, e se ciò fosse eseguito, sarebbe stato con un gran disturbo della Comunità. Per il che la Madre Suor Felice Co-

Costante Adami, la quale teneva in un gran concetto il Servo di Dio; mercecchè quando stette per Confessore straordinario in detto Monastero, disse a detta Religiosa, innanzi che facesse la confessione generale, tutte le colpe, e difetti, che avea ella commesso: come anco, perchè avendo dato un cordiglio al detto Servo di Dio, acciò lo benedicesse, egli per soddisfare alla divozione della suddetta Madre Suor Felice, lo portò all' Altare; ed ella, che sentiva la Messa, che celebrava il detto Servo di Dio, disse fra se stessa: Averei caro, che lo mettesse sul Calice; e subito lo messe sul Calice, come ella lo desiderava [ciò si ha da intendere su la Borsa, dove stanno i Corporali, e dopo d'aver finita la Messa.] Questa Religiosa, dico, la quale porta un pezzettino di carne, ed osso del suddetto Servo di Dio, segnò con esso la suddetta Chiave; e subito, senza far altro, s'aprì la porta.

La suddetta Religiosa avendo sentito, come per un' accidente di gocciola il M. R. Padre Maestro Stefano Tortorini si trovava male in maniera, che era restato impedito nell' intelletto, e come pazzo; gli mandò il detto pezzettino di carne del Servo di Dio, ch' ella lo stima come una gran reliquia. All' arrivare della quale l'Infermo sentì un soave odore, e subito cominciò a pigliare miglioramento; e in breve restò quasi del tutto sano, mercecchè potette celebrare.

Una povera Donna capitò un giorno al Parlatorio del suddetto Monastero; ed in quel mentre le venne un accidente sì fiero, che restò stramortita. Le fecero varj rimedj, e niente giovarono. Vedendo questo la suddetta Religiosa Suor Felice Costante, la segnò col detto pezzettino di carne del Servo di Dio; e subito cominciò a muoversi, ed in breve restò libera del tutto.

Maria Felice di Mariano Verdiani del Popolo di S. Lorenzo a Monte Albino, trovandosi gravemente ammalata, ed in istato debolissimo, sputava sangue con ispuma. Fu vista dall' Eccellentiss. Sig. Dottore Brogiani, e dissele: Male, male; facendo giudizio per i segni, che riconobbe, che dovea dar in tisico. Le ordinò un grave medicamento; ma ella trovandosi con grandissimo timore, con poche forze, e senza comodo da spendere, chiese al suo Curato Gio. Francesco Mancini, che le facesse la grazia di darle un pezzetto dell' Abito del Servo di Dio Fra Giuseppe. Glielo dette; ed ella con ogni rispetto e

divozione se lo messe addosso: e subito ricevè la grazia, e ritornò sanissima; come detto Curato fa fede.

A dì 31. Maggio 1719.

Fede per me Michele Salomoni Piovano della Chiesa Parrocchiale di S. Maria a Massa Piscatoria, alias detta Mansalla Diocesi di Pistoja, Comune di Fucecchio, come la verità fu, ed è, che Bartolomea Moglie di Mattia Morucci di questa mia Cura circa li 3. Marzo 1719. a Nativitate, si trovava in letto inferma per gravissimi dolori artetici: i quali per dodici giorni in circa le si erano fermi nelle gambe e ginocchia, che da me segnate sopra il coltrone, col quale era ricoperta, con un poca di veste, che avevo del Padre Fra Giuseppe dello Spirito Santo, già defunto nel Convento dell' Ambrogiana, in meno di un quinto d'ora in circa, per quanto la suddetta Bartolomea disse, e dice, incominciarono a partirsele i suddetti dolori, che fissi teneva, come sopra, senza lassarla mai dormire; e la notte riposò, e la mattina si trovò libera, e sciolta da' detti dolori, ed a suo beneplacito adoperava le medesime. E per essere io stato pregato dalla medesima a riferire la suddetta grazia, e per aver io la sera visto la suddetta con le gambe inchiodate da i dolori, e la mattina sciolte; ne faccio il presente attestato di mano propria, e firmato col sigillo di questa Pieve.

La Madre Suor Maria Benigna Bambagini di Siena, Abbadessa del Monastero di S. Caterina di Radicondoli, aveva la febbre maligna; e spedita da' Periti, se le diede a bere con molta fede un poco d'acqua, dove in molle vi era stato un pezzetto dell' Abito del Servo di Dio Fra Giuseppe dello Spirito Santo: E subito si partì la febbre, ed in pochi giorni si levò dal letto sana, essendo di anni circa settanta.

La Madre Suor Maria Costante Bonechi da Siena, Religiosa dell' istesso Monastero, aveva ricevuto li SS. Sagramenti, ed Olio Santo; quando le legarono ad un braccio una lettera del detto Servo di Dio, e subito prese miglioramento prodigioso, ed in poco tempo si rese sana. Questo ancora era male maligno con bachi, e data per ispedita dal Signor Dottore Salvadore B. Fonci di Siena, ed aveva anni 26. Altre grazie ha fatte; ma queste non sono tanto notorie, e così si passano sotto silenzio. Siccome, essendo stato il Libro della Vita di detto Servo di Dio in Siena, dicono abbia fatte molte grazie; ma non sono a noi cognite.

gnite. In somma tutti ha beneficato, ec.

Radicondoli 29. Ottobre 1719.

Suor Innocenza Mostardini.

Suor Cecilia Chelefchi, Terziaria Professa del Terzo Ordine di Penitenza del Serafico Padre S. Francesco, trovandosi senza poter parlare, con un' affanno grande d'una vena dilatata dalla parte del cuore; avendo timore di comparire avanti il Tribunale Divino, per cagione di non aver aggiustate le sue cose, specialmente un debito, ricorse al Servo di Dio Fra Giuseppe della Torre: il quale l'apparve, come quando entrava a celebrare la Messa; e la consolò dicendo, che non dubitasse; che si cibasse meglio, avesse fede, grande amore, e si potesse aver due Croci per patire per amore, ed animo. Si levò detta ammalata, e prese una lettera del Servo di Dio, e subito migliorò in maniera, che potè fare i suoi esercizj spirituali, e andare alla Messa; e restò capace di poter visitare la Chiesa della Santissima Annunziata, dimorando essa dietro al Palazzo dell' Eccellentiss. Duca Salviati in Firenze.

Gaetano Fanti di Malmantile, trovandosi oppresso da febbre terzana, senza adoperare verun rimedio ricorse con fede al Servo di Dio, mettendosi addosso un pezzetto del suo Abito, recitando tre *Pater*, ed *Ave*; e la febbre non gli ritornò più, restando con perfetta salute. Detta grazia fu autenticata per Notajo pubblico il dì 31. d'Agosto 1718.

La Madre Suor Teresa Maria Maddalena Trenta, trovandosi con un cattivo tumore in un ginocchio, in maniera che dopo aver applicati alcuni rimedj, altro non s'aspettava, che di venire al taglio, (mercecchè il Chirurgo avea dichiarato di non poter levarsi, se non col ferro) la suddetta Religiosa ricevette una lettera mandatale dall' Illustriss. Signora Maria Maddalena Riccardi [che si trovava nel Monastero di Chiarito, in cui si fece poi Religiosa] dentro la quale le mandava una lettera del Servo di Dio Fra Giuseppe, acciocchè l'applicasse al ginocchio. La suddetta Religiosa trascurò d'applicarsi la lettera, per non aver concepita (come ella dice a sua confusione) la dovuta fiducia. Ma avendo l'Illustriss. Signora Maria Maddalena richiestale la suddetta lettera del Servo di Dio, si vide costretta a ritornargliela: onde prima di chiuderla (come afferma detta Religiosa) per rimandarla, se la messe sopra il ginocchio, con dire alcuni *Gloria Patri*, *&c.* e poi sigillata, la ritor-

nò alla suddetta Illustrifs. Signora Maria Maddalena, senza fare alcuna riflessione. Dopo alcuni pochi giorni trovò svanito affatto quel tumore, come se mai non avesse avuto male.

Maria Maddalena di Bastiano Venturi, trovandosi con dolore di petto, si raccomandò al Servo di Dio Fra Giuseppe dello Spirito Santo; e facendosi toccare il male con un pezzetto del suo Abito, ottenne la grazia dal Signore di guarire di detto male.

La Madre Suor Margherita Luvisa Taddei scrisse alla sua Sorella Maria Maddalena, moglie di Lorenzo Mancini il dì 6. Novembre 1722. in questa maniera. Della Sandrina sperate bene; raccomandatevi al vostro Padre Giuseppe, e poi non dubitate. A me m'ha fatta una Grazia, che sono stata più di tre settimane, che non potevo mandar giù il cibo, nè meno la pappa; e ritrovandomi un poco del suo Abito, che mi mandò la vostra figliuola Petronilla, e messomelo alla gola, mi trovai libera; però sperate. La suddetta Alessandra guarì del suo male: la di cui guarigione s'attribuisce a Miracolo fatto dalla Santissima Vergine a' preghi del Servo di Dio Fra Giuseppe, in cui la suddetta Religiosa sua Zia ebbe gran fede, e fiducia.

Ho sentito dire, che il nostro Servo di Dio ha fatte altre grazie, insino a liberare Indemoniati con metter loro un pezzetto del suo Abito. Ed io mi vaglio delle sue reliquie a questo fine: e posso affermare, che quasi tutti quelli, che sono venuti da me, sono restati liberi. Stetti una volta più d'otto giorni faticando per liberare una fanciullina da Ripoli, contadina dell' Illustrifs. Signora Cannuccia; e per grazia di Dio si liberò. Un' altra fanciulla, che era parente di essa, mi chiese un poco dell' Abito del nostro Servo di Dio. Ritornata che fu al suo paese, trovò uno Spiritato; gli diede un pezzettino di detto Abito, e restò libero. Così me lo testificò detta fanciulla, la quale è persona degna di fede per il suo buon giudizio, e buoni costumi. Il Romito della Cappella di S. Pietro d'Alcantara, che sta a Ponte Delsa, ha fatta una gran distribuzione di pezzetti dell' Abito del nostro Servo di Dio; ed afferma, che molti ammalati son guariti. Concludo con dire, non esser possibile sapersi le grazie, che il Signore ha fatte, e fa per l'intercessione di questo suo Servo; perchè quasi continuamente si distribuiscono pezzettini del suo Abito, o d'altri panni, che toccarono il suo Corpo.

CAP.

CAP. XXIV.

Di alcuni documenti per vivere cristianamente, e perfettamente, che ci lasciò scritti il Servo di Dio Fra Giuseppe della Torre.

HO detto, che in questo Capitolo si mettono alcuni de i documenti, che per viver cristianamente scrisse il nostro Fra Giuseppe, perchè molti altri restano scritti nel decorso della sua Vita, e moltissimi altri ne saranno nelle lettere spirituali, che mandava a diverse persone Religiose: le quali stimano sì grandemente le suddette lettere scritte dal Servo di Dio, come se fossero reliquie. E veramente non si può negare, esser degne di grande estimazione: non solamente per la dottrina, che contengono, ma perchè per il tatto di esse Sua Divina Maestà si degna di fare delle grazie e prodigj, alcuni de i quali si sono riferiti.

DOCUMENTI IN GENERALE.

I. Occhi, che hanno guardato, e ricevuto Cristo Sacramentato; licenziarsi hanno da figure terrene.

II. Bocca, che ha ricevuto Cristo Sacramentato; non tiene di sparlare. ma ha da esser bocca di Cristo.

III. Non ricevere Cristo Sacramentato con peccato veniale attuale; che non gli farà profitto.

IV. Prima d'accostarsi a Cristo Sacramentato, che stia bene dentro di se il suo Prossimo.

V. Non si lasciar penetrare dall'amore naturale di nessuna persona, per santa che sia.

VI. Lasciarsi penetrare da quelle persone, che cagionano molta nausea.

VII. Confessarsi con gran risoluzione, come se vedesse Cristo Signor nostro, e l'Inferno aperto.

VIII. Entrare dentro di se stesso in verità, senza inganno, a cercare la Verita creata, ed Increata.

IX. Per tenere pace con Dio, essere puro, e lasciarsi in tutto nelle sue mani santissime.

X.

X. Nelle tentazioni mirare presto la sua fragilità, e la potenza infinita di Dio, e con questa resistere.

XI. In ogni parte, e luogo guardare l'essenza, presenza, e potenza di Dio.

XII. Con l'occhio della Fede misurare tutte le cose, nè giammai con la passione disordinata.

XIII. Guardare sempre Cristo nel Prossimo, ancorchè sia peggiore, che Giuda.

XIV. Fare la stanza dentro di se; e di costì governare tutte le sue azioni.

XV. Stare in se, sotto di se, e sopra di se.

XVI. Nella stanza dell' Immaginazione sempre Cristo Crocifisso bestemmiato, ed afflitto.

XVII. Stando nell' abisso del Niente, con grande intensione respirare in Dio.

XVIII. Quando si finirà l'orazione, non lasciar Dio nella Chiesa; ma portarlo nella sua anima.

XIX. Per avere la pace, non vedere, nè ascoltare, e tacere.

XX. Un briciolino di Povertà evangelica stimarlo più, che tutte le ricchezze del Mondo.

XXI. Un tantino di mortificazione stimarlo più, che tutti i gusti, che sono, e saranno.

XXII. Qualsivoglia affronto, per piccolo che sia, stimarlo più, che tutti gli onori, che sono, e saranno.

XXIII. Chi non patisce in questo Mondo, tiene la vita oziosa.

XXIV. Guardare bene bene, che dove sara il tesoro, lì vi sarà il cuore.

XXV. Purgarsi bene: quello che sarà nel cuore, verrà in bocca.

XXVI. Non andar a dormire senza esaminare la coscienza, come se allora avesse da morire.

XXVII. Mai non giudicare nessuno: ch'è una gran superbia; e a Dio appartiene il giudicare.

XXVIII. Tutto quanto ci è sotto del Sole, è vanità di vanità; non attaccarsi.

XXIX. Considerazione viva, e profonda dell' Inferno; e non si peccherà mai.

XXX. Lasciare tutte l'amicizie, e sola sia con nostro Signor Gesù Cristo.

XXXI. Ogni ora, che si sentirà l'oriuolo, fare un vero atto di contrizione.

Gran-

XXXII. Grande ſtima di ciò, che mortifica; e adorare Iddio nel tempio della ſua anima.

XXXIII. Scacciare ſubito la pigrizia; e con grande affetto e pietoſo fare la *Via Crucis*.

Iſtruzione per una Perſona Secolare.

LA Grazia di noſtro Signor Gesù Criſto ſia ſempre nelle noſtre anime. Chi vorrà aſſicurare la ſalvazione della ſua anima, farà alcune coſe con perſeveranza. La prima, aver un Confeſſore fermo, acciocchè guidi la ſua anima verſo il Paradiſo; e non farà coſa veruna ſenza conſiglio del Padre Spirituale. La ſeconda, ſentire la Meſſa ogni mattina, ſe ſi può; e ſe non ſi può, ſentirla ſpiritualmente. La terza, ſi confeſſerà, e comunicherà ſecondo il conſiglio del ſuo Padre ſpirituale. E ſe egli dirà una ſola volta il meſe, lo può fare, e dee farlo; e ſe dirà ogni giorno, lo faccia; e non farà contro ciò, che dice il Sommo Pontefice Innocenzo XI., ma opererà il conſiglio di ventitre Concilj, cento dodici Santi, e cento ottanta Dottori, che conſigliano, che ſi faccia ogni giorno. [Queſto s'intende, ſecondo che giudicherà eſſer bene il Padre ſpirituale, attendendo alla purità della coſcienza, ed all' opportunità di comunicarſi ſenza il mancamento delle ſue obbligazioni.] La quarta coſa è, che ſia divoto della Madre di Dio, e dirà la ſua Corona di ſette poſte ogni giorno. Sarà eziandio divoto del ſuo Angelo cuſtode, e del Glorioſo S. Giuſeppe. La quinta, ſe ſarà Capo di famiglia, avrà conto della ſua caſa, tanto del corporale, e centomila volte più dello ſpirituale: Perchè il capo di caſa è la legge de' figliuoli, e ſe il capo gira, il corpo dà in terra. La ſeſta, tenere una gran cuſtodia de i cinque ſentimenti, ſpecialmente degli occhi, e della lingua. Sempre, o quaſi ſempre dire: *Gesù*, *Miſericordia*. La conſiderazione, o eſercizio mentale; elevare l'intelletto al conoſcimento di Dio, e la volontà ad amarlo: queſto è il principale uffizio della Creatura ragionevole. Pigliar animo per fare un tantino d'orazione mentale, che è il maggior ſervizio, che ſi poſſa fare a Gesù: ajutargli a portare la croce addoſſo, e ſi fa penſando, e conſiderando le coſe, che patì; e rendendogli grazie per coteſto gran benefizio, procurando d'imitarlo.

Orsù per far bene l'Orazione vi biſogna la preparazione, innan-

innanzi di cominciarla; e si chiama prossima, e remota. La preparazione remota consiste in andare per il giorno con gran cura e diligenza di non far peccati; tener gran custodia della lingua, e cinque sentimenti, e non isvagarsi, nè ingerirsi in cosa, che non gli appartiene. Considerare, che cosa fa una pecora tutto il giorno. Piglia l'erbe; e dopo viene la sera a casa sua, e si mette a riposare, e a giacere; e tutta l'erba, che ha presa tutto quel giorno, la va cavando dal ventre, e la mette in bocca, e la sta masticando, ruminando, e gustando. Se ha pigliato buone erbe, sente il gusto di buone erbe, se ha prese erbe cattive, il gusto è di erbe cattive. E così chi vuol fare Orazione, se sta tutto il giorno svagato volontariamente, e tutto il giorno sta senza modestia e mortificazione; è difficile assai, che possa fare l'orazione bene: perchè la pancia, cioè la mente sta piena d'erbe cattive; e però nel palato della volontà sentirà il gusto delle cattive erbe.

La preparazione prossima è quella, che si fa nel tempo medesimo dell' Orazione, cioè al principio; e si fa così. Procurerà a suo comodo fare orazione un' ora, due, tre, o mezza, o un quarto, o almeno mezzo quarto. (s'intende per volta.) Liberarsi, e licenziarsi dalle faccende della sua casa; e si metterà inginocchioni, o ritto, o a sedere, e farà il segno della Santa Croce sopra di se stesso; serrerà gli occhi, esaminerà la sua coscienza, e farà un' atto di Contrizione, o due, e dirà così: *Mi pento, Signore, con tutto il cuore d'avervi offeso, perchè siete una bontà infinita. Propongo fermamente col vostro divino ajuto di non peccare mai più. Alla vostra scuola vengo, Signore, per imparare, non per insegnare. Datemi la vostra licenza per parlare; polvere, e cenere sono, e miserabile verme della Terra. Signore, manifestate in me la vostra gran potenza.* Per istare ben raccolto, farà così il raccoglimento della mente. Dimanderà a se stesso: *Centomila anni indietro che cosa ero io?* Risponda: *Nulla. E il medesimo sono ora, che allora.* (si intende, quanto è dal canto nostro) *Centomila anni fa che era il Mondo? Niente. Non v'era la Terra, nè il Cielo, nè l'Inferno, nè gli Angeli, nè la Madonna Santissima, e tutto il creato era niente.* Orsù, se io fossi stato creato allora; dove sarei, e starei? per forza starei in Dio pendente, ed in me. E così considerarsi adesso, come se fosse allora. Tutto questo si fa a fine di smenticarsi d'ogni cosa creata. Stando così dimenticato, preparato,

rato, e raccolto, comincerà a fare l'entrata dentro di se; e piglierà qualche punto della Passione del Signore. Come v. g. quando Gesù era nel Monte Calvario, o quando portava la Croce addosso: considerando la diversità de' tormenti che patì; quante ingiurie gli dicevano; con quanta solitudine si trovava senza consolazione; con quanta povertà, tremando di freddo, senza parlare, nè rispondere nulla. E quando vedrà, conoscerà, e intenderà, che l'intelletto crede, e conosce queste verità col discorso; accostarsi a Gesù, e con altissimo prezzo, e altissima stima esaminare, e penetrare, che il Creatore del Cielo, e della Terra, e quegli, che ha da premiare col Paradiso, castigare colle pene dell' Inferno, è il Signore, che *patisce*. Secondo, tirerà innanzi la considerazione: come, per chi *patisce*; e troverà, che patisce per una Creatura vilissima. Terzo, considererà, che cosa *patisce;* e vedrà, che patisce una morte crudelissima. Quarto, considererà come lo *patì*; e vedrà, che con una grandissima pazienza, ed umiltà. Quinto, considererà per qual fine *patì* Sua Divina Maestà*;* e conoscerà, che per liberarci dall' Inferno. Fatti questi discorsi, si tratterrà infino che la volontà sia infervorita in alcuni di questi punti; e quando la volontà comincerà ad intiepidirsi, cominciare un' altra volta a far riflessione intorno a' suddetti cinque punti, o ad uno solo, a fine che la volontà stia fervorosa verso di Gesù. Innanzi di finire l'orazione, farà riflessione sopra se stesso così: *Che mancamenti, e peccati, so io; ed in quali cado più spesse volte?* Farà allora un proponimento vero di sbarbarli, e piantare la virtù, che gli manca; e farà molti atti di contrizione. E in questo modo l'Orazione varrà più, che se si recitasse centomila volte il Rosario, non avendo cotesti effetti.

Nel Libro, che scrisse Lodovico Blosio, chiamato *Detti, o Sentenze de' Santi Padri*, al capitolo 21. dicesi, che l'istesso Gesù rivelò ad un Servo suo nove cose, o grazie, che concederà a chi con buona volontà, ed umilmente leggerà, o mediterà la sua Santissima Passione. La prima cosa è, che si purgherà, e netterà da tutti i suoi peccati, e che co i meriti di Gesù si suppliranno, e ripareranno i suoi mancamenti. La seconda, l'anima piglierà tanto coraggio, e valore contro i Demonj, che non potranno mai riportare trionfo alcuno; perchè, ancorchè per la sua fragilità caschi qualche volta, nondimeno sottomette Dio la sua mano dritta, perchè non si faccia male.

La terza, che si rinforza per fare qualsivoglia opera buona. La quarta, che, quantunque leggiermente contempli la Santissima Passione, l'anima sarà rinuovata nella grazia di Dio. (Si può intendere la grazia della divozione, o disporsi coll' istessa grazia per ricevere la grazia) La quinta, che volentieri soggiorna il Signore nell' anima, che con divozione si ricorda della sua Santissima Passione. La sesta, che in alcun giorno gli mostrerà, e manifesterà quei segreti, che il Padre Eterno manifestò a Lui. La settima, che innanzi alla sua morte farà il Signore, che l'anima sia sua amica; e poi la premierà co i suoi Santi. L'ottava, che non gli negherà niente, che dimandi, come sia cosa giusta. L'ultima, che nella sua morte si troverà presente contro il Demonio; e la farà certa d'andare in Paradiso.

I patimenti, che Gesù soffrì nella sua Passione, sono i seguenti. Dall' Orto di Gessemani insino alla casa d'Anna cascò sette volte. Calci furono cento, e quaranta. Pugni cento, e venti; trenta nella bocca; nelle braccia settanta due; nelle gambe e cosce trenta due; nelle spalle ottanta. Fu tirato con le funi settantotto volte; pe' capelli trecento, e cinquanta volte; per la barba settanta volte. Battiture, quando fu flagellato alla colonna, cinquemila cento quindici. Nella flagellazione tre volte arrivò al transito. Angosce mortali settanta due. Sputi nel viso settantatre. Ferite cinquemila quattrocento settantacinque. Quando fu inchiodato nella Croce, colpi nelle mani ventotto, e ne' piedi trentasei. Quando fu coronato, mille ferite; ed alcune spine arrivarono sino agli occhi, e all' orecchie. Fu strascinato per terra ventisette volte. Le lagrime, che sparse, sono settantaduemila, e ducento. Le gocciole di sangue sono cinquecento quarantasettemila, e cinquecento. Piaghe livide senza sangue mille cento, e novantuna. Fu flagellato per mani di sei manigoldi. I due primi con funi grosse ritorte. I due secondi con cinture di cuojo. I due terzi con nervi. I passi, che fece da Betania insino al Monte Calvario, furono novemila cento, e cinquantasei. La sua Santissima Madre patì tutte queste pene in quel grado, che Dio volle, per modo miracoloso.

MO-

MODO DI FARE L'ATTO

DI CONTRIZIONE.

GEsù, misericordia. Credo certissimamente quanto dice la Santa Madre Chiesa, perchè Dio l'ha detto. Credo più in particolare il Perdono de' peccati, e la promessa e parola, che Dio ha dato. Gesù mio, col vostro santo ajuto credo certissimamente in Voi; e spero fermamente in Voi; e v'amo sopra ogni cosa creata. Lascio, ed abborrisco tutti i miei peccati con proposito di non volergli più, e mi pento d'avervi offeso, perchè siete una Bontà infinita: non per la Grazia, nè per la Gloria, nè per l'Inferno, ma per Voi stesso; e vorrei avere un dolore infinito con proposito vero di non peccare, e vorrei più tosto esser morto, e morire, che peccare, ed aver peccato. E confido nella vostra Bontà infinita, e Meriti, che tutti i miei peccati sono, e saranno perdonati: e vorrei fare quell' Atto di Contrizione con quel fervore, che i Santi l'hanno fatto, e per ciaschedun peccato vorrei fare infiniti atti di Contrizione, e confessarmi a suo tempo. Gesù, misericordia; sempre con la bocca, o con la mente.

In fin qui l'istruzione, che il Servo di Dio diede ad una persona secolare.

ATTO DI CONTRIZIONE,

IL QUALE CONTIENE PIU' ATTI DI VIRTU'.

IO N. N. il più vile peccatore, che sia stato, che sia, e che sia per essere giammai, voglio esaminare la mia coscienza, e che cose io abbia fatte di pensieri, parole, ed opere contro i comandamenti della Legge di Dio, della Santa Chiesa, già per l'esperienza pratica, cattiva ignoranza, e pericolo prossimo. (*Qui fermarsi, e cercare per tutti i cantoni della coscienza con tutta attenzione ed esattezza possibile, senza inganno, o passione. Facendo così, la Coscienza dice ciò, che vi è, e quello, che ha scritto con le dita delle sue potenze.*) Ora, Dio mio, confesso a Voi questi miei peccati, che poi confesserò al vostro Mi-

nistro. Credo in Voi, che siete somma Verità, tre Persone distinte, e un solo Dio vero, independente, necessario, libero, eterno, immenso, negli attributi e perfezioni infinito, immutabile, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, Creatore, Salvatore, e Glorificatore. Credo, che la seconda Persona siasi fatta Uomo per me, e per tutti: credo, che mi ha da premiare con la gloria, o castigare con la pena eterna; e tutto questo lo credo, e tutte l'altre cose, che m'insegna la Santa Madre Chiesa, perchè Voi l'avete dette e rivelate. Spero fermamente in Voi, perchè siete infinito Bene per me; ed appoggiandomi nella vostra divina Parola, ed Attributi, tanto di Misericordia, quanto di Bontà, confido, spero, e desidero con efficacia il vostro santo ajuto, e grazia per pentirmi, fare atti di Virtù, e salvare l'anima mia. E vi amo sopra ogni cosa creata del Cielo, e della Terra; e mi rallegro, che siate Bene infinito per Voi stesso, che importa più l'esser tale, che la salvazione della mia anima, e del Mondo tutto, e desidero che tutti v'amino. O se fosse possibile, che v'avesse ciascheduno tanto amore, quanto Voi ve ne avete! Abbraccio tanto la Giustizia, quanto la Misericordia, sì adesso, come in Eterno; e mi rassegno nella vostra Santissima Volontà, perchè Voi lo volete, volendolo con Voi. O Dio mio, io perdono a tutti [*s'intende, a coloro che m'hanno fatto qualche male*] e desidero che tutti si salvino. O se fosse possibile, che io avessi tanta grazia, ed amore, come avete Voi! [*s'intende tanta grazia, quanta Dio ne può creare*] In rassegnazione della vostra Santa Volontà ve l'offerisco per i miei Prossimi; datela a ciascheduno, che io mi contento di restare senza niente, ed annichilato. Per l'amore purissimo vostro credendo, sperando, ed amandovi sopra ogni cosa, sciolgo, lascio, abbandono, sbarbo, scaccio, ed allontano da me tutti i miei peccati; ed acconsento, che Voi me li togliate, e con Voi li getto in infinito dietro le vostre divine spalle; e col vostro santo ajuto unendo il mio odio col vostro, ed il mio dolore, e pentimento col dolore, e pentimento di tutti i Santi, mi pento infinitamente, ed infinite volte d'avervi offeso, e di questo più, che d'ogni altro male possibile, mi pento; ed in quel modo, che mi è lecito, mi pento di ciò più, che di tutte le pene dell' Inferno. [*s'intende, che ho meritate, o posso meritare*] E tuttociò lo fo solamente per la vostra bontà infinita, ed ancora per tutti quei titoli, che Voi sapete, che io v'ho disprez-

disprezzato per capriccio, e perchè no voluto. Col vostro santo ajuto fo proponimento espresso di giammai non offendervi; con risoluzione di lasciare tutti i cattivi costumi, l'occasioni prossime, e di sbarbare affatto i cattivi abiti, e di soddisfare alle mie obbligazioni, e di annichilarmi più tosto, che offendervi. O se non vi avessi giammai offeso! Affidato dunque nella vostra parola, confido, e spero il perdono de' miei peccati, in certo modo più di quello, che vedo con gli occhi corporali. Questa mia Contrizione vorrei, che fosse con quella intensione, estensione, e durazione, che si possa mai immaginare da tutti gli Uomini: E per ciascheduno de i peccati vorrei fare infiniti atti di contrizione; e di ciascheduna virtù vorrei fare infiniti atti in grado eroichissimo. Voglio la Grazia santificante, e la Gloria: Non voglio il Peccato, nè l'Inferno, e tuttociò per rispetto vostro. Ma perchè io penso, che sono destinato di stare sempre in anima, e corpo in Cielo; vi chiedo con profonda umiltà la Grazia della Perseveranza. E se forse non ho ricevuto il Santo Battesimo, lo desidero con tutti gli altri Sagramenti, che posso ricevere, ed in particolare (ancorchè indegno, indegnissimo) Gesù Cristo Sacramentato, vero Dio, e vero Uomo. desiderando d'unirmi tutto col corpo, anima, spirito a lui, conforme sta nel Santissimo Sacramento. E per tutti i benefizj generali, e speciali fatti a tutti, ed a me, per tutti, e per me *Patri, & Filio, & Spiritui Sancto sit sempiterna laus, honor, virtus, & gloria per infinita sæcula sæculorum. Amen.* Hæc omnia sub correctione Sanctæ Matris Ecclesiæ.

O Dio mio, per la vostra gran Misericordia questi atti di virtù, che ho fatti con desiderj vivi, veri e profondi, medianté i quali mi tenete, e vi tengo, e vengo a ricevere nella mia anima il bene soprannaturale, che desidero; e come l'ho detto, lo penso in certo modo più che quello, che veggo. E per non venire a mancare a nessuna di queste tre cose, cioè alla vostra Fede Cattolica, alla Speranza, ed alla mia fede umana, persuasione, e credibilità, con le quali v'ho applicato a me, e ricevuto, ed anco i suddetti beni sopranaturali l'ho applicati a me; voglio più tosto perder la vita, che disprezzarvi, e disprezzarli; anzi stimarvi, e stimarli più, e più.

Per

Per quietare gli animi pusillanimi.

SI dimanda, che cosa sia il fare una persona quello, che gli appartiene, quando si comanda, che facciamo ciò, che dalla nostra parte ci tocca, per conseguire la grazia, e le virtù? Rispondo: non lasciare con avvertenza, a bello studio, o per malizia cosa alcuna essenziale; ed ancorchè realmente si lasci alcuna cosa, perchè non è obbligato alle cose impossibili. Ma che cosa è ciò, che ha da fare? Ciò, che detta la ragione, e ciò che dicono i Santi; con persuasione, che non lascia nulla, e che fa quello, che gli appartiene, e con isperanza certa, che tiene di conseguire ciò, che pretende. e se fosse per la parte opposta alcun timore, l'ha da togliere, perchè non impedisce la verità, nè che sia vero, che io so dalla mia parte ciò, che mi appartiene, e son tenuto; E stare certo moralmente, con l'ajuto del Signore, e diffidenza propria, di conseguire ciò, che pretende: ch' è fare la volontà di Dio, e salvare l'anima sua.

IL FINE.

Alcuni pochi errori innavvertentemente occorsi, così debbono correggersi.

Pag. lin.	
nel Frontefpizio levata la virgola, e prima	di Prima
24. 39. notta	notte
33. 16. difcipine	difcipline
34. 38. afprerze	afprezze
53. 16. difpenfagione	difpenfazione
62. 21. fofpizione	fuppofizione
121. 14. pronunziazione	predizione; o annunziazione
132. 5. inferma	infome
24. operaziani	operazioni
178. 18. mifericorda	mifericordia
179. 21. fecondorj	fecondarj
182. 11. Capito	Capitolo
206. 31. paghe	piaghe
255. 40. fanna	fanta
256. 39. iè	nè
283. 15. fentii	fentì
292. dormij	dormì

